CRONICA
DELLA CITTA' DI VERONA
DESCRITTA
DA PIER ZAGATA;
AMPLIATA, E SUPPLITA
DA GIAMBATISTA BIANCOLINI.

ANNESSOVI UN TRATTATO DELLA MONETA ANTICA VERONESE EC.

Insieme con altre utili cose tratte dagli Statuti della Città medesima.

AL NOBILE SIGNOR
DIONISIO NICHESOLA
PATRIZIO VERONESE.

PARTE' PRIMA.

IN VERONA, MDCCXLV.
Per Dionisio Ramanzini Librajo a San Tomio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS.^MO SIGNORE.

Oleva ragione ILLUSTRISS.^MO SIGNORE, *che pubblicandosi per la prima volta la Storia di Verona di* PIER ZAGATA *Scrittore antichissimo fin'ora non impressa da alcuno, e con molta diligenza riveduta ed ampliata dal Sig.* Giambatista *Biancolini, aggiuntevi alcune altre assai buone ed utili cose, ad alcuno de' più*

ragguardevoli Perſonaggi della Città medeſima la dedicaſſimo. Per devenire però a queſta elezione non fu di meſtieri che noi ci affaticaſſimo con lungo penſiero; percioc- chè il ſovraccennato Storico ſteſſo, oltre gli altri che han di Verona ſcritto, dando cominciamento dall' onorata Voſtra Famiglia, de' ſuoi Cittadini parlando, ci porſe ben toſto dinanzi agli occhi condegno Soggetto a cui preſentarla. E che in vero antichiſſima ed illuſtre ſia la Voſtra Proſapia lo dimoſtra ben chiaro per fino dall' anno mille cento ſeſſanta quattro Pilio Avo di Azzo della Nicheſola nobiliſſimo Ceppo di que' gentili e fecondi rami che di tempo in tempo ſu le rive d' Adige ſparſero sì dolci e bei frutti. Tra quali ſentiamo rinomare Galeſio ed Azzo, che nell' anno mille trecento vent' otto furono da Can Grande I. della Scala in premio di loro valore del titolo di Cavallieri a Speron d' oro magnificamente guiderdonati. Udiamo pure fare onorata memoria di Zaccaria

Ni

Nichesola, che fu degno di avere per mogliera Catterina figliuola di Franceschin della Scala: nè rissuonare men chiaro quel Guberto prima Canonico di Verona, poi Vescovo di San Leone, nè la Nipote sua Donna Mattea Abbadessa nell' anno mille quattrocento quaranta cinque nel Monastero di Santo Antonio del Corso, la quale allorchè Eugenio IV. Pontefice sembrava divisare per lo picciol numero delle Monache la soppressione della sacra loro adunanza, seppe sì bene adoperare presso di Sua Beatitudine, che durevole la mantenne; onde presentemente copiosa e stabile si rallegra della di lei memoria, e ne fa con somma laude menzione. Nè si tace già il chiaro nome di Galesio Vescovo di Belluno, nè quello di Giacopo detto Girolamo nell' Ordine di S. Domenico pur Vescovo di Tiano, siccome si ricordano e Daniele e Fabio e Guberto Dottori del Collegio de' Giudici, e Cesare Dottore delle Leggi, Canonico, ed erudito

Antiquario, e Nicheſola detto Aleſſandro nell' Ordine de' Minori di S. Franceſco, uomo dottiſſimo e Giudice della S. Inquiſizione: i quali tutti magnanimamente operando acquiſtarono a ſeſteſſi eterna fama non ſolo, ma eccelſa gloria ed onore a quegli ancora che dal loro lignaggio dovean diſcendere dappoi. Altri moltiſſimi ſentiamo rammemorare e chiari e lodevoli di Voſtra Famiglia, di cui ſe noi voleſſimo le pregievoli opere di per ſe raccontare diverrebbe peravventura queſta noſtra lettera una lunghiſſima ſtoria, e'l noſtro debile e baſſo ingegno mancherebbe per certo tra via, non eſſendo atto a ſeguire sì grande ed eccelſa impreſa. Baſterà dunque che noi diciamo che per tal modo col proceder del tempo ſi è diffuſo lo ſplendore della Stirpe Voſtra, che non ſolo ad illuſtrare la Patria ſua, ma che a molte altre e vicine e lontane Terre, come per più canali puriſſimo e lucidiſſimo fonte, traſcorſe; e che volgendo noi lo ſguardo nelle paſſate età, ſempre di-

nanzi

nanzi agli occhi veggiamo apparirci ſplendentiſſimi lumi de' Nicheſoli e in guerra e in pace forti e magnanimi e valoroſi e ſaggi, e ſempre ſoſtenitori de' più nobili incarchi che ſuole queſta Città imporre ai più illuſtri ed amati ſuoi Figliuoli. Ma omai a' tempi noſtri venendo, diciamo che Fabio Voſtro Fratello, cui piacque a Dio, non è guari, a migliore ed eterna vita chiamare, che il Padre D. Girolamo Monaco nell' Ordine di S. Benedetto pur Fratel Voſtro, che la Voſtra Sorella Donna Iſabella Felice Profeſſa nel Monaſtero di Santa Maria degli Angioli, le chiariſſime orme degli Avi loro ſeguendo ſi ſono reſi ragguardevoli preſſo di ciaſcheduno: ma quanto valore poi, quanto reali coſtumi, quanta grandezza e magnanimità di cuore, quanta carità di ſpirito adorni la nobiliſſima anima Voſtra, qual lingua ſaprà mai dire? Chi potrà annoverare tutti i voſtri bei pregj? Chi fia che vaglia eſprimere appieno o con parole o con inchioſtri

quell'

quell' ardente zelo, che all'opere a Dio care ed accette, quell' amore che all' utilità della Patria, quella benigna pietà, che a giovare a ciascuna persona vi spigne? Niuno certamente che noi crediamo. Per lo che cessando noi dalle Vostre lodi per non derogare al Vostro gran merito, passiamo ora a pregarvi o ILLUSTRISSIMO DIONISIO *che non isdegniate d'accogliere ed aggradire benignamente questo nostro dono, mentre con tutta la maggior divozione in testimonio dell' umilissimo nostro rispetto lo vi porgiamo, ed alla Vostra buona grazia senza fine raccomandandoci ci dichiariamo.*

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Divotiss. Servit.
L. O. S. C.

GIAM-

GIAMBATISTA BIANCOLINI
A' LETTORI.

E i fatti, e le imprèse più memorande degli uomini, che i principati, e le Repubbliche amministrarono, fossero state dagli Scrittori d'Istorie neglette, difficile e malagevole cosa certamente or sarebbe a coloro non solo, che al governo de' popoli preposti sono; ma a quegli ancora, i quali privatamente si vivono, bene e rettamente reggere, e governarsi. Conciossiachè sì delle onorate, come delle vituperevoli azioni i felici, e gli sventurati avvenimenti, che a quelle seguirono nella Storia leggendosi, per l'una parte siamo a seguire il bene, ed all'acquisto di prudenza sospinti; ed isvegliati per l'altra ad astenerci dal male, e da tutto che ci puote vergogna e danno apportare. Degni di biasimo pertanto sono, a parer nostro, coloro, i

 qua-

quali co' proprj scritti, o per lo meno con quelli degli altri, al mondo giovare potendo no'l fanno; che anzi le opere inedite degli Scrittori, per vana ostentazione, ne' proprj studj racchiuse si tengono. Quindi per non essere noi nel numero di costoro tenuti, sendoci venuto alle mani la presente Cronaca della città nostra, scritta da Pier Zagata; tuttocchè in basso stile ed incolto, come in quel secolo in cui egli fioriva di scrivere e favellar qui soleasi; nullaostante, acciò più occulta non rimanesse e non andasse col trapassare del tempo smarrita, convenevole ci è paruto di pubblicarla, sperando che tutti quelli grado ce ne averanno, i quali di leggere e studiare la Storia piacere si prendono. E sebbene sappiamo esservi di questa Cronaca alcuni altri manoscritti per la città sparsi; fra quali uno nella Libreria de' R. R. P. P. di S. Bernardino; niuno però, che noi crediamo, biasimerà questa nostra come fatica superflua; perchè nè tutti hanno comodità di portarsi ove tali manoscritti si trovano, e potrebbe avvenire benissimo, che questi ancora, come è accaduto di tanti altri, si traffugassero un giorno e andasser perduti. Per testimonio del Rev. Dott. D. Francesco Salesio Villi, il nostro Sig. Ottavio Alecchi: uomo nelle lettere versatissimo, di sommo ingegno e perfetto raziozinio dotato., della verità, e delle sane dottrine amico, e alle nuove osservazioni e scoperte favorevole: ebbe un tempo desiderio ben grande di vedere uno di questi esemplari, nè gli venne mai fatto; sendo eglino solo in questa occasione venuti a notizia d'alcuni; ma scritti con sì scorretta e barbara e incostante ortografia, che fummo lungo tempo dubbiosi, se meglio fosse pulire e in buona lingua Italiana ridurre quest'opera, o pure stamparla così come sta con le sue imperfezioni e diffetti. Ma finalmente, per nulla toglierle della pregevole e veneranda antichità, utile e sano consiglio ci parve di farne seguir l'impressione come sta e

giace

giace nella copia, che per l'Eccellente Signor Avvocato Gianfranceſco Valdeſſarini di felice ricordanza ci fu permeſſo di eſtraere dal Codice ch' ei poſſedea. Sarebbe noſtra incombenza di queſto Scrittore alcuna contezza dare; ma non ſendo a noi riuſcito aver lume del ſuo vero carattere, e ſoltanto che di queſto nome eravi gli anni ſcorſi una Famiglia dell'Ordine Medio in Venezia, di cui ſolo alcune femmine ora in vita ſi trovano, che di quello ſtipite egli foſſe non oſeremo certamente affermare, queſto ſolo diremo, come ſembra ch' ei voglia inferire quaſi ſul principio di queſti ſuoi brievi Annali, ch' egli era in vita nel ſecolo XV, e che, poſte avendo le geſta della città noſtra in Iſtoria, ſi può credere ch'ei foſſe uomo non volgare, e di queſta Patria. Che poi i di lui ſcritti foſſero di credenza riputati degni e d'eſtimazione, da queſto chiaramente ſi può conoſcere, che di eſſi alcuni de' noſtri Scrittori ſe ne approfittarono; traſportando nella loro Storia quaſi ſchiettamente queſta Cronaca di Verona, differenziandola con qualche accidentale picciola giunta, e indi di bel nuovo proſeguendola, ſicchè parto loro e non del Zagata apparir doveſſe.

L'ordine per altro dal noſtro Autore tenuto, come ſi vede, è breviſſimo, ond'è, ch' è ſtato neceſſario più d'una volta, per maggior chiarezza, aggiugnere alcuna coſa: nel che però dal metodo dell'Autore non ci ſiamo quaſi punto ſcoſtati; avvertendo inſieme, che per non rendere voluminoſa di ſoverchio l'opera ſteſſa, non ſi è voluto le coſe tutte ripetere, che di Verona ſi leggono, ma ſolo alcune, cioè quelle che più a propoſito pareano, e di maggiore importanza. E perchè laſciò egli in ſilenzio le coſe avvenute dall'anno MCCCLXXV ſino al tempo che queſta città, dopo i tanti diſaſtri ſofferti, dovea finalmente ſotto il governo del Sereniſſimo Dominio della Viniziana Repubblica d' una tranquilla pace godere, per rendere

l'opera più perfetta, l'abbiam noi in questa parte supplita; Avendoci annesso a tale oggetto la Genealogia della Famiglia Scaligera, già da Alessandro Canobio raccolta, e co' suoi proprj scritti e d' altri ancor illustrata. E per maggiore ornamento un trattato eziandio dell' ampliazione di questà città con altre cose da Gianfrancesco Tinto, e da altri Autori sommariamente descritte: con appresso, ove occorreva, il valore delle monete antiche dichiarato e spiegato, quelle, mediante i lumi che dal Rev. Padre Lettore Fra Piermaria Erbisti de' Predicatori ci furono somministrati, al prezzo de' moderni tempi riducendo.

Qual fosse poi la cagion che ci mosse ad unire a questa Cronaca i Capitoli spettanti al Mercantil Magistrato, al carico de'Sig. Cavallieri di Comun, ed altri simili Statuti, di ciò renderemo parimente buon conto. Sendoci non di rado accaduto osservare i nostri uomini, per ignoranza delle Patrie leggi, tratto tratto a quelle trasgressori mostrarsi, e in gravi censure cadere, creduto abbiamo che opportuno ed efficace rimedio a molti sarebbe, se, in occasione di pubblicare quest' opera, almeno quelle alle quali sogliono più di frequente contravenire lor si mettessero innanzi. Queste dunque tutte cose sendosi nel presente volume inserite, con esse erasi per noi divisato alla brieve fatica nostra por fine, se per piacere ad alcuni, che ce ne pregarono, non ci fossimo la briga addossata di scrivere i restanti fatti in questa città occorsi fino al presente tempo. Nel che fare da più alto principio è stato uopo fare incominciamento; nè si è potuto ire ancora con tanta ristrettezza che non s'abbia dovuto sorpassare in più luoghi i limiti della brevità, spezialmente ove delle Chiese e Monasterj occorrea far menzione; perciocchè iscopertisi in questa parte errori importantissimi nelle Croniche della città nostra, per rendere il lettore del vero informa-

to, è ſtato neceſſario molte particolarità riferire, quali per altro ſarebbonſi tralaſciate.

Ma perchè ſtrana coſa pareva ad alcuni, che il Zagata circa l'origine di Verona certe opinioni ſeguito aveſſe, che a' tempi noſtri per favoloſe ſi riconoſcono, e pretendeano perciò, che nella preſente impreſſione foſſero tralaſciate, coſtretti ſiamo ad aggiugnere, che tal coſa per lo contrario inconveniente ſembrava ad alcuni altri; mentre ſe queſte non ſervono a mettere in chiaro la verità, poſſono farci concepir nondimeno qual foſſe l'opinione che di ciò ſi teniva in que' tempi. Oltre che, chi è colui il quale, ancorchè della Storia mezanamente iſtruito, non ſappia, che ne' ſecoli dell' Idolatria le origini delle città ſi voleano derivare dagli Dei? e che abbolito il Gentileſimo reſtò all' amor della Patria di cercarne bensì l'origine fra gli uomini, ma con queſto che foſſe al più poſſibile glorioſa ed antica? Fino agli Scrittori delle famiglie nobili paſsò queſta ſuperbia; il principio delle quali ſarebbe ſtata vergogna di uno Scrittore il dedurlo meno da alto, che dagl' Imperatori, o da' Conſoli Romani.

Il noſtro Corte, certamente benemerito di queſta Patria, ſi conoſce eſſo pure invaſato da queſto ſpirito, ſendo che, principiando a diſcorrere dell'origine di Verona, da Noè e dalle ſue Nuore la deduſſe, e meſcolando autorità e ſacre e profane, le impoſture d' Annio da Viterbo fu coſtretto finalmente a difendere. Il Zagata non diciamo che ſia affatto eſente da ſimile illuſione. Contuttociò, dovendoſi concedere che, e quelle del Corte, e le ſue ſiano conjetture fondate meramente ſu l'ingegno, non ſarà ingiuſto il dire, che il Zagata parla con raziozinio aſſai meno imbrogliato, e aſſai più naturale; onde Paris di Cerea, la cui opera fu inſerita dal Dottiſſimo Muratori nella ſua gran Raccolta degli Scrittori delle coſe Ita-

liane,

liane, si fece pur esso a seguire l'opinion di Sicardo dal nostro Autor riportata. Posciachè, supposta la universalmente ricevuta opinione, che Antenore coi Trojani fondasse Padova, è cosa obvia e affatto verisimile, che parte di questa gente, internandosi poco più nel nostro paese, fondasse anche Verona.

La Madonna Verona del Zagata può andar in bilancia colla Famiglia *Vera* del Corte, e ardiremo dire, che amendue sieno dello stesso peso. Sarebbe un'inezia l'offendersi, come alcuni fanno, che la città nostra traesse l'origine da una donna, perchè in ciò anderebbe anzi del pari colla famosa città di Cartagine, il cui principio a Didone si attribuisse. Quanto poi a certuni, i quali del titolo di Madonna ebbero a formalizzarsi non sappiamo finir di stupire, essendo chiaro, che a' tempi del Zagata tal titolo era pienamente onorifico, e si usava in tal senso da quegli Scrittori medesimi, che del puro parlare Italiano or vengono considerati come i più accreditati maestri; e il Zagata l'usa per ispiegare la condizione che avea fra la sua gente la donna di cui ragiona. Ma sarebbe tempo vanamente perduto il voler rispondere a simili frivolezze; e però quanto all'origine di Verona conchiudendo diremo, che nulla certezza avendosi de' veri conditori di essa, e che scritto avendo il Zagata in tempo che i studj, e le lettere erano, per dir così, ancor bambine, converrà averlo per iscusato, bastando che nel più importante abbia seguito la verità. Che se nella descrizione ch'ei fece della serie de' Re, e degl'Imperatori vi si scorgono alcune ommissioni e anacronismi, ciò donar devesi alla medesima miserabile condizion di quel secolo, nè puossi arguire per questo, che il sostanziale dell'opera veritiero non sia; perocchè dallo scrivere le cose antiche e rimote, allo esporre le vicine e presenti v'ha questa notissima differenza; che, sendo noi da quelle per lungo spazio lontani,

ni, esposti siamo a commettere degli errori, ne'quali non così facilmente si inciampa qualor si pongano in iscrittura le cose a' tempi nostri accadute. Se ciò dunque è vero, com' è verissimo, scritto avendo il Zagata le gesta del popolo Veronese, e de' Signori della Scala, a' quali contemporaneo era, o vicino, è cosa chiara e fuor d' ogni dubbio, che di queste ne dovette essere più pienamente informato, che di quelle avvenute in Roma, od altrove al tempo de' Re e degl' Imperatori; de' quali per altro non ne fece se nonse per incidenza menzione.

E poi, chi fu mai quell' Istorico, il quale delle cose antiche trattando, de' sbagli non commettesse? Che noi sappiamo, verun certamente. Ma di un tal fatto comunque se ne avvenga, il fine che a mandare in luce quest' opera ci ha mossi, siccome ci sembra onestissimo, e cosa non ispregevole crediamo aver fatta, così sperar vogliamo verrà essa universalmente aggradita, e spezialmente da quelli, i quali d'animo cortese e gentile si pregiano, come tale ci persuadiamo vi mostrerete pur voi Lettore umanissimo.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Frà Lauro Maria Piccinelli Inquisitore del Santo Officio di Verona* nel Libro intitolato *Cronica di Verona scritta da Pietro Zagata, ampliata e supplita da Giambatista Biancolini, Parte Prima* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Dionigi Ramanzini Stampator in Verona*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Agosto 1744.

(G. Piero Pasqualigo Rif.
(Giovanni Emo Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 42. al num. 284.

Michel Angelo Marino Segr.

AU-

AUTORI

De' quali, oltre alcune antiche tradizioni e manoscritti, si è l'Editore principalmente servito nell'ampliare, e supplire la presente Cronaca.

ALessandro Canobio.
Battista Platina.
Bernardin Corio.
Carlo Carinelli Canonico della Cattedrale di Verona.
Carlo Dufresne Sig. di Cange.
Dottor Domenico Micheli Avvocato.
Abbate Ferdinando Ughellio.
Flavio Biondo.
Gabriello Simeoni.
Gasparo Sciopio Co: di Chiaravalle.
Giambatista Pigna.
Gianfrancesco Tinto.
Giornande.
Giovanni Bonifacio.
Giovanni Villani.
Girolamo dalla Corte.
Fra Leandro Alberti de' Predicatori.
Co: Lodovico Moscardo.
Dottor Lodovico Antonio Muratori.
Marcantonio Sabellico.
Matteo Villani.
Fra Onofrio Panvinio Agostiniano.
Fra Paolo Morigia de' Gesuati.
Paulo Diacono della Chiesa d'Aquileja.
Pietro Marcello Patricio Veneto.
Fra Piermaria Erbisti de' Predicatori.
Procopio di Cesarea.
Scipione Agnello Maffei Vescovo di Mantova.
March. Scipione Maffei.
Sebastian Serlio.
Silio Italico.
Statuti della Città, e del Mercantil Magistrato di Verona.
Torello Saraina.

DI GIROLAMO FRACASTORIO

In lode della Città di Verona ſua Patria.

TOſca Città che ſulla riva amena
D' Adige, appiè del ſacro monte ſiedi,
D'onde fuor l' Alpi, e le campagne vedi,
Dentro, gli archi, il teatro, e l'ampia Arena;

Dopo lunghe fortune omai ſerena
La bella fronte, ed a te ſteſsa riedi;
Che da' tuoi conditor reſtano eredi
Che daran pace alla tua lunga pena.

Spera, poichè di te tanta cura have
Quel che 'l Cielo apre, e può bear col ciglio,
Il Clemente che in vece di Dio regge;

*E a te Nocchier * della ſua ſanta nave*
Ha dato, che dall' onde e dal periglio
Scorgeratti ove Dio ſuoi cari elegge.

* Intende di Monſign. Gianmatteo Giberti, Veſcovo di Verona celebratiſſimo.

PROE-

PROEMIO.

Ncominciano li nomi di Re Latini, e ſpecialmente inanti la edificazion della Città de Roma. Et etiam li nomi delli Re, & Imperatori da poi la edification della dicta Città de Roma: Junio. Saturno. Pico. Fauno. Latino, dal quale li Re che ſono da poi lui, & Imperatori ſono chiamati Latini. E queſti regnò in Italia inanti la Deſtruttion de Troia anni CL, e da poi che Troia fò disfatta el primo Re che vegniſſe fora de Troia a regnare in Italia cun li ſuoi compagni e donne con nave fò Enea, & arrivò ſul terren, che ſi chiamamo, e per lui el terren de Napoli. Eneas regnò in Italia 3 anni. Aſcanio ſuo figiolo regnò anni 18, e ſi edificò la Città de Alba, che fò chiamata poi Roma. Poſtumo figiolo del dito Aſcanio regnò da poi curto tempo, e per loro fò poſcia chiamadi Re Latini. Eneas Silvio regnò anni 28. Negiptiano Silvio * regnò anni 24. Capo Silvio regnò anni 28. Carpentio Silvio regnò anni 13. Tiberio, el qual Tiberio fò per lo fiume, che và per Roma che ha nome Tevero, el fò chiamato Tiberio, ma inanti havea Al-

Junio. Saturno. Pico. Fauno. Latino. Enea. Aſcanio. Poſtumo. Enea Silvio.

*Euſebio legge Egitto Silvio.

Carpenzio.

Albula (a), *regnò in Italia anni* 8. *Agrippa regnò anni* 26. *Procaſco regnò anni* 24. *Amulio ſuo figiolo con ſuo fradello Monitono, el quale ſe partì da ſuo fradello Amulio, ma per forza deſcaſſado dalla Patria ſua, andò con una ſua figiola chiamata Vaſtalla. Unde el dito Monitono have dui figioli a un portado della dicta Vaſtalla ſua figiola, che ſono Romulo, e Remo. Avenne, che quando have partorido li detti figioli, lei ſteſſa i meſſe ſu la riva del Tevero, e li laſsò & fexe una foſſa ſotto terra e lei ſteſſa ſe ſepelì, e morì per diſpetto* (b). *Ora avenne, che i putti ſtando così ſu la riva del fiume, un Paſtor, che guardava beſtie vettè queſti putti, andò dalla ſua donna, e diſſe come l' havia trovado dui putti ſu la riva del fiume, e venne, e tolſe queſti dui putti, e portolli, e ſi li nodrigò molto bene, el Paſtor havia nome Faoſto, e la donna havia nome Lorenza* *, *la quale era una bella donna, e ſopra nome era chiamata Lupa, e quando i putti fò grandi, & allevadi con queſto Faoſto, loro ſe fenno valenti homini, sì che li Paſtori li fece lor Rectori e Governatori, e fece tanto i detti fratelli con lo adiutorio delli Paſtori, che lor alciſeno Amulio ſuo barba perche el ghe fò dicto, che havea cazado ſuo Padre Monitono fora del Regname, che a loro toccava, e li meſſe ſuo Padre in lo regname.*

Numitore.

Romulo e Remo.

* Laurenzia.

Fauſtolo.

Romulo venne in Alba, ch' era ſtà edificà per Aſcanio fiolo de Eneas, e ſi edificò Roma con muri come la ſtà, e per ello fò può chiamada Roma, & fò lui lo primo Re Romano, dopo lui fò chiamadi tutti Romani a Roma, e Roma a Romolo, & inanzi era chiamadi Latini. El dicto Romulo coſtituì i Senatori, e fece Cavalieri aſſai, regnò anni

Roma da chi edificata.

(a) Albula fu il primiero nome del fiume Tevere in Roma, che poi da Tiberino preſe il nome di Tebro, o Tevere, come oggi ſi dice.

(b) Coſtei ebbe nome Silvia, ed era delle Vergini ſacrate alla Dea Veſta, come abbiamo in Dioniſio Alicarnaſſeo *lib.* 1 *pag.* 57 edizion noſtra, ove ſi legge il caſo di Silvia più diſteſamente.

ni 28. Pompeio regnò anni 41. Tullio Hostilio regnò anni 22, & fece Monte Celio. Marco Anco fece la città de Ostia, e regnò anni 33. Tarquinio Prisco regnò anni 37. Servilio Tullio fece tre monti in Roma, e regnò anni 34. Tarquino Superbo regnò anni 25. Nota che dredo Tarquin Superbo Julio Cesare fò el primo Imperador di Roma, e da po lui tutti li Imperadori fu chiamadi Cesari, el qual fò dredo li sette Re passadi da Romolo, che fu il primo fina al dicto Julio Cesaro, & era ita anni CCXL. *

Ostia edificata da Anco Marzio.

Nota, che da Eneas fina al dicto Julio Cesaro si fò anni 464, el dicto Julio Cesaro era d' età d' anni 56 quando el morì. El secondo, che regnò driedo a lui, fu Octaviano Imperador. Octaviano Cesaro Augusto regnò anni 56. Tiberio secondo regnò anni 20. Gajo regnò anni 20. Claudio regnò anni 14. Neron regnò anni 14. Galba regnò anni 0, mesi 7. Vespesiano primo regnò anni 8. Tito regnò anni 2, mesi 2. Domiziano regnò anni 15, mesi 7. Nerva regnò anni 1, mesi 4. Traiano regnò anni 14, mesi 6. Elio Adriano regnò anni 21. Antonio Pio con suoi fratelli Lucio, & Entello, regnò anni 22, mesi 3. Marco Antonio Vero con suoi fradelli Lucio, Aurelio, Comodo, regnò anni 18, mesi 1. Lucio Antonio Comodo regnò anni 13. Elio Pertinace regnò anni 0, mesi 6. Juliano regnò mesi 7. Severo Pertinace regnò anni 17 Antonio Caracala regnò anni 7. Lucio regnò anni 1. Marco Aurelio Antonio regnò anni 4. Aurelio Alessandro regnò anni 13. Massimino regnò anni 3. Gordiano regnò anni 7. Filippo con Filippo suo fiolo regnò anni 7. Gallo con Volusian suo fiolo regnò anni 2, mesi 3. Emilio regnò mesi 3. Valerian, e Galieno suo fiolo regnò anni 15. Postumo secondo regnò anni 10. Claudio regnò anni 1, mesi 9. Quintilio suo fratello regnò anni 17. Decio regnò anni 5. Aureliano regnò anni 5 e mezo. Tacito regnò mesi 6. Florian regnò 2 e mezo. Probo regnò anni 6, mesi 4. Varo con i fioli Carin

* Intende, seguendo il conto d' Eusebio, anni 704 dalla edificazion di Roma fino a Giulio Cesare; benchè nõ faccia mẽzione de' Consoli ec. che tanto rilevano gli anni 240, e 464.

rin

rin e Numerian regnò anni 2. *Dioclezian con Erculeo e Massimian soi fioli regnò anni* 20. *Costantin con Galieno* * *e Massimiano regnò anni* 16. *Carantio regnò anni* 7. *Alentio regnò mesi* 3. *Severo regnò anni* 4. *Costantino have Costantio de una Concubina, ma pur la Regina Elena Imperadrice, regnò anni* 30, *mesi* 10. *Masentio e Lucino regnò anni* 10. *Costantin con Costantin e Costante regnò anni* 14, *mesi* 6. *Juliano Apostata regnò anni* 2, *mesi* 8. *Juliano* * *regnò mesi* 8. *Valentiniano con suo fradello regnò anni* 11. *Valerio con Graziano, e Valentiniano regnò* 3 *anni. Gratiano, e Valentiniano con Teodosio suo fiolo regnò anni* 6. *Teodosio e Valentiniano soprascritto regnò anni* 11. *Arcadio fiol di Teodosio regnò anni* 3. *Teodosio fiolo di Arechionori* * *regnò anni* 26. *Valentiniano fiolo di Costanzo regnò anni* 12. *Martiano, e Valentiniano regnò anni* 7. *Lion Maior regnò anni* 17. *Zeno regnò anni* 17. *Anastasio regnò anni* 28. *Justino Vecchio regnò anni* 8. *Justiniano Nevodo di Justino regnò* 38. *Tiberio Costantino regnò anni* 7. *Moricio regnò anni* 21; *Vachaxo* * *tiranno regnò anni* 8. *Heraclio regnò anni* 26. *Heradoro regnò anni* 2. *Costantin fiolo di Heradoro regnò anni* 6. *Costantin de Costantin soprascritto regnò anni* 28. *Costantin fiolo de Costantin regnò anni* 17. *Sinodo* * *in Costantinopoli regnò anni* 17. *Justiniano del soprascritto Costantin regnò anni* 10. *Lion, o vero Lionzo regnò anni* 3. *Tiberio regnò anni* 7. *Justiniano segondo con Tiberio regnò anni* 6. *Filippo secondo regnò anni* 1. *Lion terzo regnò anni* 26. *Anastasio secondo regnò anni* 3. *Teodosio terzo regnò anni* 1. *Costantin quinto, e Lion soo fiolo regnò anni* 35. *Lion quarto regnò anni* 4. *Costantin sesto fiolo de Lion con Elena* *, *e Niceforo in Costantinopoli regnò anni* 9. *Sua Madre regnò anni* 10. *Michele regnò anni* 2. *Lodovigo primo con Lotario suo fiolo regnò anni* 25. *Lodovico secondo regnò anni* 21. *Carlo terzo regnò anni* 12. *Lodovico terzo regnò anni*

* *Altri leggono* Galerio e Massimino.

* *Altri leggono* Joviniano.

* *Altri leggono* Honorio.

* *Altri leggono* Focca.

* *Leggi* Constanzio Pogonato.

* Nella Storia del Zonara leggesij Irene.

anni 6. Corado Todesco regnò anni 7. Henrico Re anni 18. Lotario secondo regnò col figiolo in Italia anni 11. Otto primo regnò anni 12. Otto secondo regnò anni 10. Otto terzo regnò anni 19. Corado primo regnò anni 20. Henrico regnò anni 15. Corado secondo regnò anni 15. Henrico quinto regnò anni 8. Federico secondo regnò anni 33. Carlo Magno primo in Franza regnò anni 14, mesi 1, dì 4. Lotario terzo regnò anni 10. Carlo secondo regnò anni 1, mesi 9. Arnolfo primo regnò anni 11. Berengario primo regnò 4. Berengario secondo regnò anni 2. Berengario terzo regnò anni 7. Berengario quarto regnò con so fiolo Alberto in Italia anni 11. Henrico secondo regnò anni 12, mesi 5. Henrico terzo regnò onni 49. Lotario quarto regnò anni 11. Federico primo regnò anni 37. Otto quarto regnò anni 35.

La memoria del Tempo passado, zoè delli anni primamente della creatione de Adam infina alla Nativitade del Nostro Sig. Messer Gesù Christo passado anni MMMMM.CCCCLXXXXII. Unde per sapere più certo dell'etade, che sono in questo tempo infra de Adam, e Messer Gesù Christo, sono scritte de etade in etade.

El nostro Signor Messer Gesù Christo Dio eterno Creator del Cielo, e della Terra, e de tutte le cose, che in questo mondo, prima fatte tutte le cose el creò possa l'Uomo, zoè Messer Adamo, e de ello ne trasse Madonna Eva, e de lor dui siamo tutti vegnudi; si che da Adam infina a Noè, che fu el Diluvio passò anni 2242, e dal Diluvio fina Abraam, che Dio volse, che fosse Circunciso, passò anni 942. Da Abraam fina a Moyses, che Dio ghe favellò, e deghe le doe Taole della Legge, in le quali era scritto i dese commandamenti della Leze, che se chiama la Leze de Moyses, passò anni 507, e da Moyses fina alla edification del Tempio di Salamon passò anni 479, e dalla edification del dito Tempio fina al grando Alessandro passò anni 1010, e da

Intendi come Iddio uno in natura, e trino in persone. Adamo, ed Eva. Abramo. Moisè.

Alessandro Magno.

da Alessandro fina alla Natività del nostro Signore (a) *corre fina hora* 1453 *anni.*

Fine del Proemio.

PIER

(a) Bisogna che il testo sia viziato, perciocchè da Alessandro fino a Gesù Cristo, secondo il computo del Zagata medesimo, sarebbero corsi anni 312, e 1453 da Gesù Cristo sino al tempo che egli scrisse la presente Cronica.

PIER ZAGATA CRONICA.

Ora è da ſapere le coſe maraviglioſe, che ſono ſtate inanti, che Chriſto vegniſſe, ſecondo che ſcrive Sicardo Veſcovo de Cremona, che trova per Croniche antiche, che quando fu deſtrutta Troia, e che ſe partì molta zente, zoè homeni e donne, come fò principalmente Eneas, ſecondo è ſcritto qui inanzi, & Antenor, e molti altri i quali foro in el trattato della deſtruttion di Troia, per patti fatti con Greci per aver la città i fò d'accordo d'eſſer ſalve le perſone, e le donne, e quelle robe che i podea portar con loro, onde i cargò quelle nave che i poſſe, & metteſſe in mare per vegnire in Italia, e venne como piacete a Dio. Scrive queſto Sicardo, che fra le altre donne el venne una donna chiamada Madonna Verona, & ella vedando el paeſe eſſer bello, & aconzo per ella ſi è dificato il Laberinto, che ſi chiama la Rena. Si che per quello edificio andò poi creſcendo la Città di Verona, e per ella fò chiamata Verona. Et queſto afferma Oroſio e Giuſtino, perchè ſe alcuni, che vol dire che Verona fò prima edificata per Breno, & altri per Vero Antonio Azo; che per ſaper la veritade qui ſe ſcrive la vegnuda del Dux Breno, e poi de Vero Antonio, el quale venne a Verona da poi la deſtruttion de Troia, che era paſſado 1344 anni. El Dux Breno venne inanzi, che Chriſto incarnaſſe de 350 anni, e ſi trovò Verona deſtrutta, zoè quella parte ch' era appreſſo la Rena, la quale havea edificata quella madonna Verona Troiana, la

Sicardo Veſcovo di Cremona.

Enea viene in Italia.

Verona Donna Troiana.

Origine di Verona. Oroſio. Giuſtino. Vero Antonio Pio. Breno.

quale

Assuero. quale fò al tempo del Re Ansuero, secundo le croniche Romane, perchè Troia fò avanti che Roma, e per la destruttion de Troja fò edificata Roma. Secondo la opinion d'alcuni, che dice, che la quinta etade inanzi che Christo vegnisse de 350 anni Dux Breno se partì de Svavia, e venne in Alemagna, & adunò cento mila cavalli, e andò possa in Franza, e lì adunò altri cento mila Francesi, e venne in la parte di Zenova* per la dolcezza di vini, ch'era in Italia, e si edificò Milan, Pavia, Bergamo, Brescia, e Verona, e questo fò in la quinta etade al Tempo de Re Ansuero, e della Regina Ester, secondo se leze in le Storie Romane. Nota, che da poi che Christo venne, ch'era za stado Dux Breno, uno suo Parente inimico, per dispetto venne drieto a Breno con trecento mila Cavalli sentendo che l'era andato a Roma per farse Rè e Signore de Italia, e trova, che l'havia edificà queste cittade, & lui le distrusse tutte, ma dapoi la Nativitade di Christo de 161 anno venne Vero Antonio a Verona, e trovolla distrutta, parse a lui di reedificarla, e si ghe messe quello nome proprio della Donna, che avea prima edificà la Rena, e per memoria del suo nome a Vero Antonio corse el suo nome a Verona, el quale era chiamado Vero Antonio Marco Imperador Augusto.

* *Leggi* Genova.

Per empiere il gran vano, che, secondo lo stile delle vecchie Cronache, s'incontra nella presente operetta del Zagata, saltando egli dalle più rimote antichità a' tempi della famosa Contessa Matilde; e riferendo circa l'origine di Verona, cose che altro fondamento non hanno se non se l'opinion di Sicardo, appoggiate, ad una popolar tradizione, costretti saremmo ad esaminare onde questa Città più certa origine avesse; ma chiarissimi uomini prima di noi ampiamente trattato avendone, sarebbe soverchia ed inutil cosa ripetere ciò che in tale proposito essi ne riferirono; convenendo massimamente i più dotti Scrittori de' Veronesi, che i fondatori di questa Città furono gli antichi Toscani i quali abitarono poi sempre questo paese, e molto favorevoli in verso de' Romani si dimostrarono, spezialmente allora quando Annibale sceso era contro essi Romani in Italia al riferire di Silio Italico. Quando, e come costoro sudditi divenissero del Romano Impero non sappiamo. Questo però è certo che nell'anno di Roma DLXVIII. *passati erano sotto il Dominio di quella Repubblica, non già per forza, ma per volontaria dedizione, nella primiera libertà continuando, e nella prima forma di governo senza ricever Prefetto, Preside, o altro Magistrato Romano ordinario: ma solo con obbligo di contribuir armi, genti, e danaro in tempo di guerra, come sarebbesi*

beſi da' Confederati. E così tutta l'Italia ſotto de' Romani ſi governava, a differenza delle Provincie fuori di eſſa, le quali rette erano da' Prefetti. Dopo queſto tempo Verona inſieme con altre città fu incorporata per ragion di governo alla Gallia Ciſalpina. E quindi avvenne che poco poi ſtettero queſte parti a diventar interamente Romane: la lingua Latina ſembra che molto preſto ci ſi addattaſſe, e in breve ne diveniſſe comune, benche non così colta, com' era in Roma. Così il veſtir Romano in tutte queſte Regioni fu ben toſto abbracciato, e quindi tutta la Veneta Regione il nome preſe di Gallia Togata. Frattanto i Cimbri e i Teutoni, venuti dall' ultima parte Settentrionale della Germania, marciavano inſieme uniti verſo l'Italia per prendervi abitazione: onde nell' anno 640 di Roma erano già vicini ad entrarvi dalla parte del Norico. Vinti da Papirio Conſole, preſero la via della Gallia, e ſtrettiſi in lega cogli Ambroni e Tigurini genti Galliche, nel 644 fortunatamente combatterono nella Gallia col Conſole Giulio Silano; altra vittoria ebbero nel Conſolato di Caſſio Longino, e dipoi aſſai maggiore nel 648. ſopra Manlio Conſole al Rodano. Paſſati i Cimbri nella Spagna, e là cacciati dai Celtiberi, ſi ritirarono a' Teutoni, e i loro sforzi rinovarono per entrar in Italia; queſti per le Alpi Liguſtiche, e quelli per l'Alpi Retiche. Ma i primi furono colà interamente disfatti dal Conſole Mario, laddove l'altro Conſole Catulo non potè trattenere i ſecondi che non entraſſero in Italia. Eraſi queſto accampato nel Veroneſe vicino al fiume Adige nella parte di eſſo deſtra riguardo al corſo, e probabilmente non lontano da Rivole e Canale, collocando però anco preſidj e guardie dall' altra parte del fiume, dove fabbricò ancora un Caſtello in luogo eminente probabilmente nella ſommità di monte Paſtello. Prima però di contar l'eſito delle coſe avvenute fra i Romani ed i Cimbri, onde il fiume Adige origine abbia, ed ove finiſca riferiremo. Queſto fiume che dopo il Pò, è il maggiore che ſcorra nelle contrade d'Italia; il quale da Plinio fu latinamente Athesis nominato, e ancor da Virgilio nella Buccolica, nell' Eneade là dove dice: Sive Padi ripis, Athesim seu propter amænum) naſce da un lago ne' contorni di Finſtermuntz, ſopra Marano nel Tirolo. Nel ſuo principio è d'acque aſſai ſcarſo, e da Bolzano, piegandoſi a Mezzogiorno, comincia ad eſſere molto rapido, nè può navigarſi ſe non ſe in viſta di Bronzolo terra dieci miglia da Bolzano diſtante. Indi paſſa vicino a Trento, le cui radici bagnando, entra poi fra l'anguſtie de' monti, ove ſcende con tanta violenza, e forza, che ſembra voglia in alcuni luoghi ruinar ogni coſa. Ma dopo lungo giro entrando in Verona la divide in due parti

mettendo capo finalmente nel mare Adriatico. Silio Italico, poco avanti menzionato, ci fa osservare, che questo fiume a' suoi tempi la città circondava, Athesi circonflua...... *dalle quali parole si manifesta l' antica figura e situazion di Verona, cioè, com'era da tre parti, Mattina, Tramontana, e Sera, da questo fiume circondata, restando solo aperta a Mezzogiorno. Vano è dunque il pensiero di alcuni Storici Veronesi, che anticamente l' Adige passasse avanti la città a Mezzogiorno, e che il presente giro fosse preso dal fiume stesso, solamente nella gran piena mentovata da S. Gregorio: a ribattere la quale imaginazione, oltre il passo di Silio sopracitato, serve mirabilmente anche l' autorità di Servio ove dice, che l' Adige fiume nella Venezia ragirava intorno alla città di Verona. Altra prova visibile è anche a'giorni nostri il ponte della pietra, quasi la metà del quale, dalla parte del Colle, è un insigne avanzo di Antichità Romana: ponte, che da Luitprando, novecent' anni sono, fu detto* ampio, marmoreo, di meravigliosa opera e di mirabil grandezza.

Ritornando ai Romani, i quali, come dicemmo, in vicinanza di Rivole accampati s' erano, veduto il grande numero degl' inimici, non ebber coraggio d' attaccarli, anzi spaventati abbandonarono il Campo, e dieron volta, lasciando a' Cimbri libero il passo, onde questi assediarono il detto Castello presidiato da Catulo e lo presero. Mario vincitore de' Teutoni, viene a unirsi a Catulo contro i Cimbri, i quali si fermarono assai tempo nel Veronese da loro occupato, aspettando i Teutoni. Ma saputa la loro sconfitta vennero a battaglia co' Romani nella Campagna Veronese fra l' Adige, e 'l Mantovano, e vi rimasero similmente rotti e disfatti, onde Mario in memoria di questa vittoria, come in altro luogo riferiremo, un Castello edificò, e dal suo nome fu detto Mariano. Avvanzo di questo popolo, come ancora in altro luogo ricorderemo, sono tuttavia i Cimbri, che abitano parte delle montagne del Veronese, del Vicentino, e del Trentino, quali conservano tuttavia una lingua differente da tutti i circostanti paesi, ed è veramente Tedesca, in parte simile a quella de' Sassoni, e molto diversa da quella delle Provincie Tedesche più all' Italia vicine. Ci occorse, non ha gran tempo, cosa che meravigliar ci fece; perciocche fattisi noi un giorno insieme con alcuni amici nostri Alemani a discorrere con uno di questi Cimbri, egli il nostro favellar perfettamente intendea, laddove noi tutti il suo difficilmente, potemmo capire. Ora pochi anni dopo questa vittoria sopra de' Cimbri riportata da Mario, la guerra Soziale detta anco Italica, e Marsica fece strada a Verona, come a tutte le Città dentro l' Alpi, a crescere di condizione nella Romana Re-

pub-

pubblica. Per non allontanarci da ciò che precisamente spetta alla nostra Città, noteremo solo, come ella l' anno 666 di Roma, per beneficio di Cesare, diventò Colonia Latina, e come nell'anno 705 ella e le altre Città di quà dal Pò conseguirono la cittadinanza Romana con assegnazione di Tribù, e gius de' Suffragj. Verona dunque fu ascritta alla Tribù Pobilia, o Popilia, o in qualunque altro modo si trovi scritto. In questo stesso tempo, e forse in occasione della vittoria Cimbrica, la Gallia Cisalpina passò alla condizion di Provincia, e fu retta da' Proconsoli in qualità di Presidi sino a Marcantonio, che fu l'ultimo di essi: perche nell' anno di Roma 713 ad istanza di Ottaviano Augusto, fu con legge dichiarata Italia, e trasferita, di Provincia che prima era, alla condizion Italica.

In tempo di Cesare fiorì Cajo Valerio Catullo eccellente Poeta. Alcuni vogliono che in Sermione traesse i natali; ma, come scrive S. Girolamo nel Cronico, nacque egli in Verona, e non in Sermione, della qual Penisola dicono che fu padrone, ed ebbevi deliziosa villa, di cui si stimano avanzi le reliquie di Romano edificio, che quivi ancora si veggono. Sotto Augusto tre grandi uomini di questa Città, o del suo distretto fiorirono in Roma, Cornelio Nepote, Vitruvio, ed Emilio Macro: il primo eccellente Istorico, maestro degli Architetti il secondo, ed il terzo Poeta molto lodato.

Per dar poi con evidenza a conoscere l' essere e lo stato di Verona in tempo di Augusto e di Tiberio, uopo è far ricorso a Strabone Principe de' Greci Geografi, e autor di que' tempi, il quale ove tratta della parte d' Italia *di quà dal Pò, metropoli degl' Insubri dice ch' era stata Milano, e ch' era insigne città tuttavia: indi segue che poco lontana era Verona, gran città anch' essa; e che minori di queste due erano Brescia, Mantova, Reggio, e Como: in vece però di Reggio devesi legger Bergomo, come avertì anche il Cluverio. Ecco per tanto Verona posta in paragone con Milano, che fu sempre sì famosa e potente città, e ad esse pospośte Brescia, e Mantova città confinanti. Al qual proposito si affà ancora il celebre Distico di Marziale:*

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.

Che Verona poi mai de' Cenomani sia stata, nè a Brescia soggetta, avendone il nostro Signor Marchese Scipione Maffei particolarmente trattato nel libro intitolato l' Antica condizion di Verona, *a quella sua opera rimettiamo il curioso; e noi ci faremo a discorrere delle dignità, e degli onori che a coloro conceduti erano, i quali alla Romana cittadinanza erano aggregati. Il compimento dunque della perfetta cittadinanza Romana consistendo nel* gius

degli

degli onori, e che non tutti quelli che ottennero il gius *di dar voto, essendo perciò ammessi alle dignità, e fatti capaci di sostener in Roma i Magistrati; tal diretto a queste nostre Città, e Colonie comunicato fu dentro il secolo ottavo di Roma, il che pare si facesse dall'Imperador Tiberio. In virtù di questo nuovo Privilegio non mancarono, che salissero in Roma a' supremi gradi. Lucio Pomponio Secondo, che fu Veronese, nell'anno 803 di Roma fu Preside della Germania Superiore, e per aver vinti i Catti gli furono conceduti gli onori trionfali. Di più sostenne in Roma la somma dignità del Consolato, si distinse fra i primi personaggi di Roma e per dignità, e per favore. Plinio il vecchio, Veronese anch'esso, fra gli ufficj fu Prefetto di un Ala, Procurator nella Spagna, e quando morì reggeva con supremo comando l'armata navale del Miseno.*

Raccogliesi da un ampia Lapida, che si custodisce nel Museo Lapidario Veronese (del quale faremo in altro luogo menzione) come in Verona era il Sepolcro delle Famiglie, che in tutta la Region Traspadana riscuoteva la vigesima della libertà: dal che appare, come coloro che da tutta Italia di quà dal Pò esigevano, e mandavano tal danaro, faceano particolar Residenza in Verona. Conjettura può trarsene, che anco il Questore di tutta l'Italia Traspadana quì più che altrove fosse solito di dimorare, contribuendo a ciò l'opportunità del sito, e l'essere questa Città grande e doviziosa.

Che tale fosse Verona, oltre il già detto, raccogliesi da ciò che successe nella guerra civile di Vitelio e di Vespasiano: perciocchè ne' primi moti, consultando in Padova i capitani di Vespasiano dove fosse da far piazza d'armi, fu prescelta Verona; sì perche situata in campagne aperte oportune alla cavalleria, in cui prevaleano; sì perchè parea d'importanza al credito e all'impresa il torre a Vitelio una Colonia florida ed abbondante, come scrive Tacito, il qual soggiunge che ne' Veronesi fu ben impiegata l'opera, perche e con l'esempio e con le ricchezze giovarono al partito. Seguendo a raccontare il Romano Istorico, come vollero i Viteliani investire e circonvallare Verona, ma che restò ben presto libera dall'assedio.

Continuò a distinguersi anco a que' tempi Verona per lettere, e per gli studj: però agli chiarissimi uomini dianzi mentovati devesi accoppiare Cassio Severo Istorico citato da Svetonio, detto da Plinio il giovane concittadino di Cornelio Nepote. Ma sopra tutti risplende il vecchio Plinio, chiamato da S. Agostino, e con ragione, dottissimo, e che non ebbe fra i dotti Latini l'eguale.

L'antico splendor di Verona dimostrano anco a' nostri giorni i molti vestigi, e pezzi d'antichi sontuosi edificj, che in essa si conservano.

vano in maggior copia che in qualunque altro luogo della Gallia Cisalpina, e forse dell' Italia tutta, se Roma si eccettui; ond' è che Sebastian Serlio celebre Architetto Bolognese nel III. *libro dell' Architettura da esso composto, parlando dell' antico nostro Teatro ed altri Edificj, nel colle, e a piè di quello situati, ebbe così a favellare.* Ma le ruine di questi Edificj sono tante, e così abbattute dal tempo, che sarebbe grande spesa e consumamento di tempo a volerle ritrovare. Avendone io veduti alcuni membri in più parti del monte, mi dà stupore solo a pensarvi. Ed è ben ragione se i Romani fecero tai cose a Verona; perciocche egli è il più bel sito d' Italia, per mio parere, di pianure, e di colli, e di monti, ed anco d' acque, e sopratutto gli uomini di questa città sono molto generosi, e conversevoli. *Ma perche imperfetta sarebbe l' Istoria d' una città, se nulla si dicesse del Territorio suo. Noi però, per non scostarci dalla brevità, che ci siam proposti di seguire, molte cose da parte lasciando, ci ristrigneremo solamente a dar contezza dell' ampiezza de' suoi confini, i quali al mezzo giorno arrivavano fino al Pò, a Ponente al fiume Chiesio, a Tramontana, oltre abbracciar tutto il Lago di Garda, si estendeano nel Litorale di esso, indi ben dentro il Trentino, a Levante comprendeano Cologna, e confinavano con Monselice, e oltra l' Adige colla picciola città d' Adria. Ma per ripigliare il filo dell' Istoria, la morte dell' Imperador Filippo il vecchio ricorderemo; il quale fu ucciso in Verona da' soldati, dopo aver ricevuto una sconfitta da Trajan Decio; Delle mura poi, che da Gallieno furono nel 265. innalzate, mandati avendo nuovi Coloni in Verona, come dall' iscrizione sopra la porta, che rimane in piedi raccogliesi, se ne parlerà in altro luogo, e qui intanto riferiremo come a Gallieno successe Claudio Gotico, sotto del quale sendo discesi nel Veronese gli Alemani non lungi dal lago Benaco furono da questo Imperador battuti: sicchè appena la metà ne rimase.*

Narra Vopisco, che i posteri dell' Imperador Probo vennero ad abitare sul Veronese, e vicino al Lago di Garda.

Giuliano dopo la morte di Cajo fecesi Imperador proclamare, ma da Carino fu ucciso nella campagna Veronese.

Diocleziano, e Massimiano Imperadori furono più volte in Verona: vi fu pure Galizio Massimiano, e ordinò che vi si erigesse una nuova porta della Città.

Il Grande Costantino, il quale nell' anno di Cristo 312 venne contro di Massenzio in Italia, prima di rivolgersi verso Roma, marchiò verso Verona, dove erasi fatto forte Pompejano il più famoso

capi-

capitano di Maſſenzio. Stretta da ogni parte la città d' aſſedio, venne alle mani con Pompejano, che n' era uſcito per introdurvi maggior numero di ſoldati, il quale vinto, ed ucciſo fu coſtretta la città finalmente a renderſi a diſcrezione.

Fu onorata dipoi la città noſtra dalla preſenza di alcuni Imperadori, cioè da' due Valentiniani padre, e figliuolo, Teodoſio il grande, ed Onorio, come ſi raccoglie dalla data di alcune leggi quì da eſſi ſottoſcritte: una che porta il nome di Graziano, ha fatto credere ch' egli in Verona ſi trovaſſe l' Agoſto del 382.

Eravi pure in que' tempi Preſidio e Corpo di Milizia, cioè il Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona: così pubblico Arſenale, o ſia Fabbrica d' armi; alcuna coſa del quale ne toccheremo dove della Porta Organa di queſta città ci accaderà far menzione. In tanto, dalla brevità propoſtaci niente ſcoſtandoci, volgeremo il noſtro ragionamento a rappreſentare il nuovo e deplorabile aſpetto dell' Italia per l' irruzione de' Barbari, che le tolſero non ſolamente il dominio delle altre nazioni, ma ancora di ſeſteſſa.

Nell' anno 400 venne dalla Pannonia in Italia Alarico Re de' Goti, ma dopo la battaglia di Pellenza incamminato per uſcirne, giunto che fu a Verona, mutò parere, e contro la fede data volle di nuovo contraſtare, onde ſeguì altro fatto d' arme con vittoria de' Romani; che però Claudiano, nelle lodi d' Onorio e Stilicone diſſe, che Verona non picciol membro al trionfo aggiunto avea, e che l' Adige avea portato al mare il ſangue e i corpi de' Goti. Ma nell' anno 408 ritornoſſene in Italia con nuova e maggiore armata per la ſolita via di Emona, e laſciate addietro Aquileja, Concordia, Altino, e dopo queſte Verona, paſsò l' Adige, indi il Pò ad Oſtiglia, e laſciando Onorio in Ravenna, ſi conduſſe dirittamente ad aſſediare la città di Roma, la quale, all' eſtremo ridotta, ſi compoſe con Alarico. Ma, dopo varj accidenti, ritornò egli l' anno appreſſo, e la preſe e la ſaccheggiò, proſtrando la prima volta la grandezza e maeſtà del ſuo nome.

Verſo la metà del ſecolo ſteſſo fu ſingolarmente fatale a queſte noſtre regioni l' irruzione degli Unni, che guidati da Attila le miſero a fuoco e fiamma. Aquileia eſpugnata ed incenerita. Altino, Concordia, Uderzo deſolate in modo, che al loro primo ſtato non più ritornarono. Stava il fiero Attila in penſiero di paſſare a Roma, quando illuſtre e pacifica legazione gli giunſe, la qual fecegli cader l' armi di mano, e ripaſſar l' Alpi. Capo di tal legazione fu il gran Pontefice San Leone, e il luogo ove ſeguì fu nel Veroneſe, ove ora abbiamo Peſchiera: il che ſi fa chiaro da Giornande, che la-

ſciò

sciò scritto seguisse ove si passa il Mincio, e dove il passaggio di tal fiume è molto frequentato da quei che viaggiano, con che viene a indicarsi il sito testè citato, pel quale corse sempre l' Imperial via da Milano ad Aquileia. Altri scrissero, il luogo di sì memorabil fatto, esser stato ove sbocca il Mincio nel Pò, come si legge nel Breviario Romano nella vita di S. Leone sotto l' undecimo giorno d' Aprile. Il Muratori negli Annali d' Italia T. III, e lo stesso negli Scrittori delle cose d' Italia Vol. I.

Nel 476 passò in Italia Odoacre con esercito d' Eruli, e Turcilingi ed altre genti: prese Roma, imprigionò Augustolo in Ravenna, l' ultimo degl' Imperadori d' Occidente, e lo rilegò: indi soggiogata l' Italia tutta, prese titolo di suo Re, e per poco meno di quattordici anni vi si mantenne.

Venuto nell' anno 489 contro di lui Teodorico co' suoi Ostrogoti, e respinto con perdita dal fiume Lisonzo si ritirò a Verona, e si accampò nella minor Campagna: ma sopraggiunto senza indugio Teodorico a combatterlo lo vinse, e nel calor della vittoria restò anche Verona occupata. Ma dopo quattro anni ucciso in Ravenna Odoacre, Teodorico fu da' suoi proclamato Re d' Italia.

Questi amò tanto Verona, che ne riportò il nome di Veronese presso la maggior parte de' Scrittori Tedeschi, e prima Ennodio nel Panegirico, dovendogli nominare questa Città disse, la tua Verona. *Qui però fece egli ordinariamente sua residenza, costruitovi Regal Palazzo, ed altre insigni fabbriche, cioè Terme, Acquedotto, e Portico. Il Palazzo, memorie non avendosi ove fosse precisamente situato, alcuni conjetturano che nella Collina di S. Pietro, dove abitarono ancora altri Re a lui posteriori. Altri tengono, che a piè di essa fosse costruito; e credono che le vestigia quelle ne siano che tutt' ora appajono nelle case situate rimpetto alla Chiesa del Redentore; fondando questa loro credenza sopra certe parole espresse nella carta di donazione fatta da Berengario Primo a Giovanni Cancelliere di certa poca terra situata nel Castello antico di Verona; della qual terra i confini accennandosi i Regi Edificj si nominano:* Ab Oriente, & Aquilone consistunt publica, & Regia Ædificia ec.

A questo monumento altro del 1070 vi aggiungono, che nell' Archivio della Chiesa di S. Stefano si custodisce e nel quale si legge ch' eravi un Ponte accanto al Palazzo, Ad pontem prope Palacio ec. *Il qual Ponte essi tengono esser quello che nella piena del 1239 fu dall' acque in parte abbattuto, come avea letto il Rev. D. Carlo Carinelli fu Canonico della Cattedrale, in certe memorie che nell' Archivio delle Monache di S. Spirito esistono, del cui Monastero egli*

ſcriſſe la Storia, e nella quale eſſo così il caſo racconta : Al torrente di tante diſgrazie, s' aggiunſe una grandiſſima innondazione dell' Adige ſeguita il giorno 5 Ottobre, quale ſtraordinariamente baccante, coll' impeto dell' onde ſue furioſe, urtando nel Ponte di Pietra vicino a Puſterla piana, abbattendolo, lo tirò nel ſuo fondo, e tanto fece di varj archi dell' altro pel quale paſſavaſi dalla Città al Caſtello di S. Pietro. *Queſt' altro documento appo il Rever. Sig. D. Bartolomeo Campagnola adducendo, ſcritto da Bonamente Nodaro nel 1293, nel quale queſte parole ſi leggono :* novum opus a ponte fracto, quod conſueverat eſſe ſupra Eccleſiam Sancti Fauſtini in flumine Atheſis. *Ma queſte ſono conjetture, e però d' altre coſe ci farem noi a diſcorrere.*

Teodorico dunque oltre le già dette coſe, dicono che fece recignere di Mura la Città noſtra. Altri però il contrario ne riferiſcono, e ſpezialmente Canobio, come in altro luogo dimoſtreremo.

Morì Teodorico l' anno 526, e gli ſucceſſe Amalaſunta ſua figliuola vedova di Euterico Viſigoto, rimaſta con un figliuolo d' età d' anni otto chiamato Atalarico, per nome del quale preſe il Regno. Ma nel 536 finì il garzone di vivere ſeguito dalla Madre nel 537, uccisa da Teodato ſuo Cugino, a cui eraſi dopo la morte del figliuolo maritata. A queſto Teodato, che fu morto per una congiura de' ſuoi nazionali, ſucceſſe Vitige; depoſto il quale, fu da' Goti eletto Re Teudobaldo, o Idovaldo, ch' era comandante del Preſidio di Verona, uomo nell' armi valoroſo. Ma nel 540 fu ammazzato, mentre ſedeva a menſa, da' ſuoi Capitani, per vendetta di Uraia nipote di Teodorico, che era ſtato poco avanti per ordine di Teudobaldo trucidato. Morto coſtui, crearono i Goti Attarico per loro Re. Queſti trattando co' ſuoi Conſiglieri di ſtabilire la pace coll' Imperadore, fu morto da' ſuoi l' anno 543, e conferito lo Scettro a Baduila, o Badiula, che da Procopio e da' Greci fu detto Totila, il quale nipote era di Teudobaldo.

Nel principio del Regno di Totila, i Capitani dell' Imperator Giuſtiniano tentarono di ſorprender Verona, e riuſcì loro d' impadronirſi d' una Porta, e di mettere in fuga i nemici : ma, non eſſendo a tempo ſecondata l' impreſa, i Goti ripigliarono la Città. Teja che fu il migliore de' Capitani di Totila, e che gli ſuccedette nel Regno, fu mandato a Verona col fior più ſcelto delle ſue truppe per precludere a Narſete la conſueta ſtrada d' internarſi nell' Italia, ma queſto conduſſe l' armata ſua lungo il Mare Adriatico ſino a Ravenna. Venuto Narſete alle mani con Totila a Breſcello, volgarmente Berſello ſopra il Pò, vi perſe queſti la vita e l' eſercito ſconfitto

fitto. I Goti crearono Teja in suo luogo l'anno 560, *ma nel* 562 *ucciso Teja da Narsete presso il fiume Sarno vicino al Monte Vesuvio finì con esso il Regno de' Goti: disfatti i quali, Veronesi presero l' armi per tenersi in libertà, e per difendersi da' Greci, ma seguito un conflitto, restò presa la Città, e soggetta all' Imperio di Giustiniano. Rimase pacifica l'Italia sino all' anno* 568. *In questo per la venuta del Re Alboino, co' suoi Longobardi, invitato da Narsete [perciò, che siamo per raccontare] ad invaderla, fu nuovamente messa sossopra, e posta in grande calamità. Morto Giustiniano fu assunto all' Impero Giustino figliuolo di sua sorella; Questo Principe, che da principio dato avea qualche speranza di se, divenne poscia nel governo inettissimo, onde a volontà di Sofia sua moglie reggeva l' Imperio. Da questa persuaso a richiamare Narsete in Costantinopoli, e a mandargli per successore Longino, tanto fu ancora eseguito. Nè contenta di ciò l' Imperadrice, volle insiememente oltraggiarlo, scrivendogli*, ch'ella il voleva in Costantinopoli, perche cogli altri Eunuchi e donzelle dispensasse le lane, e le filasse ancora, e tessesse. *Ciò da Narsete udito, come colui ch' era di grande animo, sdegnato rispose*: Giacche così ingratamente le mie fatiche si pagano, ordirò ben presto una tela, che cento Sofie disciorla non potranno giammai. *E tosto ch' egli ebbe inteso giunto essergli il successore in Ravenna, licenziato a un tratto l'Esercito, perche non se ne potesse Longino servire, in Napoli si ritirò. E di quì Alboino dall' Ungheria sollecitando a calare in Italia, fu da questo accettato l'invito, e ben tosto co' suoi Longobardi ci venne. Fra le altre città che prese furono, piacque ad Alboino sommamente Verona, onde in essa nel* 570 *fissò l' ordinaria sua residenza. Poco però visse nel Regno; perciocche nell' anno* 573 *fu da Elmige per commissione di Rosimonda sua moglie ammazzato (per essere stata da esso costretta a bere in un convito nel teschio del di lei padre da esso morto) e fu sepolto, come dicono, sotto una scala contigua al Palazzo. Rosimonda fuggì poscia con Elmige a Ravenna; e a costui congiuntasi in matrimonio colà entrambi malamente perirono; perciocche Elmige da costei avelenato, fu essa pure dallo stesso marito costretta a bere di quel veleno, ch' essa porto gli avea; onde amendue a un tratto lo spirito esalarono.*

Successe Clefio ad Alboino nel Regno, al quale nel 578 *fu tolta da' suoi famigliari la vita. I Longobardi, in vece d' eleggersi altro Re, pensarono di governarsi per Repubbliche. Laonde Autari figliuolo di Clefio rimase Duca in Verona, ma nel* 585 *fu poi Re dichiarato. Costui prese per compagno nel governo Agilulfo Duca di Turino, il*

quale ebbe non ſolamente molte guerre co' Franchi, e co' Greci, ma ancora con più Duchi di città, i quali ſe gli erano ribellati, fra quali fu Zangrulfo Duca de' Veroneſi, che, come gli altri, vinto rimaſe ed ucciſo. Poco dopo da contaggioſo morbo furono grandemente afflitte Ravenna, e Verona. Morto il Re Autari nel 591 di veleno in Pavia, e rimaſto ſolo Agilulfo nel Regno, finì pur eſſo di vivere nel 615, o, come altri vogliono, nel 618. Dopo di eſſo fu meſſo in trono il figliuol ſuo Adalauldo fanciullo con la madre Toedelinda; ma impazzito poi, e ſparſa tal fama per Arioaldo, ſubentrò queſti nel 628, e regnò ſino al 636. Succeſſor di Arioaldo fu Rotari, che fu il primo della ſua nazione che aveſſe leggi proprie e ſcritte, quali pubblicò nel 644. con nome di Editto. Fra le altre barbare coſe che in eſſe contenute erano, queſta inumaniſſima vi fu compreſa, che giurando l' Attore a ſe appartenere la coſa con ſolenne giuramento domandata, n' era privato il poſſeditore, ed era a colui conceduta che la pretendea; nè a quello permeſſo era le proprie ragioni addurre, che della coſa contenzioſa non foſſe ſtato prima iſpogliato. Morto Rotari nel 656 Rodoaldo ſuo figliuolo nel Regno ſucceſſegli, il quale fu ucciſo da un Longobardo a cui violata avea la moglie, e ciò fu del 661. A queſto fu ſoſtituito Ariperto figliuolo di Gondoaldo fratello di Toedelinda moglie di Autari Terzo Re, e ſi morì del 670, laſciati dopo di ſe due figliuoli, l' uno de' quali ſi fuggì, e l' altro fu fatto morire da Grimoaldo ſuo parente, reſtando eſſo nella Signoria, in cui viſſe ſino al 680, laſciando nel Regno Garibaldo ſuo figliuolo, il quale poco dopo finì di vivere anch' eſſo. Partarico figliuolo d' Ariperto, che, come abbiam detto, ſen' era fuggito, udita la morte di Grimoaldo e del figliuolo, ritornò al Regno col figliuolo ſuo Cuniperto. Ma Partarico morì nel 698, rimanendo ſolo Cuniperto nel Regno. Coſtui ſopraviſſe al padre ſino al 710, e gli ſucceſſe Luitperto ſuo figliuolo, che viſſe ſolo otto meſi. Dopo queſti regnò Ragumberto; queſti non viſſe più che un anno, e fu coronato ſuo figliuolo Arimperto, che regnò ſino al 723; morto il quale fu creato Re Aſprando, e tenne lo ſcettro ſolo tre meſi.

Dopo queſto fu eletto Luitprando, ma nel 743 finito avendo di vivere gli ſucceſſe Ildeprando, che regnò ſolo ſette meſi, ſendo ſtato da Longobardi ſcacciato ed eletto Rachi in ſuo luogo, il quale nel 750 preſe l' abito di S. Benedetto, e finì ſua vita nel monte Caſſino. Sotto Ildeprando per opera di S. Annone Veſcovo in quel tempo della città noſtra furono recati di Trieſte i Corpi de' gloriſi Martiri SS. Fermo e Ruſtico cittadini Bergamaſchi. Vogliono gl' Iſtorici Veroneſi, che da S. Maria Conſolatrice, ſorella di S. Annone, foſſero quelle prezioſe

reliquie

reliquie in Verona riportate, le quali nella maggior Chiesa ad essi Martiri dedicata riposano tuttavia. E sebbene alcuni vogliano, che le Reliquie loro in Bergomo si custodiscano, non per tanto prove più antiche di ciò non adducono che del secolo XVI. Il nostro Ottavio Alecchi, dell' identità de' Corpi di detti santi Martiri, un dottissimo trattato composto avea; ma col cessar del suo vivere, non sappiamo per quale accidente, fu alla città nostra il contento rapito di vederlo, se non alla pubblica luce delle stampe, custodito almeno fra i molti eccellenti scritti, che dopo di se avea lasciati. Ma che questi Santi Corpi non siano stati altrove trasportati, si prova con alquante antiche memorie, e particolarmente coll' autorità del Vescovo Adelardo, il quale nel 1197 *eccitò il popolo Veronese a riparar la fabbrica della Chiesa de' SS. Fermo e Rustico, in cui dice* riposano i corpi loro. *Di questi due Santi e del Martirio loro ci riserbiamo parlarne un po' più distesamente nel secondo volume, o sia supplemento di questa Cronaca. Ma ripigliando il racconto de' Re Longobardi, Aistulfo di Racchi fratello regnò dopo di lui. Morto che fu il Re Aistulfo, Desiderio ed Aldigisio furono di lui successori, e gli ultimi de' Re Longobardi in Italia. Perciocchè venuto nel* 773 *Carlo Magno di Francia con numeroso esercito, invitato da Adriano Pontefice a liberarla dal dominio de' Longobardi, e a far acquisto di sì bel Regno. S' oppose Desiderio all' imboccatura de' monti, ma poi con precipitosa ritirata, abbandonato tutto il paese a' nemici, alla difesa di due sole piazze si ridusse racchiudendosi esso in Pavia, e Aldigisio, o Adalgiso suo figliuolo, già dichiarato Re, in Verona, che per detto di Anastasio Bibliotecario era fortissima sopra tutte le città de' Longobardi. Ma l' anno seguente venuto Carlo ad attaccarla, essendovi uno scarso presidio dovette arrendersi, fuggendo Adalgiso per acqua a Costantinopoli. Cadde anche Pavia, e Desiderio fu fatto prigione. In questo modo il dominio de' Longobardi ebbe fine, che da Alboino sino alla depressione di Desiderio era in Italia* 204 *anni durato, e Signori ne rimasero i Franchi, a' quali furono i Veronesi soggetti da Carlo e suoi successori sino all' anno* 886. *Ma prima di scendere d' altro a ragionare, dell' origine di questi Longobardi, che alla nostra Lombardia il nome diedero, discorreremo. Uscirono primieramente questi popoli, (che dalle lunghe barbe loro detti furono Longobarbi, o poi corrottamente Longobardi e Lombardi) sotto di Taonte ed Aione lor capitani dall' Isola, o Penisola di Scandinavia, o Scandia, dalla quale anche i Goti l'origine avean tratto. Fecero gran tempo i Longobardi stanza nella Germania, e perciò furono da' Romani, prima che andasse l'Imperio dell' Occidente in ruina, conosciuti per nome. E dallo spesso mutar stanza fu-*

za furono anche Vinuli detti. Guerreggiarono assai spesso contro molti popoli e co' Bulgari spezialmente. Alla fine nell'Ungheria inferiore annidaronsi, e combattendo con Turismondo Re de' Gepidi, e vincendolo, fermarono in quelle contrade il piede, dipoi sotto Alboino, come dicemmo, in Italia passarono. Ma ritorniamo a Carlo Imperadore, il quale avendo l'Italia da' Longobardi liberata, lasciò in Verona Pipino suo figliuolo, il quale creato avea Re d' Italia. Questo buon Principe dicono che erger fece la celebre Basilica di S. Zeno maggiore. Altri però, sono di contraria opinione, dicendo essere stata da esso solamente ristaurata, od ampliata: ma di queste tali cose ci riserbiamo di favellarne più a lungo nella seconda Parte, o Supplemento di questa Cronaca. Ora entrato l'anno 886, in questo cominciarono alcuni Duchi ad usurparsi la Signoria d' Italia. Fra quali fu Berengario Primo Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleto; ma Guido fu da Berengario nella Toscana vinto e debellato, onde rimase a Berengario l' Impero, nel quale visse sino all'anno 923. Dopo questi Rodolfo Duca di Borgogna regnò in Italia; indi Ugo Duca d' Arli con Lotario suo figliuolo; poi Berengario Secondo similmente col suo figliuolo Alberto. Quali tutti tirranneggiarono non solo Verona ma quasi tutta l'Italia. Finalmente vinto Berengario da Ottone I, fu coronato questo in Acqvisgrana da Papa Leone VIII nell' anno 962, onde le città d' Italia tornarono a governarsi con la primiera libertà. I Veronesi pure nell'anno 973, in cui seguì la morte di Ottone, presero anch' essi a reggersi per se medesimi, come in altro luogo di questo primo Volume dimostreremo.

L'anno della Natività del Nostro Signore Mifs. Gesù Christo 1115, fò una Donna chiamada la Co: Matelda, morì in Lombardia, la quale edificò molti Castelli, e Monasteri sul Terren Veronese, e Hospedali, e Ponti dei quali lezando non trovarì li auttori, che li edificasse, sappi, che la fò lei. Unde quando la venne a morte fece el so Testamento, e si lasò tutte le soe ricchezze, e tutti li soi beni alla Chiesa Romana, zoè a S. Piero in libertà de Papa Bonifacio, ma prima havea dotado Monasteri, e Hospedali in la Città di Verona, e de fora, la quale Contessa Matelda era fuzida dal Padre, e dal Marido Enrigo (a). Andò a Vangadizza su Quarolo, & comprò detto Quarolo, & lassollo a una Gesia detta S. Maria; la qual Gesia la dotò

(a) Non la Contessa Matilde fuggì dal Padre, ma la di lei Madre come riferisce Gio: Villani, il quale afferma inoltre che essendo il marito inabile alla generazione, Matilde da se lo scacciasse.

dotò, e ghe messe Nome la Badia de Vangadizza, alla quale lassò tutta questa robba, zoè con sta conditione, che el ghe fosse dette 33 Messe al dì, e lassò per Prioro Frà Tomaso da Moncaler, e lassolo per Prior con patto, che el fosse fatto tre lemosine alla stemana, e che li homeni della dita Badia fosseno sempre asenti per sempre mai, & lassò, che dito Frate mettesse oni anno Persone. Frà Tomaso, e tutto quello ga havea -

Qui manca il testo.

- -

- -

Questa Signora era venuta a Verona nel 1073 *accompagnata da Sant' Anselmo Vescovo di Lucca per visitare la Chiesa e 'l Corpo del Martire San Zenone, alla qual Chiesa donò tutto quello che avea in Bonferrario, in Pigozzo, in Ronco Levato, in Fatole, e tutti i beni che possedeva nel Veronese per l' anima di suo Marito. Chi però fosse curioso di sapere molte particolarità di questa magnanima Principessa legga Bernardin Corio nella prima parte delle Storie di Milano, nella vita di Enrico IV Imperatore dal medesimo Corio descritta, e le Istorie di Mantova scritte da Monsignor Scipione Agnello Maffei Vescovo di quella città. Dal quale ne fu particolarmente ed in più luoghi di quell' opera favellato.*

Nel 1117 *fu grande terremoto il quale, oltre ad altri gravissimi danni a questa città causati, fece cadere la maggior parte del recinto, o sia Ala dell' Anfiteatro detto l' Arena.*

Cade l'ala dell' Arena per terremoto.

Nell' anno 1124 *Veronesi fabbricarono il Palazzo della Ragione in quadro con una corte nel mezzo. Ed è da sapere che diversi furono i Palazzi della Ragione in Verona. Imperciocchè dicono, che uno ve n'era a San Faustino; uno ove ora è la Chiesa antichissima di S. Maria in Solaro, le carceri del quale erano quelle dette di Cortalta luogo ivi vicino, le cui vestigia tuttora appajono sopra la corticella vicina alla Casa della Famiglia de' Co: Miniscalchi. Altro a San Michele* a Porta, *in quel sito ove ora abita la Famiglia de' Co: Cossali. Ed altro ancora ove ora è San Gio: in Foro, e le Carceri di questo erano vicine a San Marco, onde questa Chiesa fu poi detta San Marco* ad Carceres.

Fabbricasi il Palazzo della Ragione.

L' anno 1142 Malregola * Conte de San Bonifacio morì.

* *Leggi* Marco Regolo.

Nel 1152, *o poco dappoi, nacque dissensione fra alcuni principali cittadini di Verona, nè si sa come; pure la comune opinione si è che dopo, per tenere chi la parte di Alessandro III Sommo Pontefice perseguitato da Federico Imperatore detto Barbarossa, e chi per secondare esso Federico, sotto questo pretesto coltivassero le vecchie intestine*

ne diſcordie. De' quali Fazionarj, coloro ch' erano per l' Imperatore furono Gibellini appellati, e Guelfi coloro che ſentiano per il Pontefice. Creſcenzj e Monticoli con altri ſi dichiararono per Federico, e i Traverſi, che poi furono detti di S. Bonifacio, co' loro aderenti per il Papa. Ma la maggior parte de' cittadini ſeguiano la parte Gibellina, e i Paeſani la Guelfa, onde i Cittadini ſi fortificarono nelle proprie caſe, così che in breve furono edificate ſettecento Torri nella Città congionte alle caſe ſteſſe, alcune delle quali ſe ne veggono tuttora, e le veſtigia di molte ruinate.

Guelfi, e Gibellini chi foſſero.

Creſcenzj, e Monticoli.

Famiglia Traverſi detta poi Sanbonifacio.

L'anno 1156 i Creſcenzj fecero tumulto contro i Sanbonifacj e ſuoi parteggiani, ed incendiarono una Rocca che teneano i Sanbonifacj ſopra il monte vicino ove ora è il Caſtello di S. Pietro: indi ſi ritirarono entro il Caſtello di Montorio da eſſi poſſeduto. Ermano Vicerreggente di Corado Imperatore in Verona, venutovi ad iſtanza de' Reggenti della Città per ſedare i tumulti, pigliò l'armi contra i Creſcenzj, e molti ne ucciſe eſpugnato il Caſtello di Montorio. Seguirono dipoi ancora notabili incendj nella Città, come appare dalla ſeguente iſcrizione poſta fuori della Chieſa de' SS. Apoſtoli verſo la caſa dell' Arciprete ſopra di un avello piccolo dell' acqua Santa poſto nel muro.

ANNO DÑI M.C.L.XI.
COMBUSTA EST PORTA
S. ZENONIS.

L'anno 1162 Federigo Barbaroſſa Imperador venne in Lombardia, e deſtruſſe la Città di Milan, e ſi ſe ſeminar del ſale, e queſto ſe perche i Milaneſi non ghe volſe dar ſulſidio quando el faſea guerra a' Veneziani per haver Papa Aleſſandro ſi -

Qui manca il Teſto.

Riferiſce Marcantonio Sabellico, che queſto Pontefice, eſſendo perſeguitato a morte da Federico Barbaroſſa Imperatore, a Venezia in abito di povero Pellegrino di Roma fuggendo, aveſſe ricovero nel Monaſtero detto della Carità, ove ſtette ſinoattantoche fu iſcoperto da un certo Commodo, dal quale per addietro era conoſciuto. Laonde dal Principe Ciani Doge in quel tempo fu quindi levato e poſto nella Chieſa di S. Pietro in Caſtello. Indi ſpediti Ambaſciadori a Federico per pacificarlo col Pontefice, e ricevuta una ſuperba riſpoſta, veniſſe il Ciani a naval battaglia contro l'armata Imperiale, comandata da Ottone figliuolo di Federico, non lungi da Salborio o Salvore nell'Iſtria, ri-

rimanesse questa disfatta, e Ottone condotto prigioniero a Venezia. Il quale avuta permissione di gire al Padre per trattare esso stesso la pace, con impegno di riporsi nel potere della Signoria qualora non gli sortisse l' intento, fece sì che Federico vi acconsentisse, e che andati entrambi a Venezia, Federico al Pontefice umiliandosi e i piedi baciandogli fosse da Alessandro alzato da terra, e nella fronte baciato. Di poi entrati nella Chiesa di San Marco, dice, che giunti all' altare maggiore, giacendo Federico a terra disteso, il Pontefice gli mettesse il piede sopra del collo, e recitasse il versetto 13 *del Salmo* 90. Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem & draconem. *Allora l' Imperadore ancora di animo invitto e superbo gli rispondesse:* non tibi sed Petro; *al quale il Pontefice replicasse;* & Mihi & Petro. *In questa occasione, dice il mentovato Istorico, che i Veneziani sigillate avendo con cera le lettere scritte all' Imperatore allora quando spediron gli Ambasciatori ciò veduto dal Pontefice concesse loro il privilegio di segnarle col piombo: e dopo la vittoria l' investitura del Mare Adriatico, ond' ebbe origine la cerimonia, che ogni anno il giorno dell' Ascensione si usa dalla Signoria, di sposare il mare con l' anello d' oro, in memoria di quello ch' ebbe il Doge Ciani dal Pontefice dopo la vittoria sopra di Ottone riportata. Andati poi il Pontefice e l'Imperatore in Ancona in compagnia del Ciani, ed offerte dagli Anconitani le Ombrelle al Pontefice ed all' Imperatore, comandò Alessandro che portata fosse al Principe di Venezia la terza, la quale tuttavia in pompa solenne si porta colle altre insegne del Magistrato. Indi giunti in Roma, fra gli altri onori stati fatti al Pontefice, uno essendo stato d' incontrarlo colle trombe d' argento, comandò che date otto al Doge ne fossero in memoria dell'acquistata vittoria, le quali usasse in perpetuo il sommo Magistrato de' Veneziani.*

Nell' 1163 *Federico sopranominato venne con grande esercito per pigliare Verona, ma seguito fatto d' arme fra esso ed i Veronesi a Vigasio villa del Distretto Veronese, l' esercito Imperiale fu vinto e posto in fuga nel* 1164.

L' anno 1164 adi 10 de Setembro Pillio avo de Azo dalla Nichesola de Verona con diese altri cittadini de Verona fò morti in le presone de Verona perche i voleva tradir la cità, e darla allo Imperador Federigo soprascritto ch' era vegnudo a Vacaldo con la soa zente.

Pillio Nichesola.

L' anno soprascritto el Castello da Rivole del Distretto Veronese fò assedià dai Veronesi da San Martin infina per tutto el mese de Marzo, & havelo contra volontà de Gazapan dell' Iso-

Gazapan dell'Isolo.

lo de Verona chel tegnia a sua posta, e non del Commun de Verona, e robava chi passava de lì.

Verona incendiata per le fazioni. Torre delle Campane da chi principiata.

L' anno 1172 fu brusà tutta la città di Verona per li cittadini per le gran parte, ch' era fra loro, & in quello anno fò fatto el fondamento della torre di Signori Lamberti, che si chiama da mo la torre delle campane sopra el Palazzo de Verona; & in quell' anno adi primo di Mazo Messer Alto di Pisati fò amazzà a Sanguinè.

Tanto moltiplicarono le intestine sedizioni, che una contrada facea guerra con l' altra, e non contenti delle uccisioni, e rubberie, che faceano i Vincitori, abbrugiavano le case de' vinti; ed una fiata combatterono otto giorni continui depredando, uccidendo ed abbrugiando a tal segno che la infelice città era quasi all' estremo ridotta; onde per tale causa credesi essere state scolpite quasi dietro della Chiesa di S. Giovanni in Foro queste parole, che oggi pure si leggono in pietra nella zanchetta per andar a San Simone, carattere però non di que' tempi

ANNO DÑI
MCLXXII
COMBUSTA
EST CIVITAS
VERONAE

Vi è pure altra iscrizione come sopra a' Santi Apostoli, ed è la seguente

DIE XV. ME MADIJ
ANNO DOMINI. M. C. L. X. X. II.
INDICT. V. DIE. VENERIS
QUAE FUIT. VIII. M. JULIO
COMBUSTA EST CIVITAS VERONENSIS.

Nel muro a man destra nell' ascendere la scala che si va nella sala Episcopale, ove sono dipinti tutti li Vescovi, vi è la seguente iscrizione

ANNO DOMINI 1172 OMNIBONUS VERONENSIS EPISCOPUS HOC FECIT FIERI OPUS AD HONOREM DEI ET SANCTI ZENONIS, ET EODEM ANNO SEPTIMO DIE INTRANTE JULIO COMBUSTA EST CIVITAS VERONAE.

Nell'

Nell' Archivio delle Monache di S. Salvar Corte Regia si ha la seguente memoria, che i Padri Camaldolesi di S. Maria di Vangadizza aveano fatto fondare per uso della Chiesa medesima una mediocre Campana quadrangolare nel mese di Luglio 1172 *con questa iscrizione*

Alta due piedi.

E due larga.

✠ A D I M C L XXII

CVIVS SV TESTIS ME OLIVERIVS EGIT
IN IVLII NONA QVANDO FVIT ARSA VERONA

Questa Campana rimarcabile per la struttura, e per la iscrizione del suddetto memorabile incendio seguito in Verona e per fazioni suscitato, fu poscia dalle Monache disfatta per farne il getto d'una maggiore.

L' anno 1176 I Lombardi quasi tutti combattè con la zente dello Imperador Federigo, e si el vince in campo con grande vittoria, e fò el dì de S. Martin.

L'anno 1180 Misser Turrissendo di Turrissendi de Verona vende al Commun de Cerea la sua parte di Boschi dal Gazo, & in quell' anno la torre de misser Beretin da Gazo fò edificà.

L' anno 1183 Papa Lucio, & lo Imperadore Federigo Barbarossa insieme intrò in Verona adi ultimo de Luio, e fò acceptadi honorevolmente dai cittadini in Verona.

Il Sommo Pontefice Lucio III, e l'Imperator Federico in Verona.

Questo Pontefice avea ordinato di adunare il Concilio, e dicono

che il luogo a ciò deputato fosse la casa de' Tolentini, ora de' Meandi in Contrà de' Santi Quirico e Giulitta, situata sopra la via per cui da una parte si passa nella via nuova, e dall' altra a S. Niccolò, confinante fra l' altre con quella abitata dalla famiglia Niccolini, la quale è rivolta colla facciata a quella del Parroco di detta Chiesa; ma che, per la morte del Pontefice in quel mentre seguita, niente avesse effetto. Aggiungono ancora, che il nuovo Pontefice fosse stato in quella da' Cardinali creato; Corte e Moscardo altramente ne riferiscono, dicendo che il Concilio fu sotto Urbano III ragunato nella Chiesa de' Monaci Benedettini di S. Fermo Maggiore, e 'l Conclave nel Palazzo Vescovile.

Gerusalemme presa dal Saladino.

L'anno 1186 Salandin Corteso Signor della Soria, e dell' Arminea el qual havia tributo da quaranta Re di Corona tutti Pagani, tolse Hierusalemme el sepolcro del nostro Signor Misser Gesù Christo in si; & in quell'anno lo Imperador Federigo Barbarossa andò con grande esercido, e Baronia ultra mare per voler recovrare el dito sepulcro e la mazor parte perì.

L' anno 1188. el Commun de Verona have el Castello della Fratta, ch' era de Misser Salinguerra da Ferrara, & in quell' anno misser Turrissendo de Verona morì.

L' anno 1190 lo Imperador soprascritto fò incoronado in Roma de corona di oro, & in quello anno el passò el fiume de Soliso Soletro * in Armenia.

* Panvinio *legge* Saleffo.

L' anno 1193 el ditto Imperator venne in Polia * amalado, e si la subiugò tutta sotto lui, e su della festa d'Ogni Santi, & in quell' anno misser Guielmo da Ossa de Milan fò Podestà de Verona, e se far el Palazzo del Commun de Verona (a).

* *Leggi* Puglia.

L'anno 1197 el dito Imperator morì in Polia.

Il Castello di Gazo quando edificato.

L' anno 1198 i Veronesi andò a edificar el Castel de Gazo de sotto da Lendenara sopra l' Adese, & in quell'anno i Veronesi andò contra i Padoani, e menò con lor misser Icerin da Roman, & havè vittoria sichè dei Padoani ne morì assai.

L' anno 1199 adi 22. Genaro i Veronesi edificò el Castello de Hosteggia * sul fiume de Pò, & in quell'anno i Veronesi combattè con Mantoani in capo de Ponte de Molini da Mantoa & have gran vittoria, e prese molti Mantoani, e menolli a Verona in le Presone adi 17 Zugno.

* *Leggi* Ostiglia.

Essendosi fino a quest' anno per opera de' Sommi Pontefici ed Impe-

(a) Cioè fu rifatto di nuovo, mentre si era qualche tempo innanzi incendiato.

peratori che furono in Verona sopite le civili discordie, ora per l'omicidio che fece Ceresio Monticolo nella persona del Conte Sauro Sanbonifacio, piu crudeli che mai si rinovarono, essendo principali della fazion Guelfa i Sanbonifacj, e particolari Capi Bonifacio figliuolo dell'ucciso Co: Sauro, ed Azzone il vecchio Marchese di Este. E primarj della fazzion Gibellina i Monticoli, ed i lor Duci Salinguerra Signor di Ferrara ed Ezzelino Onario cognominato Monaco. Tinto lib. V.

L' anno 1200 Misser Salinguerra da Ferrara fu Podestà in Verona, e con el populo Veronese andò in servicio de Ferraresi al Castel de Arzenta, e si havelo, e si lo dextrusse.

L'anno 1202 Misser Zilio de Lamberti, e Tomasolo fò Podestà in Cerea.

L'anno 1203 Misser Zilio Conte de Corte nova fò Podestà in Verona, e Palmero de Lafranchini fò Podestà in Cerea.

L' anno 1204 Drudo Marchilion fò Podestà in Verona, e Piero Lamberto fò Podestà de Cerea.

L' anno 1205 Misser Alberigo de Faenza fò Podestà de Verona, e Misser Lanzo fò Podestà in Cerea.

L'anno 1206 Robaconte fò Podestà in Verona, & in quell' anno Bonifacio Conte fiolo de Savorin de Sanbonifacio comenzò a guerrezar contro i Montecchi * addì Sabbado 14 Mazo, e brusò le stancie, e Palazzi de quelli dalle Carcere, che havia stazone su la piazza del mercà, e le case di Monticoli, e di quelli de Lendenara e molte altre in Verona.

* *Leggi* Monticoli.

L'anno 1207 Misser Azo Marchese da Est siando Podestà in Verona con la parte sua, e del Commun de Verona da una parte, & Misser Bonifacio Conte de Sanbonifacio, & Monticolo dall' altra parte, si combattè insieme, e si fò cazà de Podestaria el dito Azo Marchese, & Odorigo Visconte fò fatto Podestà di Verona adi 10 de Zugno, & in quell' anno el detto Messer Azo tornò in Verona con subsidio de Mantoani adi 29 Settembrio, & el ditto Odorigo, e Monticolo con la parte soa su cazadi de Verona, e su incalzadi fina su la Bastìa de Garda, e calè a Peschera, e li fò presi, e conductti in el Castello da Est in Preson, e su destrutte le sue terre, e case che lor havia in Verona; & in quell'anno morì Re Filippo.

Origine della corsa del Palio di Verona.

In memoria di questa vittoria fu ordinato dal popolo di Verona: che la prima Dominica di Quaresima si corresse un palio, ovvero altro pregio posto dalla Magnifica Comunità; ma poi a persuasione di San Bernardino da Siena, che venne a predicare in Duomo, detta alle-

allegrezza fu trasferita all' ultima Dominica di Carnovale. Cominciava il corso dalla Porta di Santa Croce, ch' era ove ora i Bombardieri piantano il bersaglio, e passando davanti alle Monache di Sant' Antonio, che aveano la Chiesa e Monastero ivi vicino nel sito ove ora è la casa, e giardino de' Signori Co: Gazola appresso il Convento de' Pp. Cappuccini, proseguiva per la Porta di Raffiol vicino al Monastero di S. Daniele, e terminava a San Fermo. Ora non sarà discaro al Lettore il sapere che soleano correre al Palio anco giovani oneste, per lo piu di quelle di Campagnuola; ma a poco a poco si venne questo costume dismettendo, cosicche alcuna, nè anche disonesta volea piu correre, onde ultimamente erano prese da' Ministri tre o quattro di quelle povere sgraziate, che ritrovavano sopra le strade, e le faceano correre per forza. Le quali nel correre, con sassi e legni erano malamente dalla plebe oltraggiate. In luogo di queste l' anno 1637, come riferisce Lodovico Moscardo, si diede principio a far correre le cavalle con la vincita del medesimo Palio, ch' era destinato alle donne suddette. Mosc. Istor. di Ver. lib. XII.

Ai tempi di Dante correvano gli uomini il Palio verde, e non le donne, come nel canto Decimoquinto dell' Inferno cel fa sapere là ove fingendo aver parlato con Brunetto Latini suo maestro, in fine così canta:

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drapo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

L' anno 1208 Misser Azo Marchese soprascritto fò Podestà de Verona, & in quell' anno Galvagno Torrisendo, e Monticolo tegnando Peschera zurò de darla al ditto Misser Azo, e si ghe la dè, & el ditto Galvagno, e Monticolo fò preso in tel campo, ch' era lì a Peschera, e soghè * i carrozi Veronesi, e Mantoani.

* *Leggi* fugò.

L' anno 1209 Misser Guielmo Rangon da Modena fò Podestà de Verona, & in quell' anno Otto Re de Romani descese in Lombardia, & i Monticoli fò cavadi de preson per lui fora del Castel da Est, e poi fò incoronà in Roma.

L' anno soprascritto fò comenzado li ordeni de Frati Predicatori e Minori.

L' anno 1210 Reondello dalle Carcere fò Podestà de Verona, e Zilio de Lamberti, & Alberto Castellan fò Podestà in Cerea.

L' anno 1211 Bonifacio Conte de Sanbonifacio fò Podestà in Verona, e Giacomo de Bovolon, & Alberto Tagiabassa fò Podestà in Cerea, & in quell' anno el ditto Conte Bonifacio con

i Ve-

i Veronesi tolse el Castello da Ossenigo, e sil destrusse, el qual' era de Rualdo di Turrisendi, e simile el Vagazo fò destrutto.

L'anno 1212 Bertholamè da Palazzo fò Podestà de Verona, e Piero de Lamberti fò Podestà in Cerea, & in quell'anno Azo Marchese, e Bonifacio Conte si morì, & in quell' anno Bartholomè Podestà andò con i Veronesi verso Vicenza infina a Pontalto, e li combattè con i Vesentini, e con Icerin da Roman, e li fò presi el ditto Misser Icerin, e Zuano da Palazzo, & altri Cavalieri Vesentini, e condutti in Verona in preson (a).

L' anno 1213 Alessandrin Marchese da Est fu Podestà de Verona, e Tomasolo, e Parmero fu Podestà in Cerea, e Monticolo con la sua parte entrò in Verona el dì de San Martin, & in quell'anno Fedrigo Imperador intrò in Verona, & allozosi al Domo, e fu acceptado con gran trionfo in Verona andado lui verso Alemagna dietro ad Otto Imperador per pigliarlo.

Trento sotto i Veronesi.

In quest' anno i Veronesi acquistarono la città di Trento per opera di Manfredo Cordovico, e ne fu preso il possesso da Antonio Nogarola ed Aldripezo da Lazise ambi Nobili Veronesi.

L'anno 1214. Pegoraro de Mercà Novo de Verona fu Podestà in Verona, & Amabero, e Giacomin da Brian fu Podestà de Cerea.

L'anno 1215 Papa Innocentio quarto cantò Messa, e fu fatto el Concilio generale in Roma, e si ghe fu cerca cinquecento Vescovi, e piu de mille Abbati, & altri Chierici infiniti, e Guielmo de Zerli fu Podestà de Cerea.

L'anno 1216 Alberto Conte de Casalotto * fu Podestà in Verona, e Isnardo de Modena fu Podestà in Cerea.

* *Leggi* Casalto.

L' anno 1217 Matè de Coreza * fò Podestà in Verona, e Misser Loco de Cerea.

* *Leggi* Correggio.

L' anno 1218 Azo Pertegon da Bologna fò Podestà de Verona, e Giacomo Pestameio fò Podestà in Cerea, e sono cazadi de Podestaria per la parte de Pietro de Maledra, e di Conti e si brusa una parte del Palazzo del Comun de Verona.

L' anno 1219 Rufin de Cavo de Ponte Novo fò Podestà de Verona, e Fermo da l' Ancilla fu Podestà in Cerea, & in quell' anno Misser Beretin fu tagia in pezze da Zuan dalle Donne, e da Misser Lanzo, & Parmero morì in soa morte.

L' anno 1220 Ugeto de Crescenti fò Podestà de Verona, & Amabero fu Podestà in Cerea, & in quell' anno Federigo Ruzero

(a) Questa guerra nacque fra' Veronesi e Vicentini per differenza de' Confini. *Tinto lib. V.*

ro Re venne in Italia, e fu coronà in Roma, & in quell'anno i Veronesi andò in soccorso contra de Mantoani a edificar Gonzaga, ch' era stada destrutta da Cremonesi, e da Rezani, e per lo ditto soccorso li nemici si levò de campo, e fu recoverado il Castello.

L' anno 1222 Rizzardo Conte de San Lorenzo in Colonna de Bologna fu Podestà de Verona, e Piero de Lamberti fu Podestà in Cerea, & in quell'anno Christiani abbandonò la città de Damiata, e Pagani la tolse per loro, & in quell'anno Rizardo Conte soprascritto con lo esercito Veronese andò contro Ferrara, e combatte con Misser Salinguerra da Ferrara, e li fu preso el dito Conte con molti altri Veronesi. Adi 8 Zugno, e adi 14 de Lugio sono tratti fora de preson tutti i Veronesi, ch' era in preson a Ferrara, & in quello zorno Aleardin de Cavo de Ponte, e Tixolin da Batna fu morti in su la Piazza de Ferrara.

Pecoraro da Mercà novo Podestà di Verona.

* Leggi Canonici.

L' anno 1223 Pecoraro da Mercà Novo fu Podestà de Verona, e Fermo de l' Ancilla fu Podestà in Cerea, & in quell'anno el dito Podestà di Cerea si comprò le rasone di Calonesi * de Verona per lo Commun de Cerea per 8000 libra de danari (a), & in quell'anno el dì de Nadal all'ora de terza fu uno terramoto sì grande, che el Castello de Maran, e le case de quelli da Lazise si cazì per terra, e per la mazor parte de muri de Bressa, & altre case assai.

Questo Castello era stato edificato da Cajo Mario Console Romano l'anno di Roma 645, ed avanti la Incarnazione dell' Eterno Verbo 106 in memoria della celebre vittoria da esso ottenuta sopra de' Cimbri (che al numero di trecentomila erano venuti dalla Gottilandia, paese vicino alla Danimarca, in Italia) sulla campagna di Verona in que' luoghi detti la Cà di David, e la Croce Bianca, chiamando il Castello, dal suo nome Mariano, che poi corrottamente fu detto Marano nella Valpolicella. E' tradizione che quelle genti, le quali ora abitano la Chiesa Nuova, il Cero, ed altri luoghi nelle Montagne confinanti col Tirolo e col Vicentino, siano li posteri di quelli Cimbri ch' ebbero la sorte di sottrarsi in detta guerra dalle mani de' Romani, tuttavia conservando l' antico linguaggio:

Lambertin Lambertini Bolognese Podestà di Verona.

L'anno 1224 Lambertin de Lambertini da Bologna fu Podestà in Verona, e Bonifacio Bocasalsa fò Podestà in Cerea, & in quell'anno Azo Novello, e Bonifacio Marchese da Est, e Rizardo

(a) Sarebbero in oggi il prezzo di Lire 90800 moneta corrente Veneta, conteggiata la lira Veronese a Lire 11 - 7 correnti Venete.

do de San Bonifacio si messe campo, e assediè el Castello della Fratta de Messer di Salinguerra da Ferrara, e si ghe stette sette settemane, e si lavè per forza, e sil guastè tutto, e adì 23 Aprile molte famegie de Masnade del ditto Messer Salinguerra fò malamente morti in el ditto Castello, e da poi la festa de San Michelo i Veronesi mese campo al Castello de Bonden, e quello per due mesi continui l'assediò, e si non lo potè aver.

Fu contratta lega, autore essendone il Co: Rizzardo di Sanbonifacio figliuolo di Lodovico, tra la Repubblica di Verona, ed i Marchesi Azzone il giovane, e Bonifacio Estensi acciò cacciato di Ferrara Salinguerra Tiranno fossero i detti Marchesi in quella città ritornati. Durante l'assedio del Castello della Fratta, il Conte Rizzardo chiamato da Salinguerra a Ferrara, come per dover trattare seco le condizioni della pace, fu da quello arrestato; ma poco dopo rilasciato per comando de' Rettori di Lombardia come a tradimento imprigionato. Per occasione di questa guerra solecitò Salinguerra Ezzelino suo nipote a dar principio alla milizia, siccome colui, che sviscerato Ghibellino era, giovane prontissimo, audace ed astuto, come in appresso vedremo. Tinto lib. V.

L'anno 1225. Goffredo di Provalle da Milan fu Podestà di Verona, e Maiulotto de Maiulotti * fò Podestà in Cerea, & in quell'anno Lion dalle Carcere, e tutti i Monticoli, e Quattrovinti de Verona si zurò insieme per una parte d' esser contra Rizzardo Conte di Sanbonifacio, e della sua parte, & in quell' anno el bosco de Cerea, de Nogara, e de Gazo fò partiti tra loro.

* *Leggi* Bajolotto de' Bajolotti.

L' anno 1226. adi 29 Xmbro Misser Lion dalle Carcere fu fatto Capitanio de Verona, zoè di Monticuli, e Quattrovinti de Verona, e si combattè con la parte contraria, zoè del Conte Rizzardo de Sanbonifacio, & havè vittoria, & tolse la città in si e prese Messer Guffredo Capitanio soprascritto, e si el messe in preson con i ferri a' piè in te la cà de Misser Guielmo di Gerli, & in quell' anno Messer Lion delle Carceri fò Rettor per la mittà dell' anno, e Messer Licerin da Roman per l'altra mittà, e fe ruinare, e destruzere i muri, e torre, e case del Conte de San Bonifacio, & in quell'anno Corà * fò Podestà in Cerea.

* *Leggi* Corado d' Abrian.

L'anno 1227. Manfredo Conte de Corte Nova fò Podestà in Verona, e Iacomo da Brian fò Podestà in Cerea, & in quell' anno el Conte Rizzardo de San Bonifacio con la sua parte fe pase con la parte de Montechi, e Quattrovinti de Verona appresso la villa de Nogara per interposizion di Rettori di Lombardia.

L' anno 1228 Misser Perin di Candi da Milan fò Podestà in Verona, e Martin Zudese di Lafranchini Podestà di Cerea.

In quest' anno fu compito il Statuto della Repubblica Veronese; copia del quale fu pubblicata dal Reverendo D. Bartolomeo Campagnuola Parroco di Santa Cecilia per le stampe di Pietro Antonio Berno l' anno 1728, ed il libro fu intitolato Liber Juris Civilis Urbis Veronæ.

Gerusalemme riacquistata dall' Imperator Federico.

L' anno 1229 Rainero de Cà Zen da Venezia fò Podestà in Verona, e Lancetto Taiabassa Podestà in Cerea, & in quell' anno Federigo Ruzero Imperador senza alcuna battagia have la città de Hierusalem, & altre terre ultra mare; E li fò incoronà de quella città de Hierusalem per suo Re, & in quell' anno i Cremonesi, e Modenesi, e Parmesani da una parte, & i Bolognesi con Rezani, e quelli da Imola, e da Faenza con una certa quantità de cavalli de Lombardia da altra parte si combattè insra loro appresso el Castello Bazan Bolognese sottomettendo i Bolognesi con la parte sua con danno, e vergogna, e fò grande tagiada insra loro, & in quell' anno Misser Alberto, e Castellan, Zuanne de Misser Lanzo, Bonaventura de Misser Zilio, & altri assai Cavalieri de Verona a spese del Commun de Verona cavalcò in la Marca d' Ancona in servitio de Sancta Chiesa per lo dito Papa contro lo Imperador Federigo Ruzer, & incontra lui fu ottegnudo la intention della Chiesa per la santa Fede.

Eranosi ribellate alcune città suddite della Chiesa, onde Gregorio IX fra gli altri ajuti, richiese quello de' Veronesi, e massime contro Federico per certe jurisdizioni nella Sicilia.

L' anno dito el Conte Rizzardo da San Bonifacio, Pegoraro da Mercanovo, Grego da Morega con la sua parte zurò de obbedire i commandamenti de Rainer Zen Podestà de Verona, e per lo suo arbitrio volse, che queste parte sesse bona pase con bona fede adi 25 de Luio, e poi el dì seguente el dito Podestà se taiar la testa al Prete de Cavrin de volontà, e consentimento de Zulian de Ochiodecan, & in quello di Zufreddo da Milan Gardenale, e Legato da Papa Gregorio si scomunicò per Eretico lo Imperador Federigo per molte cause, & in quell' anno Misser Icerin da Roman con la parte di Montechi tolse Vicenza in si.

Vicenza sotto i Veronesi.

Riferisce il Platina, che Gregorio, appena assunto al Pontificato, fece intendere all' Imperator Federico che sottopena di scomunica dovesse passare in Asia alla recupera di Terra Santa; il che da Federico promesso, e fintosi poscia ammalato, ritardò molto a gire all' armata che in Brindisi l' attendeva; dove in tanto il Langravio d' Assia morendo,

Federico

Federico allora ſubito vi ſi portò appropriandoſi gli addobbamenti e la guardaroba del Principe morto. Indi, fingendo voler paſſare nell' Aſia, fece vela con l'armata, ma non molto dopo eſſerſi di Brindiſi allontanato, ſotto preteſto d'eſſere dal mare travagliato, addietro ſi ritornò senz' altro fare, e che Gregorio perciò la ſcomunica già da Onorio III fulminata contro di Federico riconfermaſſe. Platina nella Vita di Gregorio IX.

L' anno 1230 Adi Domenega 7 d'Aprile el dì de Paſqua in Verona in campo Marzo fò in lo Populo una gran paura perche el fò morto el Nevodo de Rubaldo Intrighetto Migola, e molti altri feridi, perche Rainer Zen Podeſtà de Verona ſi confinò el Conte Rizzardo, e Pegoraro, e Aleardo de Lendenara, e Monticoli, e Quattrovinti, e quelli della ſua parte a dover ſtar in Venezia, e poi el dì de San Pero de Zugno alcuni della parte del Conte comenzò a combatter con la parte di Monticoli, e Quattrovinti, e quelli della ſua parte, ch' era tornati da Venezia, ſi che in quella coſtion fò preſo el Conte con tutta la ſua parte, in li quali fò preſo Pegoraro de Mercanovo con uno ſuo fiolo, e Guielmo da Lendenara, e Grego da Moraga con uno ſuo fiolo, Guielmo di Zerli con dui fioli, Donnà Bonifacio, Zuanne da Palazzo, Lion dalle Carcere, Coſtantin Calonego, Valerian de Braganzo, e molti altri, e le caſe e ſortezze fò zetate per terra, e loro tutti ſono poſti in preſon.

Il Conte Rizzardo San Bonifacio reſta prigione con altri fazzionarj.

L' anno 1231 Stevano Baduar da Venezia Podeſtà de Padoa con li ſoi carozzi venne fora de Padoa, e venne a Torconte, ch' è una villa del Padoan in le corte de San Zeno, e l'altro dì venne a Rivalta; Et Lorenga de Stracca Podeſtà de Mantoa con Mantoani con li ſoi carozzi venne in cavo del ponte di Molini de Mantoa verſo Verona per eſſer in ſoccorſo del Conte Rizzardo, e della ſua parte, ch' era in Preſon in Verona come è dito de ſopra, azò che i foſſero laſſadi de Preſon, e coſì ſono relaſſadi; E per lo Podeſtà de Breſſa i ſono accompagnadi a Breſſa, e poi a Piacenza, e poi i Mantoani, e Padoani i ſono ritornà coi ſoi carrozzi a caſa, & in quell' anno ai quindeſe Luglio el Conte Sanboneſacio con la ſua parte, e Monticuli, e Quattrovinti con la ſua parte per ordine dato per comandamento di Rettori di Lombardia, e della Marca, che queſte due parte foſſero a Villafranca, & a Sanboneſacio, & el dì ſeguente fu trattada la pace, e così tutte due parte fè bona paſe inſieme, & in quell' anno fu eletto Guido da Roa * Podeſtà di Verona. Adi 8 Novembrio el ditto Podeſtà con li Veroneſi aſſediò el Ca-

Il Conte Rizzardo è liberato per opera de' ſuoi aderenti.

* Leggi da Roda.

Castello di Colognola preso e demolito.

Castello de Colognola del destretto di Verona, e alla fine del mese el ditto Castello fu preso per forza, e fu a saccomanado, e desfatto, e brusà.

L'anno 1232. adi 13 de Aprile Misser Icerin da Roman con i Cavaleri, e con el populo de Verona si mandè el dito Misser Guido suo Podestà per Ambassador con la sua corte de' Zudesi, e famegia a Ostegia allo Imperador, ch' era lì, e consortollo per parte del Commun, e ch'el vegnisse a Verona, e così venne; El qual Imperador Federigo venia de Pulia; E così stando in Verona de lì a pochi zorni el Conte de Tirallo, & Maginardo Conte, e Bremo, e Rigo Conte de Piano con cento cinquanta Cavalieri, e cento Balestreri venne a Verona a posta del dito Imperador, e per sua guardia e della città, e Guielmo de Persego da Cremona fò fatto Podestà de Verona; El primo dì de Mazo fu preso el Castello de Porto, e fò morto Paltromero di Rondinoti da Legnago, e molti altri feridi, e adi 19 Mazo Mantoani avrì l'acqua de Porto a Osteggia, e la torre della Bevrara, ed in quell' anno fu reedificà el Castello de Rivalta e li Mantoani desfece el ponte della Prea della Bevrara de Verona, e li Veronesi de fece subito un altro de legname; In quell' anno adi 27 Zugno Azo Marchese da Est, e Rizzardo Conte di Levarchin, Guerriero da Càmin si combattè coi Trevisani alli confini del Padoan, e de Treviso, e si ghe venne contra i Trevisani, e pur alla fin vencè quei da Camin, e si prese 48 Cavalieri, e fu menadi, e impresonadi coi ferri a' piedi a Rode sul destretto de Ferrara, e poi adi 2 Lugio Misser Licerin da Roman con cento cavalli Veronesi con destreri coperti, e con cento balestreri si andè in soccorso de' Trevisani a Bassan, e per la Val de Ramo tornò a Verona la detta Compagnia, & in quell' anno Misser Giacomo, e Misser Otto Vescovi, e Gardenali, e Legati de Papa Gregorio venne in Lombardia per far pase in fra lo Imperador, e i Lombardi, e venne a Verona, e se zurare el Conte Rizzardo, e la sua parte, e li Monticuli, e Quattrovinti con la sua parte de star a obbedienza de Santa Chiesa zoè de Papa Gregorio, e comandolli, che tutti i presoneri, e destegnudi sossero liberadi de ogni obligazione, si che le parte se bona pase fra loro, e fò fatta infrà Ronco, e Zupa del destretto de Verona, e fu ammazzà quel dì su la Brà Giacomo de Pitati.

Guglielmo da Persico da Cremona Podestà di Verona.

Pace stabilita fra il Conte Rizzardo, e Monticoli.

Mantovani assalgono diverse terre del Veronese.

L' anno 1233. del mese de Ottoro Balduin Conte de Caxoloto, el Podestà de Mantoa con li suoi carrozzi Mantoani cavalcò contra i Veronesi, e prese el Castello de Nogarole, e brusolo.

ſolo e Pontepoſſero, e Fagnian, Iſolalto, Povegian, Iſola dalla Scala, Salezole, Bovolon, e molt' altre, & i Cavalieri Veroneſi dalla parte del Conte ſi abbandonò Nogara, e bruſola, & in quell'anno i Veroneſi con la parte de' Monticuli, & Miſſer Icerin da Roman ſi combattè con Guido da Lendenara, e con Pegoraro da Mercanovo, e con li altri della ſua parte a Opean, & havè Vittoria, sì che fu preſo el Duca de Gonto Podeſtà de quelli dentro de Verona, & molti altri della ſua parte, e Zuanne da Ingrana mazor fu morto, & in quell'anno cerca la fine de Ottoro i Mantoani, e Padoani robbè la villa de Cerea, e le caſe de Amabero, e di Zerli, di Grotti, e di Galeſi, e molte altre ſono bruſate, e per patto fatto de alcuni denari ricevudi fu liberade altre caſe d'attorno, che non fu arſe; El primo dì de Novembro Mantoani tornò indietro a caſa ſoa, & hanno 4000. mila lire de danari (a) da quelli de Cerea, da poi Tixo, e Rigo da Bonago ſi dè el ſuo Caſtello a' Padoani, e fò tutto deſtrutto, e con el ſuo carrozzo andè a Rivalta, e ſi lavò per tratta fatta per Uguzon di Creſcenti, & in quella volta tutta la Villa de Tomba fu bruſà.

L'anno ſopraſcritto Miſſer fra Zuanne da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori ſe partè de Mantoa, e venne a Sanbonefacio ſul Veroneſe, & i Veroneſi ghe andè in contra, e sì l' accetta benignamente, e ſi ghe fè uno pergolo ſulla piazza del Mercà, e lì predicò, el qual Frà Zuanne, Miſſer Icerin ghe zurè in le mane, e Guizzardo de Redaldeſco Podeſtà de Verona, e quindeſe Cavalieri de Montecchi, e de Quattrovinti, e la ſua parte tutta ſe zurò de obbedire i ſo comandamenti, e così el Conte de Sanbonefacio, e la ſua parte ſi zurò de obbedire tutto quello ch' el comandava; E per queſta caſon i Ferrareſi, Padoani, Treviſani, Veſentini, Mantoani, e Breſſani de lì a pochi zorni venne a Verona per comandamento del ditto Frà Zuanne con la licentia del Popolo de Verona fu apparecchiato el Carrozzo ſu la piazza el ditto Frà Zuanne ſi montò ſu, e ſi preſe a predicare, e da poi la detta Predica ſi eleſſe ſuo Duſe, e Guidador, e Rettor; E adi 21 de Luio el ditto Frà Zuanne in tri zorni ſe arder ſu la Brà, e in ſu la Giara de Verona quaranta perſone tra maſchi, e ſemine, li quali condannò eſſer Eretici; Et in quell'anno fu fatto una gran feſta in Verona e Corte in fra S. Jaco-

Frà Giovanni dell'Ordine de' Predicatori venuto da Mantova per rapacificare le fazzioni predica ſopra la Piazza detta delle Erbe.

Diverſi Eretici abbrucciati vivi ſopra la Piazza della Brà.

(a) Lire 45400 circa moderne ſarebbero il prezzo delle lire 4000. di quel tempo, a L. 11 e ſoldi 7 per lira.

Jacomo dalla Tomba, e San Zuanne Lovatoto ſopra l'Adeſe da quella parte, e dall'altra in li prè de Vigomondoni; E fu fatto do ponti in ſu l'Adeſe azzò, che la zente podeſſe paſſar de zà, e de là, e ſi ghe venne Mantoani, Breſſani, Padoani, Treviſani, e Veneziani* con i ſoi carrozzi, e carrette, e molti altri della terra circumſtante, zoè da Ferrara, da Bologna, da Modena, da Rezo, e da Parma, ſi che fò eſtimà piu de 4000 Homeni ſenza le donne, e puti: e fu ghe tutti i Veſcovi delle dite terre, e in mezo della feſta fu fatto un pergolo, e i carrozzi d'intorno, ſul qual pergolo montò el dito Frà Zuanne, e pronontiò la paxe, che l'havia fatta tra le ditte parte, zoè del Conte Rizzardo da Sanboneſacio, e della ſoa parte, e de Miſſer Icerin da Roman, e Montecchi, e Quattrovinti, e della ſoa parte, e ſi li fe baſar per la bocca facendo l'un l'altro bona paſe, e pronontiò uno nobile parentado fatto tra Rainaldo Marcheſe da Eſt con una fiola de Alberigo da Roman, la quale ghe fò dada per ſoa ſpoſa.

* *Leggi* Vicentini.

Sanbonifacj pacificati coi Monticoli per opera di F. Giovanni.

L'anno ſopraſcritto adi 3 de Settembrio fò preſo el dito Frà Zuanne da' Padoani in la città de Vicenza a poſta de Guzon de Pillio, e retegnillo quello che ghe parſe, e poſſa lo laſsò andare, e venne a Verona, e ſentando queſto i Bologneſi tolſe Oſtegia in sì, e ſi andò in perſona a Oſtegia vogiando intrare in lo dito Caſtello i Bologneſi non ghe volſe dare, e tornò a Verona ingannato della ſo intention.

Frà Giovanni è poſto in prigione a Vicenza e poſcia è rilaſciato.

L'anno 1234 adi 14 de Mazo i Breſſani, e Mantoani con li ſoi carrozzi, e povoli venne adoſſo a' Veroneſi, e accampoſſi ſul paguaro a San Zuanne Lovatoto, e bruſò Zevio, Ronco, Opean, el Bovo, el Palù, e Iſola Porcarezza, Bovolon, e la mazor parte de Cerea, e dì primo de Zugno tornò a caſa con vittoria.

Danni inferiti dai Breſciani e Mantovani ſul Veroneſe.

L'anno ſopraſcritto adi 15 Zugno Miſſer Icerin da Roman Rettor della parte dentro, zoè de Montecchi, e Quattrovinti con li ſoi Cavalieri Veroneſi cavalcò per lo ponte de Rivalta, ch'era fatto, e tolſe el Caſtello d'Albarè, che ghe ſo dato per quelli de Creſcenzi ſalvo l'avere, e le perſone, e li fu metudo le guardie, e vogiando andar a Cologna Azo Marcheſe da Eſt, con i ſoi amici, el deſviò, sì che Miſſer Icerin tornò indietro, e del ſuo sforzo cazzadi quelli della parte contraria, & in quell' anno Roberto de Fioli, el Manfrè de Piay * da Modena, ch' era Podeſtà de Verona de volontà de Miſſer Icerin, e per parte di Montecchi, e Quattrovinti de Verona, i Cavaleri de Verona con il ſuo sforzo andè al Caſtello de Albarè, e ſi deſtruſſe

*Il Moſcardo lo dice Roberto Py.

ſe

ſe la Motta, e la Torre de Ruberti da Orti, da poi cavalcò a Porto, che ſi tegniva per nome de Grego da Verona, e Legnago, el Torrazzo ſono combatudi, e ſi non li potè havere, & in quell'anno el Conte Rizzardo con Mantoani tolſe el Caſtello de Pontepoſſero, e de San Michele, che è in cavo de Tegion, e i Tomaſin de Chiereſia, e Tajabaſſa fu Podeſtà in Cerea.

Tione fiume.

L'anno 1235 adì 18 Aprile Miſſer Nicolò, e Miſſer Tizzon Veſcovi de Rezo, e de Treviſo, Legati de Papa Gregorio ſi ſeno zurare al Conte Rizzardo da San Bonefacio, e la parte de Montechi, e Quattrovinti infrà San Martin Bonalbergo, e San Michel in Campagna de far paſe inſieme, e così la fece, e ſe basè per la bocca l'un, e l'altro, e fe paſe con Lonardo Naſinguerra, e la ſua parte, e queſti Legati era alozadi sù la porta de la Brà, e ſu la porta del Refiolo, & in quell'anno Raìnero Bolgarello * da Peroſa fò electo Podeſtà de Verona per li diti Legati, e ſi lo fece zurare in le ſoe mane, e ſul Palazzo de Verona de oſſervar, e mantegner libertà, e de eſſer obbedienti a Santa Chieſa.

San Bonifacj rinovano la pace co' Monticoli.

* Il Moſcardo legge Burgõdio, e Bugarello.

L'anno 1236 Aleardin de Lendenara con la parte de Montecchi, e Quattrovinti caſsè la parte del Conte Rizzardo da Verona, e Rainero Bolgarello, ch' era Podeſtà de Verona rendè la Baſtia, ovvero la Roccha de Garda, el Caſtello de Oſteggia alle ditte parti de Monticoli, e Quattrovinti de Verona, e Miſſer Icerin da Roman, e Bonifacio Conte de Panigo ſono eletti Rettori de Verona, e Rigo de Gazo Podeſtà di Cerea, e ſubito fu deſtrutte le Caſe dei figioli de Aleardin de Cavo, e quelle dei figioli de Bonaguiſa, e quelle de' Viſconti figioli de Deſirà, e d'Iſnardo de Gozo, e de fioli de Perſero, e de Facin Ragoſo dalle Caſelle, e di Macacari, e di Cavalconi, e de Piero da Moriello, e di Zuccheri, e di Piero Fuſo, e così de molti altri, & in quell'anno el Caſtegion (a) da Colognola fò dato al Conte Rizzardo per Filippo fiolo de Bonaigo, & in quell' anno adì 12 de Aprile i fioli de Dolfin da Peſchera, e Martin Torta, e uno ſoo Paregno dè el Caſtello de Peſchera a Meſſer Icerin per la parte de Montecchi, e Quattrovinti per 3000 lire de danari (b); E adì 16 Mazo del dito anno Gaboardo ambaſſa-

Pace rotta fra Monticoli e San Bonifacj.

Peſchiera in potere di Eccelino.

(a) Cioè un Forte, che ſerviva come di vangvardia al Caſtello; Ritiene ancora il nome quel Monte ſopra del quale era edificato; ed ora è poſſeduto dalla Famiglia Feliſi.

(b) Sarebbero in oggi il prezzo di L. 34050 correnti di ſoldi 20 di danari 12, a L. 11 - per lira.

baſſador dello Imperador Federigo venne a Verona con 500 Cavalieri, e con 100 Baleſtrieri a guardare Verona a poſta dello dito Imperador, & in quell'anno Miſſer Icerin con la ſoa parte de Montechi, e Quattrovinti tolſe per forza el Caſtello de Bagnolo, e lì havè molti Cavalieri, e pedoni per forza.

Gherardo da Dovara Podeſtà di Verona.

L'anno 1237 Adi 6 de Luglio Girardo da Dovara da Cremona ſi andò Podeſtà in Verona, e ſtando inſieme con lo Populo, con ſuſidio de Padoani, e de Veroneſi, e li ſoi povoli, e Carrozzi a Campo al Caſtello di Sanboniſacio, e sì lo aſſediò con nove Mangani (a) e più Manganelli, e li ſtete fina adi 5. de Ottoro, e non lo potè aver perche i ſe dè allo Imperador, e lui li tolſe in sì.

L'anno ſopraſcritto adi 12 de Settembrio lo Imperador Fedrigo Barbaroſſa venne da Lomagna, & alozoſſe al Mantego, e da poi andò a Vacaldo, e mandò un Ambaſſador al Conte Rizzardo da Sanboniſacio, & quello ſubito andè da lui, e fu per trattar la paſe con i Veroneſi, e con el dito Conte de dentro; E adi 14 dito venne ſul Mantoan circa 7000 Saracini con archi, i quali venne da Pugia in ſuſſidio dello Imperador, e adi 7 de Ottoro el dito Imperador con grande eſercito andò a Monte Chiaro in Breſſana, e fò in lo ſuſſidio i Cremoneſi, Parmeſani, Modeneſi, e Rezani, e Miſſer Icerin con molti Cavalieri Padoani, Treviſani, Vexentini, Veroneſi, Mantoani e Trentini con 2000 Alemani, e quelli 7000 Arceri Saracini, e quello Caſtello de Montechiaro ſi arendè allo dito Imperador; E adi 21 de Ottoro la Imperadrice, zoè la Donna dello Imperador venne a Verona, e alozoſſe al Monaſtero de San Zen de Verona.

L'anno 1238 adi 12 Mazo Madonna Salvaza figliola del dito Imperador con grande e bella Compagnia da pè e da cavallo, ſoi donzelli, e ſervi, e donne, e donzelle venne a Cerea, e li ſtette 11 dì in la Chieſa de Cerea a le ſpeſe del Commun de Cerea, e de Legnago, e fò molto ben trattà; E poi adi 22 de Mazo la dita Madonna Salvaza venne da Cerea a Verona con la dita Compagnia, e fu in la feſta delle Pentecoſte, e fu la porta della Chieſa de San Zen de Verona el dito Imperador dè la dita ſoa figiola per ſpoſa a Miſſer Icerin da Roman, e lì fò ſpoſada, e sì la menò in Verona in le caſe del Conte di Sanboniſacio da Panigo con gran feſta, e ſolennitade, e ſe gran nozze

Selvaggia figliuola dell' Imperator Federico è conceduta in Iſpoſa ad Eccelino.

(a) Macchine da lanciar dardi, e pietre, cioè Baliſte e Baleſtre.

nozze, e lo Imperador fè fare una gran corte e festa in Campo Marzo de bevre, e de manzar a tutti, che volia, ch' era a quella festa, e durè sie zorni, e poi lo Imperador se partì adì 28 de Zugno con el soo esercito, e andè a Goito sul Mantoan a lozare con la soa zènte, e lì stette 10 zorni.

Sotto il governo di questo Icerin, o Eccelino fu accresciuto il numero degli ottanta alli cinquecento, parte Nobili, e la maggior parte popolari, i quali uniti agli Gastaldi delle Arti fecero il governo della Repubblica. Divise la città in cinque quartieri. Il primo quartiere conteneva le contrade di S. Tommaso Apostolo, volgarmente San Tomio. San Pietro in Carnario. San Quirico. S. Andrea. San Fermo, cioè S. Fermo Maggiore, Santi Fermo e Rustico al Ponte, e S. Fermo Minore, detto poi il Crocifisso, e l'altra Chiesa dopo stabilita detta volgarmente Badia di Brà. Parte della contrada di San Nicolò. S. Agnese interiore, cioè tutto quel tratto che oltre la Chiesa di S. Agnese in se ora comprende S. Maria della Ghiara, le tre Chiese di S. Croce di Cittadella, la Santissima Trinità, S. Maria degli Angioli, eccetto però della Parrocchia della Santissima Trinità quella parte, che in se contiene il quartiere che serve ad uso delle milizie vicino alla Porta Nuova, i Padri Riformati di San Francesco, San Spirito, la via delle Sorti (la quale onde così detta, nella seconda Parte di quest'Opera, là dove degli Umiliati di Monte Olivetto accaderà far menzione, si farà manifesto) colle case rimpetto alle Monache di S. Antonio dal Corso sino alle case vicine al luogo detto la Pozza per andare a San Luca. Questo Quartiere tutto che in spirituale soggetto sia alla Parrocchia della Santissima Trinità, si regge però in temporale da se, e separatamente sotto nome di Sant' Agnese extra, *creandosi i Capi di Contrada separatamente da quelli che vengono eletti dalla Parrocchia di S. Croce detta comunemente la Madonnina. Ferrabovi o Foro Boario, oggi la Colomba. La Fratta. Falsorgo oggi SS. Apostoli. San Matteo. Sant' Agnese* extra, *cioè parte della Santissima Trinità come disopra accennammo. S. Silvestro, ed Ognisanti, e questa ultima comprendea San Bartolomeo detto della Levà, e Santa Luccia vecchia.*

Eccelino muta il governo della città.

Il secondo. Il Ponte della Pietra. S. Anastasia. S. Biasio. S. Cecilia. La Pigna. Mercato Nuovo oggi il Duomo, e S. Maria In Solaro, la qual Contrada, cioè il Duomo, fu Mercà Nuovo detta per la Fiera che l'anno 1186 fu istituita sopra la piazza della Chiesa Cattedrale.

Il terzo. S. Maria alla Chiavica. S. Maria Antica. S. Salvator Corte Regia, e S. Sebastiano. Questa comprendea parte della Contrada di S. Tomio, di S. Fermo al Ponte, e di S. Andrea, essendo stata con-

conceduta nell' anno 1567 a' Reverendi Padri Gesuiti, come vedremo nella seconda Parte, nella qual Chiesa si raunano tuttavia i soggetti all' antica Parrocchia per fare i Capi di Contrada ec.

Il Quarto. S. Egidio. S. Benedetto. S. Giovanni in Foro. S. Eufemia. S. Michele a Porta, volgarmente S. Micheletto. S. Martino Acquario ora nel Castel Vecchio. S. Zeno in Oratorio, e S. Zen Maggiore.

Il Quinto. Quinzano. Avesa. S. Giorgio. S. Bartolomeo in Monte. Santi Siro e Libera. S. Pietro in Castello. S. Faustino. S. Giovanni in Valle. L'Olmo, ch' è una certa piccola parte di Contrada oggi vicino a S. Chiara. S. Maria in Organo. S. Nazaro. S. Michel in Campagna. S. Paolo. S. Vitale. Isolo di sopra, ed Isolo di sotto, e questa ultima comprende oggi la Contrada di S. Maria Rocca Maggiore e S. Tommaso Cantuariense. Da cadaun Quartiere erano estratti tre ch' erano detti Anziani delle Arti, o Sapienti delli Quartieri, otto de' quali erano chiamati Gastaldi, e gli altri sei cittadini. Vi si aggiungeva parimente un Giurista, e tutti quindeci si raunavano ogni giorno al Pubblico Palazzo, eccetto le feste solenni, per consultare le cose della Repubblica. Appresso detti Anziani stavano le chiavi delle Porte della città con obbligo di assistere sempre due di loro nell' aprirsi e chiudersi delle medesime: il più attempato custodiva il sigillo della Repubblica. Ora per questa nuova forma di governo fu decretato che ogni Podestà nel principio del suo Reggimento, col consenso però de' Sapienti de' Quartieri, in termine di quindeci giorni dovesse rivedere il Conseglio de' cinquecento, parendogli, confirmare i vecchi, o eleggerne de' nuovi, quali fossero intelligenti, e sopra tutto fedeli alla fazione che reggea Verona: ed accadendo che ne mancassero per sorte, altri riporne in luogo di quelli a suo piacere. Che i Gastaldi fossero eletti ciascuno dell' arte sua, con quest' ordine però, che nessuno entrasse Gastaldo, se non avesse almeno l' età d' anni trenta, fosse abitante di Verona per anni venti, e nato legittimo, esclusi i bastardi. L' ufficio di questi un anno durava, e due ne vacavano. Eletti si presentavano al Podestà, dal quale erano ammessi al Conseglio, e faceali descrivere nel numero de' Consiglieri, facendoli prima giurare d' usar fedeltà e diligenza nel loro ufficio.

L' incombenza degli Anziani era di congregarsi insieme, consultare quello che loro pareva utile alla Repubblica, e sopra la proposta entrare in arringo, disputare e concludere, e poscia porre le loro terminazioni in scrittura ed al Podestà presentarle con ogni altro avviso e ricordo, ed il Podestà poi avea carico di proporle al Conseglio de' cinquecento per essere confirmati, o rigettati. Fu similmente ordinato, che tutti gli ufficj con salario fossero estratti a sorte. Il Podestà e gli Anziani

ziani aveano la cura di eleggere dodeci uomini pratici, di retta coscienza, e nati di legittimo matrimonio, nel qual numero fossero quattro degli Gastaldi delle Arti, ed un Giurista, e due Notari per Cancellieri. Questi quindeci chiusi in un luogo appartato e rimoti da ogni pratica dovessero riformare i Statuti, nè quindi uscire se prima non avessero l'opera perferzionata. E se alcuno de' cittadini avesse voluto alcuna cosa ricordare sopra tale materia era lecito scrivergli, ma ragionar loro non già. Corretti e riformati ch'erano gli statuti erano in Conseglio a capo per capo con suffraggi approvati o rigettati; degli approvati se ne scriveano tre volumi conformi, uno costudito dal Podestà, l'altro dal Giudice de' Maleficj, e il terzo nel Palazzo della Ragione a pubblico commodo. Alli compositori di essi Statuti fu determinata la mercede a misura della operazione. Il Podestà avea carico di fare la descrizione di tutti i Cittadini che pagavano le gravezze, e de' piu esperti e fedeli n' erano estratti cinquecento a sorte; e da questi pure si estraevano nel medesimo modo i Vicarj che giudicano nelle ville, i Capitani o Governatori de' Castelli e delle Fortezze: dal restante poi erano estratti pure a sorte i soldati, che sotto detti Capitani dovean stare alla guardia delle Fortezze. Che a' Capitani si dessero sette lire al mese di moneta Veronese, che corrisponderebbero in oggi a L. 80 circa moderne di soldi 20, di danari 12, e tre lire ad ogni soldato o Guardiano, che sarebbero il prezzo di L. 34 moderne Venete conteggiate a L. 11-7 per lira.

L'ordine del servigio era tale: Faceansi due libri, in uno de' quali eran rollati quelli ch' erano atti ad esser Capitani, nell' altro le guardie, ed ogni mese si poneva un Capitano per ciascuna Fortezza, secondo l'ordine del libro, e le guardie, secondo l'ordine dell'altro, quali tutti servivano un mese solamente; a questi altrettanti ne succedeano sino al compimento del rollo, il qual finito, si principiava da capo, non sendo alcuno iscusato se non per legittimo impedimento che fosse ammesso dal Podestà e dagli Anziani delle Arti. Ma Eccelino entrato l'anno 1250, e fattosi pubblicare Signor di Verona senz' altro ricercare l' approvazione del Consiglio, e da banda lasciando gli Anziani delle Arti e gli altri Ufiziali, elesse il Podestà e gli altri Magistrati. L'anno 1253 invece di Podestà creò due Vicarj a suo piacere, e indipendentemente col tempo cangiandoli; ma estinto il Tiranno, i Veronesi di nuovo il Podestà ed il Capitano del popolo come innanzi elessero. A questa foggia la Repubblica Veronese fino al tempo della dedizione della città alla Signoria di Venezia si resse. Imperciocchè aveano i Veronesi per esperienza appreso, che la moltitudine cagionava confusion. Laonde fatto istanza al Principe Serenissi-

renissimo, fu dalli dodeci Deputati presa parte, che in luogo di chiamare il Consiglio di cinquecento, per fare gli Ufficj ed altri pubblici affari, fossero eletti ogni sei mesi cinquanta del numero de' cittadini, dell' ordine de' Maggiori, Minori e Minimi, li quali uniti alli Deputati ad utilia *rappresentassero tutto il corpo de' cinquecento. Indi poi di tempo in tempo è stato regolato e ridotto il governo come ora si trova.*

L' anno 1239 adi 26 Luio in Verona in el prà del Monasterio de San Zen Misser Icerin da Roman, e Bonacorso da Palù, si come Rettori, de Verona per sì, e per la Comunità de Verona, e de sò consentimento zurè in le mane de Cora * figliol de lo Imperador per commandamento del dito Imperador, e ne fò cavado carta de obbedire, e observare i comandamenti del dito Imperador azò i fesse pase con tutti i soi nemisi fino a San Michel de Settembre, e piu oltra quanto fosse volontà del dito Imperador Fedrigo, la Carta, o vero Istromento fò fatto per Piero dalla Vigna Canceler del dito Imperador, & in quell' anno lo Imperador Fedrigo Ruzero * cavalcò a Parma, & a Cremona, e poi venne a Verona adi 16 de Zenaro, e adi 20 del dito mese el se partì, e sì andè in la Marca Trivisana, e sì ottenne Padoa, Vicenza, e Treviso, el qual Imperador con el carrozzo de Padoani fò molto ben onorevolmente accettado da Padoani, e sì ghe fè ogni patto, che i seppe domandar, e seghe publica pase per tutto, e stando el dito Imperador in Padoa Papa Gregorio sil scomunicò in molte sentenzie, e de molti Processi contra de lui, e soi aderenti, e seguaci, & in quell' anno adi 13 de Zugno el dito Imperador in Padoa fè fare una crida, & uno bando contro la parte del Conte Rizzardo da San Bonifacio, e sì fu scritto alla Camera dello Imperador tutti i soi beni, e del Commun de Verona, e soghe fatto termine otto zorni, che i dovesse comparir personalmente inanzi allo Imperador.

* *Leggi* Corado.

* *Leggi* Rugero.

Padoa, Vicenza, e Treviso in potere di Federico.

Per la venuta di questo Imperadore in Verona assentatesi molte famiglie di partito Guelfo, contro le quali ad istigazione di Ezzelino summariamente procedutosi, e dichiarate nemiche della Corona Imperiale, furono nel corso di poche settimane tutte esigliate, e pubblicato il bando davanti alla porta di San Zeno vicino al Ponte Orfano, ch' è di presente quel foro che corrisponde e dà l' adito alla corte detta del Farina; li nomi degli esigliati furono li seguenti:

Azzo

Azzo Novello Marchese da Este.
Uguccione Conte di Vicenza.
Pietro Conte di Montebello.
Rizzardo Co: di Sanbonifacio
Uguccion di Pillio.
Pecoraro di Mercà Novo.
Bonacorso e Danese da Monzamban. *
Baruffaldo Frescanovella.
Rizzardo Bonfante.
Manzol di Mago.
Alberto di Castelnovo.
Alberto Crocefissi.
Costantin Capo di Ponte.
Marchesio Bonaguisi.
Guidon Fresco.
Girardo Malchesello.
Nicolò dall' Ozio.
Guglielmo Zerli.
Valeriano Minerin.
Coradin di Bassa.
Bonifacio Boccafalsa.
Bartolomeo da' Guanti.
Zilio Guarimberti.
Manuel)
Rodolfo) di Lendenara.
Rizzardo)
Biagno Basadoman.
Guglielmo Boccalecca.
Isnardin Sommariva.
Crescenzio Passapareto.
Bonzen Bruttamassara di Crescenzioni.
Daniel Scanarola.
Avocarin di Villimpenta.
Filippo del Greco.
Zucchel Pietrofisso.
Pietro Ingannamaggior.
Costantin Macari.
Bonifaccio Racosi.
Zenin Cavazzani. Del quale ne fa menzione lo Statuto nostro antico al cap. 38, e nel moderno ancora nel lib. 1 cap. 30.
Bonaventura di Castello.
Bonagiunta da Mosto.
Zavarise Visconte.
Princival dalle Capre.
Lancerotto Toserati.
Guasco d' Illasi.
Desiderato Magnani.
Giovanni dalla Piazza.
Nicolò Turciani.
Enrico Dedin.
Bazan di Buzza.
Ed altri senza cognome.

* Monte Zambano.

Questo medesimo bando fu pubblicato eziandio davanti la Chiesa di San Zeno, e furono banditi li figliuoli ancora degli esigliati.

L'anno 1240 adì 9 de Zenaro Turrixendo fiolo de Rebaldo di Turrixendi rendè el Castello da Offanigo a Misser Icerin da Roman per nome dello Imperator, e si ghe messe le guardie dentro, e per quello il dito Turrixendo fò molto ben, e onorevolmente retenuì in Verona dal Populo, & in quell' anno Misser Icerin adì 7 Febraro fe menare Morbo da Portetto, Bonaventura sò fiolo, e Misser Benassù Zudese de i Spettaini, ch' eran presoni, e sì li condusse a Bassan, e feli metter in preson con i ferri a piedi.

Il Castello di Offenigo in potere di Eccelino.

L' anno soprascritto Jacomo Tiepolo Duxo de Venezia con Veneziani, e Azo Marchese da Est, el Conte Rizzardo da San Bo-

Giacomo Tiepolo Doge di

Venezia assedia Ferrara.

Bonifacio con Mantoani, Alberigo da Roman, Bianchin da Camin, Gregorio da Monte Longo Legato de Papa Gregorio, con certi altri Cavalieri de Lombardia, e de Romagna si assediò Ferrara, e si ghe stete a campo a torno da Santa Maria de Febraro infina adi primo de Zugno, e si lavè per trattado fatto per Bortolopo, e per Marchesin Pin, e per Menabo, e per Sosinello di Lamberti, e altri traditori con altri tali patti fatti per Misser Salinguerra Signor de Ferrara, con Polo Intraversa de Ravenna, e altri nominati Signori, che se trovà al dito assedio, & in quell' anno Rebaldo Francesco Podestà de Padoa per lo Imperador Federigo combattè presso a Monte Rosso con Azo Marchese da Est, e i soi Cavalieri, e de Vesentini, ma pur el dito Marchese perdè la pugna, e fò presi assai dei soi, tra quali fò preso Guizzardo, e Rizzardo da Lendenara, e Favolin da Ferrara, e fu condotti preson in Padoa.

Ferrara in potere del Tiepolo ed Alleati.

L'anno soprascritto Guizzardo Rangon da Modena Podestà de Padoa, con el Populo Mantoano venne a Trevenzolo, e a le Ville circunstante del Veronese, e sì li brusè, e adi 3 de Novembro Misser Rigo da Egna Podestà de Verona, con i Veronesi cavalcò a Trevenzolo, e lì combattè con Mantoani arditamente, & havè vittoria contra Mantoani in la qual battaglia fò morto el dito Girardo Podestà da Mantoa Capitano de Mantoani, e molti altri, e funo condotti a Verona, e fu posto in preson con i ferri a' piè, & in quell' anno lo Rigo da Egna fò Podestà in Verona, & Casnerolo di Montechi fò Podestà in Cerea.

Mantovani vinti da Enrico da Egna Podestà di Verona.

L'anno 1242 del mese de Zenaro Uguzon de Pulio se de el Castello de Monte Chio, Maoro, e tutti li altri Castelli a Misser Icerin da Roman, & el Conte Piero da Montebello, & in quell' anno Messer Rigo da Egna Podestà de Verona se una gran Corte, e Festa a' Cavalieri, e Donne de Verona, & ad altri de ogni condizione in sul Palazzo de Commun de Verona, e sul Mercà de Verona fu bagorda, e le Donne si balla su li ponteselli fatti de fora del Palazzo, & in quell' anno Misser Cora, e Bartolamè Dabrian fò Podestà in Cerea, & adi 25 de Mazo fu uno gran foco, e brusò el Castello de Montagnana, e Misser Rigo da Egna, e Misser Icerin con i Veronesi si intrò in Montagnana, e sì la resè, e refacendola ghe fè un ziron de terra con una Roccha, & in quell' anno el fò dado per trattato el Castello d'Arcole a Messer Icerin da Roman salvo l'havero e le Persone.

Festa pubblica in Verona fatta da Enrico da Egna alla Nobiltà ed al Popolo.

Montagnana è circondata di Mura da Ecelino.

In quest' anno fu lastricata la Piazza maggiore di pietre quadrate.

te donate alla Repubblica Veronese da Guglielmo Zerli, che furono poi adoperate per fabbricare il Palazzo della Ragione de' Mercatanti, e lastricata la detta Piazza di mattoni.

L' anno 1243 adi 21 de Marzo i Bressani, e Mantoani, & el Conte de San Bonifacio, e Misser Turrixendi tolse el Castello de Gazo, e si fornè de vittuarie, & de munizione, e de ciò facea bisogno. E Misser Icerin ghe andè per darghe soccorso, e non potè far niente habbiando seco 1500 cavalli della Marca, & in quell' anno Misser Rigo da Egna Podestà de Verona andè a ressfar el Castello da Villafranca con grande baltresche, e fosse, e una Torre, e sì fe far una fossa dal cavo de Villafranca insina a Sommacampagna; Et in quell' anno fu fatta una fossa su la campagna de Verona, che va dalle case di Mascù dalla Tomba in fina a Isola dalla Scala acciò, che el Conte Rizzardo non podesse andar da Mantoa a Sanbonefacio; & in quello anno adi 9 Aprile el Castello di Villimpenta fu dato a' Mantoani da uno Famegio dello Avocato di Chiavega, che guardava el dito Castello salvo lo havero, e le persone, & adi 14 Aprile lo Avocato si fuzì, e si andè dall' altra parte per paura de Misser Icerin; Et in quello anno Rigo da Gazo, e Cosmo de Misser Lion dalle Carcere morì sul tormento, che ghe fè dar Misser Icerin in tel Castello de Nogara, e questo fu perche i dè el Castello de Gazo per tradimento a Misser Turrixendo, e a' Mantoani; Et in quello anno el Castel de Nogara fu redificà, e su presi i traditori, zoè el Conte Bonifacio da Panigo, e Bartolamè da Brian, Giacomo, e Otto de Frà Baldo, e molti altri traditori, e fu mettudi in preson in Verona, e Bartolamè de Frabaldo, e Albertin da Piri siando con Misser Icerin con lo suo esercito a Castel Franco si fugì in tel Castello per paura de Misser Icerin sapiando, che l'era stà presi i diti traditori; Et in quello anno adi 4 di Zugno in Padoa Misser Icerin fè tagliar la testa al Conte Bonifacio da Panigo; Et in quello anno el Castello, e la Torre de Gazo, e le case, e li palazzi delli infrascripti cittadini fò zettade per terra, e desfatte, zoè de Bartolamè da Brian, de Alberto da Piri, e la Torre de Albertin de Castellan, e de Alberto Segala fu tutte desfatte, e rotte, e roinate per terra; E adi 6 di Zugno la Torre, e le case de Rigo da Gazo, ch' era in lo Castello de Verona fu zettade per terra, e desfatte, e le Torre, e le case de Lion dalla Pulcinella, e di quelli dalle Carceri su desfatte come sopra, e fu morto Bartolamè da Brian sul tormento in Verona, e adi 22 de Luio el Castello de San Michello, ch' è de cavo

Il Castello di Gazo in potere del San Bonifacio.

Fossa da Villafranca a Sommacampagna.

Ed altra dalla Tōba fino ad Isola dalla Scala Perche fatta scavare da Enrico.

Villimpenta tradita a' Mantovani.

Edificasi il Castello di Nogara.

Co: Bonifacio da Panigo fatto decapitare da Ecceli-no.

da

Tion Fiume.

da Tegion fu preso da Mantoani, e dal Conte Rizzardo de San Bonifacio.

Castello di Gazo incendiato dal Turisendi.

L' anno soprascritto adi primo Avosto Misser Turrixendo fè brusar el Castello da Gazo, e Azzo Marchese, el Conte Rizzardo con Mantoani, e altri Lombardi con el suo esercito si tolse el Castello de Trevenzolo, e la Torre siando dentro Piero dal Bovo, che lo guardava, e molti altri de Verona; & allora Misser Icerin con el suo esercito de Verona, e de Vicenza, e de Padoa, ch' era a Vigaxi tolse Misser Turrixendo per suo amico, e dalla sua parte.

Castello di San Bonifacio demolito da Ecceelino.

L'anno soprascritto adi 16 de Settembro Miss. Icerin da Roman con Veronesi, Padoani, Vesentini andò con el suo esercito a Sanbonifacio à capo per torre el Castello; E Bonifacio fiolo del Conte Rizzardo de sua volontà dè el dito Castello a Misser Icerin con patto, e condizione, ch' el dito Bonifacio, e la soa famegia, e altri soi amixi, ch' erano in tel Castello fosse salvo le persone, e la soa roba, e podesse condur quella a Gazo, e Misser Icerin fu contento, e sil fè aidar condur via tutti i soi beni infina a Gazo, e possa subito el fè ruinar, e buttar zoso el dito Castello de Sanbonifacio in tutto; Et l'anno 1244 adi 14 Zenaro el Castello de Hosteggia fu preso, e governato, e in fin tanto, che i steti lì a campo Misser Icerin, e Messer Rigo da Egna, con i Veronesi, Padoani, e Vexentini si stete al Castello, e in le altre terre sul Mantoan dui mesi continui per far levar el campo da Osteggia, e si nol potè far levar, e andò per el Mantoan facendo moltissimi malanni, e danni, & in quello anno Lanzetta da Cerea morì.

Giberto da Vivano Podestà di Verona.

Duca d' Austria cacciato di Verona.

L'anno 1245 adi primo de Zugno siando Giberto da Vivaro Podestà in Verona lo Imperador vense a Verona con grande quantità de Cavalieri, e venne per torre per muier una Nezza del Duxo de Strolich, ne non l'havo (a), e fò allozà in lo Monastero de San Zorzo de Verona, el dì seguente fò uno gran remore tra el dito Duxo ch' era in Verona, & el Popolo de Verona in cavo del Ponte da la Prea in tal modo ch' el Duxo e la soa zente perdè de molto oro, e arzento, e sono rotti, e svalixadi dal Popolo di Verona e malamente menadi. Et in quello anno Corado Re de Jerusalem figiolo del dito Imperador Federigo

(a) Moscardo dice, che il Duca d' Austria venne a Verona per concludere il matrimonio tra esso e la figliuola di Federico, il che avesse ancora effetto; *Lib. VIII c. 187.*

derigo per questa cason venne a Verona con grande esercito de Cavalli e fò allozado sul palazzo de Verona. E così el Vescovo de Brandinborgo venne a Verona, e fò allozà in San Stefano in Verona, e similmente Baluin * Imperador de Costantinopoli venne a Verona, e così el Duxo de Carenzo; el Duxo de Maran. El Duca de Savogia. El Conte de Tirallo e molti altri Signori, e Vescovi e Abbati venne a Verona a la corte del dito Imperador. E lì fò fatti de molti Cavaleri da novo, e vestidi e armati sono 22 de Alemagna. E adi 10 Luio el dito Imperador se parte da Verona con li diti Prencipi e Baroni allegramente. E Lion di Aleardi fò fatto Podestà in Cerea.

* *Leggi* Baldoino Re di Gerusalemme in Verona.

L'anno 1246 adi 27 de Dexembro Alberto, e Nicolò da Lendenara fò presi in Verona a posta da Misser Icerin e fò tormentadi per tal modo che i morì sul tormento del palazzo de Verona. Et in quelli zorni Pero Gallo da Venezia, e Longarello e Bonaventura da la Schala ghe fò tagià la testa su la Piazza del Mercà per comandamento de Misser Rigo da Egna che era Podestà de Verona. Et in quella hora Aldrighetto d'Arcole fò preso sul Mercà e fò morto. Et in quello anno Thomaso da Grezana fò Podestà in Cerea.

Pietro Gallo Veneto. Longarello, e Bonaventura Scaligeri decapitati.

L'anno 1247 Misser Rigo da Egna Podestà de Verona fò morto (a) sul Palazo de Verona, e Zuane de Schanarolla adi 12 de Fevraio. Et in quello anno adi 25 Marzo Misser Icerin per lo Comun de Verona, & el Podestà de Mantova faccordò insieme de lassare liberamente tutti li Presoni che era in le preson de Verona, e quelli che era in le presone de Mantoa, e fò fatto questo accordo infra l'Isola da la Schala el Castelaro, e così fò lassadi liberamente. Et in quello anno el Conte Rizardo da San Bonifacio coi Veronesi de fora e Mantoani, e Azo Marchese da Este coi Feraresi dè una battaglia ultra Menzo con Misser Icerin da Ro-

F man

(a) Questo Rigo, o per vero dire Enrico da Egna Podestà di Verona, era Nipote d'Eccelino, procedendo contra dello Scanarolla, che popolare Veronese era, ed al quale imputava un trattato contra lui fatto, per cui era anco stato giudicato a morte, se lo fece condur davanti per voler piu pienamente essere informato, e dimandargli d'alcuni sopra i quali Enrico avea sospetto. Giovanni allora fingendo voler scrivere di sua mano i nomi de' complici nel trattato, sciolte ch' ebbe le mani, tratto un coltello che avea nascosto fra il panno e la fodera della sua guarnacia con grande impeto scagliossi addosso al Podestà, ed innanzi che potesse essere da nessuno impedito, gli diede tré mortali ferite nel capo, cosicche in termine di dieci giorni finì di vivere. Lo Scanarolla fu subito da' famiglj di Enrico trucidato.

man con i Veronesi dentro per tal modo che de cadauna parte ne morì & presi; ma pur per lo gran caldo ne morì assai da Cavallo. E Tagiafero, e Ottolin da Riva fò presi e metuti in le presone del Comun de Verona e lì morì adi 15 de Zugno. Et in quello anno Misser Icerin da Roman comprè le Torre e Casamente di Grote che fò di Fidencij, e tutto quello che fò di Misser Zuane da Palagio in Verona, e de fora sì Casali come altri beni mobili e stabeli per prezio de 2500 libre de denari (a) Veronesi pizoli. Et in quello anno Icerin da Egna fò Podestà di Verona, e Tomaso da Grezana Podestà de Cerea.

Tagliaferro, ed Ottolino da Riva morti in Verona.

L' anno soprascritto Federigo Imperador con grande esercito venne de Pugia, e Cremonesi con soi Cavaleri, e Misser Icerin da Roman con i Veronesi, Padoani, e Visentini con lo dito Imperador andè a metter campo a la Città de Parma, e lì stette mezo anno e non la potè haver. La cazon so che Grego da Montelongo Legato de Papa Gregorio, el Conte Rizardo da San Bonifacio, e Bernardo e Rolando di Rossi da Parma con lo suo subsidio de la Chiesia ch' era in la Città per defensione della terra. E simile Albrigo da Roman, Bianchin da Camin, Azo Marchese da Est, e molti Lombardi e Marchiani con grande compagnia de zente era in Brexello nel destretto de Parma, e prese el ponte che era su Pò da uno cavo, e dal altro el Re Henrigo figliolo del dito Imperador con i Parmesani de fora che defendea che non andasse vittuarie a Parma. E ultimamente i Lombardi, e Signori prediti ch' era in servitio de quelli dentro, per forza tolse el ponte predito e se andar le vittuarie a Parma, unde per quella cazon lo Imperador se fare una Città da novo che se chiama Victoria infra Parma, el Borgo San Donin. Et da poi la edification della dicta Victoria Misser lo Legato del Papa Gregorio & altri Citadini de Parma si la destruxe in tutto e si guadagnò de molto oro, & arzento e di molte altre cose, che havia quelli Saraxini, ch' era per lo dito Imperador in guardia de la dita Città, e sono tutti morti. E convenne che lo Imperador fuzisse piu che de passo de Cremona per paura.

Vittoria edificata da Federico non lungi da Parma, fu distrutta da' Parmegiani, imperciocche era stata di semplice legname construtta.

L' anno 1248 Misser Icerin da Roman, & Veronesi, Padoani, e Vesentini, e Feltrini e quelli de Bellun andè al Castellar Mantoan

(a) Lire 2500 di moneta piccola Voronese, cioè di soldi 20 di danari 16, che fanno soldi 26 denari 8 moderni di denari 12, a differenza d'altra lira pure di soldi 20 di danari 18, 20 e 21, corrisponderebbero in oggi a L. 28375 di soldi 20 di danari 12 correnti Venete a L. 11 - 7 per lira.

toan e per quelle Ville fazendo de gran male, e guastando de molte cose, e tolse, e prese el Seragio de Mantoa, e pigiò molti presoni, e si el tenne per tutto Ottoro, e fo menà tutti i presoni a Verona. Et in quello anno Datalin da Cauecasto * fò Podestà de Verona, e Fedrigo da la Scala fò Podestà in Cerea.

* Moscardo lo dice di Cavrastecco.

L'anno 1249 Re Henrigo figiolo dello Imperador Federigo se partè de Mantoa con una gran comitiva de zente, & andò contra i Bolognesi, e lì fece e dè una gran batagia in la quale fò preso el dito Re Henrigo da i Bolognesi, e fò menado in Bologna con la soa zente, e molti soi Cavaleri, e fò messo in preson e ligato de una cadena di oro perche l'era Re, e figiolo dello Imperador per honoranza, e così stette in Bologna in preson. E fò preso in quella battagia Doxio da Dovara da Cremona, e molti altri Cavaleri da Modena, e per quella cazon i Modenesi subito se fè subditi e vassalli del Comun de Bologna.

Enrico figliuolo di Federico fatto prigione da' Bolognesi, come trattato.

Modena sotto i Bolognesi.

L'anno antedicto Misser Icerin da Roman con el Populo de Verona, e de Padoa, e de Vincenza andò a Est, & have la Torre per tractado e per dinari dati a Vitalian da la Rolda, e fò adi 11 de Septembrio; ma la Rocha se tenne du mesi, e fò combatuda con dodese Mangani (a) grandi combàtando dì & note, e pur a le fine i l' have salve le persone e non altro, e butò zoso tutta la Rocha salvo una Torre guardia, che romase per guardia, e si ghe fò lassado molte guardie, che la guardasse de dì, e note molto bene per uno anno; E la Rocha dal Cero, e de Calaon azò che nessun da la parte del Marchese non podesse andare nè intrare dentro da la Rocha con victuarie, e fò fatto una fossa grande con cese grande da la parte dentro sopra la dita fossa; ma pur finalmente per algune de le guardie fò dato per tractado la dita Rocha al Marchese da Est cum pacto salvo le persone e la victuaria, ch' era dentro, ma lassando le arme e le Balestre (b). Et in quello anno Araldo da Montesello era Podestà de Verona, e Lion di Aleardi era Podestà in Cerea.

Aralto da Monticello Podestà di Verona.

L'anno 1250 Misser Icerin da Roman se fexe Signor de Verona in tuto per lo suo grande ardire, e se fare una fossa da San Spirito de Verona in fina a Isola da la Scala. Et in quello anno el dito Misser Icerin havò el Castello e la Villa de Moncelese de Padoana per tractado fatto, & ordenà per Misser

Eccelino, delusi i Cittadini, e gli Anziani, si dichiara da se Principe di Verona.

(a Macchine da lanciar Dardi, e Pietre.

(b) Era una macchina fatta per tirar pietre di peso grandissime come di Pesi 200 in 250, ed anco Dardi.

ser Pesso, e per li figioli, e amisi da Moncelese; & in quello anno morì la prima Donna de Misser Icerin (a), e tolse da poi per Muiere Madona Engranata filiola di Misser Bonacosso di Maltraversi. Et in quello anno Piero da Formige fò Podestà de Verona, e Piero dal Bovo Podestà de Cerea.

Eccelino fa ammazzare Selvaggia per rimaritarsi con Ingranata Maltraversi.

L'anno 1251 el Sig. Misser Icerin da Roman con el Populo de Verona, e de Padoa, de Vicenza, e de Trento andò sul destretto de Mantoa in la Villa de Broletto, e lì stete 10 zorni, e poi andè a la Villa de Capitello, e tolse el Campanile de la dita Villa, e tutti quelli homeni chera dentro e le Ville fò brusati, e mettudi a saccoman. Et in quello anno i Milanesi con el suo esercito andè a metter campo a la Cità de Lodi per torla, & i Cremonesi con el suo esercito era lì per defendere la dicta Cità, e pur a la fine i Milanesi con Victoria havò la dicta Cità per forza. E per paura i Cremonesi e Pavesi insugadi da Milanesi piu de 15 milia tornò in dietro a casa, con li quali era Misser Federigo da la Scala e Rainero de l'Isolo Ambasadore mandato per lo Sig. Misser Icerin per defension de Lodi.

Lodi in potere de' Milanesi.

L'anno antedito del meso de Otoro Cora Re de Polia, & el Sig. Misser Icerin da Roman con el Populo de Verona, de Padoa, e de Vicenza con grande esercito andè oltra Menzo con molti Todeschi, & andò a Goito sul Mantoan, e si ghe stete 15 zorni e fò a parlamento con i Cremonesi, Pavesi, e co' Piasentini, e con altri assai Rectori de Lombardia, e de le Citade ch'era in liga con l'Imperador, e passando 16 zorni tornò a casa a Verona e da poi con el suo esercito con Navi e Porti con grande apparechiamento pasò Pò, e andò in Pugia. Et in quello anno Rainaldo Marchese da Est che era in preson in Polia fò atosicado per comandamento del dito Re.

Rinaldo Estense muore di veleno in Puglia.

L' anno 1252 Misser Icerin da Roman fe piliare Carnarolo di Montechi, Viso de Becco e soi filioli, e Peguaro Montesin, e soi fratelli, e Pero dal Bovo e soi fradelli, Zuane de Teudannio e soi filioli, Fiorio de Ula e soi fradelli, Alberto de Bogo el sò Bastardo, Rigo Nodaro, el Pantera el Cazetta fradelli di Cazetti, Andriolo Nodaro e molti altri de Verona, stando Misser Ugo de Sancta Juliana Podestà in Verona con molti Padoani, ligadi tutti e strascinadi, e condenadi per Misser Bonuzo Zudese dal Maleficio ghe sò tagià la testa a tuti su la Pia-

Ugo di SantaGiuliana Podestà, e Bonucio Giudice de' Maleficj in Verona.

(a) La barbarie di Eccelino, e l'inumanità sua giunse a far ammazzare anco la propria moglie, tutto che figlia dell'Imperadore.

Piaza del Mercà de Verona del mese de Avosto per comandamento de Misser Icerin Signor de Roman. Et in quello anno Giberto de Zavarise fò Podestà in Cerea.

L' anno 1253 el Conte Rizardo da San Bonifacio morì a Bressa in tel Monasterio di frà Predicatori del mese di Febraro. Et in quello anno Buzacarin di Buzacharini de Padoa fò Podestà de Verona, e Ziliberto Zavariso fò Podestà in Cerea; & in quello anno nel mese d'Avosto fò brusà el Tiron da Nogara.

Buzacarin de Buzacarini Podestà di Verona.

L'anno 1254 Alberto Magogna fò Vicario de Verona. Et Bonapase da Monsa fò Podestà in Cerea. Et in quello anno el Signor Misser Icerin da Roman fe pigiare Tiro da Castelrotto, Tomasin da Grezana, Tomasin da Ocha, Bonapase da Monsa, Fermo da Cerea, Ferigo so fiolo, Tomasin Suspigugna, e molti altri Citadini de Verona, tuti questi foro strassinadi per la Cità de Verona, e poi foro amazadi e brusadi sul Mercà de la Biava.

Eccelino, in vece del Podestà, crea un Vicario.

L'anno 1255 Piero Pengoto, e Bevegnu Favalessa fò Vicarj de Verona, e Frassapagia da Ponti fò Podestà de Cerea. Et in quello anno del mese d' Aprile el Signor Misser Icerin da Roman fè piliar Ziramonto da Roman so fradello e sil fe metero in preson con i feri ai piedi in tel Castel de Semonto. El fò menado e metudo in le preson del Comun de Verona, e sil fe morir lì dentro. Et in quello anno fò mandà Icerin da Egna preso e ligato in la Marcha. Et in quello anno Misser lo Folco Cavaler de Pugia Podestà de Trento per Misser Icerin da Roman, e Azo e Aldrighetto da Castelbarco e con altri Citadini de Trento tolse la Cità el Castello de Trento in si contra lo Signor Misser Icerin da Roman.

Eccelino fa morire Giramonte suo fratello.

Trento si ribella.

L'anno 1256 Bonifacio da Marostega, e Prodocimo da Padoa fò Vicarij de Verona, e Lion di Aleardi fò Podestà de Cerea. Et in quello anno el Sig. Misser Icerin da Roman con el Populo de Verona, e de Padoa, e de Vicenza, e de alguni Trentini descazadi, e Feltrini con li soi amisi per tutto adunadi con grande esercito pasò ultra Menzo, e andò appresso la porta de Mantoa verso sera, e lì stete per tutto el mese di Zugno dagando el guasto per tutte le Ville del Mantoan, tagiando le Vigne, arbori e biave, e guastando Broli, e brusando case. Et in quella volta Misser Palavesin Marcheso Podestà de Cremona con lo esercito de Cremona venne in subsidio de Misser Icerin da Roman Signor de Verona. Et in quello anno uno Legato del Papa con grande esercito de Soldati per la Giesia, e molti Bale-

strieri

ſtrieri Venitiani, Bologneſi, e Mantovani, e Marchiani e d'altre parte andò a Padoa, & havo la Cità e Caſtelli tutti excepto che Monzeleſe, e la Rocha de Chalion, i quali ſe tene e defendete aſſai, e ſubito el Marcheſe da Eſt con le ſoe guardie ſtete intorno a diti Caſtelli azò che no ghe andaſſe victuaria ne ſocorſo, e finalmente i le havo, e Miſſer Anſodixio Nevodo de Miſſer Icerin che era Vicario in Padoa, & Osborgero da Vivaro che era con lui fuzì a Vicenza molto in preſſa ſolamente pur con le perſone ſue. Et il Signor Miſſer Icerin ſubito ſi fe deſtegnir in Verona tutti i Padoani che ſe ritrovò eſſere in Verona, & in lo ſuo eſercito che lo havea a Mantoa, e ſi li fe meter in preſon in tel Monaſterio de San Zorzo de Verona e li fe morir tutti, & paſſando 15 zorni el dito Miſſer Icerin fe fare uno grande aparechiamento con grande eſercito, & andò contra al dito Legato inverſo Padoa, e lì in li Borghi de Padoa ſtete molti zorni credendoſi recoverar la dita Cità e non potè e tornò a Verona. Et in quello anno Pero da Legnago, e Bonincontro da San Pero da Legnago, & Martin da Via, e molti altri da Legnago adi ultimo di Otoro ſi amazò Cora de Ochi de Can che era Podeſtà in Legnago; e la Muier e li fioli ſe nandò a Eſt cridando e digand o *Signor Marcheſe da Eſt vegnì a Legnago che la terra e Voſtra*, e ſi haveva la Inſegna del Marcheſe. Et in quello anno paſſando pochi zorni Bonfato da Cologna, e Aprilo ſuo figiolo e piu altri da Cologna ſi dè el Caſtello de Cologna, e la Villa al Marcheſe da Eſt. E per paura de Miſſer Icerin molti ſe fuzì dal altra parte.

Padova tolta ad Ecelino.

Nota grãde inumanità di Ecelino.

L'anno 1257. Tomaſo da Maſon, Charo da Vicenza, e Zacharia da Ferara era Vicarij in Verona, e Bonaventura dal Vermo era Podeſtà de Cerea. Et il Sig. Miſſer Icerin fe piliar Federigo e Bonifacio fradelli da la Scala (a), e Boninſegna de Chiavega Zenero del dito Federigo, e Avanzo Monzibello, Giacomo Zovenin e tutti de Caſa ſua, Zenarin e Buel de Porcho, Bonaventura Trentin e ſoi fradeli, Nicolò Pietroduro, e Antonio da la Mello, e molti altri Veroneſi sì Zentilhomini come Citadini, i quali fò tolti per traditori del Sig. Miſſer Icerin, e de la Cità de Verona imputadi volerla dare a Mantoani, e al Marcheſe da Eſt. E così queſti tutti furono ſtraſſinadi

Federico, e Bonifacio dalla Scala fatti morire da Ecelino con molti altri.

(a) Moſcardo dice che Corado, ed Aimonte Scaligeri furono giuſtiziati; E forſe che tutti e quattro inſieme perirono.

di per tutta la Cità de Verona, e poi fò conduti sul Mercà de Verona e lì fò amazadi e brusadi del mese di Otoro. Et in quello anno Misser Albrigo da Roman venne da Treviso a Verona denanzi al Sig. Misser Icerin da Roman suo fradello e si ghe dete la Cità el Castello de Treviso che lo havea tegnudo uno gran tempo per si, e i se pase insieme e baxosi per la bocca in signo de bona pase, & concordia, e si dè Misser Albrigo dito tre soi filioli per ostaxi a Misser Icerin, i quali fò messi in tel Castello de San Zen per pi segureza de pase.

Alberigo cede Trevigi ad Eccelino.

L' anno 1258 Tomaso da Mason, e Zacharia da Ferara siando Vicarij in Verona. E Mastin primo de la Scala siando Podestà in Cerea. El Sig. Misser Icerin si se piliar Basan, e Belabranca suo figiolo, e Chabriele Zarmin, e Jacomo suo fiolo, e Zuane Zarmin, e Bonzuane di Calcarei con soi fioli e tutti de Casa sua, & Zordan de Capitalli e uno suo fradello e molti altri sì Zentilhomini come Citadini de Verona, i quali tutti fè morir in Giudicio.

Altri cittadini sacrificati alla barbarie di Eccelino.

L'anno soprascritto Misser Filippo Arcivescovo de Ravena e Legato de Santa Chiesia, e Misser Cossadocha fò eletto Vescovo de Verona, & Simon de Misser Bonifacio da Fogian siando Podestà in Mantoa, Bianchin da Camin el Panzera d' Arco, Bonato da la Sala con el Popolo de Bressa e de Mantoa, stando accampadi atorno el Castello de Toreselle de Bressana; & voiando devedar che duecento Cavalli de Veronese del Sig. Misser Icerin con i soi Cavaleri e con el Popolo de Verona, e de Vicenza, e de Feltro andò verso Toreselle incontra lo esercito, e lasò a Peschera uno gran redeguardo per suo socorso una gran quantità de Cavalli Veronesi, e così andè con grando ardire adosso al dito Legato, e a li altri sopraditi e hano Victoria in la batagia per tal modo che ne fò preso assai de una parte e del altra, tra i quali fò preso il dito Legato, el Vescovo, che era electo de Verona, el Podestà de Mantoa, e quello de Bressa Bonato da la Sala, e molti altri de Bressa e de Mantoa e de Verona, e fò conduti in le presone de Zerli in Curtalta de Verona (a) e stete presoni adi 29 d'Avosto e pas-

Bonato dalla Sala Podestà di Brescia vinto da Eccelino, condotto in Verona.

(a) Il sito di Corte alta nella città nostra fu sempre così appellato, non tanto per la eminenza in cui giace, rispetto alle vicine situazioni, che pendono alla riva del fiume Adice, quanto per la eccellenza del posto come Corte del Palazzo Pubblico del Pretore, o Vicario della città, abitato da Cancario o Cajo Ancario nel tempo che passionò i Santi

Brescia in potere di Eccelino.

passa il dì seguente el Sig. Misser Icerin entrò in Bressa con il suo esercito, & havo la Cità e Castelli de Bressana pacefica-mente, e stete tutti a sua obbedientia (a).

L' anno 1259 el prefato Sig. Misser Icerin da Roman con grande aparechiamento con el Populo de Verona, e de Bressa andè al Castello de la Friolla sul Vesentin & havo el dicto Castello per forza, e amazò homini e femine che era in lo Ca-stello, e sil fè brusar e destruere, e poi tornò a Bressa e andò a campo a Sonzin, e li dè il guasto a ogni cosa, e poscia an-dò a Monza sul Milaneso, e poi andò a Cassan de là da l'A-da, e passando el dito Fiume, Doxio da Dovara con certi soi Compagni andò contra el dito Misser Icerin e sil ferì in mezo de la dita aqua, e per lo gran colpo ricevuto dal dito Doxio, el dito Sig: fò preso e menato fora del Fiume, e come so fo-ra lì subito un Villan ghe de su la testa de un baston sì for-te che per quella bota el morì, mà fò menado così ferì in Sonzin del Cremonese, e lì fenì soa vita adi 27 de Septembrio e fò sepelido el Corpo so, e metudo in un molimento de mar-moro soto la Schala del Palazo del Castello de Sonzin. Regnò in Signoria el dito Misser Icerin da Roman, el qual era de Cha honorà da Roman de Trevisana victoriosamente contra home-ni, hoste e batalia con grande ardire, anni 33.

Fine infelice di Ecceliuo.

L'anno 1260 da poi la morte del dito Sig. Misser Icerin da Roman Misser Mastin Primo da la Schala fò fato Podestà de Verona, e Misser Albrigo da Roman fradello del dito Misser Icerin

Mastino dalla Scala Podestà di Verona.

ti Fermo e Rustico a' tempi di Massimiano, o come altri vogliono, di Massimino. Qual Palazzo solea dirsi Solario, ovvero Solaro, come in-dicano molti antichi monumenti, e conserva tal nome la contigua Chiesa di S. Maria in Solaro, ove fino nell'anno 1520 si legge esservi stata una picciola porta chiamata Pusterola, ch' è forse l' Arco anco adesso esistente presso S. Paolo Vecchio, per cui poteano i Presidi entra-re ed uscire privatamente della città. Nel trasunto compilato dal Rev. D. Bartolomeo Campagnuola, per la Chiesa de' Santi Fermo e Rustico di Cort'Alta, esistente presso il Rever. D. Ottavio Rosa Morando o-dierno Rettore di quella Chiesa, la quale si tiene essere stata la prima erretta in onore di detti Santi Martiri, queste parole si leggono: *Hoc autem Solarii nomen in veteribus documentis, ut in uno circa annum MXX vidimus publicum palatium puta Regis, Ducis, Pretoris, &c. significabat.*

(a) Sendo pervenuto all'orecchie del Pontefice Alessandro IV le inu-manità di Ezzelino, per levare cotal mostro dal mondo, spedì i sud-detti Legati con grande masnada; a' quali si uniro no ancora i ne-mici del Tiranno, così per ordine del Pontefice dai due Legati ri-chiesti. *Moscardo lib. VIII pag. 190.*

Icerin con la ſua dona e fioli e tutta la ſua famiglia ſe reduſſe in lo Caſtello de S. Zen de Treviſana che el tegnia a ſua poſta e per ſua defenſione per paura de ſuoi inimiſi. Et in quella volta Doxio da Dovara da Cremona, e con lui Azo, e Antonio Marcheſe da Eſt, e Mantoani con i ſoi Carozi Fereſi, Cremoneſi, Veroneſi, Padoani, Veſentini, e Treviſani, Feltrini, e Cividale, tutte queſte Citade andè al Caſtello de San Zen dovera el dito Miſſer Albrigo da Roman con tutta ſoa famegia, e ſi lo aſſediò e ſtete lì a campo per tutto el Meſe d'Avoſto, a le fine l'have per tractà fatto per Meſſan da Porcile ch' era in lo Caſtello con alguni Todeſchi de la Montagna ſalvo lor tutti ſolamente, e ſò preſo Miſſer Albrigo predicto e la ſua dona e filioli e filiole, e ſubito ſò morti a mala morte. Et in quello anno Martin di Lantij da Cerea ſò Podeſtà in Cerea de voluntà de Miſſer Maſtin da la Schala Podeſtà, e Rector in Verona.

Nota atto ingiuſtiſſimo.

L' origine della famiglia dalla Scala, per teſtimonio di Aventino, fu oriunda Bavareſe, ed incomincia egli da Babone, il quale poſſedeva in Baviera la terra di Burkhauſen, della quale eſſendo ſtati i ſuoi diſcendenti privi da Enrico VIII da Eſte Duca di quella Provincia, fuggiti in Italia ſi fermarono in Verona. Fu di Babone Aribone figliuolo, che fu ucciſo da un toro nella caccia del 1015*; queſto laſciò di ſe Gebeardo, Arduino, e Sicardo. Di Arduino venne Aribone II, e Bottone cognominato il Forte. A Sicardo ſucceſſe un figliuolo dell' iſteſſo nome, che fu padre di Gebeardo II, del quale Enrico fu figliuolo, che, ſcacciato da Enrico ſuddetto Duca di Baviera e di Saſſonia, e venuto in Italia, ſi fermò in Verona. Di lui nacque Sigisfreddo, da altri Sigisberto detto, che tra Tedeſchi eſſendo Conte di Schalembergh fu dagli Italiani per la ſomiglianza della parola detto dalla Scala. E che ciò abbia potuto facilmente avvenire, è da ſapere che nella lingua Alemana la ſillaba* Sch *riſuonando come la* ש Scin *degli Ebrei, e* Ch *de' Franceſi, è difficile a noi Italiani, e non ha alcun uſo nella lingua noſtra, eccetto qualora le ſemivocali* E *ed* I *ſi pongono immediatamente dopo* Sc, *come ſcrivendoſi* Scelto, Scimunito *ec. benche con un ſuono piu dolce e con minor forza. Il che però non ha luogo quando alle* Sc *ſuſſieguono le vocali* A, O *ed* U, *che pel contrario nella lingua Germanica è naturale, e puoſſi ſcrivere e prounciare egualmente* Scha, Scho *ec. come* Sce, *e* Sci *in Italiano ſenz' alcuna differenza. Per la qual coſa nella lingua noſtra ponendoſi una delle tre vocali dopo* Sc *ſi pronuncia in* Sca, Sco *e* Scu *come* ſcappare, ſcoprire *e* ſcuſare *e ſimili. E*

Origine della Famiglia dalla Scala.

quinci fu facile che il nome di Schallemberg *potesse essere cangiato in* Scallembergh, *ed ancor accorciato in* Scale *o* Scala. *Imperciocche egli è ben vero che se avessero pronunciato* Sciallembergh *avrebbe avuto qualche somiglianza con quello nel suono, ma sarebbe nonostante a causa della* I, *che non vi deve essere frapposta, stato mal pronunziato. Sigisberto dunque fu padre di Giacopo, da cui gl' Italiani cominciano questa stirpe. Figliuoli di Giacopo* (a) *furono Mastino, da Zagata di sopra nominato Bocca, ed Alberto. Il Moscardo pure alla pag.* 194 *del lib. IX della sua Storia di Verona riferisce molte origini di questa Famiglia, ma tutte diverse, come diversi furono gli autori che ne favellarono. Lo stemma gentilizio di questa Illustrissima Famiglia era una scala d' oro in campo rosso, e di sopra un Aquila nera. Dante lo conferma nel Canto XVII del Paradiso:*

" *Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello*
" *Sarà la cortesia del gran Lombardo* (b)
" *Che 'n su la scala porta il santo Uccello.*

La prima abitazione di questa famiglia fu quella casa, che corrisponde sopra la Piazza del Mercato, detta ora la casa de' Mazzanti, perche fu dopo dalla famiglia Mazzante posseduta. Divenuti poi gli Scaligeri assoluti padroni della città, di mano in mano si andarono dilatando, cosicchè col tempo oltre la suddetta casa si fecero abitatori di tutto quel circuito ch' compreso dalle due le Corti degli Eccellentissimi Rettori.

L' anno 1261 del mese di Septembrio, compido l' anno della Podestaria Misser Mastin da la Schala de sua volontà fò fatto Podestà de Verona Misser Andrea Zen de Venezia, e Misser Ferin de Verona Podestà de Cerea. Et in quello anno Azo Marchese da Est coi Feraresi, e Alvise Conte de San Bonifacio con i Veronesi de fora con quelli da Lendenara andò contra la Città de Verona apresso a cinque milia credendose intrar dentro e haverla per forza, e non potè haverla anzi tornò indetro e andè al Castello de Cologna & havelo, e Sabion, e Legnago, & el Ziron de Porto. Et in quello anno passado el

(a) Questa Genealogia è così dal Pigna, col testimonio di Aventino riferita; ma Canobio asserisce esservi errore, come lo afferma in una lettera scritta di sua mano, da noi recentemente in certi suoi scritti ritrovata; professando egli che Giacopo fosse di Nonardino figliuolo, e questo di Adamo, e Adamo di Balduino; come spicca dalla Genealogia da esso raccolta, ed in questo volume inserita.

(b) Secondo il Comentatore della edizione Luchese, il Poeta intende Alboino dalla Scala perche, al tempo di questo Principe, egli si ritirò di Firenze a Verona. E chiama l' Aquila uccello santo, per essere quella l' insegna Imperiale.

el mezo anno fò fatto Podeſtà de Cerea Miſſer Bonzanin dal Murnovo, & paſſado el tempo del mezo anno fò ordenado e ſtatuido per lo Populo de Verona che non fieſſo più fatto mai ne mandà Podeſtà a Cerea, e così fò fatto Statuto in Verona e ſcritto, e che Cerea foſſe ſotto la Podeſtaria de Verona. Et in quello anno quelli da Legnago ſi le rendè in tutto el Caſtello, e la Terra a Miſser Maſtin da la Schala, e così quelli de Porto; e a l' ora i Veroneſi dentro cazò el Conte Alviſe Sanbonefacio fora de diti Caſtelli. Et in quello hanno la parte de fora, zoè quelli da Lendenara, & altri de quelli de Verona che tegnia con loro, tolſe el Caſtello de Lavagno e ſil tene cerca uno meſe, e poi el dete a Miſser Andrea Zen Podeſtà de Verona a nome de Miſser Maſtin de la Schala ſalvo le perſone e la roba ſua, e poder andare, e vegnir e ſtare.

Bonzanin dal Muronovo ultimo Podeſtà di Cerea.

Legnago ritorna ſotto i Veroneſi.

L' anno 1262 el Sig. Miſser Maſtin da la Schala fò cridà e fatto Signore e Capitanio del Popolo de Verona de volontà e conſentimento del Conſeio del Populo de Verona e del Comun.

Maſtino creato Capitano del popolo.

L' anno 1263 el Conte Lodevigo da San Bonefacio con tutta la ſoa parte e tutti li ſoi ſeguazi fò cazadi fora de Verona adi 13. Septembrio, e da poi el dito Conte mai più non potè ſtar in Verona, ma il Sig. Miſser Maſtin da la Schala fece gratia al dito Conte che el poteſse ſtar in Verona per tutto el tempo che el viveſse e ſignorezaſse el dito Sig. Miſs. Maſtin da la Schala in Verona, e così ghe ſtete infina l' anno 1277; ma pur el decreto fò fatto e ſcritto in li Statuti del Comun de Verona, che i diti Conti a tempo vegnando mai più non podeſse vegnir nè ſtare nè habitare in Verona, e queſto fò fatto per tor via la parte, che era in la Cità de Verona, e così ſtete la Cità in paſe infina l'anno 1269.

L'anno 1266 Carlo Rè de la Poglia e Senator de Roma con grande exercito de Galee andò in Poglia contro Rè Manfrè figliolo de lo Imperador Federigo Rè de la Poglia, Sicilia e Calabria, e li fò dato una grande bataglia appreſso la Cità de Benevento, & in qualla Battaglia el dito Rè fò morto, & de cadauna parte ne morì aſsai, ma pur el dito Rè Carlo obtene la pugna e acquiſtò tutto el Reame e le Terre de Sicilia e Calabria e Poglia. E Papa Clemente ſil confermò Rè adi 26 di Febraro.

Morte di Manfredo.

L'anno 1268 Miſser Cora fiolo che fò de Re Cora de Pulia con grande exercito e compagnia de Lombardi, e Thoſcani con Henrigo Re de Caſtelle chera ſuo Zerman, & era Senator de Roma andò in ſuo ſocorſo con Romani, e in ſembre

con lo dito Cora intrò in Polia contra Re Carlo Rè de Polia e fè una gran battalia aſpera e crudele; Ma pur a le fine Rè Carlo have victoria, & in quella battalia fò morti pur' aſsai e preſi, tra i quali fò preſo Rè Cora filiolo de Re Cora, Miſſer Rigo Rè de Caſtelle, el Duxo de Strolich, Miſſer Corado de Axentegi, el Conte Gualvano con uno ſuo fiolo, Miſſer Tomaſo da Quino Camerlengo del dito Rè, Mainardo da Caſtagnè e molti altri Todeſchi, e Toſcani infiniti, e più de 1000 ne foro decapitadi, el dito Rè Rigo de Caſtella, & el Conte Galvano per non eſſer morti ſe obligò de voler dar 1000 onzie d'oro (a) pur al Rè Carlo e ſtar ſempre in preſon, e così ghe fò fatto la grazia adì 23 de Luio del milleſimo ſopraſcritto.

Vittoria grande riportata da Carlo Re di Puglia ſopra Corado.

L' anno 1269 Miſſer Turiſendo de Turiſendi de Verona fò morto adì 20 de Otoro da un figiolo de Bernardin da Sancto Apoſtolo in Verona a poſta de alguni de Verona. Et in quella volta el Ponzinella da le Carcere con alguni Veroneſi fuzì fora de Verona. E ſapè tanto fare che have Legnago, Villafranca, Ilaſi, & Soave, Bovolca, Veſtena & altre Terre e Caſtelli del Veroneſe, e ſi ſe acorda e fe bona Liga con el Conte Alviſe da San Bonifacio, e con la ſua parte de fora a dover guerezar con el Populo de Verona, e con el Signor Miſſer Maſtin da la Schala Capitanio del Populo de Verona, i quali Caſtelli lo ritene do anni e più guerezando, e fazando de gran danno, finalmente i diti Caſtelli foro renduti e dati al prefato Miſſer Maſtin Signor per uno tractado per alguni de diti Caſtelli, e da lora in zà el Comun de Verona ha tegnudo & poſſeduto i diti Caſtelli, e così el Sig. Miſſer Maſtin da la Schala & poſſedete e ſignorezò la Cità e li Caſtelli de Verona per tutto el tempo della vita ſua, e per quello pigliar e tore che fè el dito Conte de Sanbonifacio e tutti quelli che have cazon e opera de far tanta guerra al dito Signor & al Popolo de Verona in quello anno, fò cazadi e rebelladi con la parte ſua fora de la Cità e deſtretto de Verona.

Pulcinella dalle Carceri prende Legnago ed altri luoghi; ma dopo due anni vengono da Maſtino recuperati.

L'anno 1277 adì 17 de Otoro Miſſer Zuane Gambagroſſa di Bonaconſi da Mantoa fò Podeſtà de Verona per lo Sig. Miſſer Maſtin da la Schala, & el prefato Sig. Miſſer Maſtin fò morto a mala morte a tradimento per tractado fatto e ordene per alguni Citadini de la Cità de Verona, per la qual morte ne fò preſi e morti aſſai, e de quelli che ſono cazon e che have parte

Fine infelice di Maſtin I. dalla Scala.

(a) A Zecchini 8 e mezzo e grani due per onzia, ſarebbero in oggi il valore di Zecchini 8572 circa Veneti.

te in lo tractado. E per questo ne fò rebelladi, e banditi assai in perpetuo, religadi a son de Campane, e vose de Populo su la Piaza al Capitello de Verona sosso condanè loro, e soi beni a la Camera della Factoria de Signori dalla Schala. I quali Ribelli non podesse mai più per algun tempo vegnir nè habitar in Verona, loro nè soi descendenti. El primo si fò rebellà

Misser Lodevigo Conte da San Bonefacio e soi descendenti.

Misser Cosma da Lendenara e soi fradelli, nevodi e descendenti.

Misser Isnardo de Cavo de Ponte, e soi fradelli e descendenti.

Misser Bertolamè da Palazzo, e filioli e descendenti.

Misser Daniele filiolo de Isnardo di Caramelli, e descendenti.

Misser Rizardo da Mercanovo e figioli e descendenti.

Descrizione delli banditti autori della uccisione dello Scaligero.

Misser Bertolamè, Nicolò Pegorin e soi nevodi, e figioli e descendenti.

Misser Balchavello de Frescanovilla, e descendenti.

Misser Cora * de Cavezani figioli, nevodi e descendenti, salvo Piramo, e Misser lo Todesco, i quali dè al Comun de Verona el Castello de Monzamban (a).

* *Leggi* Corado.

Misser Jacomo e Bonifacio di Zerli, e fioli e descendenti.

Misser Fazolin e Misser Biancardo, e Misser Daniele di Cattani e descendenti.

Misser Morbo e Bonaventura da Terzo, e Riconte de San Bonin e descendenti.

Misser Rizardo e Rigo, e Inverardo di Nocenti e descendenti.

Misser Maxello da San Piero Inganamaoro e soi descendenti.

Misser Bonaventura da Garda (b), e Jacomo dal Mozo e descendenti.

Misser Bonzudese da Montorco, e Sandrin da Pigozo e descendenti.

Misser Bonacossa Zudese, e Tebaldo de Pitati, el Sordello de Mizoli e descendenti.

Misser Philippo de Secha Melega, e Lorenzo Galvan, e Delavanzo e descendenti.

Misser Moreto da Nugo, Antonio e Bortolin da Pigozo e soi descendenti.

Misser

(a) Di questa famiglia de' Cavazzani v' era un Frà Girolamo Predicator insigne, nominato in un Istromento 11 Decembre 1279, rogato da Falcone Notaro di Avesa.

(b) Oggi la famiglia de' Marchesi Carlotti.

Misser Bonaventura di Misser Mazo di Serdenelli, Antonio, Ventura e Serdenella:

Misser Zerlo da Gravazar, e tutti i soi descendenti.

Misser Aldrighetto Zen da Graiso, Zuane Lanzarin, e Marsilio e soi descendenti.

Misser Otto, e Misser Odongo de Misser Achille, e Antonio da la Frata e soi descendenti.

Misser Bolognin de Bra, Bettin da le Stagne, e tutti quelli de Plancani da Pigozo, e soi descendenti.

Misser Iperin da Mosto da Venezia, e soi descendenti.

Bavon da Centro, Soncin Baratero, Zuane da Forca, e tutti i Scaramelli e descendenti.

Albregan da Lazise, e tutti quelli dei Visconti e soi descendenti.

E tutti i sopradicti si foro in lo tractado de la morte di Misser Mastin da la Schala, che fò Signor de Verona anni 16 compidi.

Sendosi temerariamente un nobile Giovane una notte di Carnovale avanzato ad entrare con gente armata nella casa di una vedova della nobile Famiglia de' Pigozzi per forzare una sua unica figliuola, il che gli venne anche fatto; ricorse la madre a Scaramella di Scaramelli di lei fratello, assai nobile e ricco uomo della città nostra. Il quale insieme cogli altri parenti della fanciulla tenendosi gravemente offesi e vituperati dalla insolenza di quel disonesto, lo fecero carcerare, chiedendo allo Scaligero che una tal macchia col sangue di colui lavar volesse; Ma lo Scaligero, piacevole per natura, procurava anzi col matrimonio le fosse l'onor risarcito, e perciò la sentenza in lungo protraendo, tanto spiacque agli Scaramelli e Pigozzi questo per altro saggio contegno di Mastino, che si risolsero di ammazzarlo; e però colta l'occasione ch' egli passar dovea vicino alla casa de' Giudici poco avanti sopra la Piazza detta delle Erbe fabbricata, e andasse verso la sua casa, ch' era situata, come dicemmo, rimpetto al pozzo sopra la strada in capo al Volto Barbaro contigua alla suddetta de' Giudici, aspettarono che fosse inoltrato, e quivi assalitolo nel mentre che andava con Antonio Nogarola discorrendo, barbaramente lo trucidarono, ed insieme con esso il Nogarola che volle difenderlo: questa uccisione seguì con tale prestezza che, nonostante il numeroso seguito di Mastino, non potè esser a tempo ajutato. Alcuni degli uccisori furono sul fatto ammazzati, altri presi, i quali nel giorno seguente furono per ordine pabblico fatti crudelmente morire, e gli assenti con grossissime taglie banditi, spia-

nate

nate ſino da' fondamenti le loro caſe, e fiſcati i loro beni; nei loro poderi per maggior ſprezzo cavate le viti e tutti gli altri alberi. La via poi in capo alla quale per ire alla Piazza de' Signori seguì il fatto, dalla inumanità de' feritori preſe il nome di Volto Barbaro.

L'anno 1278 da poi la morte di Miſser Maſtin da la Schala Miſser Alberto da la Schala ſuo fradello fò facto Capitanio e Signor Generale a ſeguir el Dominio e la Signoria de Verona. El qual Signor Miſser Alberto Signorezò benignamente, e governò magnificamente la Cità el Diſtretto de Verona anni 23 con grande alegreza e conſolacion, e poi morì a ſoa morte naturale.

Alberto dalla Scala Capitano del Popolo.

L'anno 1283 da Alberto dalla Scala furono domati i Trentini, e ritornato a Verona fece fare la muraglia dalla Porta del Veſcovo ſino all'Adice, chiudendo dentro il Campo Marzio, e fece anco innalzare le torri delle porte che ſi vedono in detto Campo. Nel 1289 fu concluſo il matrimonio fra Coſtanza figliuola d'Alberto ſuddetto, con Obizzo Marcheſe da Eſte Signor di Ferrara, Modena, Reggio ec. Del 1294 ſendo già morta la figliuola maritata ad Obizzo ſoppraddetto, poſto in ordine un copioſo eſercito, ſi volſe all'acquiſto di Eſte, che gli riuſcì facilmente, ſpogliandone il genero con diverſi altri luoghi. Nel 1297 ſi impadronì di Vicenza, nella quale poſe Can Franceſco ſuo terzogenito, ed occupò anche i Caſtelli di quei da Barco, come afferma Gio: Bonifacio, per le loro diſcenſioni. E poco dappoi ebbe anco Feltre e Belluno. Fece ridur in piu bella forma la ſua abitazione, o Palazzo, che è quello che ora chiamaſi de' Mazzanti. Inſieme fece fare anco il pozzo ch' è in capo al Volto Barbaro; ma il bancale è ſtato mutato. Fece inoltre fabbricare un muro alla riva dell' Adice, che cominciando dal muro antico della città, ch' è ſerrato nel Caſtel Vecchio della porta murata che ſi chiamava di San Zeno, termina in fine della regaſta per andar a S. Zeno Maggiore. Fece accomodare la regaſta ſotto alla Chieſa di S. Stefano, e la torre ch' è in capo al Ponte della Pietra verſo il Duomo. Quali torri erano chiamate Caſtelli, ed erano cuſtodite dalle milizie. Fece pure edificare la torre contigua alla Porta di Roſiol per cu ſi và a S. Daniele, e fece ergere quell' altra ſopra il Palazzo, che guarda ſopra la Piazzo ove ſi vende il peſce del Lago, oggi dagli Eccellentiſſimi Camerlenghi abitata. Nel 1299 fece fabbricare i fondamenti, o pile del Ponte Nuovo, di pietra, che prima erano di legno, con la torre che ſi vede in capo al detto Ponte, che aveva anche il ſuo ponte levatojo e le guardie. Del 1301 fece edificare il Magiſtrato de' Mercatanti ſopra la Piazza grande, e ordinò che quivi un Pretore con i ſuoi

Consoli ascoltassero le cause e differenze tra' Mercatanti ed Artefici, e quelle sommariamente spedissero. Moscardo libro IX pagina 207.

Il motivo principale che mosse Alberto ad erigere questo mercantil Magistrato si fu il commercio che in que' tempi fioriva nella città nostra specialmente nel lanificio, il cui trafico utile considerabilissimo sì al pubblico che al privato interesse porgea, poiche si fabbricavano circa 20000 *pezze di panni annualmente oltre le calze, berrette, ec. Laonde anco dopo la dedizione della città alla Signoria di Venezia, oltre la confermazione de' Privilegj all' Arte nobile della Lana dagli Scaligeri conceduti, altri dal Prencipe nostro Serenissimo le furono aggiunti. Ma posciacche di questa nobile arte ci cade in acconcio di favellare alcuna cosa di quella diremo: E prima, quanto al recinto detto le Gargerie, è da sapere che questo era il luogo deputato non solo a gargiare i panni, calze e simili manifatture, ma serviva in oltre per la perizia de' panni medesimi, esistendo ivi ancora a' dì nostri la loggia ove erano esaminati; quali se venivano ritrovati non corrispondere alla finezza dalle leggi prescritta, erano tosto pel mezzo tagliati; nè si potean poi vendere se non per panni bassi. Quel luogo situato sopra la riva dell' Adice vicino a San Michele a* Porta, *ora magazzino da legname, era a tal effetto similmente destinato. Il Giardino de' Co: Giusti in vicinanza di San Zeno in Monte servì un tempo per distendere i panni; e questa Famiglia, che fra le altre ne facea grandissimo traffico, avea molti edificj a Gazo, alle Stelle, ed altri luoghi. Le lane poi non poteano essere sotto rigorosissime pene fuori dello Stato trasportate, ma solo in Verona condursi, dove erano cinque luoghi a ciò destinati, quattro sopra la Piazza ora detta delle Erbe, ed uno in vicinanza del suddetto Officio di San Michele a* Porta, *durando l' aguglia, o capitello tuttavia ivi a tal oggetto innalzato. Di queste aguglie, o capitelli, uno se ne vede sopra la Piazza delle Erbe, altro accanto alla Chie-sa di San Pietro in Carnario, ed altro pure appresso la Chiesa di San Giovanni in Valle, quali altro non dinotano se non che ivi erano i luoghi ove i pubblici Mercati faceansi. Li due sopra la Piazza detta della Brà: uno rimpetto alla porta dell' Anfiteatro, pel mercato delle Biade che fassi anche a giorni nostri ogni mercoledì non fostivo: e l' altro nel mezzo della Piazza medesima, per la Fiera che vi si facea prima dell' incendio seguito nell' anno* 1712, *la medesima cosa significano. Piu che dodeci edificj per follare i panni eranvi nella villa di Montorio, oltre a quelli che in altri luoghi esistevano, ma quelli di Montorio ridotti sono ora a due solamente; non essendo il traffico in oggi com' era ne' tempi andati, ch' era certamente uno de' maggiori*

d' Eu-

d'Europa in tal genere, posciachè la Nobiltà a quell'arte aggregavasi, nè sdegnavano i cittadini il mercantare come fan di presente. Imperciocche le maggiori rendite da quel traffico provenivano, sendo il territorio Veronese per la maggior parte paschivo, e non così coltivato come a' giorni nostri. Nondimeno non è questo negozio così decaduto, che non girino per le mani de' mercennarj annualmente piu che cento mila Ducati. Di quale finezza fossero i panni che qui fabbricavansi puossi da ciò comprendere, che la Signoria di Venezia ne mandava per regalo al Gran Signore de' Turchi. E noi abbiamo veduto istampata una di quelle cedoline del secolo XVII, delle quali tuttora nelle piazze principali d'Europa ne sogliono istampate vicendevolmente fra mercanti essere mandate co' prezzi de' Cambj in questa Fiera stabiliti a scudi d'oro marche, dalla quale appariva che in quel secolo la corrispondenza con Siviglia di Spagna ancora durava. Nella quale valuta, benchè finta, sogliono i pagamenti nelle Fiere di Novi e Bisenzone ancora effettuarsi, conteggiandosi Scudi 122 $\frac{2}{5}$ di L. 7-12 di Genova per Scudi 100 di Marche; Il valore del qual Scudo risulta, a L. 15 per ogni Scudo di Genova, L. 18-6 circa moneta Veneta. Per pruova poi di quello che da principio abbiam detto, cioè che lo Scaligero la casa de' Mercatanti ad oggetto della Nobile arte della Lana innalzar fece, basta sapere che questa Arte sola ha il carico a proprie spese di riparare la detta Casa. A spese poi di questo Magistrato, come appare nello Statuto nostro lib. 1 c. 15, era stipendiato un perfetto maestro di Aritmetica, o d'Abaco a beneficio comune di chi voleva imparare; il qual Maestro abitava sopra la detta Casa de' Mercanti, ed era eletto dal Consiglio de' XII e de' L.

L'anno 1301 da poi la morte del Signor Misser Alberto, Misser Bertolamè da la Schala Primogenito del dicto Signor Misser Alberto fò Signor, e sucedè in la Signoria de Verona due anni in bon stado e consolation, e con grandi Trionfi, e morì a soa morte adì 7. de Marzo 1304.

Bartolomeo succede ad Alberto.

Racconta il Corte che nell' anno 1303 nella Chiesa di San Francesco dal Corso, ora detta di Cittadella, seguisse il funesto miserabil caso di Giulietta Cappelletti, e di Romeo Montecchio. I quali amandosi, com' egli riferisce, di uno iscambievole ardentissimo affetto; per la nemistà ch' era fra queste due famiglie fossero gli amanti costretti, per non incorrere in gravissime indignazioni e pericoli, cautamente procedere. Laonde la Giovane si risolvesse confidare questa corrispondenza al di lei Confessore, ch' era de' Minori Conventuali, per avere da questo e consiglio e insiememente soccorso: che preso da questo l' assunto di appacciare le dette famiglie, ma in vano, mutata opinione, cogli amanti convenisse di prestar loro comodo nella sua Chiesa di sposarsi, il che

ancora con arguto ripiego ſeguiſſe, come ivi ſi legge. Effettuato il matrimonio, indi a pochi giorni, in una coſtione ſeguita fra le parti fazzionarie, accadde che Tebaldo dalla Cappella ſtrettiſſimo parente di Giulietta rimaneſſe da Romeo, benche per neceſſaria difeſa, ammazzato; laonde queſti coſtretto foſſe, la patria abbandonando, a Mantova rifuggirſi; dove la corriſpondenza colla ſua ſpoſa per mezzo del Frate coltivava. La Giovane deſiderando unirſi pure al marito, e dal Conventuale, il quale Chimico eccellente era, una polvere ricevuta, da eſſo ſteſſo manipolata, la qual forza avea di fare iſvenire e privare di ogni ſentimento, preſala rimaneſſe indi a poco in guiſa che, tenuta da tutti per morta, ſepolta foſſe in San Franceſco; ma paleſata dalla fama la di lei creduta morte, ne foſſe al Montecchio bentoſto l' avviſo portato. Il quale da veemente paſſione vinto, veniſſe preſtamente a Verona, e di notte a San Franceſco; nè ivi il Frate Conventuale ritrovando, al Portinajo chiedeſſe che 'l depoſito di Giulietta additaſſegli, ed eſſo ſteſſo ajutandogli lo perſuadeſſe ancora ad aprirlo; nè potendo la morte della ſua ſpoſa ſoffrire, foſſe immantenente da grande corruccio preſo, e qual forſennato, poco ma potentiſſimo veleno inghiottito che ſeco avea, e nel ſepolcro entrato, ivi appo 'l corpo della giovane in brievi reſpiri l'anima eſalaſſe: che Giulietta indi a poco dall' artificioſo letargo iſvegliata, e l'eſtinto Conſorte accanto vedutoſi, di dolore in quello iſtante moriſſe. Queſto racconto, in ſimil guiſa e con altre circoſtanze acconciamente diſpoſto, ſembra piuttoſto una Novelletta da intertenere le ſemplici vecchierelle, che veridica ſtoria. Oltre che non potea ciò eſſere accaduto in quella Chieſa, avvegnachè erano ventott' anni già ſcorſi che i Minori Conventuali a' Frati e Suore Umiliate ceduta l' aveano; come nella ſeconda Parte dimoſtreremo.

Alboino ſuccede a Bartolomeo.

L' anno 1305 Miſser Albuin da la Schala fradello del dito Signor Miſser Bertolamè ſeguì la Signoria de Verona in bon ſtado e conſolacion, e con grande magnificentie anni otto, o cerca, e morì de morte naturale adi 31 Xmbrio 1311.

Moſcardo riferiſce che Can Grande inſieme col fratello lo ſtato reggeſſe, e che mandati avendo Ambaſciadori all'Imperatore, il quale allora nella città di Milano ſi tratteneva, foſſe dal medeſimo coſtituito Vicario Imperiale inſieme con Alboino delle città tutte che poſſedeano, affermando aver letto la ſtoria di queſto fatto, e così eſſo la riferiſce: "In que-" ſto tempo venne in Italia Enrico VII Imperatore per andar a Milano." Can Grande gl'inviò due Ambaſciatori, che furono Bailardin Noga-" rola, e Paganoto de' Paganoti ſuo Conſigliero, quali furono benigna-" mente accolti, e maggiormente graziati. Il Nogarola fu eletto Vicario

" *Im-*

" *Imperiale nella città di Bergamo, ottenendo in dono Lonato, terra del*
" *Bresciano: il Paganoto fu eletto Cameriero Imperiale, e principale Con-*
" *sigliero. Can Grande pochi giorni dopo andò a Milano* *, *con numero-*
" *sa comitiva di Nobili, ed ivi gionto offerse e rinonciò ad Enrico Ve-*
" *rona, e tutte le altre città che insieme col fratello possedeva. L'*
" *Imperatore con gran contento le ricevette, e ringraziò Can Gran-*
" *de ed il Fratello, delle quali rinoncie fu formato pubblico Istru-*
" *mento. Quest' azione fu di sommo dispiacere a' Veronesi, benche*
" *il tutto dissimulassero, e forse da ciò, come da principal fonte, de-*
" *rivò l'esterminio degli Scaligeri. L'Imperatore costituì li detti Al-*
" *boino e Can Grande Vicarj Imperiali di tutte le città rinonciate,*
" *quali istessamente concesse in feudo perpetuo, con le condizioni so-*
" *lite praticarsi ne' feudi di stato, del che ne fecero pubblica scrit-*
" *tura. Qui si trattenne Can Grande fin che vi stette l'Imperatore,*
" *e quando partì, l'accompagnò fino a Bologna, dove presa licenza*
" *ritornò a Verona con un suo Commissario. Quì fatti convocar gli*
" *Anziani, tutto il Conseglio, e tutto il Popolo, alla loro presenza*
" *egli ed Alboino rinunciarono alla carica del Capitaniato del Popo-*
" *lo nel modo che avea fatto a Milano, e fatto di ciò Istrumento, su-*
" *bito il Commissario pubblicò la elezione fatta dall' Imperatore di*
" *questi fratelli per suoi Vicarj Imperiali, ed insieme pubblicò anco*
" *lo stato che nelle persone di questi egli avea concesso in perpetuo*
" *Feudo. In esecuzione delle quali cose, il Commissario volse che*
" *gli Anziani, e gli altri principali Officiali giurassero prima nelle*
" *sue mani, e poi di Can Grande e di Alboino di riconoscerli per*
" *l'avvenire veri e legittimi Signori: aggiunsero anco alle sue genti-*
" *lizie l'Aquila sopra la Scala, le quali cose furono fatte con gran-*
" *dissima solennità, e quindi principiarono li detti fratelli, partico-*
" *larmente Can Grande a starsene con molta gravità.*

* Il Corte alla p. 614 del lib. IX, aggiugne, che il Vescovo nostro Tebaldo l'ultimo giorno dell'anno del 1310 per Milano similmẽte partisse, e 'l Sig. Can-Francesco il giorno primo dell'anno 1311.

L'anno 1312 Misser Can Grando primo da la Schala, fradello del soprascritto Sig. Misser Albuin, e fiolo del prefato Signor Misser Alberto primo da la Schala seguì la Signoria de la Cità, & del destretto de Verona, e si acquista Vicenza e tutto el Vesentin, e fece de grandissime magnificentie e prodeze valorosamente de la soa persona, si como se lezerà seguitando el processo del so Rezimento. El qual Signore nascè del 1291 adi 8 de Mazo, e fò homo nobile, grando e de bella statura, e gratioso in atti e in loquella, e animoso in fatti d'arme, e mirabil combattente e fiero contra tutti i suoi inimisi si como oldirete.

Can Grande succede ad Alboino.

Can Grande acquista Vicenza.

L'anno 1314 el Signor Misser Can Grando primo da la Schala cavalcò a Vicenza con una certa quantità de zente d'arme, e

soi soldati e trovò lì lo exercito de Padoani che era in li Borghi de Vicenza accampadi per tor la Cità, undo el dito Signor fò a le mane con loro e si li rompè e sconfisse in tutto (a), & prese piu de 500 presoni da tagia, & molte armadure e cavalli e condusseli a Verona, e fò metudi in preson in la Casa de la Biava, o sia del Megio che è su la Brà de Verona, tra i quali fò preso Misser Jacomo da Carara e altri assai Zentilhomeni e Citadini, e fò adi 12 de Septembro de l'anno soprascritto.

Padovani superati ne' Borghi di Vicenza dallo Scaligero.

L' anno soprascritto i Forainsidi * de Bressa liberamente li dete la Cità de Bressa al Sig. Misser Can Grando con tutto el Paese de fora, zoè Castelli e Ville, e fò fatto Signor adi ultimo de Novembro dell' anno soprascripto.

* Fuorusciti.

Brescia sotto Can Grande.

L' anno 1317 el Signor Misser Cangrando stando a campo con el suo exercito a Lonà, che se tegnia a soa posta, havo novelle che el Conte da Sanbonifacio con i Forainsidi de Verona, de Vicenza, e de Padoa era andato a Vicenza credendola haver per uno tractado fatto contra el Segnor, undo el cavalchò tutta notte, e la matina el fò a le man con i soi inimisi, e dette la Battagia e si li rompè, e prese el dito Conte de Sanbonifacio, e molti altri fò morti e presi e sconfitti, e fò metudo el dito Conte in preson e morì a 22 de Mazo *.

Co: di San Bonifacio fatto prigioniero di guerra da Can Grande.

* *Il Corio riferisce, che sendo entrato in cuore un' altra volta a' Padovani l' acquisto di Vicenza, si valsero del mezo del Conte di Sanbonifacio, il quale con alcuni Padovani cominciando a voler corrompere certi cittadini Vicentini, pervenne il fatto a notizia di Uguccione Faggiuola Pretore in Vicenza per lo Scaligero. Costui per tirar i Padovani nella rete, scoperto a Can Grande quanto egli di far divisava, e da Cane il tutto approvato, fece molti cittadini di Vicenza inconta-*

(a) Il Corio non distinguendo questo fatto d' arme fra lo Scaligero, e i Padovani, da quello che seguì nell' anno 1317, ci dà motivo di avvisarne il Lettore questo aggiungendo: che avendo i Padovani il Borgo di S. Pietro, nè potendo entrare in Vicenza, quello saccheggiarono. Del che lo Scaligero avvisato, ito con le sue genti in Vicenza, e sopra un' alta torre ascendendo, veduto i Padovani in gran disordine stare, diedegli subito addosso, e rupegli in guisa che 1700 ne furono presi insieme con Giacomo da Carrara nobile Padovano. Ma i Viniziani interpostisi fu conchiusa la pace, con questo: che i prigioni fossero liberi, e Vicenza allo Scaligero rimanesse, costituendosi i Viniziani malevadori di lire trecento mila grosse per la parte che avesse mancato di tenere l'accordo. Le lire suddette s'erano di Venezia, com' è probabile, sarebbero in oggi Ducati quattro millioni seicento quaranta cinque mille cento e sessantauno circa di Lire sei, e soldi quattro di moneta piccola Veneta.

contanente adunare; loro da parte di Cane comandando di scrivere a' Padovani pronti essere a dar loro la città nelle mani. Il che Vicentini non senza dispiacimento udito, nullaostante ubbidirono, e al Conte Sanbonifacio notificarono apparecchiati essere la città a consegnargli. La onde il Conte con i Padovani, colta l'occasione che lo Scaligero ito era all'assedio di Brescia, il giorno deputarono co' Vicentini; ma nell'istesso tempo Cane, di ciò inteso con Uguccione, con tal prestezza levò di Brescia l'assedio ed a Vicenza il cammino rivolse, che il giorno 22 Aprile * *vi giunse, nel quale il fatto d'arme senz' altro attaccato, rimasero i Padovani vinti e fracassati, e 'l Sanbonifacio con un suo figliuolo prigionieri di guerra ed in Verona condotti.*

* Nota differenza fra Corio, e Zagatta.

L'anno soprascritto adi 22 de Dexembro el Signor Misser Can Grando da la Schala fè l'intrà del Castello de Monzelese de Padoana, e così prese tutto da Brenta in là, e sil tenne più de uno anno, e adi 22 de Fevraro del 1318 fè bona e perfetta pase.

L'anno 1319 adi 4 Zenar Misser Hugolin da Sesso da Rezo fò Podestà de Verona a posta del prefatto Sig., e si ghe stete più anni e fè molto ben justizia e portosse molto bene. Et in quello anno Misser Franceschin da la Mirandola tolse in sì la Cità de Modena con volontà de soi amisi e dei Citadini; la qual Cità era di Misser Pasarin di Bonaconsi Signor de Mantoa. E adi 24 de Luio el Sig. Misser Cangrando da la Schala con el dito Misser Pasarin Sig. de Mantoa con la soa zente da pe e da Cavalo andò per ricoverare la Cità de Modena e non potè far niente e tornò a Casa.

Ugolino da Sesso Podestà di Verona.

Modena occupata da Franceschino dalla Mirandola.

L'anno antedito adi 30 de Luio Misser Jacomo da Carara fò facto Signore Generale de Padoa e del Padoan. Et in quello anno el Sig. Misser Cangrando de la Schala con la soa zente d'arme da pe e da cavalo, Veronesi, e Vesentini andò a campo a la Cità de Treviso, e lì stete due mesi, & havo tutti i Castelli e Ville del Trevisan, salvo tre, e questo fò perche i Trevisani se dè al Conte de Golitia * sì che el Signor tornò a Verona.

Giacomo da Carrara Signore di Padova.

* *Leggi* Gorizia.

L'anno soprascritto in tel Castello de Soncin del Cremonese fò fatto uno grande Concilio generalmente trà i Signori de Lombardia, e specialmente trà i Gibellini, in nel Concilio fò eletto el Signor Misser Cangrando da la Schala Capitanio de parte Gibellina generale, la qual fè Liga insieme per guerezar per la dita Liga contra ciascheduno Signor, e persone, & Comun che fosse contra loro.

Avendo inteso il Sommo Pontefice Giovanni XXII che gli Estensi, cacciato il presidio Ecclesiastico, si fossero di Ferrara insignoriti, e

Matteo

Matteo Visconte col favore di Lodovico il Bavaro suocero di Can Grande si fosse fatto Signore di Milano, lasciando per allora gli Estensi da banda, iscomunicò il Visconte. Onde questo Principe fece convocar la Dieta in Soncino, nella quale v' intervenne Passerino Signor di Mantova fra gli altri, pel consiglio del quale fu lo Scaligero creato Capitano della lega Gibellina contro la fazion Guelfa. Laonde lo Scaligero, terminata la Dieta medesima, de' Padovani a vendicarsi l' animo suo rivolgendo senza indugiare andò con le genti della lega sopra Monte Silice, o Divite, Castello ben munito del Padovano e per situazione fortissimo, quale vennegli anco fatto d' aver per inganno. Indi formidabile e terribile verso de' Padovani mostrandosi, quindi incominciò ad essere Can Grande appellato.

L' anno 1319 adi 4 Avosto el Signor Misser Cangrando da la Schala con el suo exercito e Cavalaria andò a campo a la Cità de Padoa, e al Castello de Citadella del Padoan, & era con lui Uguzon da la Fasola, e fè far uno Castello appresso Padoa a quattro millia dove si dito el Bassanello, e fazando el dito Castello el Signor Misser Cangrando si dè e rendè tutti li Castelli del Trevisan al Conte de Golicia, con pacto e condition chel dito Conte de Golicia dovesse dar e sostegnir cento Cavaleri de zente d'arme al Signor Misser Cangrando a tutto suo piaser e voluntà infina a tanto che lo havesse aquistà la Città de Padoa el Padoan, e così el prefatto Signor si havo el Castello de Citadella adi 16 de Otoro de l' anno soprascritto; & i Padoani habudo tractado con el Conte de Golicia de voler far morir el Signor Misser Cangrando, e Uguzon predicto, sapudo questo el prefatto Sig. da la Schala fè pigliare dodese de i mazori, e meiori de quelli eglictani che era in campo con lui, undo el sepe che i Padoani volia dar la Cità de Padoa al Conte de Golicia, e si ghe la dè. E venne el Duxo de Astroliche (a) el Duxo de Carenza, e fo fatto e fermà tregua tra el dicto Sig. Misser Cangrando e Padoani. E comenzò adi 10 de Zenaro fina a 13 de Marzo tegnando e possedando el dicto Signor

Padova sotto il Conte de Gorizia.

(a) Cioè d' Austria, e di Carintia. Da Matteo Villani, l' Austria è detta Osteric. Dante nel XXXII canto dell' Inferno nella nona stanza la dice Austericch, così cantando.

Non fece al corso suo sì grosso velo
*Di Verno la Danoia * in Austericch*

I Tedeschi Oster-Reich la dicono principiando il nome con una O. sovrapostivi dui punti che fanno pronunziare una O di suono oscuro quasi come QV.

* Il Danubio in Austria.

gnor tutti i Castelli del Padoan che lo haveva aquistadi, salvo che Bassan. Et in quello anno Uguzon antedicto se morì a Vicenza adi primo de Novembro, e adi 3 dicto fò portà a Verona e fò sepelido ai Frè Menori.

Di questo Uguccione così scrive M. Lodovico Domenichi nella sua Storia Varia : " *Uguccion della Faggiuola fu uomo terribile e valoroso molto, e per la sua virtù si fece Signore di due nobilissime città in Toscana, cioè di Pisa, e di Lucca. Costui aspirando a maggiore stato, fu a un tempo abbassato ed oppresso dalla fortuna, perche in un medesimo giorno perdè quelle due città, e fuggendo tutto sbigottito senza fermarsi in luogo alcuno si raccolse a Spinetta Malaspina Gibellino a Fosdenovo in Lunigiana. Quivi stanco dalla fatica e quasi morto dal dolore, si riebbe un poco; ma poi temendo di peggio da coloro che lo preseguitavano, se n' andò a Verona a trovar Can della Scala. Perciocche in quel tempo la casa della Scala era ricetto di tutti i fuorusciti, e degli uomini Illustri. Stette appresso di Cane Uguccione in grande onore, e quivi si vedeva questo vecchio grande e grosso ritenere ancora la crudeltà nel suo tirannico volto, come mirabile esempio di fortuna; che di così illustre stato, dov' egli era poco dianzi, in termine di mez' ora era ruinato, e riuscito miserabile e degno di riso. Perciocche alle miserie sue questo avea aggiunto ancora la fortuna, che essendo egli disprezzato da molti, era trafitto da alcuni con acutissimi morsi: siccome avvenne una volta fra l' altre, che ragionandosi alla tavola di Cane de' disonesti mangiatori, Uguccione ebbe a dire che, quando egli era giovane, soleva mangiare a una cena due paja di capponi grassi, altrettante starne, un quarto di dietro di capretto arrosto, e un petto di vitella ripieno a lesso. Allora Pietro Navo uomo molto arguto disse; noi non ci meravigliamo punto, Uguccione, ch' essendo giovane voi mangiaste tanto, poich' essendo vecchio, e con pochi denti v' avete mangiato a un desinar solo due città intere. Perciocche s' era detto di quei giorni; che Uguccione aveva perduto lo stato; che s' egli non avesse voluto fornire il desinare, assai per tempo sarebbe potuto ritornare a Pisa ad acquetare il principio del tumulto, che s' era levato, e conservarsi amendue le città salve.*

L' anno 1320 adi 20 de Marzo el Signor Misser Cangrando da la Schala si havo tutti i Castelli del Trivisan che tegnia el Conte de Golicia, e poi andò a Padoa, e stete lì a campo fin a 26 d'Avosto, unde el venne el Duxo de Stroliche *, el Duxo de Carenza e metè in Padoa una gran quantita de Cavalli, e fò

* *Leggi* Austria.

fò contra el Sig. da la Schala e a le ſoe Zente, per sì fatto modo chel fò rotto el dicto Signor e ſoa Zente e ſone morti e preſi aſsai, ſi chel Signor havo fadiga a tornare chel non foſſe preſo, ſi che i Padoani corè al Baſanello e a Monzeleſo, e ſi ghe ſtete a campo più de uno anno, ſi chel Signor biſognò che feſse paſe a' Padoani, e Treviſani.

Lo Scaligero è fugato da' Padovani.

L'anno 1321 del meſe de Luio Miſser Giberto da Coreza* da Parma morì in Caſtelnovo de Parmeſana, el qual Miſser Giberto era Cugnado de Miſser Albuin da la Schala. Et in quello anno i figioli del dicto Miſser Giberto tornò a Parma.

* *Leggi* Correggio

L'anno 1324 adi 17 Zenaro in tel Caſtello de Palazolo de Breſſana fò fatto uno Concilio tra i Signori de Lombardia, zoè el Sig. Miſser Cangrande de Verona, e quello de Mantoa, e de Ferrara, e de Milan, e de li altri, quaſi la mazor parte di Signori di Lombardia, de eſſer contra la Gieſia de Roma, e dè ordene de fare un Ponte ſopra Pò a Piaſenza, azò che le Mercantie poteſſe paſsare liberamente da Milan a Venezia.

L'anno 1325 adi 12 de Zenaro el Signor Miſser Cangrando de la Schala, fenide le tregue tra lui e Padoani, e Treviſani, andè a campo al Caſtello de Bruſaporcho, & havelo per tractado facto per quelli da Vigazolo per pato fatto tra loro che le guardie che guardava i dicti Caſtelli ſalvo le perſone e l'arme e podeſse andar via ſeguramente, e fò adi 19 di Zenaro, e come el dicto Signor havo i dicti Caſtelli el ſè ruinar quello de Bruſaporcho, e bruſar. In quello anno adi 2 di Fevraro Miſſer Cechin da la Schala morì.

Caſtello di Bruſaporco incendiato dallo Scaligero.

L'anno antedicto adi 15 de Fevraro el Signor Miſser Cangrando da la Schala con el ſo exercito ſe partì da Vicenza, e andò a Lonigo e poi a Montagnana, e paſsò per Monzeleſe, e intrò in quello de Padoa, e tutto quello che trovò meſſe a ferro e fogo, e tornò ſenza algun contraſto. Et in quello anno adi primo di Zugno el Signor ſe mettere una daia de ſoldi 30 (a) per lira in la Cità de Verona, e per lo Veroneſo de fora de ſoldi 15 (b) per lira.

L'anno ſopraſcritto adi primo d'Aprile el Sig. Miſſer Can grande da la Schala con lo adiutorio di Veroneſi dentro e de fora comenzò a fortificar la Cità de Verona da la parte verſo Vi-

(a) Li ſoldi 30 corriſponderebbero a L. 14-13 circa moderne correnti di ſoldi venti da danari dodeci l'uno.

(b) Li ſoldi 15 a Lire 7-6 circa ſimili.

Vicenza, comenzando alla porta del Vescovo fina a la porta de San Zorzo, zoè de fosse tanto, & questo fò per paura de Duxi de Stroliche e de Carenza, i quali era aparechiadi a Padoa, e a Treviso per voler corer a Verona, & in tanto el fò fatto tra el Signor, e i Duxi predicti una buona tregua infina a Nadale, per la quale tregua i diti tornò indrieto de volontà del dito Signor, e sopra la dita sossa fò fatto uno muro da la Porta de lo Vescovo fina alla Porta de San Zen in Monte e più oltra, e per i diti muro e fosse fò messo un'altra Daia in la Cità de Verona, e per lo Veronese de 7 soldi (a) per lira. Et in quello anno del mese de Otoro el presatto Signor se far compire el Muro de la Cità de Verona in verso Mantoa e Bressa, e fò fatto 1500 perteghe de muro, e fò taxado sedese ducati (b) per pertega.

L'anno soprascritto in Vicenza fò un gran fogo, che durò due zorni, si che el se brusò la quarta parte de la Cità. El Signor vegnando da Modena in adiutorio di Misser Passarin da Mantoa, subito cavalcò verso Vicenza, e andando se sentì amalado, e subito tornò a Verona, e si se metè a letto e dubitosse de morire, per la qual cosa Misser Federigo da la Schala se gran parole con i figioli che fò de Misser Albuin da la Schala sopra el fatto de la Signoria de Verona, siche oldando el Signor queste parole el se pigliar Misser Federigo a i soi soldati e si se se render el Castello de Maran che el tegneva per sì, e sil se ruinare zetar per terra, e sil se ligar e meter in preson adi 14 de Septembrio, e molti soi amisi fò robadi e disfatti.

Castello di Marano quando, e da chi ruinato.

Oppresso lo Scaligero da così grave infermità fece voto a Dio di far edificare una Chiesa in onore della Beata Vergine Maria, onde ricuperata la primiera salute, ed avendo permesso alli Padri Serviti d'introdurre la loro Religione in Verona, concedette loro alcune vecchie case nelle quali era l'Immagine della Santissima Vergine, ch' è quella ora detta delle Grazie, facendo fabbricare un picciol Oratorio nel luogo ove la detta Immagine presentemente si trova. I Padri

I *poi*

(a) I soldi 7 corrisponderebbero in oggi a Lire 3-8 piccole di Venezia.

(b) I Ducati 16, secondo alcuni, corrisponderebbero a 16 Zecchini Veneti, o a L. 352 simili. Ma il Ducato, o Fiorino d'oro Veronese era piu greve del Zecchino Veneto moderno di 4 grani, onde verrebbe ad essere il suo moderno prezzo di L. 23-4, e sopra tal fondamento diremo, che le 1500 pertiche costarono 556800 lire piccole moderne Venete, che rilevano a L. 22, Zecchini venticinque mila duecento settanta tre circa.

poi diedero opera a fabbricare la Chiesa e Convento, come dal Moscardo è distesamente nel lib. IX alla pag. 214 narrato; e tuttocche dalli Monaci di San Fermo Minore di Brà, a' quali soggetta era la Chiesa e Parrochia di Sant' Andrea Apostolo, fosse lor contrastato, fu nondimeno pronunziato a favore de' Serviti. Negli anni prossimamente scorsi fu da' medesimi Padri la Chiesa alla forma ridotta che oggi vediamo.

L'anno 1326 adi 9 de Luio li Ambasadori de Rè Ruberto, e quelli del Papa venne a Verona, a fò alozadi in la Abbadia de San Zen, e fò a parlamento con el Signor, e non se potè mai saver la cazon, ma subito el dì medesimo el Signor si andò verso Mantoa, e fò a parlamento con Mantoani, Feraresi, e Milanesi, e fò fatto questo conseio a S. Zen a Mozo Veronese.

Lodovico il Bavaro coronato Imperatore.

* Leggi Vercelli.

L'anno 1327 adi ultimo de Mazo Misser Lodevigo Duxo de Baviera Imperador de Romani con la Imperatrice fò incoronà in Milan in la Chiesia de Sancto Ambroxio de Corona de ferro, alla quale incoronation e solennità ghe fò questi Signori, zoè el Marcheso de Monferà, el Sig. de Vercegi *, & i Signori de queste Cità, zoè de Novara, Como, Pavia, e Cremona, Lodi, Bergamo, Mantoa, Rezo, Ferrara, e molti altri de Romagna, e de Toschana, e de la Marca d'Ancona, e de la Marca Trivisana, e foghe in persona el Signor Misser Cangrando da la Schala Signor de Verona e de Vicenza, e menò con lui domille Cavali, e cinquecento fanti a piedi soi provisionadi ben armati, tutti a sue proprie spese e non a quelle de lo Imperator nè d'altri Signori, e tegnia Corte bandia a soa posta, e per quello grande onor che el se fe a quella ora lo Imperador sil fe Vicario Imperiale e si lo investì de Verona, de Vicenza, & havo licenza el prefatto Signor da lo Imperador che'l podesse fare un Ponte sopra Pò per mezo al Castello de Ostegia, e scodere el passazo de l'acqua segondo che fasia li altri Signori, ma el dito Signor non potè compir queste cose, perche el tempo ghe mancò.

L'anno 1328 adi 7 de Zenaro Misser lo Imperador predicto si fè l'intrada de Roma, & li Romani lo ricevete molto magnificamente con grande onore. Adi 17 de Zenaro el fò incoronà de Corona d'oro. Et in quello zorno lo Imperador fe Senator de Roma Castruzo Signor de Luca. Et in quello anno el prefatto Imperador, con la Chiesia e con el Populo de Roma, privò Papa Zuane Vigesimo segondo, e si elesse uno altro Papa che

Giovanni XXII de-

che era de l'Ordene di Frà Menori, che fò chiamà Papa Nicolò, e si fe nove Gardenali.

depoſto del Pontificato dal Bavaro.

L'anno soprascritto adi 16 Avosto Misser Alvise da Gonzaga, parente de Misser Passarin di Bonaconsi Signor de Mantoa, fe un tractado lui, & soi figlioli, zoè Guido, Feltrin, e Filipon da Gonzaga, con el Signor Misser Cangrando da la Schala con la sua zente, el dito Misser Alvixe tolse Mantoa in sì, & intrò per li Ponti da i Molini, e si amazò Misser Passarin, e Misser Franceschin suo fiol, e tutti de casa sua, e si se fe Signor de Mantoa, e del Mantoan in questo modo.

Luigi Gōzaga uccide il Bonacorsi, e s' impadronisce di Mantova.

L' anno antedicto adi 10 de Septembro Misser Marsilio da Carara con molti soi amisi de Padoa, con quelli di Rossi da Parma longamente ordinò, e tractò de voler dar Padoa al Signor Misser Cangrando da la Schala. Et el dì seguente in Generale consilio fatto sul Palazzo del Comun de Padoa con el Confalon del Comun appresentado su la Piazza de Padoa fò cridà el Signor Misser Cangrando Signor de Padoa e del Padoan, e adi 28 de Septembro el dicto Sig. Misser Cangrando da la Schala con grande alegreza tornò a Verona con gran Trionphi, e fè con la man soa Quaranta Cavaleri a Speron d' oro, i quali era de diverse parti, ai quali faremo nome a tutti.

Padova si dà allo Scaligero.

Misser Mastin segondo da la Schala.
Misser Alberto segondo da la Schala.
Misser Dinada da Nogarole.
Misser Agnolo da Nogarole.
Misser Nicolò da Nogarole.
Misser Giacomo dal Vermo.
Misser Lafranchin di Panizzi.
Misser Bonaventura da Porcele.
Misser Galexo da la Nichesola.
Misser Marsilio da Carara.
Misser Giacomo da Carara.
Misser Marsilio secondo da Carara.
Misser Marsilio terzo da Carara.
Misser Obizo da Carara.
Misser Alberto da Carara.
Misser Tixo da Campo San Piero.
Misser Duxio Buzacarin.
Misser Zuane da Peraga.
Misser Giacomo Scorvegno.
Misser Alvise da Gonzaga da Mantoa.

Misser Guielmo da Castelbarcho.
Misser Azo da Castelbarcho..
Misser Marcho Brun da Castelbarcho.
Misser Raviza Ruschon da Como.
Misser Alberto Soardo da Bergamo.
Misser Ugolin da Sesso.
Misser Ribaldon da Novara.
Misser Francesco Cattaneo da Verzeli.
Misser Bernardo Ranuzi da Fiorenza.
Misser Guerzo da Sutri da Fiorenza.
Misser Cattaneo da Lendenara.
Misser Nicolò Vivaro da Vicenza.
Misser Nicolò Foscari da Venezia.
Misser Zan Guelmo da Bologna.
Misser Aldrighetto di Bongagi.
Misser Francesco filiolo del presatto Signor.
Misser Fedrigo dei Cavagi de Verona.
Misser Piero dal Vermo de Verona.
Misser Federigo dei Pitati.
Misser Azo da la Nichesola.

L'anno 1329 adi 2 de Luio el Sig. Misser Cangrando da la Schala con la soa Zente d'arme con grande esercito andò a metter Campo a Treviso de zà, e de la dal Sillo, e allozette in lo Monastero di Sancti Quaranta con la sua Compagnia, e subito fe far la spianà atorno la Cità, e fe far i Ponti sopra el Sillo azò se potesse passare de za, e de là a suo piazer e così per li Canali da Mestre. E similmente la Vocato da Noale con li altri Mazori de la Città de Treviso si se accordò, e dette la terra al dito Sig. Misser Cangrando adi 18 de Luio, e se l'intrada de la Città magnificamente, e fò onorevolmente accettado dal Popolo de Treviso con grande alegreza. E in la dita Cità se amalè per la grande fadiga che lui havia sostenuto per aver la dita Terra, e adi 22 del mese di Luio de l'anno soprascritto in la festa de la Magdalena el dito Sig. Misser Cangrando si morì a soa morte naturale, e fò portà el suo corpo honorevolmente a Verona tra dì, e notte non demorando niente, e adi 24 del dito mese el fò sepelido in larca de marmoro molto bella in Santa Maria Antiga de Verona con grande honore, si che el dito Signor regnò in Signoria cerca anni desdoto, e si dominè tutte le Terre infrascripte nobilissimamente con grande alegreza de tutti i soi Popoli, zoè de Verona, Vicenza, Padoa,

Trevigi si rende allo Scaligero.

Can Grãde muore in Trevigi.

doa, Treviſo, Feltro, Cividale, e de Breſsa, e laſsè Signori de queſte Terre el Sig. Miſſer Alberto, el Sig. Miſſer Maſtin ſegondo fradelli, e figioli che fò de Miſser Alboin da la Schala, e Nevodi del dito Sig. Miſſer Cangrando da la Schala, perche el non volſe che niſun de ſoi filioli ſignorezaſſe Terra niſſuna per ſuo honore.

Alberto, e Maſtin II Signori di Verona.

Lodovico Domenichi nel mentovato ſuo libro di Varia Iſtoria, di queſto Signore così laſciò ſcritto: " Degna di grandiſſime lodi, e di molta im-" portanza è l'aſtuzia che non ſi turba per paura; perche ciò è di rado, " e ſi trova in pochi maſſimamente uomini da guerra. Perciò merita " molta lode Cane della Scala, il quale era Signore di Verona, e di " Trivigi. Perciocche eſſendo egli per andare a tavola, ebbe una ter-" ribil nuova; come i Padovani con groſſo eſercito erano entrati nel-" le prime caſe di Trivigi, e perciò quella città ſi trovava in gran " pericolo. Perche ſenza sbigottirſi punto per quella nuova, ſubito " preſe uno util conſiglio per riparare al pericolo, nè ſi curando al-" trimenti per allora deſinare, ſi mutò di panni, e montò ſopra un " ronzino, e con un ſolo e fedel compagno, con gran preſtezza giun-" ſe a Trivigi. Quivi s' armò, e ſopra un cavallo da guerra ſi fece " vedere a' nimici, prima ch' eſſi penſaſſero che foſſe per venire. Con-" fidandoſi che doveſſe appunto avvenire quel ch' avvenne, cioè; che " i nimici veggendolo, credeſſero che foſſe venuto con lui maggior nume-" ro, o che 'l tradimento foſſe fatto doppio. Eſſendo dunque ſpaventati, " e avendo perduta la ſperanza della vittoria, la quale pareva già " loro d' avere in mano, e oltra ciò eſſendo meſſi in diſordine per la " venuta di tanto uomo, perciocche Cane ſpinſe contra di loro, ſi mi-" ſero in rotta, e i loro Capitani furono fatti prigioni da Cane.

Queſto Signore non doveva eſſer però molto da Trivigi diſcoſto; e forſe che egli in qualche luogo di piacere del Trivigiano, quando il fatto di ſopra narrato accadde, per diporto ſi tratteneva.

L'anno antedetto adi 25 de Luio el Sig. Miſser Alberto, el Sig. Miſser Maſtin ſegondo ſopraſcritto in ſu la Piaza al Capitello de Verona a voſe de populo ſono fatti Signori de la Città de Verona e delle altre Cittade ſopradicte e Rettori di quelle, & adi 27 del dicto meſe de Luio el Sig. Miſser Alberto predicto perſonalmente cavalcò fora a tore le tegnude de le dite Terre, e Caſtelli di quelle, e adi 18 Avoſto el tornò a Verona. E adi 17 de Septembro, el Sig. Miſser Maſtin, era più ſcorto e ſavio, e cauto a ſaver rezer la Signoria, avegna chel foſſe più zovene, ſe partì da Verona, e andò a tor la tegnuda de tutte le Terre ſopraſcritte, e Caſtelli come melio parſe a lui per ſua ſegureza.

L'anno

L' anno sopraſcritto alle fine del meſe de Dexembro. Miſſer Bartolamè, e Miſſer Ziliberto fradelli, e fioli che fò de Miſſer Cangrando da la Schala legitimi e naturali, ſono accuſadi che i tractava la morte dei dicti Signori, e la deſtruzion del ſtado ſuo, per la qual coſa i ſono preſi e metudi in preſon, e fò condennati a ſtar ſempre in preſon in vita ſoa, e ſubito fò preſo Maeſtro Franceſco ſuo Maiſtro da la ſcola, e fò condannado e ſententiado a ſir ſtraſſinado per la Città in fino a le forche a la Tomba, e lì fò appicado per la gola.

Bartolomeo, e Gilberto Scaligeri machinano contro di Alberto e Maſtino.

L' anno 1330 adi 8 de Zugno, el Sig. Miſſer Maſtin ſegondo da la Schala con el ſuo exercito e comitiva cavalcò in la Rivera de Breſſana, e havo molti Caſtelli de Breſſana infina appreſſo Breſſa, e brusò e deſtruxe molte Ville, e lì ſtete circa uno meſe, e adi 2 Septembro in quello anno el dito Signor con el ſuo exercito tornò in la dita Riviera e ſi l'havo tutta in libertà, & havo Val de Sabia e molti altri luoghi chel non have in prima, & haveli in un meſe.

L' anno 1331 adi 17 de Novembro Miſſer Frà Tebaldo de l'Ordene de' Remitani & Veſcovo de Verona, vecchio de anni nonanta morì de mal de Cataro, el quale era ſtado Veſcovo de Verona anni 36 *. E adi 27 del dicto meſe fò eletto Veſcovo de Verona Miſſer Frà Nicolò Abbate de Villanova, e ſtete Veſcovo de Verona anni cinque, & morì de morte naturale.

Morte di Tebaldo Veſcovo di Verona.

Nell' Iſtoria Mſſ. de' Frati Eremitani di S. Eufemia di Verona, che appo i medeſimi ſi conſerva, del B. Teobaldo le ſeguenti parole ſi leggono: * " *Nacque Teobaldo l'anno di N. S. 1243 di oneſti e buoni parenti, atteſe agli ſtudj dalla primiera ſua età, e conoſciuta la fallacia del mondo, entrò nella Religione Agoſtiniana, e vivendo con edificazione univerſale nel Monaſtero predetto di Sant' Euſemia, cominciò a ſentirſi e per mezzo delle ſue predicazioni, e per mezzo delle ſue opere un' odore mirabile di ſantità; per il che eſſendo morto il Veſcovo Bonincontro, fu con acclamazione univerſale eletto Paſtore l'anno 1297. Nel qual carico non tralaſciando le conſuete operazioni, e ſpecialmente la carità ſovvenendo tutti gli ſtati di perſone ſecondo i loro biſogni, e nel medeſimo tempo attendendo a' negozj graviſſimi, era riverito da ognuno, e ſpecialmente da Can Franceſco dalla Scala Signor di Verona, che non determinava niuna coſa ſenza il ſuo conſiglio. Del 1309 fu autor della fabbrica della Chieſa e Monaſtero delle Monache di S. Lucia, e nel medeſimo anno li 3 Luglio partì da Verona accompagnato da molti gentiluomini e Prelati, ed ebbe con il conſenſo di tutti i Principi d' Italia,*

" *lia, e specialmente del Pontefice, loco principale nella Dieta che si*
" *fece in Bologna, dove si affaticò molto per la grandezza della Chie-*
" *sa, e per la concordia de' Cattolici, per il che gli convenne l'anno*
" *seguente 1311 passar col Signor Can Francesco dalla Scala a Mi-*
" *lano per ritrovarsi alla incoronazione di Enrico Imperatore, appres-*
" *so del quale fu in tanta riverenza, che non dimandò grazia che*
" *non gli fosse concessa, e spezialmente ad istanza sua furono di-*
" *chiarati Can Francesco ed Alboino Scaligeri, con tutti i loro*
" *discendenti, Vicarj Imperiali. Nascendo poi le guerre per le faz-*
" *zioni che ancora non erano estinte de' Guelfi e Gibellini, atten-*
" *deva con ogni spirito a mantener il popolo nel sacrosanto rito Cat-*
" *tolico, ed ebbe dono tale da Dio, che mai parlava in pubblico,*
" *che non commovesse a lacrime gli ascoltanti, per duri e peccatori*
" *che fossero. L'anno 1314 perfezionata la fabbrica della Chiesa di*
" *Malsesine di suo ordine incominciata, andò con il detto Sig. Cane a*
" *far la traslazione de' Corpi de' Santi Benigno e Caro, quali avea in*
" *somma divozione per essere Eremitani com' era lui, e datosi a ra-*
" *dunar materia per la fabbrica di Sant' Eufemia, mentr' era per*
" *farla cominciare, assalito da lieve infermità di febbre l'anno 1331*
" *il decimo nono giorno, ovvero come altri vogliono il vigesimo setti-*
" *mo di Novembre nella età di novanta anni morì. Fu da tutti*
" *universalmente pianto, per aver governato 34 anni santamente,*
" *e fu seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di San Stefa-*
" *no, avendo lasciato molte terre alli suoi fratelli Agostiniani, po-*
" *ste nella Villa di Monte Chia, parte delle quali ancora possedono.*
" *Fu anco questo santo Padre secondo l'opinione di Gio: Francesco Tin-*
" *to primache fosse Vescovo, Abbate de' Santi Fermo e Rustico, Chie-*
" *sa in que' tempi fuori delle mure di Verona.*

L'anno 1332 adi 7 de Zugno el Sig. Misser Mastin predicto have la Città de Bressa per tractado facto per Coradin di Bechi, e per el Negro di Brusadi, e per quattro altri Cittadini de Bressa, con i so seguazi e amisi, la qual giera ribellà. E Misser Marsilio da Carara fò fatto Podestà de Bressa, a nome de diti Signori da la Schala, e fò dato licenza a parte Guelsa che per tre dì i podesse tagiar a pezi parte Gibelina dentro e de fora de Bressa, e questo fò per conseio de Misser Marsilio soprascritto, & opera de Misser Alberto Sig. soprascritto, e così in breve tempo tutti i Castelli, e loghi de Bressana venne a obedientia del soprascritto Sig. Misser Mastin da la Schala. Et in quello anno adi 17 Zugno nasce Misser Cangrando secondo da la Schala filiolo del dicto Misser Mastin soprascritto.

Brescia ritorna sotto i Scaligeri.

L'an-

L'anno soprascritto adi 25 Novembro i Segnori e Retori de Lombardia, zoè de Milan, Ferrara, Mantoa, Verona fe liga insieme d'esser contra el Rè de Boemia, che tegnia molte terre e Cittade in Lombardia, e così se partì tra loro, zoè Bergamo, e Crema al Signor de Milan, Modena al Marcheso de Ferrara, Rezo al Signor de Mantoa, Parma al Signor Misser Mastin da la Schala. E dimandando i dicti Signori la liga con Fiorentini, e con el Re Ruberto a destruzion del Re de Boemia, e così fò facta e cridà e publicà in Verona presente li Ambasadori del Rè Ruberto e de Fiorentini, e fò a le fine de Marzo, e subito i diti Signori deliberò che cadauno de loro metesse, e mantegnisse a Campo tre mille Cavalli, e due mille Fanti (a).

L'anno 1333 adi primo de Aprile el Signor Misser Mastin da la Schala con el suo exercito e Cavalaria, cavalcò in socorso del Signor Obizo da Est Signor de Ferrara, contra Misser Beltrame Gardinale de Ostia Legato e Sig. de Bologna, e de la Romagna, el qual'era a campo a Ferara & havea fatto una Bastia apresso la Città de Ferrara, unde el prefatto Sign. Misser Mastin da la Schala, con el dicto Marchese e con la zente del Signor de Milan, e de Mantoa tutti adunati insieme, adi 14 del dicto mese andò verso la Città de Ferrara con le sue squadre ordinatamente in battaglia contra el dicto Legato, che era a campo a Ferrara per terra e per aqua, i diti Signori valorosamente andè, e raquistando le terre, e forteze che l'havia acquistate, e molti di quelli inimisi pigiando e amazando, tra i quali fò preso el Conte d'Armignago e altri Zentilhomini assai, i quali sono più de 1500 presoni, e fò metudi a bottin più de domille Cavalli de li inimisi, e altri assai despogiadi e robadi, e fò vendudo el bottin 14000 Ducati (b), oltra quello che fu donato a certi Zentilhomeni della Compagnia del bottin, e più per molte cose che fò vendute dai Soldati in Ferrara, che non se potè saver de certo che non è in numero.

L'esercito del Legato Pontefìcio rotto, e disfatto in vicinanza de Ferrara.

L'anno

(a) Gio: Bonifacio nel libro IX della Storia Trivigiana scrive che, andato l'esercito della lega contra Modena, Carlo figliuolo del Re di Boemia, ch' era rimasto con le sue genti in Parma, accompagnato da Marsilio, e Pietro de' Rossi, e da Manfredo Pio Modenese, se gli avviò contra, rimanendo vincitore, liberando Modena dall' assedio. Ma che Pavia, togliendosi all'obbedienza del Re, diedesi agli Scaligeri.

(b) Cioè in oggi quattordicimila settecento sessantaquattro Zecchini d'oro Veneti circa.

L'anno soprascritto adi 16 Avosto, Rè Carlo filiolo del Re de Boemia venne a Verona, e magnificamente fò acceptado dal Sig. Misser Mastin da la Schala, e fò alozado in lo Vescovado e si ghe stette due zorni, e quando el se partè, el Signor Misser Mastin ghe donò molti Palafreni coverti de coverte de pano d'oro e veludo bellissime, & altri bellissimi doni assai. E cavalchò fora de la porta de San Zorzo, & andè per Val de Lagari verso Trento, e stete una notte in tel Castello de Avi. Et in quello anno adi 8 de Otoro Misser Zuane Rè de Boemia Padre del Re Carlo soprascritto venne a Verona, e fò alozado in li Palazi proprj del Sig. Misser Mastin, e magnificamente fò acceptado, e recevudo con gran Trionfi e feste, e si ghe donò el Sig. molti Corseri grossi, e Palafreni coverti de pano d'oro e veludi, e molti altri doni ghe fo fatti, e poi el dì seguente se partì, e cavalchò per Val de Lagari verso Trento.

L'anno 1334 adi 10 de Zenaro el Sig. Misser Mastin da la Schala, con el suo exercito, e con la liga de Signori de Milan, de Mantoa, de Ferrara si mete a Campo a Brescello de Parmesana sopra Pò lonzi da Parma 10 milia, e fò fatto uno Ponte a traverso Pò, e se impì le fosse da Brescello de Legname e fò portà fora de Verona assai fornimenti, soghe e victuarie, e altre cose assai necessarie per lo dicto Campo. Et in quello anno adi 23 de Fevraro Misser Hector de Panigo da Bologna, e Misser Gutifrè da Sesso da Rezo, e piu altri Zentilhomini che era in lo Castello da Corezo sul Rezan, con cerca cinquecento Cavali da Verona, & de quelli de la liga si cavalchò per andar adosso al Signor Misser Gailimberto da Fogian Signor de Rezo per robar el Paese, ma incontinente el dito Sig. de Rezo con la sua compagnia cavalchò contra costoro, e con piasevoleze si li ricevete tutti dentro de Rezo, e si come soldati de la liga ghe donò su la Piaza de Rezo dese milla fiorini d'oro (a), i quali fò metudi a bottin tra loro.

Guilimberto Signore di Reggio.

L'anno soprascritto adi 15 de Marzo, i Bolognesi corse a Povolo contra Misser Beltramo Cardinale, e Legato de Santa Chiesia e Signor de Bologna, e sil serò in lo Castel de Bologna e si l'assediò, e adi 28 de Marzo li havo el dito Castello e fò licentiado el dito Legato fora de Bologna con tutta la soa fa-

Legato Pontificio scacciato dai Bolognesi.

(a) Cioè il moderno valore di diecimila cinquecento quaranta sei Zecchini Veneti.

famegia, e la roba ſua a ſalvamento, e lui andò a Fiorenza e lì fò acceptado honorevolmente, e poi andò a Piſa e lì ſtete uno poco, e poi intrò in Mare e andò a Vignon *, e arivò adi 26 Aprile. Et in quello anno adi 4 de Dexembro, Papa Zuane vigeſimo ſegondo ſi morì in Vignon, & in quello dì e ora fò uno gran terremoto ſentido in Verona, e adi 20 dicto fò electo Papa Benedetto, e fò incoronado come vero Papa.

* *Leggi* Avignone.

L'anno 1335 del meſe de Zugno a le fine del mexo in l'Iſolo de ſovra ſe apreſe uno gran fogo, che bruſò tutto el legname e Caſe, e bruſò el Ponte novo che era de legname, e durò quel fogo due zorni, e poſſa l'anno ſeguente fò fatto el dito Ponte de Preda.

Ponte nuovo ch'era di legno, incendiato, e rifatto di Pietra.

L'anno ſopraſcritto adi primo de Luio i Zentilhomeni di Roſſi da Parma ſi dè la Città de Parma, e de Luca al Signor Miſſer Maſtin da la Schala con certi patti, e conditione fati fra loro. Adi 7 de Ottoro el preſato Sig. Miſser Maſtin da la Schala ſi intrò in Parma e fò molto ben e magnificamente aceptado da i diti Roſſi da Parma, li quali tegnia le dite Citade e mandò a Luca Miſſer Guielmo da Cavazo di Scanabechi per Capitanio da Bologna. Et in quello anno adi 11 de Dexembro li Ambaſadori de Fiorentini venne a Verona dal Sig. Miſſer Maſtin da la Scala, e ſi ghe domandò Luca, e'l Luchano liberamente non eſtando patti nè conventioni fatte frà loro, i quali non potè otegnir coſa alguna.

Parma, e Luca ſotto degli Scaligeri.

L'anno ſopraſcritto Miſſer Carlo filiolo del Rè di Boemia venne in Carenza (a), e a Trento per intrar in tegnuda de le Terre che era del Duxo de Carenza, che era morto in quello anno del meſo de Dexembro.

L'anno 1336 Miſſer Marſilio Rolando, e Piero di Roſſi da Parma, ſtando in Verona alla proviſion del Sig. Miſſer Maſtin da la Schala, e dubitandoſe perche li era ſtadi accuſadi al Signor per Miſſer Azo da Coreza da Parma, che era ſuo inimigo digando che i trattava la morte del Signor, undo per timore fuzì da Verona, e andò a Venezia, ſiche el Signor li tolſe ſubito i beni tutti di diti fuzidi del meſo di Marzo, e ſono tutti confiſcadi a la Camera del dito Signor sì a Parma, come de fora per tutto dove foſſe trovado loro d'haver a fare.

Morto Nicolò Veſcovo gli ſucceſſe Bartolomeo dalla Scala, ch'era Abba-

(a) Giovanni Villani la dice Chiarentana, oggi però, come in altro luogo dicemmo, è volgarmente queſta Provincia Carintia appellata.

Abbate di San Zeno e figliuolo spurio di Giuseppe naturale di Alberto primo. Ma poco visse nel Vescovato, mentre dopo un anno e dieci mesi in circa, fu ammazzato da Mastino Signor di Verona sopra la porta del Vescovato per falsa imputazione di Azzo da Correggio suo nemico, che avea dato ad intendere a Mastino come Bartolomeo trattato avesse di tradir la città a Luchino Visconti. Per tale omicidio fu lo Scaligero iscomunicato da Benedetto XII, e interdetta la città; ma l'anno seguente 1339 trasferitosi d' ordine del Pontefice in Verona Gottifreddo Vescovo di Mantova il dì 14 Novembre, e data pubblicamente l'assoluzione a Mastino, ribenedì la città, imponendo allo Scaligero esborsare certa summa di danaro, da essere a' poveri distribuito, e che dovesse inoltre per umiltà andare dalla porta di San Felice in Monte, ch' era dove ora si trova il Castello, sino al Duomo con una torcia in mano; il che fu anche da Mastino eseguito, acccompagnato da cento nobili tutti con torcie accese nell' istesso modo.

L'anno soprascritto adi ultimo de Mazo uno Fiorentino che era Castellano in lo Castello della Massa, per lo Rè de Boemia si vendè el dito Castello al Sig. Misser Mastin da la Schala per 6000 Fiorini (a). Et quello anno adi primo de Zugno stando el dito Signor con el suo exercito a campo a Poltremolo infrà Parma, e Luca si havo el dito Castello da le guardie, a le quale el donò 4000 Fiorini d' oro, e salve l' havero e le persone.

Pontremoli in potere de' Scaligeri.

L' anno antedito la Signoria di Venezia trovando una certa cazon contra el Sig. Misser Mastin da la Schala ghe rompè guerra e rompè patti, e conventione che li havesse insieme e con le Cità del Sig. e leva subito tutte le Mercantie che l' haveva in le Terre del dito Signor, e mandole a Venezia salvo lo legname, ferro e vituaria, e simile fe el Signor Misser Mastin, e subito fe refare uno Castello de muro, e de fosse in lo destretto de Padoa su la Marina, el qual se chiama el Castello da le Saline.

Castello delle Saline fabbricato dagli Scaligeri.

L'annno soprascritto Fiorentini avisandose come i podeva haver Luca si proferse al Sig. Misser Mastin da la Schala, de volerghe dare 300000 fiorini d' oro (b), & el dito Sig. non volse far niente, si che Fiorentini se liga con Veneziani a morte, e destrution del dito Signor, e de le soe Terre, si che adi primo

(a) 6327 Zecchini d'oro Veneti.
(b) Cioè il valore di trecento sedicimila trecento sessantaquattro Zecchini d'oro Veneti circa.

de Zugno el dito Sig. fò cridato, e fò sbandito e publicato esser suo inimico.

L' anno soprascritto adi 4 de Avosto el Sig. Misser Alberto da la Schala fradello del dito Sig. Misser Mastin da la Schala, con el suo exercito metè campo al Castello de Guiderzo de Trevisana, el qual tegnia Veneziani, e si l' havo e si ghe prese dentro Misser Ghiardo da Camin, & altri Veneziani, e si lo have, el qual' exercito era ben fornito d' armadure da pe, e da Cavallo e victuaria, e tutto quello fasia de bisogno, & era più de 2000 Cavalli, e più de 5000 Fanti usadi, tutti soldadi di dicti Signori da la Schala.

Alberto ottiene il Castello di Uderzo.

L' anno soprascritto Venetiani, e Fiorentini li fè Misser Piero di Rossi da Parma, suo Capitanio Generale della Guerra, e se adunò appresso el Castello da la Mota de Trevisana cerca 3000 Cavali, e 5000 Fanti ben armati, e rompè guerra a li prefatti Signori da la Schala, e più volte fè de belli fatti d' arme, e battalie insieme l' una parte, e l' altra e de belle scaramuzze.

L' anno 1337 adi 6 de Marzo Misser Guielmo da Campo San-piero Padoano li dè el Castello de Treville che era de diti Signori da la Schala per tractado, e adi 12 de Marzo fina al principio de Mazo i diti Signori perdè tutto quello che tegnia de Veneziani zoè, Treviso, Camposanpiero, Conegian, Rigonzon, Asolo, Roman, San Zen, Vivaro, Mestro, e Seravallo. Et in quello anno adi 8 Luio Rè Carlo tolse Cividale al Signor Misser Mastin fò per uno tractado, e adi ultimo de Avosto el dicto Re tolse la Città de Feltro per assedio, & havo altre Castella per tractado. Et in quello anno Misser Marsilio da Carara stando in Padoa occultamente menò uno tractado con Veneziani, per una strana e longa immagination, e tolse certi mangani (a), che era in le Saline, e menoli a Padoa seguitando la Zente della liga de Venetiani, e de Fiorentini. E adi 3 d' Avosto i fò a la Porta del Corvo per Misser Marsilio da Carara, e fò averto el Ponte, e come i Mangani fò in frà la porta subito corse

I Scaligeri perdono Trivigi e molti altri luoghi.

Padova in potere de' Veneziani.

(a) Queste macchine non erano niente differenti dalle Balestre, mentre, siccome quelle, servivano a lanciar dardi, e pietre grandissime del peso di libre duecento, ed anche di duecento cinquanta, e piu ancora. Elle erano tirate e lasciate andare a forza di una corda, la quale con violenza indietro ritornando gittava dardi e pietre di lontano nella guisa delle moderne artiglierie.

corse le brigate de Misser Marsilio che l'havea ordinato, e pigiò le guardie del tractado, & havo la Cità, e tutti soldati e homeni de Signori da la Schala che era in Padoa sono robadi, e despogiadi e presi assai de li amisi di dicti Signori, tra i quali fo preso el Signor Misser Alberto predicto, e altri de Verona e fò menadi a Venezia e metudi in preson, e si ghe stete alguni mesi, e fò fatto Signor Misser Marsilio da Carara de Padoa, e poi Misser Piero di Rossi Capitanio della Liga. E adi 6 Avosto cavalcò a Monzelese e lì messe campo, e fò fatto uno bello fatto d'arme e scaramuza, unde uno Fanto da pe si ferì Misser Piero di Rossi Capitanio con una lanza, per tal modo che subito caze morto, e fò portà a Venezia e fò sepelido in San Marco con grande honore, e fù metudo le soe arme e insegne in la dita Giesia per più honore.

Alberto fatto prigioniero nella presa di Padova.

Pietro Rossi ucciso nel fatto d'arme a Monselise.

L'anno soprascritto Misser Guido da Coreza da Parma Capitanio in Bressa per lo Signor Misser Mastin, e Misser Giberto da Fogian, Misser Boneto da Malavesina de Verona, stando loro Retori de Bressa per el dito Signor Misser Mastin, Azo Visconte Signor de Milan per tractado facto con certi traditori de Bressa adi 5 de Otoro con el suo exercito intrò in Bressa e si l'havo & ottenela tutta salvo che el Castello della Città. E adi primo de Dexembro Misser Zentilo di Cripriani de Verona si dè el dito Castello al dito Sig. de Milan, & in quella volta el Sig. Misser Mastin da la Schala si havo el Castello de Pontevigo, e havo molti altri Castelli di Bressana.

Guido da Correggio Capitano di Mastino in Brescia.

Brescia in potere di Azzo Visconte.

L'anno 1338 adi 8 de Marzo Misser Marsilio da Carara Signor de Padoa morì de morte naturale, e adi 10 de Marzo Misser Ubertin da Carara fò fatto Signor Generale de Padoa. Et in quello anno adi primo di Aprile li Ambasadori, e lo Legato da Fiorenza, e li Signori de Lombardia con Venetiani siando in Venetia afermò, e fè liga insieme a morte e destrution del Signor Misser Mastin da la Schala, perche el non volea far pase con loro. E adi 11 de Avosto se arendè el Castello de Moncelese a Venetiani. E adi primo Dexembro se arendè la Rocha per defecto de victuarie.

Gabriello Simeoni della prigionia di Alberto nulla menzione facendo, riferisce che, avendo Mastino cacciati i Rossi di Parma, per tradimento preso avea quella città con Feltro, Belluno e Ceneda già per addietro state tolte da' Rossi al Re Giovanni di Boemia, e che Mastino perciò insuperbito deliberò turbare lo stato de' Viniziani, e così cominciato a fare fortezze e bastioni intorno a Petabubula, dette loro

causa

causa di collegarsi col Re di Boemia, e quasi con tutte le Potenze d' Italia (tra le quali fu quella de' Fiorentini) a' danni suoi: e così fatto Generale della Impresa Pietro Rossi, a la descrizione in Vinegia di quaranta mila uomini, fu per lui prima saccheggiato tutto il contado de' Lucchesi, i quali poco innanzi si erano ribellati a' Fiorentini e datisi a' Signori dalla Scala, e gli stendardi di Mastino, che Pietro avea presi, strascinati per mezzo Fiorenza; dove mentre che così vittorioso metteva in ordine le genti che contribuivano nella lega i Fiorentini, Gherardo da Camino d' altra parte nel Frioli uscito del Castello della Motta, e di notte assaliti quei di Uderzo, s' era già insignorito della terra, quantunque poi da Mastino fosse recuperata. Pietro Rossi trovandosi in quel mezzo già a Chioggia con 1500 cavalli, de' quali 800 aveano dato Fiorentini, 300 i Bolognesi, ed Obizzone da Este tutto il resto, con pochi de' suoi si trasferì a Vinegia, dove preso lo stendardo di S. Marco, e fatto Generale rassegnò poi, senza quelli di Chioggia, 4500 cavalli, con 6000 fanti, oltre a molti popoli del Frioli, ed Oltramontani che alla fama della nuova guerra, e per l'odio che a Mastino portavano, vi erano concorsi volontariamente. Fatto questo, e passato il fiume Anasso, condusse l' esercito ne' campi Trivigiani, e passato il fiume Brenta volse in fuga Alberto fratello di Mastino, che di Padova uscito, era venuto ad incontrarlo. Indi preso Capodagere la ridusse insieme con Conegliano in potere de' Viniziani. Nè quì fermandosi sottomise inoltre Mestre, Trivigi, e Seravalle. Frattanto entrati in Lega co' Veniziani Lucchino Visconte, e Filippo Gonzaga, Mastino lasciando Alberto alla difesa di Padoa, si volse a guardar Verona, presentito avendo che Lucchino, e Filippo iti v' erano per pigliarla. Ma alla venuta di lui quelli ritirati essendosi ritornò a Padova, e di quivi pose il campo a Bovolenta per impedire le vittovaglie che da Venezia venivano al Rossi spedite: Ma Pietro conoscendo che Mastino poco poteva durarla, non cercò di azzuffarsi con lui altrimente. In tanto rendutesi Bergamo, e Brescia a Lucchino, Feltro al Re di Boemia, e Padova per mezzo di Marsilio Carrara ribellatasi avendo ricevuto il Rossi, in modo tale Mastino si sbigottì, che si ridusse a promettere Peschiera con Francesco suo figliuolo ed altri nobili giovani per ostaggi al Duca di Baviera se gli dava ajuto, la qual cosa prima promessagli dal Duca e negatagli poi, lo condusse per disperato ad assediare Montecchio: nel qual luogo finalmente da Orlando Rossi (per la morte di Pietro suo fratello fatto Generale de' Viniziani) fu rotto e messo in fuga. Rifattosi poi nondimeno ritentò la battaglia un' altra volta, e di nuovo fu vinto; ancora la terza rimettendosi intorno all' Isola di Longara, che da' Padovani

era

era assediata, con perdita di tutti i suoi naviglj fu cacciato, e Moncelise preso per i Viniziani, da' quali similmente vicino a Este ricevuta un' altra rotta con perdita di 200 cavalli, e posto l' assedio a Vicenza, fu costretto finalmente a chiedere la pace, la quale in questo modo gli fosse conceduta: che Feltro, Cividale di Belluno, e Ceneda rimanessero a Carlo figliuolo del Re Giovanni di Boemia, Bergamo, e Brescia al Visconte, Trivigi col contado, Castelbaldo e Bassano a' Viniziani col passo dell' Adice libero e sicuro per i Mercatanti; e sul dominio di Lucca quattro Castelli a' Fiorentini; poiche durante la guerra non avean essi altrimente quella città conquistata. Simeoni Lib. III.

L'anno 1339 adi 10 de Zenaro el Sig. Misser Alberto da la Schala, el qual era in preson a Venetia, e per insir de preson fè pacti, e Capitoli con la liga per si e per Mastin suo fradello, i quali pacti li fò in questo modo zoè, che el dito Signor Misser Alberto debia liberalmente insir de preson senza alguna altra tagia ne molesta, e che la Città de Treviso debia essere de Venitiani senza algun impazo cum el suo destretto, e che Padoani debbia haver Bassan, e Castel Baldo del destretto de Padoa, e che Fiorentini debia havere el Castello de Pessa, e Buzan, e Chiaravalle del distretto de Luca. E così fò fatto bona pase tra la Liga, e li Signori da la Schala predicti, e fò deliberado de preson el dicto Signor Misser Alberto. E adi 15 de Fevraro el Sig. Misser Mastin da la Schala con molti Zentilhomini e Cittadini de Verona ghe andò contra fina a Legnago per farghe grande honor e consolatione e festa, e così el Signor dito venne a Verona con la dita Compagnia.

L'anno antedicto el Sig. Misser Alberto da la Schala adi primo Aprile cavalchò a Luca dove el non era ancora stado mai, e lì messe in ordene la Terra zoè de Rectori e Offitiali, e guardie, e poi tornò a Verona. Et in quello anno adi 20 de Mazo el Sig. Misser Alberto da la Schala cavalchò al Castello de Marostega sul Vesentin e si ghe mete Campo con 1500 cavalli, e 3000 Fanti, el qual Castello Misser Ischo da Caldenazo, traditor del suo Signor si lo havea tolto in si, & rendette adi 5 de Zugno, e fò designado in le man di Misser Alberto Guielmo da Castelbarco a posta del Sig. Misser Mastin da la Schala.

L'anno soprascritto adi 7 de Luio drè nona se obscurò el Sole per tal modo che se havè opinion che se perdesse de chiareza del Sole de le cento parti le settanta.

L'anno 1340 adi 24 Otoro Balardin da la Nichesola * vechio

* *Leggi* Nogarola.

chio de anni 70 morì de morte naturale el asò uno figiolo che havea nome Cagnolo. E adi 20 de Novembro Misser Vivaro de Vivari da Vicenza per uno tractado fatto con el Sig. Misser Mastin da la Schala andè, e si intrò in tel Borgo del Castello de Roverè de Trento e lì fò morto da Alberto da Raldon de Campagna del Veroneso, el qual Alberto fò morto subito da li Famegi de Misser Vivaro, e similmente Filiaxo da Gardon che era in quello tractado fuzando se anegò in l'Adese passando con uno Cavallo appresso a Sacco. Et in quello dì nassè Can Signoro figiolo de Misser Mastin da la Schala.

Can Signorio nasce del 1340.

L'anno 1341 adi 12 de Zenaro Misser Cora de Boche e altri soi amisi ghe fò tagia la testa per comandamento de Misser Luchin Visconte de Milan, perche el fò accusado che i volea dare Bressa al Sig. Misser Mastin predicto.

L'anno 1342 adi 2 Otoro el Signor Misser Mastin con la sua zente, e con la zente de Fiorentini da una parte, e la zente dei Pisani, e quella del Sig. de Milan da l'altra parte si dè una gran bataglia insieme appresso la Città de Lucha, in la quale battaglia era più de 5000 Cavalli, & più de 15000 Fanti, e Pisani havo victoria i quali era a campo a Lucha. Et era drento per Capitanio Misser Giberto da Fogian da Rico per el Sig. Misser Mastin da la Schala, in la qual battaglia fò morto el dito Misser Giberto, e fatto la dita battaglia una quantità de le zente de la fameglia de Misser Mastin se redusse dentro da la Terra in guardia de quella e fò morto molte persone e presi, tra i quali fò preso Guielmo da Fogian e Misser Luchin dal Vermo, e Misser Bonetto da Malavesina de Verona, e molti altri Zentilhomeni senza i soldà e altra zente, e fò morto ancora Misser Fregnan da Sesso. I quali presoni fò conduti in le presone de Pisa, si che i Pisani havo Lucha per assedio, e fame in quello anno.

Fatto d'arme tra Pisani, e Fiorentini appresso Lucca. Veggasi la Storia di Gio: Villani ali cap. 128 sino al 139.

Lucca in potere de' Pisani.

L'anno 1343 Azo da Coreza da Parma per uno tractado facto, & ordinado tolse Parma al Sig. Misser Mastin da la Schala, e cazò fora tutti i soldati e Rectori, e Offitiali che era in Parma per el presato Signor, e si li robè, e despogiè vilanamente tra i quali gera Misser Piero dal Vermo, e Misser Guielmo da Fogian con certi soi famegi de casa, e fò morti più Cittadini de Parma passando per cò de Ponte, si che quelli che venne a Verona convenne vegnir per le terre de li amisi del Sig. Misser Mastin.

Parma in potere di Azzo da Correggio.

L'anno 1345 el Sig. Misser Mastin da la Schala si comenzò el fondamento del muro del Seragio da Villafranca comenzando a Menzo, e andò in fino a Nogarole.

Mura eretta da Mastino, da Villafranca sino a Nogarole.

L'anno

L' anno 1348 adi 25 de Zenaro fò un gran Teremoto sì grando che non si arecorda mai esser stado uno simile, e fò el dì de San Polo.

L' anno soprascritto del mese de Otoro el Sig. Misser Mastin da la Schala maridò Madona Raina da la Schala sua sorella al Sig. Misser Barnabò Visconte Signor de Milan, de la qual dona el ne havo molti figioli maschi, e femine.

Regina dalla Scala maritata a Bernabò Visconte.

L' anno 1350 el fò el Perdon a Roma al tempo de Papa Chiamento sexto. Et in quello anno el Signor Misser Mastin da la Schala adi 22 Novembro se sposare Misser Cangrande segondo suo figiolo Primogenito Madona Ixabetta figiola del Duxo Lodevigo de Baviera el qual era Imperador de Roma, de la qual dona Misser Can Grando non have mai figiolo alguno.

Clemente VI Pontefice.

Lisabetta figliuola del Bavaro moglie di Can Grande.

L' anno 1351 el Signor Misser Mastin da la Schala morì a sua morte naturale adi 3 de Zugno, & in tal dì che morì, in tal dì el nascete, e stete Signor più che anni 20, e lassò detro a lui cinque figioli legitimi, e sette bastardi e più figiole. Et in quello dì medesimo el Sig. Misser Alberto da la Schala fradello del dito Signor Misser Mastin de sua propria volontà, e de volontà del Populo de Verona fò electi e publicadi per Signori de Verona, e de Vicenza Misser Can Grando segondo, e Can Signore, & Misser Polo Alboino fradelli, e figlioli che fò de Misser Mastin segondo da la Schala, el qual Signor del 1332, stete Signor de Verona, e de Vicenza otto anni.

Morte di Mastino II.

Can Grande, Can Signorio, e Paulo Alboino Signori di Verona.

Circa questi tempi veggendosi esponere tuttavia in gran copia dalle impudiche e crudeli madri i proprj parti loro sopra le vie, e ne' boschi; e quello ch' era più inumano udendosi frequenti le uccisioni di quegl' innocenti, dicono che per opera de' Presidenti del Collegio de' Notari ed altri cittadini fosse istituito un luogo ad uso di Ospitale, nel quale furono per alcun tempo caritativamente accolti ed allevati. Ma indi a non molto pe 'l gran numero, non sendo più capace quel luogo, Taddea da Carrara vedova del Signor Mastin II dalla Scala fece dono del suo proprio palazzo a questi fanciulli, che è quello ove ora è la Santa Casa di Pietà; dove pure fu esercitata opera così pia; ma dopo che la città venne sotto la Signoria di Vinegia, essendo stato assegnato questo palazzo per abitazione de' Camerlinghi, fu uopo trasportare l' ospizio nel Palazzo dell' Aquila, ove ora è l' osteria detta delle due Torri rimpetto alla piazza della Chiesa di S. Anastasia; il qual palazzo fu prima di Alberto dalla Scala. Ivi stettero sino all' anno 1426 nel quale per concessione del Principe ritornarono nel palazzo della Carrarese, ove si trovano tut-

tavia. Ed il palazzo dell' Aquila fu venduto, ed investito il ritratto in tanti beni a beneficio di quei figliuoli, ed alcuni infermi che non hanno il modo di farſi curare a proprie ſpeſe.

Morte di Alberto Scaligero.

L'anno 1352 adi 3 Septembro el Signor Miſser Alberto da la Schala predicto ſi morì a ſua morte naturale, e naſsè del 1306, e non laſsò figliolo neſsun, e vivete e morì in grande gratia & amore del Populo de Verona.

CanGrande eſclude i fratelli dalla Signoria di Verona.

L'anno 1354 el Signor Miſser Can Grando predicto ſi volſe la Signoria per ſe ſolo, e non volſe mai che ſoi fradelli haveſſe libertà alguna in la Signoria de Verona, nè de Vicenza. E adi 3 Fevraro el ſe partì da Verona, & andò a ſolazo in Alemagna da i Parenti a Bolzan (a) e menò con lui el Signor Miſser Can Signore ſuo fradello e molti Zentilhomini, e Cittadini de Verona de i mazori, e così de Vicenza. E laſsò in Verona Miſser Azo da Coreza da Parma in ſuo logo Tenente. El qual Miſser Azo come parſe a lui per inſtigation e conſiglio trattò con quelli de Gonzaga Signori de Mantoa a poſta de Miſser Fregnan da la Schala fradello naturale del dito Signor Miſser Can Grando ſi tolſe in sì la Signoria de Verona, e ſi ſe fè Signor, e ſi cazò fora de Verona tutti i ſoldati del Signor Miſser Can Grando, e tolſe in Verona el Signor de Mantoa in perſona, e i ſoi ſoldati e Cittadini de Mantoa aſsai, ſi che el Fregnan ſi ſe Signor de Verona tanto e non de Vicenza, e como el Signor Miſser Can Grando ſentì la novella ſubito ſe partì d' Alemagna e venne a Vicenza, che ſe tegnia al ſuo Nome per Miſser Zuano da la Schala che era naturale de la Caſa da la Schala, che era lì per Rectore, e ſubito ſe adunò certi Cavalli, e Fanti in Vicenza quelli che potè haver; e così dal Signor de Padoa, e da Venetiani e de quelli de Verona, che era fuzidi fora da la porta de San Maximo, & era andati a trovar el dicto Signor, e così el dicto Signor Miſſer Can Grando venne a Verona con quella compagnia & apreſentoſſe alla Porta del Campo Marzo, el dì ſeguente che fò el dì de Carnovale l'entrò dentro da la dita Porta e lì fò a l'incontro con Miſſer lo Fregnan, e lì fò fato ſatti d' arme in fina apreſſo al Ponte da le Nave, e lì ſasforzò le brigate e fò a le mane, per tal modo che el dito Miſſer lo Fregnan fò butado, e cazado in l'Adexe con tutto el Cavallo a furia e ſi s'anegò, e fò tolto fora de l'acqua e lì ſopra el Ponte

Fregnano dalla Scala ſi ribella a Can Grande, e prende la Signoria di Verona.

Giovanni Scaligero.

Morte di Fregnano.

te

(a) Cioè a ritrovare il Marcheſe di Brandemburgo ch'era Conte del Tirolo. *Filippo Villani lib. XI cap. 78.*

te lì apresso fò morto Misser Polo da la Mirandola, che era fato Podestà de Verona per el dito Fregnan, e a questo modo el dito Signor Misser Can Grando da la Schala si recovrè la Città di Verona, ma stando la cosa così Misser Barnabò Visconte Signor de Milan venne apresentarse a la Porta de San Maximo con 500 barbute (a), e si là combattea, ma subito come el sentì che el Signor era venuto per la Porta del Campo Marzo quietamente se ne andè e tornò indietro, e non si potè mai saver la cazon perchè l'era venuto. E poi el dì seguente, zoè el primo dì de Quaresima su la Piaza apresso el Capitello fò apichado el corpo del dicto Fregnan; e Misser Polo Albuin da la Schala, e de tutti li altri infrascripti zoè, Misser Alberto da Monte Falcon, Zuane di Cancerari e quattro soi fioli, Mastro Jacomo da Padoa Fixico, Mastro Giberto Ceroicho, Jacomo da Porzillo, Cora da Ilaxi, Zanetto fradello del Fregnan da parte de Mare, Tebaldo da Camin, Gregorio, e Geronimo soi fioli, Polo Parello, Jacomo Notar di Solde, Piero di Garnarij, Uberton da le Lamere, Bozolo Contenstabile de Fanti da pè, Celestin dal Bovo, Zero da Parma, Nicolò da la Barba, due figioli di Misser Rigazolo da Lendenara. E poi per la terra ne fò trovati assai per la terra morti tra i quali fò trovadi questi zoè: Misser Piero dal Vermo, Misser Zuan da Sumoriva, Misser Bonsignorio de Brà, Zuane da Montagna, Prono de Lunexana, Cavedale de - - - - - - - - - - - E tutti questi sono depenti in sua propria figura, e forma sul Palazo del Comun de Verona per traditori del Signor Misser Can Grando da la Schala, e fò confiscadi tutti i soi beni alla Camera del Signor predicto, e molti altri fò posti in preson e condennati a star in vita. E alora Misser Feltrin da Gonzaga Signor de Mantoa con doi soi filioli, e certi Zentilhomeni de Mantoa, e altri Mantoani che erano venudi in soccorso del dicto Fregnan, fò prexi e metudi in preson in Verona, e passando alguni dì i sono scossi per danari tutti, e fò una gran quantità, e sono lassadi de preson, e passando alguni zorni el Signor Misser lo Marchexo de Brandenborgo Cugnado del dicto Sig. Can Grando con una certa quantità de Cavalli venne a Verona in servitio del dicto Signor Misser Can Grando, con una intention de farne vendeta de la offesa che era stada facta al dicto suo Cugnado, e specialmente contro el Signor de Mantoa; ma vedendo

Fragnano co' diversi suoi seguazzi attaccati sopra le forche.

(a) Cioè gente armata di ferro con una celata in testa.

dendo che non podea far niente, el se partì molto corezà (a), e disdegnà si che Mantoa scampò la furia.

*Matteo Villani nel libro III delle sue Croniche racconta il fatto di Fregnano in certa differente maniera, che ci piace quì registrare. " Chi potrebbe, scrive egli, esplicare le seduzioni, gli inganni e i " tradimenti, che i Tiranni; posponendo ogni carità, parentado, ono- " re; pensano, ordinano, e fanno per ambizione di Signoria? Certo " tanti sono i modi, quanti i loro pensieri, sicchè ogni penna ver- " rebbe stracca. Tuttavia per quello che ora ci occorre, cosa strana " e notevole, ci sforzeremo di mostrare la viluppata verità di diversi " tradimenti, e suoi effetti. Narrato avemo poco dinanzi, come la " lega de' Viniziani con gli altri Signori Lombardi era giurata e fer- " ma contro al Signore di Milano. Essendo il Signore di Mantova de' " più avvisati Tiranni di Lombardia vicino all' Arcivescovo di Mi- " lano. L' Arcivescovo con industriose suasioni e con grandi promesse " il mosse a farlo trattare di tradire Messer Gran Cane Signore di " Verona, e di Vicenza, con cui egli era in lega. Ed egli, per accat- " tare la benivolenzia dello Arcivescovo, dimenticato il benefizio rice- " vuto da quelli della Scala, che l' avieno fatto Signore di Mantova, " diede opera al fatto, e non senza speranza da operare per se, se la for- " tuna conducesse la cosa ov' era la sua immaginazione. E però cono- " scendo egli Messer Frignano figliuolo bastardo di Messer Mastino " uomo prò e ardito d' arme, e di grande animo, accetto nel cospetto " del fratello suo Signore, e amato dal popolo di Verona e di Vicenza, " vago di Signoria, trattò con lui farlo Signore di Verona con suo " consiglio, e con la sua forza, e del Signore di Milano. Questo ster- " pone, tornando alla sua natura senza fede, o fraternale carità, di " presente intese al tradimento del fratello: e col Signore di Manto- " va ordinarono il modo ch' egli avesse a tenere, e lo ajuto della gen- " te ch' egli avrebbe da lui. In questo tempo avvenne che 'l Gran " Cane andò a parlamentare col Marchese di Brandinborgo suo Suo- " cero * per li fatti della Lega. Ed il fratello bastardo era cognato " del Signore di Castello Barco ch' era ai confini del cammino onde " il Gran Cane dovea passare. Costui avvisato da Messer Frignano " mise uno agguato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto l' ag- " guato passò senza impedimento. Come Messer Frignano avea ordi- " nato, a Verona tornarono novelle come il Gran Cane era stato mor- " to, ma innanzi che la novella venisse, Messer Frignano avea man- " dati fuori di Verona tutti i Cavalieri soldati: salvo coloro di cui si " era*

Ambizion di regnare è cosa perniziosa.

* Qui il Villani prende sbaglio perche il Marchese era Cognagnato, e non Suoccero dello Scaligero.

(a) Corucciato e sdegnato.

" era fidato, e che con lui s' intesero al tradimento. E pubblicata la
" novella in Verona come il Gran Cane loro Signore era stato morto.
" Il traditore con gran pianto fece incontanente, addì XVII di Febbra- 1353.
" jo del detto anno, ragunare il popolo. E a uno Giudice, cui egli
" avea informato, fece proporre in parlamento, come il loro Signore
" era morto; e che 'l comune di Verona rimanea in gran pericolo,
" senza capo, avendo a vicino uno così possente Signore, com' era
" l' Arcivescovo di Milano. E aggiunse che a lui parea che Messer
" Frignano prendesse il loro governamento. Il Traditore ch' era pre-
" sente senz' attendere ch' altri si levasse a parlamentare, o che altra
" diliberazione si facesse, si levò suso e disse che così prendeva ed ac-
" cettava la Signoria. E montato a cavallo con le masnade che v' e-
" rano, corse la terra, gridando muojano le gabelle. E fece ardere i
" libri e gli atti della Corte, e ruppono le prigioni. E di subito il
" Signore di Mantova vi mandò Messer Feltrino, e Messer Federico,
" e Messer Guglielmo suo figliuolo, e Messer Ugolino da Gonzaga, tut-
" ti de' Signori di Mantova con 300 Cavalieri. Il Signore di Fer-
" rara ingannato del tradimento vi mandò Messer Dodazzo con 200
" Cavalieri. Ma innanzi che tutti v' entrassono, il Capitano con la
" maggior parte di loro per contramandato si tornarono a dietro sco-
" perto l' inganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d' arme, e
" accolti certi cittadini che 'l seguirono, da capo corse la terra: i
" cittadini non si mossono. Ed egli s' entrò nel palagio della abitazio-
" ne del Signore. Messer Azzo da Correggio ch' era in Verona se n'
" uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la
" terra s' acquetò, e Messer Frignano ne fu Signore; La qual Signo-
" ria il Signore di Mantova per ingegno, e quello di Milano per in-
" gegno e per forza si credette catuno avere, come seguendo appresso
" diviseremo.

" Il Signore di Mantova avendo in Verona quattro fra figliuoli e
" congiunti con 300 Cavalieri, procacciava di mettervene anche per
" esservi piu forte che Messer Frignano, a intenzione di tradire lui,
" e recare a se la Signoria, ma non gli potè venire fatto, perocchè sen-
" tendo che l' Arcivescovo di Milano, che vegghiava a questo effetto,
" mandava Messer Bernabò Cognato del Gran Cane a Verona con due
" mila Cavalieri, temette di se; e non ebbe ardire di sfornire Man-
" tova di Cavalieri. E così per la non pensata perdè quello che avea
" proveduto lungo tempo. La novella del gran soccorso che venia da
" Milano, e dello apparecchiamento di quello di Mantova sentito a
" Verona, generò sospetto a Messer Frignano, e a' cittadini della cit-
" tà. E però presono l' arme, e rafforzarono le guardie, e stettono in

" più

" *più guardia : Onde i Signori che v' erano di Mantova non vidono*
" *molto da fornire loro corrotta intenzione . E però si stettono mostran-*
" *dosi fedeli a Messer Frignano, e alla guardia della Città . In que-*
" *sto stante Messer Bernabò con due mila barbute e gran popolo giun-*
" *se a Verona mostrando di volere ricoverare la Signoria di Verona*
" *al Cognato. Credendo, con questo, trare a se gli animi de' cittadini;*
" *e credendo che i Mantovani che avieno mossa questa novità, ad i-*
" *stanza dell' Arcivescovo, l' aitassero entrare nella terra. E però si*
" *strinse infino alle porte; e domandava l' entrata, la quale gli fu*
" *negata, e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò*
" *a combatterla, ma vedendo il suo assalto tornare in vano: e sen-*
" *tendo la tornata di Messer Gran Cane della Magna si partì del pae-*
" *se, e tornossi a Milano malcontento de' Signori di Mantova, ed egli-*
" *no peggio contenti dello Arcivescovo, che avea sconcio il loro fra-*
" *tello per quella cavalcata, come poco appresso dimostrarono in ope-*
" *ra catuna parte secondoche seguendo dimostreremo.*

" *Quando Messer Gran Cane cavalcava al Marchese di Brandin-*
" *borgo avea con seco il fratello* *, *e sospicando di novità , quando*
" *sentì l' aguato del Signore di Castelbarco, rimandò il fratello a die-*
" *tro, il quale venendo nel paese, sentì come Messer Frignano avea*
" *rubellato Verona, e però se ne andò in Vicenza, la novella corse a*
" *Messer Gran Cane. E vennegli, essendo egli col Marchese, e tur-*
" *bato l' uno, e l' altro. Il Marchese francamente il confortò, offeren-*
" *dogli tutta la sua possa in racquistare Verona, ma perche lo indu-*
" *gio a cotali cose conobbe pericolo, di presente il fece montare a ca-*
" *vallo. E apparecchiatogli di subito cento barbute delle sue, e con*
" *la gente ch' egli avea da se, senza soggiorno, cavalcando il dì e la*
" *notte se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi*
" *Messer Manno Donati di Firenze Capitano di 200 Cavalieri, che*
" *il Signore di Padova aveva mandati in suo ajuto. E trovovvi del-*
" *la gente del Marchese di Ferrara, e sommosso il popolo di Vicen-*
" *za a cotanto suo bisogno, grande parte ne menò con seco. E la*
" *notte medesima, con seicento barbute, e col popolo di Vicenza se ne*
" *venne a Verona. E in sul mattino lasciò la strada, e attraversan-*
" *do pe' campi, entrò in Campo Marzio, ch' è fuori della Città ivi*
" *presso, murato intorno, e risponde a una picciola porta della Città,*
" *la quale meno che altra porta si solea guardare, e quivi s' affermò*
" *Mess. Gran Cane, e mandò innanzi uno Giovanni dell' Ischia* (a)
" *di*

* Giovanni Mezzascala.

(a) Oggi questa Famiglia in Verona chiamasi volgarmente da Lisca.

" *di Firenze la notte, che procacciasse d' entrare in Verona, e facesse*
" *sentire a' confidenti cittadini di Mess. Gran Cane com' egli era di*
" *fuori in Campo Marzio, e accompagnollo d' uno confidente Tedesco.*
" *Costoro non avendo altra via, si misono a notare co' cavalli per*
" *lo Adice per venire in fra la Città ove mancava il muro. In que-*
" *sto notare il Tedesco poco destro del servigio dell' acqua, vi rimase*
" *affogato. Giovanni dell' Ischia entrò nella terra, e andò informan-*
" *do, e sommovendo gli amici di Mess. Gran Cane, avisandogli co-*
" *me avessino a venire a quella porta in suo favore. I quali sentendo*
" *ivi fuori il loro Signore, la mattina vennono con le scuri alla por-*
" *ta, e spezzaronla. Nondimeno le guardie, ch' erano sopr' essa,*
" *con le pietre e con le balestre da alto francamente la difendevano*
" *sì, che non vi lasciarono entrare alcuno. Intanto il traditore Mess.*
" *Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di Mes-*
" *ser Bernabò che il dì innanzi l' aveva assalito co' suoi Cavalieri,*
" *cavalcava d' intorno alla terra. E la mattina era montato in certa*
" *parte, onde potea vedere di fuori, e guardava se Messer Gran Ca-*
" *ne venisse; che già non sapea che fosse così di presso; e guardan-*
" *do verso Campo Marzio vide la porta piccola di Verona aperta. E*
" *dicendo, noi siamo traditi, francamente, trasse con la gente sua in*
" *verso quella porta per difendere l' entrata; ma innanzi che vi*
" *giugnesse, il Gran Cane s' era tratto innanzi alla porta. E tratta-*
" *si la barbuta e fattosi conoscere a coloro che la guardavano, di-*
" *cendo io vedrò chi saranno coloro, che mi contradiranno l' en-*
" *tratta della mia terra; e conosciuto da loro, incontanente gli fecio-*
" *no riverenzia: e lasciarono entrare lui e la sua gente senza con-*
" *trasto. E sopravvenendo Messer Frignano il trovò entrato nella*
" *città con la maggiore parte della gente, e avvisatolo (che bene il*
" *conosceva) nella piazza dentro della porta, si dirizzò verso lui per*
" *fedirlo con la lancia di posta, e tentare l' ultima fortuna: ma già*
" *era cominciato l' assalto tra i cavalieri di catuna parte aspro e for-*
" *te. Sì che vedendo uno Cavaliere di quelli di Messer Gran Cane*
" *mosso con la lancia Messer Frignano abbassata verso il suo Signore,*
" *egli si dirizzò per traverso; e con la lancia il percosse nella guan-*
" *cia dell' elmo per tale forza, come fortuna volle, che l' abbattè del*
" *cavallo a terra. Messer Giovanni chiamato Mezascala, vedendo*
" *Messer Frignano abbattuto del destriere, scese del suo cavallo e*
" *disse, che che se ne avvegna di Verona tu morrai per le mie mani,*
" *e corsegli addosso, e con uno coltello gli segò le vene, e lasciollo mor-*
" *to in terra.*

" *Et in quello baratto fu morto con lui Messer Polo della Miran-*

" *dola,*

" *dola, e Messer Bonsignore d'Ibra grandi Conistaboli. E morti co-*
" *storo, l' altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo.*
" *Le porte della Città erano serrate, e i cittadini sentendo il loro Si-*
" *gnore dentro tutti tennero con lui: e però i forestieri che v' erano*
" *furono presi, e rassegnati a Messer Gran Cane. Il quale per la sua*
" *sollecita tornata, felicemente racquistò Verona, e uccise i tradito-*
" *ri. Che se al fatto avesse messo indugio, non la racquistava in lun-*
" *go tempo, o per avventura non mai, se si veniva provedendo alla*
" *difesa lo sterpone; e questo avvenne il dì di Carnasciale alli XXV*
" *di Febrajo l'anno* 1353.

" *Messer Gran Cane avendo racquistata Verona avventurosamente,*
" *si fece appresentare i prigioni; e diligentemente volle investigare la*
" *verità, come i cittadini avieno consentito al traditore. E udito la*
" *sagacità dello inganno; comportò dolcemente l'errore del popolo: E*
" *addrizzato l'ordine al governamento della Città, fece impiccare in*
" *su la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di Messer Fri-*
" *gnano, e ventiquattro caporali partefici al tradimento del fratello.*
" *De' quali fu Giovannino Canovaro Cittadino grande di Verona, con*
" *quattro suoi figliuoli, e Albuino della Scala suo consorto, e Messer*
" *Alberto di Monsalcone grandi Conestaboli, e Giannotto fratello di*
" *Madre di Messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino,*
" *e due Medici del Signore della Scala, e il Notajo della condotta,*
" *e altri Ufficiali infino al numero sopradetto. A prigione ritenne Mes-*
" *ser Feltrino di Mantova, e Messer Ugolino, e Messer Guiglielmo suoi*
" *figliuoli, e Messer Federico suo fratello, e Pietro Ernai di Firenze,*
" *il quale era fatto Podestà di Verona per Messer Frignano, il quale*
" *si ricomperò per non essere impiccato Fiorini diecimila d'oro* (a).
" *Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione Fiorini dodecimila*
" *d'oro* (b). *Messer Giovanni da Somariva, e Tebaldo da Camino rima-*
" *sono prigioni, e a' cavalieri soldati tolsè l'armi e cavalli, e fece-*
" *li giurare di non essere mai contro a lui, e lasciolli andare. A co-*
" *loro che più singularmente l'ajutarono in questo fatto, come fu,*
" *Messer Manno Donati, e quelli dell' Ischia, e quelli di Boccuccio de'*
" *Bueri tutti cittadini di Firenze che adoperarono gran cosa in sul*
" *fatto, provide di possessioni de' traditori, e molti altri ebbono gra-*
" *zie da lui, cittadini e forestieri. E rimaso libero Signore come di*
" *prima, aontato contro al Signore di Mantova, avuto gente d'ar-*

" *me*

(a) Il valore di diecimila cinquecento quaranta sei Zecchini d'oro Veneti.

(b) Zecchini 12655 circa simili.

" *me dal Marchese di Brandinborgo, cavalcò in sul Mantovano, e rup-*
" *pe la lega, e dissimulava trattato d'allegarsi coll' Arcivescovo di*
" *Milano, in fino che le cose si ridussono a concordia, per sollecita*
" *operazione de' Viniziani, come al suo tempo innanzi raccontaremo.*
Moscardo racconta, che Can Grande con l' ajuto del Signor di Padova venuto verso Verona si fermò in Campo Marzio, fuori della città verso la porta detta di Campo Marzio, ch' è quella che ora si vede vicina all' Adice dove si tira la catena. Circa l'avviso portato da Giovanni da Lisca in Verona, conviene col Villani; ma nel resto, seguendo il Saraina, così il caso racconta.

" *Entrò il Sig. Cane, e ridotte le genti in battaglia incominciarono*
" *a marchiare verso la città, quando Fregnano, che tardi s' era av-*
" *veduto del fatto, corse con le sue genti ad incontrarlo, dove ora è*
" *la Chiesa della Vittoria, e quivi diede principio ad una crudelissi-*
" *ma battaglia, che andava seguitando sopra la riva dell' Adice sino*
" *appresso il Ponte delle Navi. Il Sig. Cane con grande ardire combat-*
" *tendo, cominciò a rompere la gente nemica, imperciocchè Fregnano*
" *sentendo la campana di S. Fermo suonare a martello, impaurito ab-*
" *bandonò la battaglia, e procurò di salvarsi con la fuga, che però*
" *trattosi da cavallo, salì in un burchio alla riva dell'Adice, e vo-*
" *lendo con troppo celerità fuggire a seconda dell' acqua, caddè nel fiu-*
" *me, e si affogò ec.* E poco più basso.

" *Il corpo di Fregnano, ritrovato il giorno seguente nell'Adice, fù su*
" *le forche appiccato nella piazza del Mercato appresso il Capitello ec.*

L'anno antedicto Misser Carlo figiolo del Rè de Boemia fò electo Imperador de Romani e fò incoronà in Milan in Sancto Ambroxio de una Corona de ferro segondo la consuetudine, e fò fatto una solenne festa per questa incoronation, e foghe de molti Signori de Lombardia, i quali fò costituidi, e fatti Vicarij Imperiali delle Terre che loro possedea. E specialmente Misser Masè *, e Misser Bernabò, e Misser Galeazo e fradelli de Visconti Signori de Milan. E fò el dito Imperador molto ben tractado con gran feste e solennitade de giostre, bagordi, e torniamenti, e de combater in sbarra a corpo a corpo, e lì stete molti zorni, e poi cavalchò a Roma e fò incoronado della Corona Imperiale secondo la consuetudine honorevolmente, e poi se partì e andò in Alemagna occultamente povero, e con pocha compagnia.

* *Leggi* Matteo.

L'anno soprascripto el Signor Misser Can Grando da la Schala fe far el Castel Vecchio de Verona appresso la Porta del Morbio de San Martin Aquaro con el Ponte de Prea, che passa in

Castel vecchio fabbricato da Can Grande.

Campagnola verſo el Borgo de San Zorzo de Verona in tel qual Caſtello el prefato Signor ſempre ghe ſtete, e habitò infina a la morte ſua. Et in quell'anno el fe far el Caſtello da Montechio Mazor da Vicenza, e ſi fe compire el muro del Seragio da Villafranca.

*Moſcardo alla pag. 233 del libro IX della ſua Storia, dice che pel tradimento di Fregnano lo Scaligero geloſo ed inquieto divenne; Imperciocche molti naturali della famiglia Scaligera in Verona trovavanſi, e ſoſpettava che coſtoro la morte di Fregnano e d'altri di vendicar macchinaſſero; onde per maggior ſicurezza della ſua perſona fece il Caſtel vecchio edificare, il quale in termine di tre anni compito, ivi poſe la ſua reſidenza, laſciando il palazzo poſto ſopra della piazza per abitazione de' ſuoi fratelli. Il Corte alla pag. 132 del libro XII queſta precauzione dal Signor Cane preſa ſimilmente racconta, che per maggior commodo de' Lettori, quì ſi vuol riferire. " Benche, ſcrive egli, " le coſe della noſtra Città foſſero aſſai bene accommoda-
" te per la morte di tanti traditori, non per queſto il Sig. Cane vi-
" veva con l'animo quieto, e tranquillo, perciocche ſapeva d'avere,
" benche legitimamente, offeſo molti, e perciò eſſere da molti odiato,
" onde biſognò guardarſi molto bene, ed aver buona cuſtodia alla
" ſua, ed alla vita de' figliuoli; e perciò egli diſegnò di fare nella
" Città ſu la riva del fiume una fortezza, nella quale poteſſe ſtar
" ſicuramente con tutti i ſuoi, ed in occaſione per un ponte, che ſo-
" pra quello diſegnava di fare, ricevere ajuto, e ſoccorſo d'Alema-
" gna, promettendoſi aſſai da quella parte per la parentela, che
" vi aveva della moglie, e della ſorella. Ne' primi giorni adunque
" dell'anno ſeguente mille trecento cinquantacinque fe dar principio
" alla fabbrica del Caſtel di S. Martino Acquario, detto oggi a diſ-
" ferenza di quello di S. Felice, Caſtel Vecchio, fabbrica veramente
" per giudizio univerſale ſino al dì d'oggi fortiſſima, e mirabile per
" lo belliſſimo ponte, che ha ſopra il fiume. Occupando con queſta
" fabbrica la Porta del Morbio, che anticamente ſoleva ſervir alla
" Città lungo il fiume, e ſerrando nel Caſtello l'antica Chieſa di S.
" Martino.*

L'anno 1355 el Signor Miſſer Can Grando predicto ſe meter una dadia in Verona, e in Vicenza de quattro ſoldi (a) per Campo per lo diſtretto di queſte due Città, e queſti dinari li tolſe alli Cittadini azò non foſſeno così graſſi, e ſò per mandarli a l'im-

---

(a) Soldi 36 - 6 circa moderni di danari dodeci ſarebbero in oggi il prezzo delli ſoldi quattro; computando la lira a L. 9 - 2 - 3 moderne Ven.

l'impresti a Venetia. E se zurare tutti i boni Cittadini e Soldadi in le mane de tre soi fioli che l'havia naturali credendo lassarli Signori de Verona, e de Vicenza.

L'anno 1356 el Sig. Misser Can Grando antedicto si mandè a Venezia 200000 Ducati d'oro (a) a nome del Fregnan Tebaldo, e Guielmo soi fioli naturali, e che mai non fosse dati a nessun se non alli predicti soi figioli.

L'anno 1357 el prefacto Signor Can Grando da la Schala adi 17 de Mazo andè a Venezia, e lì cum la Signoria afermò i patti soi de i ditti denari che lo havia mandati per nome de i dicti soi figioli, & in quella volta se zurare tutti i soldati in le mane de dicti soi figioli.

L'anno soprascripto Misser Bernabò Visconte Signor de Milan occultamente per uno tractado facto con uno di Alberij, e di Torelli da Mantoa mandò Misser Valerian di Tranceli da Lucha per suo Capitanio sopra Pò, e si intrò in lo seragio de Mantoa, e in Borgo Forto & havo el Ponte che passa Pò, e havo la Rocchetta de là da Pò, e si la prese per nome del Signor Misser Bernabò soprascripto, e per quella cazon Misser Guido, e Misser Feltrin da Gonzaga Signori de Mantoa per defetto e sinestro de zente, e de denari che non havia da poderse defendere si dè e vendè al Signor Misser Can Grando predicto questi Castelli zoè, el Castellaro, Canedo, e Pisorto * del distretto Mantoan, per prezio de 30000 ducati d'oro (b) i quali el ghe dede e numerò manualmente, si che per quella cazon Misser Bernabò si fe pase con i diti Signori de Mantoa, e si ghe restituè tutto quello che l'havia tolto e pigià, e per confermation de bona pase el dè Madona Catalina sua neza per dona a Misser Ugolin figiolo de Misser Guido da Gonzaga.

* Forse Belforte.

L'anno 1359 adi Sabato 14 de Dexembro el Signor Misser Can Grando da la Schala passando da presso Sancta Femia (c) appresso la riva de l'Adese fò morto da Can Signoro da la Schala suo fradello, el quale subito andò a Montagnana sul terren

(a) Cioè il valore di duecento diecimila novecento e dieci Zecchini moderni di Venezia.

(b) Il moderno valore di 31636 Zecchini Veneti circa.

(c) Dicesi, che il sito ove su assalito e morto sia in quell'angolo per cui dalla Chiesa di S. Eufemia si va all'edificio della Sega, ed in quel luogo appunto, ove sopra il canto della corticella da muro circondata, di ragione de' Padri Agostiniani, si veggono quei due Angioli intagliati in pietra, che stanno in atto di pregare con le ginochia piegate a terra, e con le mnaigiunte.

de Padoa e li ſtete una notte, e poi andò a Padoa, e lì fò aceptado magnificamente da Miſſer Franceſco da Carara Signor de Padoa. E adi 17 del dicto meſe con la zente del Signor de Padoa venne a Verona e intrò dentro, e fu la Piaza appreſſo al Capitello el dicto Can Signoro da la Schala, e Miſſer Polo Albuin fradelli fò electi Signori, e facti de Verona, e de Vicenza.

Lib. IX. Cap. LIX. *Non deſcrivendo il Zagata, ma ſolo accennando la morte di Can Grande, giacchè Matteo Villani narra il fatto diſteſamente come avvenne, riferiremo quel tanto ch' egli ne laſciò regiſtrato. Dice egli adunque, " che Meſſer Cane della geſta di quelli della Scala Signo-" ri di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto diſſo-" luto, e crudele; e per tanto in odio de' ſuoi cittadini grande, ſanz' " amore de' ſuoi cortegiani, eziandio de' ſuoi conſorti, e parenti. E " ſendo per andare in queſti tempi nella Magna a' Marcheſi di Bran-" dimborgo, ch' erano ſuoi cognati; e avendo i ſuoi fratelli carna-" li, Meſſer Cane Signore, e Polo Albuino, ſecondo il teſtamento di " Meſſer Maſtino, erano con lui conſorti nella Signoria, e non " prendendo di niuno di loro confidanza, ma piuttoſto ſoſpetto, ſe-" gretamente fe giurare i ſoldati nelle mani di un ſuo figliuolo ba-" ſtardo. Come queſto ſentirono i fratelli, forte l' ebbono a male; e " preſonne ſdegno. Meſſer Cane Signore ne fece parlare, dicendo al " Gran Cane, che tanta ſconfidanza non dovea moſtrare ne' fratel-" li. Le parole, quanto che aſſai foſſono amorevoli, furono gravi e " ſoſpettoſe al Tiranno; e con parole di minacce ſpaventò e impau-" rì il fratello; tuttochè per avventura non foſſe nell' animo ſuo " quanto le minacce dicevano. Il Giovane pensò, che aſſai era lieve " al fratello a fare quanto dicea in parole; perche conoſcea, che " molta crudeltà regnava nell' animo ſuo; e che per tanto poco al*

1359. *" Signore arebbe riguardato. Onde un Sabbato, addi XIV di Dicem-" bre detto anno, eſſendo cavalcato Gran Cane per la terra con pic-" cola compagnia; e Cane Signore accompagnato di due ſcudieri, di " cui tutto ſi confidava, ſe n' andò alla ſtalla del Signore, e tolſe " tre corſieri i più eletti, e i migliori vi trovò: e montativi tutti e " tre a cavallo coll' armi celate ſi moſſe per la terra a piccoli paſſi, " cercando del Gran Cane; e come lo ſcontrarono, il Gran Cane diſ-" ſe al fratello, ch' e' non facea bene a cavalcare i ſuoi corſieri: " e Cane Signore riſpoſe. Voi fate ben ſi che voi non volete, ch' io " cavalchi niuno buono cavallo? E tratto fuori uno ſtocco ch' avea " a lato, accortamente gli ſi ficcò addoſſo, e con eſſo il paſsò dall' " un lato all' altro: e menatogli un' altro colpo in ſul capo, l' ab-*

battè

" *battè del cavallo, e per tema di non essere soppreso, prese la fu-*
" *ga; avanzando in forma il cammino, che in Padova giunse la*
" *sera. Essendo come da parte del Signore ricevuto, gli manifestò*
" *quello ch' avea fatto al fratello, e le ragioni che mosso l' avieno.*
" *Il Signore mostrò, per la spiacevolezza del caso, ne' sembianti do-*
" *glienza, sanza assolvere il fatto, o condannare. Confortato il gio-*
" *vane, che a lui era fuggito, con speranza che la cosa, che pro-*
" *ceduta era da sdegno, arrebbe buono fine. In questa miserabile*
" *fortuna di tanto Signore non si trovò chi traesse ferro fuori, nè*
" *chi perseguitasse il fratello. E quelli ch' erano con lui, tremando*
" *di se, ciascuno, per immaginazione, che sì alta cosa essere non*
" *potesse sanza ordine, si fuggirono di presente, e lasciarono in ter-*
" *ra il loro Signore a morte fedito.*

" *Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro Signore; non*
" *si trovò nella terra persona, che si levasse di cuore; tanto era*
" *odiato e mal voluto. E dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto*
" *di terra, sanza avere conoscimento niuno, e spirito poco; sicchè*
" *appena levato del luogo passò, e lasciò la Tirannia e la vita.*
" *L' esequie per l' onore del titolo che teneva e della casa, gli furo-*
" *no fatte magnifiche, e più liete in vista, che dolorose: perocche*
" *riso e pianto, e le altre forti passioni dell' animo coll' altro con-*
" *trario male si possono coprire. Il popolo vile e costumato in ser-*
" *vaggio, trovandosi in sua libertà, perocchè non v' era capo di Si-*
" *gnoria, se non per Polo Albuino, ch' era un piciolo garzone san-*
" *za consiglio e sanza gente d' arme, perocchè erano tutti in servi-*
" *gio di Messer Bernabò nell' Oste a Bologna, nè altro caldo o fa-*
" *vore; non seppono usare la libertà, e la franchigia, che loro a-*
" *vea non pensatamente renduto fortuna. Raunati insieme i fratelli*
" *di Gran Cane nel parlamento, in segno di Signoria, dierono la*
" *bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per se e per lo fratello; e di*
" *presente criarono Ambasciadori, e mandarongli a Padova a Cane*
" *Signore: invitandolo che venisse a prendere la cura della sua cit-*
" *tà di Verona. Il quale accompagnato da dugento Cavalieri del Si-*
" *gnore di Padova, si partì; e giunto in Verona, con grande le-*
" *tizia e onore fu ricevuto: facendoglisi incontro alla porta il fra-*
" *tello; e ivi gli diede la bacchetta, e lo rinvestì della Signoria*
" *ch' avea ricevuta per lui. E così per dimostranza di fede, rima-*
" *sono amendue nella Signoria, e la città si posò sanza novità niu-*
" *na in buona pace.*

L' anno 1361 el Signor Misser Can Signoro da la Schala del mese de Mazo dè Madona Verda sua sorella a lo Illustrissimo Mar-

Verde dalla Sca-

la moglie di Nicolò da Este Signore di Ferrara.

Marchese Nicolò da Est Signor de Ferrara, e de Modena. E in quello anno el presato Can Signor, & Misser Francesco da Carara Signor de Padoa, & el Marcheso predito de Ferrara, e Misser Guido Cardenale de Spagna Legato in Bologna de la Marcha, e de la Romagna per Sancta Chiesia, e Misser Feltrin da Gonzaga Signor de Mantoa, tutti questi feno Liga insieme e bona fraternità a morte e destrution di Misser Bernabò Visconte da Milan Signore de Pavia, Parma, Bressa, Cremona, Bergamo, e Lodi. Et in quello anno la dita Liga fe gran guerra al dito Misser Bernabò, e a le sue terre. El Signor Misser Can Signor da la Schala si fe suo Capitanio Misser Jacomo de i Cavalli da Verona, e cavalchò el dito Misser Jacomo con tutta la Compagnia in Rivera a Padengo, & havela subito, e Pontevigo, Puzolengo, & Gavardo, Gragnan e molti altri Castelli de Bressana; ma perche el non era ben in accordo con la dita Liga, el presato Can Signor se accordò e fe bona paxe cum el presato Misser Bernabò, e si ghe arrendè tutto quello che el ghe havea tolto, e subito Misser Bernabò el fece butar e ruinar i diti Castelli fin in su le fondamenta per memoria perpetuale del predicto Signor Misser Can Signor da la Schala Signor de Verona (a).

Alquanti Castelli perche fatti dal Visconte demolire.

L' anno 1362 el fò una sì grande Pestilentia in Verona che el morì dei cinque i tri, che apena ghe romase nisun, e quelli pochi che romase si era fuzidi fora e andati a Venezia, e altro dove non era Pestilenza (b).

Peste grāde in Verona.

L' anno soprascripto adi 12 de Novembro Misser Ugolin da Gonzaga Signor de Mantoa fò morto in la sua Camera per man de Misser Ludovigo, e Misser Francesco soi fradelli, i quali si se fè Signori de Mantoa senza alguna contradition.

L' anno 1363 adi 5 de Zugno el Signor Misser Can Signor da la Schala si tolse e spoxò Madona Gnexe sua Mogier figiola del Duca de Durazo de Pugia, e fò fato gran festa a Verona, e Corte bandia per quindese zorni, a la quale festa ghe fò

Agnese figliuola del Duca di Durazzo moglie di Can Signorio.

(a) Il Visconte, veggendo non poter resistere a sì gagliarda tempesta, fece che la moglie scrivesse al fratello lettere piene d' umiltà, quali sortirono anche l' effetto. Imperciocchè lo Scaligero ordinò al Cavalli di proceder lentamente; di che accortisi gli Aleati sciolsero l' esercito.

(b) Questa Epidemia fu introdotta nella città da' Mercatanti Veronesi, che avean fatto venire certe merci dalla Puglia ove allora grassava tal male; e secondo che altri scrivono, andò il male di maniera aumentando, che finalmente morivano dugento persone al giorno; onde i cittadini e terrazzani la città abbandonarono.

fò el Marcheſo de Ferrara, e la Marcheſana, e Madona Raina * da la Schala dona di Miſſer Bernabò Viſconte Signor de Milan con una nobile compagnia, e magnifica de belle done Milaneſe, e ſi ghe fò Miſſer Francesco da Gonzaga Signor de Mantoa e molti altri Zentilhomini, e aſſai Ambaſſadori de Lombardia, el quale Can Signoro naſſete de l'anno 1340.

* Margherita ſopranominata Regina dalla Scala moglie di Bernabò Viſcōte.

L'anno 1364 el prefato Signor Miſſer Can Signoro fè edificare el Brolo e revolti, e Palazi e Camere e altri hornamenti come ſta al preſente in li ſoi Palazi de Corte.

Palazzo, ed Orti dove ora abita l'Eccellentiſſ. Capitanio edificati da Can Signorio.

L'anno 1365 el Signor Miſſer Can Signor da la Schala ſentì adì 21 de Zenaro uno tractado che fixea fatto e ordinato ſecretamente contra lui e ſuo ſtado, fè pigiar e deſtegnire Miſſer Polo Albuin ſuo fradello, e ſil fè mettere in preſon in lo Caſtello de Peſchera, e ſi ghe fè tagiar la teſta (a) e a molti de quelli che era in lo tractado, tra quali ne fò Frà Domenego Prior in Sancta Aneſtaſia de Verona de l' Ordene de Predicatori, Icerado Segramoſo, Miſſer Bertolamè da Pitan, Alviſe de Morando, Bonomo Daiardo, Alberto da Micolli, Bernardin Raffa, Michelo Sichadinari, tutti queſti ſono decollati in la Rena adi Sabato 25 de Zenaro, che fò el dì de la Converſion de San Polo, e molti ne fò metudi in preſon.

Paulo Alboino dalla Scala, e diverſi congiurati fatti decapitare da Can Signorio.

L'anno 1366 el prefato Signor de i diti preſoneri che l'havia fatto metter in preſon el ne fè appicchare a la Tomba queſti zoè, Zuan Piero da la Scala, Zuan Graſſo figiolo de Miſſer Nicolò Spenſador, Cuchetto de Adamo da Legnago, Canti de Corain, Frà Felippo de Accordin, li altri che romaſe in preſon ghe ſtete infina a la morte del dito Signor, che fò adi zobia 17 de Otoro 1375 alla quinta hora de notte. I quali preſoneri ſubito mancà di vita fò laſſadi de preſon, e certi ne fò confinadi via de volontà del dito Signor, perche ordenè così quando el morì.

L'anno ſopraſcripto adi 12 de Fevraro Miſſer Nepoldo * Duxo d'Aſtrolich venne a Verona con cinquecento Cavalli, e fò magnificamente acceptado in Verona, e poi el dì ſeguente cavalchò verſo Milan, e andè a ſpoſar una figiola di Miſſer Bernabò Viſconte Signor de Milan.

* *Leggi* Leopoldo.

L'anno ſopraſcripto adi 8 de Marzo el dito Duxo tornò da Milan

---

(a) Non ſubito li fece decapitare, ma ſolo alcuni giorni prima ch' egli moriſſe, come riferiſce lo ſteſſo Zagata più innanzi. Bensì fece decapitare diverſi de' congiurati nell' Anfiteatro.

Milan e venne a Verona e andè a casa sua, da poi che l'havo sposado la dita dona, e foghe fatto de gran doni e fatto de gran feste in Milan.

L'anno soprascripto adi 14 Zugno Misser Redolfo Duxo de Strolich, fradello del Duxo Nepoldo venne a Verona con 300 Cavalli e stete due zorni, e foghe fatto grande honore in Verona, e Misser Ambroxio figiolo del Signor Misser Bernabò Visconte, e Misser Feltrin da Gonzaga Signor de Mantoa e de Rezo venne a Verona e si accompagnò el dito Duxo honorevolmente a Milan, e lì ghe fò fatto un grande e magnifico honore.

L'anno soprascripto adi Dominica 20 de Luio el prefatto Misser Redolfo morì in Milan de morte naturale, e fò portà el suo corpo a Verona, e fò sepelido in la Giexia de San Piero Archivolto appresso el Domo de Verona, & el Signor Misser Can Signoro li fe far grando honore e magnifiche exequie con cavalli coverti de bruna, e bandere e altre belle cose, e poi adi 5 de Avosto el fò portado in Alemagna.

L'anno soprascripto adi 26 de Luio Aldrighetto figiolo de Misser Federigo da Castelbarcho, el qual era andado a Milan con el dito Duxo, morì a sua morte naturale in Milan, e fò fatto Cavalero inanzi che el morisse, e fò sepelido in Milan.

Alessandria presa da Pietro Re di Cipro.

L'anno 1367 Misser Piero Re de Cipro fè grande exercito de armada e de nave e galie, e andè con gran zente ultramare, e si intrò in Alexandria, e si la mettè a saccoman: e adi 13 de Otoro el dito Re sentì che el Soldan ghe vegnia adosso con grande exercito de Saracini, si che el se partì per tema e condusse sego cercha 1000 persone da tagia dei più richi de Alexandria, e si li condusso a Simiaxo a casa soa, e lì stete due dì, e poi venne con la soa zente sani e salvi a bon porto (a).

L'anno 1368 adi Marti 3 de Marzo el Signor Zuane dito l'Infante Rè de Maioricha, el Marito de la Regina Zuana de Napoli venne a Verona, e fò molto magnificamente acceptado dal dito Signor da la Schala, e adi 6 del dicto mese se partì e andò a Milan con cento cavalli.

Acqua della fontana della piazza ricondotta in Verona.

L'anno soprascripto el fò conduto la Fontana del Borgo de San Zorzo per i cannali de Piombo su la Piaza de Verona, e così in li Broli de Signori, e così in molti loghi de la terra in casa de Cittadini che volia far la spesa.

L'a-

(a) Il Re era in lega co' Viniziani, come riferisce il Sabellico, e l'espugnazione della città seguì il giorno X d'Ottobre, onde non più che 3 giorni in quella rimase.

L' acqua nella città era in que' tempi, a coloro che abitavano lungi dal fiume, scarsissima, e pochi pozzi ancora essendovi, lo Scaligero fece condurla da una fontana di Avesa, luogo due miglia dalla città distante, e introdurla in città per la porta di San Giorgio; indi nel giardino dell' Abbate di San Giorgio, nel qual Monastero edificò una Cisterna, nella quale l' acqua si avesse a mondificare, facendo un cannone di piombo che ricevea l' acqua da detta Cisterna, e la conducea sino alla Piazza del Mercato, volgarmente la Piazza delle Erbe, appoggiandolo esteriormente sopra il Ponte della Pietra, come sino a' dì nostri s' è veduto, ma ora di terra cotta e sotterrato entro del Ponte stesso. Questa Fontana che fu eretta da Pipino Re d' Italia nell'anno della salute Nostra DCCCI, nel 910 fu da Berengario, sendo in molti luoghi ruinata, fatta ristaurare insieme coll'Acquedotto, ponendo sotto la statua della fontana medesima, rappresentante Verona, otto figure in basso rilievo di finissimo marmo, dalla bocca delle quali usciva l' acqua; quattro di esse erano coronate ed aveano nelle loro corone la seguente iscrizione: VERUS ANTONIUS PIUS IMPERATOR, REX ALBOINUS LONGOBARDORUM: VER. VERONA. BERENGARIUS IMPERATOR MARMOREA V. ROMA. *Moscardo crede che vi ponesse Vero Antonio Pio, tenendolo per l'edificatore, o ristauratore di Verona, pensando ch'egli discendesse dalla famiglia Vera, come era creduto in que' tempi. Alboino come primo Re de' Longobardi, da' quali egli pur discendea.* Marmorea Verona V. Roma *dagli edificj di marmi, con i quali fu sempre ornata, e che in certo modo è stata un' altra Roma. Ora scrivendo il Zagata aver lo Scaligero fatto condur l'acqua in Verona, devesi intendere che ruinato l'antico Acquedotto, lo facesse di nuovo rifare. Il piedestallo con dette otto teste fu l'anno scorso 1743 quindi levato e messo insieme con le teste medesime nel Museo Lapidario, che ora va erigendo l'Academia Filarmonica, ed in vece ripostovi l'altro di forma ritonda come ora si vede. Li cannoni, per i quali scorreva l'acqua, e ch'erano di piombo, come si è detto, sono stati levati e rinovati di terra cotta.*

L' anno 1374 el Signor Misser Can Signor da la Schala fè far el Ponte da le Nave de preda come lè, e così fè fare i Granari, e le Caneve del megio che è appresso la porta de la Brà in fina a la Torre de la Pagia (a).

(a) Della torre della Paglia, ch' era rimpetto alla Chiesa del Grocifisso, situata nella riva del fiume, ora non ne appajono vestigia. Li Granari e Caneve del Miglio, servono presentemente ad uso di Quartieri, di Ospitale, e di Casa dove si conserva la munizione da bocca e da guerra per le milizie, principiando dov' era la mentovata Torre della Paglia sino alli Portoni detti della Brà.

L' anno 1375 adi Zobia 17 de Otoro a 5 hore de notte el dito Signor morì a ſua morte naturale. E quando vettè che nol podea ſcampare, el fè tagiare in pezze Miſſer Polo Albuin ſuo fradello che era in preſon a Peſchera in la Roccha, e queſto fò tre dì inanzi che lui moriſſe, e queſto fò perche i figlioli zoè Miſſer Bortolamè, e Miſſer Antonio ſo figioli naturali romagniſſe Signori de Verona, e de Vicenza, e sì ordenè che foſſe laſſadi de preſon tutti quelli che era ſtadi al tractado de Miſſer Polo Albuin.

Bartolomeo, ed Antonio Signori di Verona.

L'anno ſopraſcripto adi 14 de Otoro inanzi che'l moriſſe el Signor Miſſer Can Signor ſopraſcripto ſe fè Signori de Verona e de Vicenza i diti Miſſer Bartholamè, e Miſſer Antonio ſoi figioli, e ſi volſe che a voxe de populo i foſſe cridà, e fatti e confermati Signori Generali ſu la Piaza de Verona, e così fò fatto a voxe de Populo.

Fine della Cronica di Verona Scritta da Pier Zagata.

SUP-

SUPPLEMENTO
ALLA CRONICA
DI
PIETRO ZAGATA
RACCOLTO
DA GIAMBATISTA
BIANCOLINI.

SUPPLEMENTO.

Inito ch' ebbe Can Signorio di vivere, e rimasti nel possesso della Signoria di Verona Bartolomeo ed Antonio suoi figliuoli, sotto di questi un ottimo governamento i Veronesi di godere si promettevano. Ma entrato l'anno 1379, e sendo essi dalle armi di Bernabò Visconte molestati, dicono che Antonio ancor giovanetto diede indicio dell'animo suo inumano e crudele. Conciossiachè essendogli stato da alcuni maligni riferto, che Pietro dalla Scala, Vescovo di Verona in quel tempo, macchinasse di tradir la città al Visconte, lo facesse di subito trucidare; Altri però il contrario ne riferiscono, e tra questi l'Abbate Ferdinando Ughellio asserisce, che questo Vescovo reggeva la Chiesa di Verona quando la città venne sotto la Signoria di Giangaleazzo Visconte, dal quale ne fosse rimosso nell'anno 1388 e creato Vescovo della Chiesa di Lodi; ma quindi pure esigliato morisse in Mantova nel 1393. Oltre quest' assertiva di Ughellio vi sono anche gli atti che del Vescovo Pietro fino nell' anno 1388 rogati furono, e che esistono tuttavia. Senza che, il Breve di Urbano VI Pontefice, che nell' Archivio del Vener. Monastero di San Spirito di questa città originale conservasi, e del quale copia ne abbiamo pur noi in fine di questo Volume registrata, metterà in chiaro la verità, e cesserà in conseguenza la fama falsamente sparsasi del sacrilegio ad Antonio malamente imputato. Egli è ben vero, come tutti accordano, che questo Principe giunto all' età di anni 20, ed al sommo dell' ambizione, incominciò secostesso a divisare come potesse levarsi il fratello dinanzi, e solo nella Signoria rimanere. Per lo che, conferito con alcuni scelerati questo suo pensamento, fece il fratello mentre dormiva ammazzare, ed in-

sieme

fieme con esso Galvano da Fogliana suo favorito. Indi per coprire il misfatto, la notte medesima, che fu la duodecima del mese di Luglio dell'anno 1381, fece portare i cadaveri di quegl' infelici, con una spada nel petto d'entrambi conficcata, sopra la corticella della Chiesa di S. Cecilia accanto alla porta di Antonio Nogarola, acciò la morte del fratello e del compagno fosse creduto essere avvenuta per aver essi tentato disonorare la figliuola del Nogarola suddetto, siccome colei che da Bartolomeo era corteggiata e con parzialità favorita. E per maggiormente il fratricidio occultare, fece pigliare Spineta e Leonardo fratelli, Chiario, e Giacomo de' Malaspini, facendoli nel Castel Vecchio imprigionare, a Spineta, come amatore della giovane, per gelosia l'omicidio principalmente imputando. Nè parendogli aver colorito il delitto abbastanza, fece svaligiare la casa del Nogarola, che ora è posseduta dalla Famiglia Gritti Patrizia Veneta, ed è quella in cui abita la Famiglia Merlo dalle Donne, contigua all'altra del Parroco di S. Cecilia, durando tuttavia in alcune stanze della medesima casa lo stemma Scaligero, dipintovi, o per commissione d'Antonio, dal quale fu insieme cogli altri beni del Nogarola al fisco applicata: o pure pel maritaggio di Catarina figliuola di Alberto dalla Scala con Bailardin Nogarola, rimasta vedova di Nicolò da Fogliana; la quale vestì poscia l'abito delle Umiliate in S. Francesco di Cittadella. Il che, comunque avvenuto sia, chiaro dimostra essere questa la casa che noi indichiamo. Il Nogarola, per sottrarsi alle violenze di Antonio, come reo di tal colpa di Verona assentossi. Antonio però, sebbene della sciagura del fratello grandemente corrucciato, e contro de' supposti uccisori implacabilmente sdegnato mostravasi; non per tanto non vi era nè fra i cittadini, nè fra i più vili del volgo eziandio, chi alle di lui finte apparenze alcuna fede prestasse, che anzi, la città tutta cotale empietà detestando, Guglielmo Bevilacqua, e Tommaso Pellegrini, alla prudenza de' quali erano stati Bartolomeo ed Antonio da Can Signorio per testamento raccomandati, veggendo massimamente essere nuovi e malvagi uomini da Antonio innalzati, si ritrassero dalla Corte. Ma il Bevilacqua intrepido per natura, fattosi ad ammonirlo, e a rimostrargli questa essere la via per mandare la famiglia in ruina, n'ebbe in ricompensa l'esiglio. Imperciocchè fu dal Tiranno cacciato della città, e de' suoi beni spogliato: onde fu costretto rifuggirsi a Giangaleazzo Visconte Duca di Milano: la qual cosa fu poi

Bartolomeo assassinato da Antonio.

Spineta Malaspina.

Antonio Nogarola.

Guglielmo Bevilacqua, e Tommaso Pellegrini tuttori de' figliuoli di Can Signorio.

cagione

cagione della ruina d' Antonio, come a suo luogo vedremo. Ma lo Scaligero lieto d'avere a fine l' empio disegno recato, volse l'animo suo ad ammogliarsi, e però (spirato l' anno del lutto e del pianto, non già del Tiranno, il quale anzi ne sentiva allegrezza, ma della città tutta) prese per moglie Samaritana figliuola di Guido da Polenta Signore di Cervia e Ravenna: donna quanto avvenente, altrettanto superba e vanissima, ai contenti della quale Antonio per soddisfare rilevantissime summe impiegate avendo, si ridusse ad impoverire. L' anno dunque 1382 fu questa Signora il giorno ventesimo quinto di Luglio condotta in Verona, ove furono i sponsali con grande magnificenza celebrati, sebbene poca Nobiltà v' intervenne, al riferire del Saraina. Ora sino all' anno 1383 passarono le cose ad Antonio quietissime, ma entrato il 1384 fu costretto risentirsi contra Franceschino da Caldonazzo Barone Trentino, il quale Signore essendo di diverse castella nella Valle Sugana, ebbe ardimento d'impadronirsi di due Villaggi soggetti alla Signoria dello Scaligero. Ma questa baldanza di Franceschino ritornò in sua ruina; Imperocchè Antonio spedite alcune milizie nella Valle Sugana fece incendiare tutto l'avere del Trentino, di maniera che gli convenne ridursi in Trivigi sotto la protezione del Carrara che n' era Signore. Antonio intanto favorendo i Furlani contro Filippo d' Alansone Cardinale Patriarca d' Aquileja, ch' era dal Carrara assistito, mandò nel mese d' Ottobre 1385 Benedetto da Marchesena a Marostica per insospettire il Carrara ed obbligarlo a richiamare le milizie in ajuto del Patriarca spedite. Il Signore di Padova ciò udendo mandò tostamente Arcoano Buzzaccarino suo Cognato con molti soldati alle fortezze di Cittadella e di Bassano, con ordine di assalire la masnada Scaligera, se però nemica si dimostrasse; ma non chiedendo i Capitani di Antonio che il passo per irsene in Friuli, e 'l Carrara loro negandolo, vennero questi due Principi a manifesta rottura. Lo Scaligero per vendicarsi, e 'l Carrara per difendersi, armaronsi ambedue alla gagliarda. Ma Antonio entrato l' anno 1386, e mandato a sfidare il Carrara a combatter seco a singolar battaglia, fu da questo non solo ricusato, ma nè anche volle che suo figliuolo seco combattesse, com' egli desiderava; dicendo non convenirsi a chi era nobile ed altamente nato entrare in duello con un bastardo. E fu veramente impertinente questa sfida di Antonio, essendo massimamente il Carrara ormai sì vecchio, che arrebbe potuto essere

suo

Onde avvenne la ruina di Antonio dalla Scala.

Antonio prende in moglie Samaritana da Polenta.

Franceschino da Caldonazzo ruinato dallo Scaligero.

Filippo d'Alansone Patriarca d' Aquileja.

Lo Scaligero sfida il Carrara a duello.

ſuo padre. Ora ributtato così lo Scaligero, non ſi rimaſe egli per tanto di continuare la guerra, anzi ſpedì toſto le ſue genti comandate da Corteſia Serego Vicentino, al quale avea dato in moglie Lucia di lui ſorella. Coſtui venuto alle mani con Giovanni Dazzo Capitano del Carrareſe in una villa del Padovano detta le Brentelle il giorno 25 di Giugno, non ſolo vi rimaſe ſuperato, ma prigioniero ancora inſieme con molti perſonaggi di rango; de' ſuoi ſoldati ne perirono 520, ne furono preſi 4300 con 140 carrette, 72 Padiglioni, 6305 cavalli, e 220 meretrici ch'erano nell'eſercito Scaligero. Ma perche ſiccome a portare le triſte novelle ogni uomo è pigro e tardo, così quelle, che ſono credute felici, vengono con piè ſnello reccate: perciò della prima zuffa, in cui fu vittorioſo il Serego, volarono ad Antonio, ch'era in Vicenza, i meſſi, in oltre avviſandolo che l'eſercito a bandiere ſpiegate giva ad occupare la città di Padova: lieto oltremodo lo Scaligero per tali novelle, ſi avviò incontanente, da ſoli 100 cavalli accompagnato, ſul Padovano. Ma incontratoſi in un ſervidore del Serego; ed inteſo come la facenda era ita, rimaſe ſopramodo ſorpreſo ed attonito; E mentre ſtavaſi così irreſoluto, fu certificato da un altro, che ſopraggiunſe, della verità, onde toſto indietro volgendoſi, e come fuggendo co' ſuoi in Verona ricoveroſſi. Pervenute queſte nuove a notizia di Giangaleazzo Viſconte Duca di Milano, ſpedì ſuoi Ambaſciadori allo Scaligero a condolerſi del danno ſofferto, ed al Carrara ſimilmente rallegrandoſi della vittoria da eſſo ſopra dell'armi Scaligere riportata, ricercandolo inſieme ad entrar ſeco in lega a' danni di Antonio. Ma il Carrara con buone parole da ſe gli Oratori del Viſconte licenziati, mandò ſubito Ambaſciadori al Signor di Verona, la pace offerendogli. Ma lo Scaligero quella con arroganti parole rifiutata, il Carrara proſeguì le oſtilità, e col mezzo del Dazzo ſuo Capitano acquiſtò la Baſtìa di Revolone, e la Torre di Longaredo nel Vicentino, la quale poco dappoi fu ricuperata dal Conte di Lozzo, che ultimamente era ſtato dallo Scaligero condotto al ſuo ſoldo: avendo anche fatto ſuo General Capitano Oſtaſio da Polenta ſuo Cognato. Il Carrara dall'altro canto preſe al di lui ſervigio Giovanni Hauchevvod Ingleſe molto eſperto Capitano, detto corrottamente Aucuto, ed Aguto, dandogli il Generalato delle ſue armi, e conducendo al ſuo ſoldo anche Giovanni da Pietramala con mille cavalli; onde ebbe in tutto il Carrara quella volta al ſuo ſoldo

Lucia dalla Scala moglie di Corteſia Serego, il quale è ſuperato dal Dazzo alle Brentelle.

Direzioni del Viſconte inverſo dello Scaligero, e del Carrareſe. Il Carrara Principe di avvedimento come ſi porta col Viſconte.

Oſtaſio da Polenta Capitano di Antonio.

Giovanni Aucuto Capitano del Carrara.

do 8000 cavalli, compresi quelli che sotto la condotta di Facino Cane militavano in Friuli. Ora stimando egli molto il Conte di Lozzo, tentò privarne Antonio, offerendogli perciò diecimila Ducati di regalo (a) se passando il Pò con le sue genti, e quivi sei mesi si fermasse. Rivelata dal Conte questa offerta ad Antonio, e ricercandolo di consiglio, si contentò lo Scaligero ch' egli ne profittasse, stimando, per essere ormai vicino l'inverno, non avere bisogno per allora di lui altramente. Ciò non piacque però al Conte, il quale diceva che, quando egli si fosse del Veronese partito, vi sarebbe tosto il nemico venuto, e che però era bene pensarci meglio: ma perseverando Antonio nella opinion sua, fu dal Conte ubbidito, ed avuti dal Carrara i dieci mila Ducati passò nel Mantovano. Il Dazzo allora per ordine del Carrara passò l' Adice a' danni del Veronese, ed unitosi questo poscia all' Aucuto, che pure varcato avea il fiume al Castagnaro, cessegli prontamente il bastone del Generalato, dal quale col consenso di Francesco Novello figliuolo del Carrara fu dichiarato suo Luogotenente, e poi con l'esercito tutti unitamente inverso di Verona cavalcarono. Lo Scaligero veggendo i Padovani alle mura della città avvicinarsi, fece che Ostasio Polentano, e Giovanni Ordelaffo suoi Capitani con tutte le loro genti andassero ad incontrarli; Laonde il nemico ritirandosi, e l' Adice ripassando, il territorio trascorse ed in più parti danneggiollo. Ma sendosi i Padovani trattenuti per 20 giorni, ed incominciando a penuriare di pane, furon necessitati a mangiare i cavalli. Il che non pertanto non potè a notizia del vecchio Carrara pervenire, sendochè, i messi nelle mani delle genti Scaligere capitando, non fu mai possibile che alcuno in Padova giugnesse, onde Antonio, questa occasione cogliendo, pensò di venire senz'altro col nemico alle mani. E però chiamati sotto le insegne tutti coloro che nel Veronese atti erano a portar l'armi, andava il nemico inseguendo. Ma l' Aucuto, come fuggendo a Castelbaldo ritiratosi, deliberò di non ricusar più la battaglia; anzi ordinate le squadre, fu esso il primo ad attaccar la mischia co' suoi arcieri; a' quali fu dall' Ordelaffo fatta buona risposta. E perche le genti Scaligere erano superiori di numero alle avversarie, crudelmente si combatteva; ma l' Aucuto spinta una banda d'uomini d'arme e d' arcieri dietro alle milizie Padovane, e tolte in mezzo le schiere dell'

Astuzia del Carrara.

Imprudente direzione dello Scaligero.

Il Dazzo assale il Veronese.

Giovanni Ordelaffo Capitano d'Antonio.

Fatto d'arme tra l'Aucuto e i Capitani dello Scaligero fra Castel Baldo e 'l Castagnaro.

O

(a) Diecimila cinquecento quarantasei Zecchini d'oro moderni Veneti.

dell' Ordelaffo, del Polenta e del Visconte, le costrinse ritirarsi alle insegne, perdendo Francesco Visconte lo stendardo Generale, e restando prigioni il Polenta e l' Ordelaffo. Da che il Conte da Colle, Benedetto Marchesena ed Ugolino dal Verme impauriti, dieronsi a fuggire con 800 cavalli verso Porto a Legnago; ma, dal Dazzo e da altri Capitani inseguiti, furono fatti prigioni è condotti all' esercito Padovano. Stava ancora saldo con le sue fanterie Giovanni da Isola fattosi forte in un prato eminente alla strada. Questi invitato dal giovane Carrara ad arrendersi, tanto fu lontano da farlo, che anzi gli aggressori con bravura incredibile ricevendo, faceva di grandi prodezze. Ma sopraffatto dal numero delle Padovane milizie, dopo un orribile sanguinoso conflitto, che fu da principio in danno gravissimo degli avversarj, sendo il luogo stretto e pieno di soldati vivi e morti, il Carrara in modo prevalse, che non potendo Giovanni altro fare, si rese. Questo fu l' esito della battaglia seguita il giorno secondo di Marzo 1387 fra Castel Baldo e 'l Castagnaro con grande perdita dello Scaligero, e pochissima del Padovano, se creder vogliamo al Bonifacio. Saraina dice anch' esso, che l'esercito d' Antonio rimase sconfitto e sbandato, asserendo esservi restati morti sul campo da 2000 soldati, e prigionieri più che 3000. Avvilito per queste perdite il Signore di Verona, ed incominciando a conoscere ciò giustamente avvenirgli pel fratricidio commesso e per gli altri suoi misfatti, si ritirò nel Castel Vecchio, senza più ammettere alcuno all' udienza, ma, ivi solo passeggiando, forte si rammaricava e per dolore struggeasi. Intesa frattanto Giangaleazzo Visconte la sconfitta dello Scaligero esercito, andava secostesso meditando come spogliare Antonio di Verona e Vicenza. Ma o conoscendosi inabile da se solo a compiere questo suo disegno, o temendo che i vicini Principi ad Antonio ajuto prestassero, si rivolse a Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, ed a Francesco Carrara Signore di Padova, co' quali vennegli anche fatto accopiar le sue forze. Conchiusa per tanto in Pavia del mese d' Aprile la lega, con quei patti che dal Corio e dal Bonifacio vengono raccontati, il Visconte contro dello Scaligero pretesti cogliendo si fece a denunziargli la guerra, in Idioma Latino una lettera scrivendogli che, in volgar. lingua recata, era del tenore seguente.

Bravura di Giovãni da Isola.

Costernazione dello Scaligero grandissima.

Il Viscõte si unisce al Gõzaga ed al Carrara per distruggere lo Scaligero.

A L

AL SIGNORE

ANTONIO SCALIGERO DI VERONA.

SFIDATORIA.

LA natura, Magnifico Signore, nello stesso punto dell' umana produzione, sebbene fornito abbia l' Uomo di per altro meravigliose grazie, esso però s' ha più intimamente munito del gradito e mirabile privilegio della libertà alla intolleranza delle ingiurie. E perciò piacque alla natura d'aver gli uomini in cotal modo dotati, che di questo beneficio il favore ha trasferito negli Animali muti eziandio, e di ragione privi, per un certo occulto istinto: E ciò, che degno è d' osservazione, ha prodotto negli stessi muti animali armi, e diverse foggie di combattere. Quindi è, che ad alcuni ha insegnato a cozzare colle corna, ad altri percuotersi colle zampe, ad altri abbattersi co' morsi, e co' denti, ad altri assalire con aste piantate nella fronte (a), ad altri ferire co' dardi lanciati da' loro cor-

Questa lettera con le tre seguenti furono dal Corio poste nella sua Storia di Milano.

(a) Intende il Rinoceronte, ch'è un animale quadrupedo grande come un Toro, il cui corpo rassomiglia in figura a quello del Cinghiale, senonchè egli è molto più grosso, e più greve. La sua testa è grossa, involta nella parte di dietro in una maniera di cappuccio, che gli ha fatto dare da' Portughesi il nome di Monaco delle Indie. La sua bocca è un poco fessa; il suo mostaccio è lungo, ed armato sulle nari di un corno lungo circa un piede e mezzo, grosso, duro, forte, di figura piramidale, colla punta in alto che tende verso la sua testa, di color nero. Porta ancora a mezzo la schiena un altro corno lungo come una mano, fatto in forma spirale, aguzzo, della medesima durezza e del medesimo colore dell'altro. Queste corna lo rendono terribile e formidabile a' Busoli, alle Tigri, ed eziandio agli Elefanti, co' quali combatte ben spesso; la sua lingua è ricoperta d' una pelle così dura, che produce l' effetto d' una lima, scorticando, e portando via ciò che lecca. La pelle del suo corpo è tutta coperta di scaglie larghe, grosse, d'una durezza così grande, che non possono essere trapassate da verun'arma. Sono divise in quadretti;

corpi (a), ad altri lacerarsi cogli artiglj; e per tacere delle altre maniere con che si assalgono, certuni da seme non prodotti

dretti o bottoni sollevati circa una linea sopra la pelle, di color di castagna; le sue gambe sono grosse, e sembrano involte in una maniera di stivali scagliosi; i suoi piedi sono grandi. Trovasi quest'animale ne' diserti d'Africa, in Asia, a Siam, nella Cina. Mangia con gusto de' rami d' alberi ispidi da tutte le parti di grosse spine; egli è essai mansueto quando non se gli fa male; se ne addimestica eziandio qualcuno; ma è assai da temere quando egli è irritato ed è stato messo in collera; sradica gli alberi col suo corno, rompe tuttociò che incontra; getta a terra un uomo col suo cavallo senza molta fatica, e fa molti altri simili strazj. Lecca gli animali, che ha vinti, e ne leva tutta la carne dall' ossa. *Nicolò Lemerì*.

(a) Accenna l' Istrice, o Porcospino, il quale è una specie di Riccio grosso terrestre, rotondo come un pallone: la sua testa è picciola, ma d' una figura simile in certo modo a quella d' un Porco; i suoi occhi sono piccioli; la sua gola è simile a quella d' una Lepre, guernita di quattro denti lunghi, taglienti, e simili a quelli del Castoro, due in alto, e due abbasso; la sua lingua è guernita di sopra di molti corpicciuoli ossosi a guisa di denti; le sue orecchie sono fatte come quelle dell' Uuomo, e della Scimia, piane intorno alla testa, ricoperte di un pelo dilicatissimo; i suoi piedi anteriori rassomigliano quelli del Tasso, e ciaschedno ha quattro dita; quelli di dietro ai piedi dell' Orso, e ciascuno ha quattro dita altresì. Il suo corpo è ricoperto all' intorno d' una setola, o pelo grosso, rilucente, simile a quello del Cinghiale. Questa setola è per l' ordinario lunga tre dita per tutto il corpo, ma sopra il collo ella ha circa un piede di lunghezza, e tre volte altrettanto di grossezza che altrove. Ella forma altresì un pennacchio sul capo all' altezza di circa otto pollici, e basette lunghe quasi sei pollici. Questo pennacchio è il più delle volte bianco dalla sua radice fino al mezzo, e la sua parte alta d' un colore bruno di castagna. Il suo corpo è ancora guernito d' una sorte di lesine pulite, rilucenti, formate in fusi, o canne di penne lunghe come una mano, dure, fatte in punta, pungenti, grosse come penne di Cigno, sode, robuste, ora bianche, ora nere, o di due colori senza frangia. Esse gli servono di difesa. Molte di queste sorti di lesine, che sono le più robuste e le più forti, sono poco attaccate alla pelle; l' animale le lancia a guisa di freccie contra i Cacciatori, scuotendo la pelle come i Cani nell' uscire che fanno dell' acqua, e le lancia con tanta forza, che ferisce ben spesso Cani, e gli Uomini; le tiene diritte e sollevate quando và in Campagna, o quando vede alcuno; ma le abbassa, e le appogia sul suo corpo quando entra nelle caverne, dove abita per l' ordinario, e principalmente nel Verno; si nasconde altresì ne' Cispuglj. Se ne trova in Etiopia, in Africa, nell' Indie, in Italia, di rado in Francia. Si nodrisce d' Uva, di melle, di pece, di radici, di pane quando gliene vien dato. Beve acqua, e quando v' è mescolato del vino l' inghiotte con avvidità. Va piuttosto di notte che di giorno a cercare il suo nodrimento, e la sua carne è buona a mangiare. *Nicolò Lemerì*.

dotti armò d' altri ripari: dal che ne avviene che abbiano imparato, maeſtra eſſendo la ſteſſa natura, a metterſi in ordinanza, e raunare e diſporre la folla; giacchè la natura ha più ampiamente proveduto l' Uomo del modo di difenderſi, quanto più lo ha di ragione, e di diſcernimento. Conſiderando pertanto, Magnifico Signore, con quanto artificio, e con quanta ſcaltrezza, e con quanto grande trama a noi, ed allo Stato noſtro inſidie ordite avete, da' noſtri ſavori per neſſun modo convinti, e penſando a' lacci che teſo avete a chi per altro con fiducia s' incamminava, e come per coloriti preteſti coperti avete i torti ſtratagemmi de' voſtri penſieri; dalla ragione e dalla prudenza perſuaſi, ſiamo giuſtamente provocati ad abbattere queſte macchine sì malvagie colla guerra e coll' armi, affinchè quello che occultamente, e per così dire di ſoppiato macchinato avete contro di noi, la deſtra mano del Signore, facendoci forti e valoroſi, a guerra dichiarata lo ſconfiate. Quali ſieno poi quelle coſe che contro di noi credeſte di macchinare, per non fare una marginoſa ſcrittura, tacendo, anche con iſcapito della noſtra ſteſſa ragione, la maggior parte di quelle coſe che avete tramato, alcune ſolamente ſiamo coſtretti a dichiarare nel preſente ſoglio. Tra l'altre coſe noi non crediamo, che voi cancellato abbiate dall'archivio del voſtro petto quali e quanti trattati formati avete contro lo Stato noſtro, allorchè pendeva l' aſſedio della Cittadella di Breſcia. Voi ſteſſo ben ſapete quali coſe penſato e tentato avete alla noſtra ruina, e con premj e con ſeduzioni in quella diſfatta. Coſiche, per dire con voſtra buona pace, non ſolo i pericoli, a cui fu ſottopoſta la Cittadella, ma ancora la confuſione e torbidezza di Breſcia, e di tutto il Contado contro di noi ſuſcitata, il tutto quaſi partorito fu da' voſtri artificj, de' quali la frode unitamente il popolo tutto in Peſchiera con tanti altri confinanti col Breſciano tutto dì a chiara voce l'atteſtano. Ma noi non così operato abbiamo allora quando la città di Verona, e ſuo territorio abbattuto era, e quaſi disfatto dalle guerre, e ſpeſe graviſſime: abbiamo adoperata la noſtra induſtria e ſapere per la pace voſtra e tranquillità dello Stato voſtro per appacciarvi col fu Signor Bernabò. Perciocchè con quanto noſtro ſudore, con quante veglie, diligenza, e fatica abbiamo riſtaurate le già ruinate coſe, come la Città, e Fortezze del Territorio Veroneſe, alla nobiltà voſtra ancora ridire il dovrebbono; che ſe neſſun' altra coſa, vi dovrebbono

Imputazioni date dal Viſconte allo Scaligero.

Aſtuto rimprovero del Viſconte allo Scaligero.

far

far conoscere ciò le condizioni della da noi trattata pace; e l'incarico di risare le Bastie, e Fortezze, che per la vostra salvezza abbiamo intrapreso, dovrebbono in qualche parte, se avete punto di sentimento umano, muovere. Ciò pertanto da meraviglia sorpresi non passiamo sotto silenzio, che summo pronti e senza indugio fare per voi molte altre cose alla nobiltà vostra ben note. Acceso essendo in noi un tanto ardore della nostra amorevolezza, quanto che con più diligenza, ed accuratezza vi ha potuto rendere informati il vostro Cortesia (a) allora quando per parte vostra venuto era in Piacenza a ritrovarci: stando noi in attenzione delle sue parole della corrispondenza al nostro sincero, e puro amore; non avete cessato punto di rivolgere nell' animo vostro cose peggiori; il che il successo delle cose ha fatto poscia chiaramente vedere. Udite adunque, quali ricompense fatte ci avete per sì gran benefizio: imperocchè mentre con sì efficaci uffizj l'amoroso nostro cuore inservorato era per mettere tra voi e 'l Signor di Padova la pace, la cui impresa la nobiltà vostra con studiate maniere ha impedita. Per sì gran fedeltà, e tanto amorosa affezione con tutti gli sforzi chiamato avete i Duchi della Baviera a venire in Italia con pederoso esercito, fingendo essere altrove indirizzati: quali poi sieno le cose da voi in que' tempi maneggiate cogli stessi Duchi e 'l Signor Carlo de' Visconti, nell' interno del vostro petto disaminatele; nè quì prescriveste i limiti alle vaste vostre idee, ma, ciò che fa orrore a dire, avete troppo arditamente chiamati in soccorso quattro possenti nemici nostri per un odio coperto, in danno non leggiero dello stato nostro: se pure sortito avessero il proprio effetto le cose, che nell'animo ravvolgevate. Ed in aggiunta di sì gravi mali con crudele trama vi siete ingegnato di macchiare i nostri matrimonj presso i Principi d' Alemagna: nè qui la si terminò; ma scordatovi de' benefizj da noi ricevuti, per quanto da voi si potè, colle solite maniere vostre ed arti gli avete persuasi a calare in Italia armati in guerra.

Maligno pretesto inventato dal Visconte.

Le quali cose ad una per una raggiraste nell' animo vostro per la depressione di nostra altezza, e disonore del nostro Stato. Che più alla fine? Ci vergogniamo dire di più. Perlochè, o Gran Signore, giustamente nella mente nostra sì fatte ostilità riandando, e ben da vicino sentendo le punture delle vostre

(a) Cortesia Serego Cognato di Antonio.

vostre maldicenze, deliberiamo, prima Iddio invocato avendo, d'intimarvi la guerra non con occulti pretesti mascherata e secreta, come voi, ma manifesta e giustificata, guida essendoci la stessa Giustizia; sperando, se si dee porre qualche speranza nel Divino Giudizio, che la verità delle umane cose, ottima vendicatrice della tracotanza, vi ricorderà in fine quanto contro di noi operato avete. Perlochè a norma ed esempio de' maggiori, da manifesti nemici disfidiamo alla battaglia voi, le Città, e Terre, i Castelli, e sudditi vostri, e questo dì 23 del presente mese d'Aprile, così esigendo i demeriti delle tanto da voi per l'innanzi ordite trame, vi separiamo dalla consueta pace e confederazione; il quale destinato giorno a queste nostre lettere a questo fine noi affissiamo, perchè i vostri sudditi intanto abbiano tempo di rimediare alla sua difesa a lor piacere e talento.

Data in Pavia il dì 21 Aprile 1387.

GIANGALEAZZO VISCONTE
Co: di Virtù (a) *Vicario Generale dell'Imperiale Città di Milano.*

Letto ch' ebbe lo Scaligero questa lettera, e conoscendo non aver forze bastevoli per difendersi dal Visconte e da' suoi Aleati, fece immantenente convocare i Principali de' Veronesi, il parere de' quali fu che umanamente si rispondesse; Perlochè Antonio diede al Visconte, similmente in Latino cotal risposta.

ALL'

(a) Riferisce il Corio, che Giangaleazzo avendo preso in moglie Isabella sorella di Carlo Re di Francia, il Contado di Virtù in dote ancora avesse, e che perciò oltre il titolo di Duca di Milano, con quest' altro titolo di Co: di Virtù similmente chiamar si facesse.

ALL' ILLUSTRE, ED ECCELSO SIG. SIG.

CONTE DI VIRTU'

Illustre ed Eccelso Padre nostro ragguardevolissimo. Abbiamo ricevuto le lettere dell' Eccelsa Paternità vostra in più parti distinte. Alle quali in quelle contenute cose, senza ridire le stesse parti alla predetta Eccelsa Paternità, così ci è paruto di in sostanza rispondere. Giacchè cominciato avete la vostra lettera dicendo, che non pure la natura ha insegnato al genere umano, ma anche agli animali mutoli a non sopportare le ingiurie, anzi di quelle a vendicarsi, operando ciò in loro un certo naturale istinto: E che a tal fine le stesse bestie avea premunite di diverse sorti d'arme; la qual natura eziandio, come soggiugne la P. V. ha tanto più eccellentemente dotato l'Uomo di un tal benefizio, quanto che esso è differente dagli altri animali nella ragione e giudizio contro chi a lui fa ingiuria. E perchè la P. V., siccome a voi stesso piacque di dire, considerando le doppiezze, e macchinamenti, e gli altri coperti giri de' nostri pensieri, ha deliberato di sfidarci a pubblica guerra, a cotesta vostra deliberazione espressa dalla vostra facondissima eloquenza rispondendo, confessiamo senza tergiversare tutta la serie di ciò che avete esposto nella vostra lettera, aggiungendovi che sì la ragione che 'l giudizio dell'uomo non dee chiamare legge la vendetta della natura, ma piuttosto vero sfogo di chi contro altrui inferisce: nè per altro motivo l' uomo è superiore alle bestie, se non in quanto raffrena i moti del proprio suo animo, che contro il dettame della natura violentemente insorgono. Il che certamente non pure ad eguali s'appartiene, ma molto più a coloro si compete, che innalzati furono a dignità più potenti, ad altezza ed onore piu ragguardevole. Quinci n'è, che le parole dell' Evangelio del Nostro Salvatore comandano: che ad esso si dee lasciare l'incarco di vendicare. Ma supponiamo ciò nonostante, che la vostra proposizione si appoggi al vero. Pure, siccome l'uomo allora quando sia irritato, e provocato venga da manifeste ingiurie, egli poscia imprende la vendetta: la qual cosa l'Eccelsa P. V. non può certamente di noi asserire, per quanto a noi questa cosa toccasse. Conciossiacosache contro

Nota.

In che l' uomo sia superiore alle bestie.

A Dio, e non agli uomini si aspetta l' ufficio di vendicar le ingiurie.

contro la P. V. certamente non abbiamo noi ordito inganni, nè insidie e tradimenti alcuni, come voi diceste, fabbricati; imperocchè una tal arte, grazie a Dio, sempre fu lontana dai nostri costumi, e di quella ne siamo totalmente ignari. E per lavorare la cosa anche colle altrui prove mentre che le nostre operazioni e quelle degli altri (nostri sudditi) sono presso tutti sì chiare come il raggio del Sole e la luce del mezzo giorno, cosicchè come evidenti non abbisognano di prova, che ci può occorre di più? Già chiaramente conosciamo, che la stessa P. V. ha prestato le orecchie ad informazioni non vere: nè è da meravigliarsi che ciò sia accaduto a suggestione della invidiosa astuzia de' malevoli, de' quali è proprio il rimirare di mal occhio il bene ed il male per arrivare all' intento di sua perfidia (a). Ma non è proprio di un Principe giusto e costante, senza udire la parte contraria, venire precipitosamente alla decisione della sentenza; anzi un tal Principe disaminato avendo l'ordine de' giudizj, e l'asserzione delle parti, s'avanza a proferirla. E perchè, o Eccellentissimo Padre, la P. V. si sforza nelle stesse vostre lettere di provare contro di noi certe speziali cose, che fan per altro orrore all'udito nostro, e mai da noi furono conosciute; abbiamo perciò voluto, quali figliuoli, inviarvene la risposta, la quale vi supplichiamo che vi piaccia, tolta e levata via ogni suggestione e frode de' nostri avversarj, con paterne orecchie udire, e giustamente ed egualmente disaminare.

Non si dee mai giudicare senz' aver prima udito le discolpe del reo.

E perchè voi in vero dedotto avete l'esordio delle vostre ingiurie, come da un termine, dall'assedio della Cittadella di Brescia, lasciando a noi l'esaminare quanti trattati abbiamo stesi, e quali seduzioni abbiamo pensate in quel tempo: aggiungendo che noi avevamo macchinata la distruzione e totale ruina della stessa Cittadella non solo, ma ancora del Territorio tutto di Brescia; adducendo in prova di ciò l'unione fatta in Peschiera della nostra gente. A ciò la figliuolanza nostra risponde, che guardi il Cielo che la mente nostra abbia in quel tempo concepute sì fatte cose; e se abbiamo spedito le nostre genti a Peschiera, c' indusse a ciò fare la difesa di quel nostro luogo, e per provedere consideratamente agl' improvvisi casi, i quali per lo più in tali ondeggiamenti sogliono accadere. E che a nient' altro noi pensassimo fuorchè ad esservi veramente fedeli, si potè allora da questo chiaramente conoscere, come l'Eccellenza Vostra

(a) Alludendo a Guglielmo Bevilacqua, Antonio Nogarola, e Spineta Malaspina, considerati dallo Scaligero suoi implacabili nemici.

ſtra molto bene lo avrà in mente rattenuto, che nello ſtrepito di que' tumulti e ſollevazioni, quando Giovanni degli Ubaldini non per anche ſoldato, D. Giovanni Aucut, D. Everardo e parechi altri con gran copia di genti armate avendo conſpirato con grande sforzo contro de' voſtri luoghi, e di eſſi al totale ſterminio paſſar volendo, noi, come da figliale ardente zelo commoſſi, nè mai da quello ſtaccandoci, vi ſpedimmo in voſtro ajuto il Nobile Uomo Benedetto da Marzeſine * con cento ſeſſanta lancie. Ed una tale ſpedizione, che altro veramente dimoſtra ſe non ſe un contraſſegno di molto grande affetto inverſo di Voi? Indi poi ſeguitamente ci obbiettate che voi non così fatto avete, quando la noſtra Città di Verona pel tumulto della guerra ſotto il Sig. Bernabò travagliava. Imperocchè riferite d'aver frappoſti e adoperati i voſtri ſudori, veglie, diligenze, e fatiche per la noſtra ſalvezza, e per ſtabilire la pace tra noi e lui, ſervendovi del teſtimonio delle Baſtie addoſſatevi. Noi certamente un tal beneficio dalla predetta P. V. conferitoci mai negheremo d' aver ricevuto; ma, per fino che la vita ci ſarà compagna, ſempre lo ſerberemo nella viva immagine della noſtra memoria; anzi di sì grazioſa voſtra frappoſizione ve ne rendiamo infinite grazie. Con tutto che la P. V. non abbia per noi fatto ſe non ſe quello, che noi fatto avremmo a prò di V. P. In ſeguito aggiugneſte, che noi dovevamo eſſere commoſſi a manſuetudine dalle relazioni che ci dovette aver fatte il Nobil Uomo Corteſia de Seratico (a) circa lo ſviſcerato amore che indubitatamente conſervavate per noi, mentre da Piacenza a noi approdò dalla P. V. partendoſi: aſcrivendoci d' aver nell' animo noſtro penſate coſe ancora peggiori.

* Altrove leggeſi da Marcheſena.

Queſta ſteſſa ambaſciata pienamente per parte della ſteſſa P. V. ce l'ha fatta lo ſteſſo noſtro Corteſia. Anzi più chiaramente abbiamo da eſſo lui inteſo, che la ſteſſa P. V. avea con giuramento confirmato di non voler in alcun tempo mai direttamente o indirettamente intimarci guerra, nè pure qualunque altra moleſtia apportarci. Aggiugnendo la ſteſſa P. V. che, ſe al contrario faceſte, pregato avete l' Onnipoſſente Iddio ed i Santi del Cielo a caſtigarvi con la ſovverſione sì delle voſtre ſoſtanze, che di tutto lo ſtato (b). Della quale ambaſciata la virtù

(a) Volgarmente Serego detto.

(b) Il giuramento imprecatorio del Viſconte ſortì ancora l'effetto; Imperciocchè, divenuto aſſai grande e potente, e preparandoſi a farſi coronar Re, fu colto dalla morte, e i ſuoi diſcendenti andarono toſto in ruina.

virtù fu di sì grande valore ed efficacia, che tosto nel nostro animo addoppiò quel figliale amore che verso la P. V. nutrivamo in petto: ne' mai potemmo immaginarci che quelle promesse, le quali uscite erano dalla bocca di un tanto Principe, particolarmente con tante asserzioni giurate, avessero ad avverarsi in contrario. Queste cose la P. V. ben a dentro, e nel più segreto del cuore esamini, ricordevole dell' eterna salvezza. Oltre a questo vi cadde in pensiero d' aggiugnere che mentre voi la pace maneggiavate tra noi e 'l Signor di Padova, noi stimolato abbiamo i Duchi della Baviera e 'l Signor Carlo de' Visconti, perchè venissero a danneggiarvi, fingendo d'altrove andarsene. A quest' asserzione, non dubitiamo col capo alto e chiaramente rispondere, che noi non abbiamo mai stimolati i Duchi della Baviera, nè mai tentato il Signor Carlo a venire in Italia contro di voi. E se mai per avventura qualche contraria informazione venga data alla P. V., quella è totalmente discordante dalla verità. Ma la verità di tal fatto si è, che mentre gli stessi Duchi, e 'l Signor Carlo ci aveano ricercati, e voleano venire in nostro ajuto contro il Signor di Padova, disposti essendo di poscia indirizzarsi ad altre loro imprese, a questi non abbiamo noi dato alcuna risposta, fintanto che quelle cose tutte alla predetta P. V., se ben si rammenta, per mezzo del Signor Guglielmo da Perugia e Giacomo dall' Eredità nostri Consiglieri, non facemmo palesi e note; sicchè queste son le frodi, questi gl' inganni e le astuzie, le quali, o Padre nostro carissimo, la figlial nostra divozione ha in verso di voi sempre usate. Inoltre, perchè abbiamo veduto che la loro venuta era contro il vostro genio, decretammo di affatto ricusare i loro stessi soccorsi. Che se al contrario avessimo fatto, forse ci sarebbe ridondato in grandissimo vantaggio; ma in allora la liberalità, ed il beneficio del vostro paterno amore anteposto da noi venne ai nostri vantaggi, siccome noi entro noi stessi immobilmente sentiamo. Finalmente ci scrivete d'aver noi procurato di distrarre dai vostri matrimonj i Principi dell' Alemagna, e i medesimi, quasi che di ciò non contenti fossimo, aver stimolati e indotti a calare in Italia contro di voi. Di aver noi questo tentato osiamo di negarlo sulla testimonianza di Dio vero, non che delle nostre vere asserzioni contradirlo; Conciossiacosachè non abbiamo mai concepute sì nere e indegne cose nell' animo nostro. Ma queste sono mere finzioni degli Emoli nostri, i quali, quando fia che la

Guglielmo da Perugia, e Giacomo dall'Eredità Consiglieri dello Scaligero.

la verità non sia loro in pronto, ricorrono alle colorite menzogne, ed alle studiate loro invenzioni, e dove sperano poter ingannare, fanno d'ogni erba fascio. Delle quali cose tutte la saviezza di Vostra Paternità deve con maturo esame rilevare il peso. Per quello spetta finalmente alla conclusione delle vostre lettere, leggiamo che voi col tenore delle medesime lettere sfidate noi, e i nostri sudditi, le Città, Castella e le restanti cose nostre dal dì 23 del mese presente, per cagion delle di sopra narrate cose, come introducete. Ma a ciò il cordialissimo nostro zelo non senza grande ammirazione e stupore è costretto a lagrimare, chiaramente conoscendo, che per parte nostra non avete motivo di restare offeso, se pure non voglia la P. V. in tutto prestar l'orecchie a false censure. Noi per altro mossi sì dalli riflessi del predetto Cortesia, che da altre considerazioni, speravamo che, quando pressante fosse la necessità, la stessa P. V. fosse per essere sempre prontissima in nostro ajuto e custodia. E quel che più ci riempie di stupore si è, che avendovi noi sempre, come a figliuolo conviensi, qual padre orrevolissimo amato, e tale essendo stato sempre l'animo nostro d'anteporre le vostre utilità agli agi nostri, si degni adesso la P. V. di renderci e contribuirci una sì fatta corrispondenza. Per altro se ancora questo rifiutar voglia la stessa P. V. e lo nieghi, non senza sentirsi punto da un acuto dolore il nostro animo potrebbe ciò soffrire, e la mente nostra sarebbe gravemente oppressa e mal contenta, principalmente perchè conosciamo che una tal disfida non è già provenuta dalla V. P., ma dal livore e dalla perfidia de' nostri Emoli; rammaricandoci sommamente che abbiano coloro potuto separare la figliale nostra benevolenza dalla P. V.

Contuttociò, essendoci Iddio in assistenza e difesa nostra, e delle cose nostre, come ci tornerà, c' ingegneremo d' immantenente provedere al ben nostro, in tutto confidandoci nel trono dell' Eterno Giudice, a cui le cose tutte sì giuste che ingiuste chiare sono e manifeste.

Data in Verona il dì 21 Aprile 1387. Indizione decima.

ANTONIO SCALIGERO DI VERONA
Vicario Generale Imperiale.

Que-

Questa lettera tuttoche attissima fosse a piegare l'animo più superbo, non pertanto niente commosse il Visconte. Il quale, siccome colui che da sovverchio desio d'ampliare il suo Impero accecato era, altro non istudiava che di spogliare i Principi suoi vicini. Per la qual cosa si rivolse a fare di grandi preparamenti per la futura guerra; ma prima volle giustificarsene co' Fiorentini, a' quali scrisse perciò latinamente una lettera, il cui tenore era questo:

Magnanimi Fratelli Carissimi.

Lettera del Visconte a' Fiorentini.

POtete voi aver udito, nè dubitiamo che non l'abbiate inteso, con quanto calore, e con quanto focoso amore abbiamo le parti nostre frapposte tra il Signore di Padova e quello di Verona sin dal principio della tra loro mossa guerra pendente, perchè ne seguisse la buona tranquillità non meno per l'evidente utilità del Signore Veronese, che del Signor Padovano. Imperocchè avevamo pensato nell'animo d'incontrare l'amistà dello stesso Sig. Veronese, e conservarcela, e riputare lo stesso qual nostro fratello e figliuolo se mai si facesse quella pace per la quale solleciti fummo e costanti per fino a noja, per questo riguardo principalmente, perchè l' aleanza già da gran tempo da noi contratta col Signor Padovano c'impediva a non poter altrimente farci amico lo stesso, cioè il Veronese; oltre di che ci ostava ancora il riflesso dello Stato del Signor Padovano, il quale, stabilendo noi l' amicizia col Signor di Verona, durando tal guerra, non senza suo grave pericolo sarebbe divenuto più debole e men poderoso. Ladove per altro a noi fu sempre prima d'ogni cosa fisso nell'animo di usare moderazione, ed, illeso il nostro decoro serbando, procurare che nè l'uno, nè l' altro delli due potesse deporre l' altro del proprio Stato, perchè salve ed intate essendo le sostanze sì dell'uno, che dell'altro, volevamo piuttosto l' unione e l'amicizia d'ambidue, di quello che l'uno l' altro soggiogasse. Questo nostro sentimento all' una, ed all' altra parte abbiamo più volte manifestato, e per mezzo de' loro proprj, e per mezzo de' nostri Ambasciatori ancora; ben conoscendo, che queste cose giovevoli sono a tutto lo Stato della Lombardia, non meno che a noi, i quali, lode a Dio, contenti essendo del proprio Stato, a quel d'altri non aspiriamo. Ma di gran lunga differente

ferente fu la mente del Signor di Verona, il quale oltremodo acceso ed avvampato essendo per la guerra, seguendo il proprio suo genio, non stimò ben fatto, quando appunto e pottè e dovette farlo, di condiscendere e disporsi alla pace. Anzi egli non solo cercò di offendere ed oltraggiare il Signor di Padova, col quale avea che fare; ma nè pure contento delle prime temerarie offese ed ingiurie fatte allo Stato e decoro nostro, delle quali avevamo fissato nell' animo di non più farne memoria; in ricompensa dei già superiormente accennati, tacendo per decenza di molti altri ricevuti beneficj, nuove offese ci ha fatte, e tutto dì sforzavasi di inventarne, procurarne, ed apportarcene vie più maggiori. Esso i ribelli nostri, e quegli altri che sospetti erano al nostro Stato, mentre negato aveano gli altri vicini nostri di voler dargli ricetto, li chiamò, e con somma diligenza da ogni parte li raunò. Egli col Signor Carlo Visconte figliuolo del fu Signor Bernabò, non fece altro che incessantemente maneggiar trattati contro noi e 'l nostro Stato. Egli cercò di far venire i Duchi della Baviera a queste parti sotto altri occulti pretesti e servizj, acciocchè quali nemici molestassero il nostro Territorio colle genti armate, invitandoli coi doni e colle promesse. Lo stesso nella Camera del Serenissimo Signor nostro Re de' Romani, quando si trattava la parentella dell'inclita figliuola nostra coll'Illustre Germano del nominato Signor Re nostro, acciocchè non si riducesse a fine, seminò dissensioni e scandali. Esso finalmente macchinò molte altre cose contro di noi, dello Stato, e del onorevole nostro, le quali adesso per brevità passiamo sotto silenzio per non discorrere d'ogni fatto, il che troppo a lungo condurrebbe la cosa. Da queste cose adunque giustamente mossi, abbiamo di recente determinato di sfidarlo, disposti, favorendo Iddio la giustizia nostra, di in sì fatta maniera provedere, che certamente non potrà, come disegnato avea, disturbare in avvenire il nostro pacifico Stato. Perciò queste cose vi facciamo note per farvi partecipi e della verità e de' nostri successi.

Data in Pavia il dì 24 Aprile 1387.

GALEAZZO VISCONTE
Conte di Virtù, Vicario ec.

Fiorentini, udito ciò che il Visconte facea lor sapere, nel medesimo idioma così gli risposero:

Ma-

Magnifico, ed Eccellentissimo Signore Fratello, ed Amico Carissimo.

Rispofta de' Fiorentini al Visconte.

NOn si può credere che la Magnificenza Vostra voglia, se non da giustissime ragioni mossa, intraprender l'armi; per qual motivo siam certi, che la guerra da voi intimata al Signor di Verona non da ricercate occasioni, o da pretesti, ma bensì da cause necessarie sarà ella derivata. Di buona voglia però vorressimo che questa piuttosto si togliesse con onorifica pace, di quello che si fomentasse con rovina dell'Italia. Con tutto questo speriamo che voi, giusto alla sentenza di Cicerone, per questo solo fine facciate guerra, per potere l'Eccellenza Vostra senza sospetto e senza insidie restare in pace.

Data in Fiorenza il dì primo Maggio 1387.

I PRIORI DELLE ARTI,

E 'l Gonfaloniere del Popolo, e Comun di Fiorenza.

Ricevuta il Visconte questa risposta, non frappose indugio, ma unite le armi sue a quelle del Gonzaga e del Carrara, furono immantenente contro dello Scaligero le ostilità incominciate. Il quale, veggendosi da tutte le parti assalire, si fece l'ajuto de' Signori Viniziani a richiedere, ma non volendo essi in questa guerra implicarsi, nè potendo egli resistere agli Avversarj, prese per espediente di ricorrere all' Imperator Venceslao per ottenere colla mediazione di questo la pace. E però a tale effetto a Cesare Ambasciatori spediti, e conoscendo il Monarca quali fossero l' ingiustissime idee del Visconte, a favorire il Signor di Verona disposesi, ed incontanente due Oratori a quello di Milano inviati, furono questi dal Visconte con belle parole intertenuti; frattanto di nascosto il Carrara avvisando, che per nessun modo acconsentisse alla pace; imperocchè egli era sicuro che tosto Verona e Vicenza caderebbero nelle loro mani. Il che egli sperava che succedesse col favore di Guglielmo Bevilacqua, di Spineta Malaspina, e di Antonio Nogarola, i quali

Antonio riccorre a Venceslao.

quali sprezzati da Antonio, come superiormente abbiam raccontato, erano al suo servizio. E in fatti il Visconte non s'ingannò; conciossiachè avuta il Bevilacqua intelligenza con alcuni cittadini, che gli dessero la porta di S. Massimo, sortì ancora il suo intento. Poichè giunti gli Ambasciatori Cesarei a Verona con la nuova della pace promessa dal Visconte, mentre si dava ordine che uno di essi andasse il seguente giorno a Padova per aver la risoluzione anche dal Carrara, nella mezza notte i congiurati corsero con empito alla porta per pigliare il Capitano di quella; e dopo un fiero contrasto di dentro seguito tra i congiurati e la guardia della porta, e di fuori adoperandosi il Bevilacqua ed il Dazzo, che erano alla ora prescritta venuti con molte genti d'armi, ottennero finalmente la porta. Il che inteso da Antonio s'armò incontanente, e montato con alcuni pochi a cavallo scorse per la città gridando *viva la Scala*; ma veggendo che alcuno non si moveva ad ajutarlo, spaventato nel Castel Vecchio si ritirò, facendo chiudere le porte della seconda muraglia, che separavano la città dal Borgo di S. Zeno. Indi per un Trombetto fece intendere a Guglielmo Bevilacqua che volesse in luogo venire, ove gli potesse commodamente favellare; sendochè egli era disposto a proporre convenienti partiti. Il Bevilacqua volle pur compiacerlo, ed itovi con buona guardia, divisarono insieme gran pezzo. Chiedea lo Scaligero per ultimo una triegua di dodeci giorni, fra i quali intendea portarsi personalmente a Giangaleazzo, e seco patteggiare di lasciargli Verona, e ritenersi Vicenza, ma iscusandosi il Bevilacqua, e dicendo non avere facoltà alcuna dal Duca di potere ciò concedergli; lo consigliava rendere la città, il che fatto gli arrebbe poi conceduto salvocondotto, consentendolo ancora gli altri Commissarj Duceschi, di potersene andare a Milano. Allora Antonio accorgendosi essere il caso ormai disperato, e temendo di rimaner prigioniero, raccomandata la città in mano degli Ambasciatori di Venceslao, uscì la notte medesima per il ponte del Castello, verso Venezia il cammino dirizzando, avendo già alcuni giorni avanti mandato la moglie con quanto di più prezioso potea asportarsi in un grosso naviglio per il fiume a Ravenna. Il giorno dopo la partita di Antonio, gli Ambasciatori di Cesare lasciata la città per danari al Visconte, furono concertati e sottoscritti i Capitoli da' Cittadini, e consegnata la citta ai Commissarj del Visconte. Antonio al soldo della Repubblica di Firenze ricoverossi. I Vicentini intesa la

Guglielmo Bevilacqua prende una porta della città.

Guglielmo, ed Antonio si parlano nel Castel Vecchio.

Antonio abbandonata la città si ritira a Venezia.

Verona in potere del Visconte.

per-

perdita di Verona per non divenir sudditi del Carrara spedirono immantenente Ambasciadori ad offerire la città a Giangaleazzo, dal quale furono umanissimamente sotto il suo dominio ricevuti. Il Carrara intesa l' espulsione dello Scaligero di Verona, spettando a lui Vicenza per le convenzioni fatte col Visconte, ordinò al Conte suo figliuolo che subito andasse contra questa città. Ma inteso che Ugolino Biancardo l'avea dalla Comunità di Vicenza ricevuta, nè sapendo a nome di chi egli la tenesse, poichè era e dal Visconte e dal Carrara stipendiato, mandò il Conte un suo Gentiluomo a richiedergli a nome di cui la tenesse. Al quale Ugolino rispose: che la Comunità gliel'avea consegnata per il Visconte, il che per la fede promessa non poteva se non eseguire; e che, quando anche per qualche accidente il Visconte non avesse voluto tenerla, era in debito di restituirla a' Vicentini nella sua primiera libertà. Il Signore di Padova ciò inteso, spedì incontanenente Oratori al Visconte ad intendere s' egli voleva, com' era il patto tra loro, cedergli Vicenza. Ebbe in risposta, che appunto ciò egli far voleva, e che stesse di buon animo, che Vicenza sarebbe sua, facendo il Visconte trattanto presidiare da' suoi Ufficiali e la città e le castella. Di che il Carrara dolendosi, il Visconte ch'era di malvagio animo, dissegli ch' egli sapeva benissimo di avergliela promessa, e che credeva essere tenuto a rendergliela; ma che i suoi Consiglieri ed altri suoi famigliari incontrario sentivano: per lo che lo pregava mandare suoi Plenipotenziarj a Pavia, ed ivi si terminasse quello era di ragione, dalla quale egli non era per dipartirsi. Il Carrara conoscendo allora qual fosse l'animo del Visconte, di spedire Ambasciadori a Pavia inconveniente gli parve. Finalmente dopo molte cose, non avendo il Carrara forze bastevoli per contrastare al Visconte, non solo non ebbe Vicenza, ma fu da quello e di Padova, e di Trivigi e di tutto lo Stato ispogliato. Onde a Francesco, dal Visconte così costretto, convenne ire a Milano, e fermatosi alcuni giorni in Verona fu da' Principali della città onorevolmente trattato. Indi nel mese di Gennajo del 1390 portossi a Milano, ove con pubblico Istrumento rinunziato la città di Padova al Visconte, ebbe per ricompensa Cortesone Castello posto sotto Asti nel Piemonte. Ma temendo che il Visconte lo facesse in quelle solitudini uccidere, si ritirò con la sua famiglia a Fiorenza.

Il Visconte delude il Carrara.

Il Carrara è spogliato dello Stato dal Visconte.

Il Carrara si ritira a Fiorenza.

Ma ritornando allo Scaligero: entrato l'anno 1388 il giorno ventesimo d' Aprile fu ritenuto in Piacenza un Antonio da Or-

tona, al quale furono ritrovati certi veleni. Onde posto al tormento, e confessato volere con quelli ad istanza dello Scaligero attosicare il pozzo onde si cavava l'acqua per uso di Giangaleazzo, Antonio veggendo affatto impossibile lo Stato perduto ricuperare, per grande costernazione d'animo nella Marca, da febbre maligna assalito, terminò di vivere.

Morte di Antonio dalla Scala.

L'anno 1389 Giangaleazzo, per tenere i Veronesi ubbidienti, fece fare la Cittadella, dentro la quale teneva le milizie, principiando il recinto da quel luogo ov'era il Monastero di San Fermo detto di Brà, il quale fece demolire, in piedi la Chiesa solamente lasciando; e i Monaci, risarcito loro il danno dal Visconte, l'altra Chiesa e Monastero fabbricaronsi che ora è posseduto dai Preti della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Nerio. I primi Fondatori di questa esemplarissima Congregazione in Verona furono i R. R. D. Lodovico Armani, D. Mattia Stecherle, e D. Benedetto Poli, i quali nell'anno 1715 incominciarono ad abitare quell'Abbazia. Dipoi nel 1728, essendo la Congregazione fatta numerosa, e di soggetti qualificati aumentata, diedero opera a risabbricare l'antico Monastero, riducendolo alla forma che ora si vede. Il Visconte, come dicemmo, demolito l'altro più antico, per circondare la Cittadella si valse di quelle mura che nel 1015, come piace al Canobio, furono dirizzate per recinto della città. Le quali dall'Adice principiando rimpetto alla suddetta Chiesa di S. Fermo, ora detta del Crocifisso, continuano fino alla Porta di Rofiol, che avea un Ponte levatojo sopra la fossa; e proseguendo la detta Mura, come tuttora si vede, fino alli Portoni della Brà, quivi formato un angolo fece costruire un nuovo muro che proseguiva per diritta linea fino alla Porta Nuova serrando quelli due altri lati. Quasi rimpetto alla Chiesa di S. Antonio fece fare una Porta con il Ponte sopra la fossa, di cui se ne veggono ancora le vestigia. La qual Porta, per essere così vicina alla detta Chiesa, prese il nome di S. Antonio. L'antica Rocca situata sopra il monte di S. Pietro, ampliandola, fu da lui in Castello ridotta. E per maggiormente assicurare la città, fece fare i fondamenti del Castello di S. Felice. Ora il Carrara, il quale era stato, come si disse, dal Visconte della Signoria di Padova ispogliato, e nell'anno 1390 dal Castello di Cortesone, ove era come ritenuto, fuggitosi, con l'ajuto de' Fiorentini e Viniziani lo Stato ricuperò. I Veronesi ciò udito, si levarono all'arme, e dei Duchefchi malissimo soddisfatti ripigliando il dominio della città, depredarono

Fabbricasi la Cittadella di Verona.

Preti della Congregazione dell'Oratorio in Verona.

Castlloe di S. Pietro ridotto dal Visconte nella forma come e di presente.

per

per tre giorni con grandissimo tumulto gli Ufficiali e stipendiati di Giangaleazzo, i quali appena poterono, ritirandosi nella Cittadella, in sicurezza porsi. Indi mandarono i Veronesi a Venezia per voler creare un figliuolo di Antonio Scaligero chiamato Can Francesco d'anni 5 per loro Signore (il quale nel VI dell'età sua, benchè fosse da Samaritana sua madre in Ravenna gelosamente custodito, fu nondimeno da un Nobile di Verona suo parente avvelenato); e temendo in oltre degli Uffiziali del Visconte, ajuti chiesero a' Padovani; ma nel mese di Luglio, avanti che i Veronesi potessero avere alcun soccorso da Padova, Ugolino Biancardo di commissione del Visconte, venuto a Verona con 800 lancie, ed entrato improvvisamente nella Cittadella, il giorno seguente assaltò con grande animo la città, ove più di 300 cittadini furono senz' alcuna misericordia crudelmente ammazzati. Indi, la tirannia de' Duchesci vieppiù infierendo, le principali matrone per la città strascinarono, nulla pietà avendone. E quello ch' è più orribile da udirsi, staccati i teneri bambinelli dalle poppe delle infelici madri, ne facevano miserabil scempio, quegli inumanissimamente uccidendo; nè quì la si terminò, che anzi quello ch'è più stomachevole da raccontarsi verso le pudiche donzelle faceano, non essendovi chi dai barbari predatori le difendessero; posciachè gli uomini, che per altro valevoli sarebbero stati a vendicarle, veduto gran numero d'infelicissimi Veronesi per le mani del Carnefice al furor de' nemici in varie guise ed atroci sacrificarsi, si erano di là dal fiume verso la porta di S. Giorgio ritirati. Di dove la notte seguente (veggendo massime non perdonarsi neppure a' sacri templi, che venivano da quei barbari dilapidati) come disperati fuggirono. E lo spettacolo certamente degno era di compassione all' udire le lamentevoli voci di quei meschini, le strida de' quali parea che fendessero il cielo. Tre giorni continuarono i Duchesci ad eseguire così fiera barbarie; e sarebbe ancora più oltre continuata, se Catarina moglie di Giangaleazzo, subito udita strage così crudele, non lo avesse impedito.

Veronesi ribellansi al Visconte.

Ugolino Biancardo saccheggia Verona.

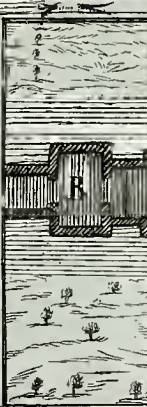
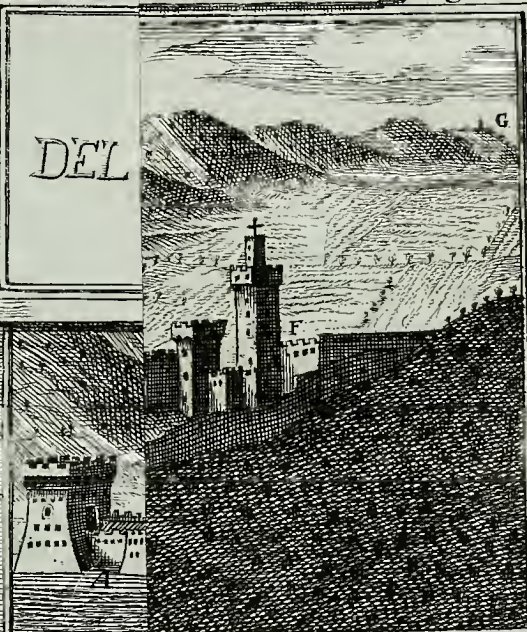
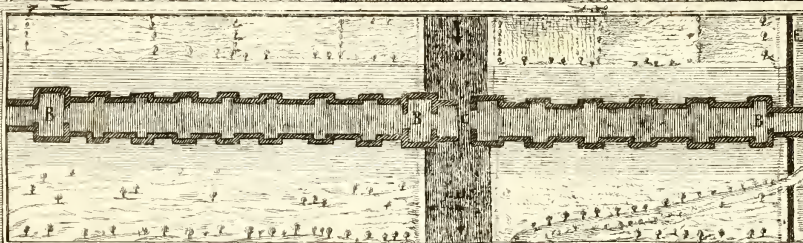
Nota crudeltà nefandissima.

L'anno 1391 fu Podestà di Verona Balzarin da Pusterla Milanese, che fu confermato anco nel seguente 1392, ed in questo il Visconte, per meglio assicurar la Cittadella, temendo che i Veronesi non tentassero vendicarsi della inumanità contro di loro usata nel sacco, fece continuare la fossa da quel luogo, ove ora sono i Portoni della Brà, fino al Castel Vecchio. Mandò a Verona e Vicenza 2500 lancie con diecimila fanti, e niente de

Balzarin da Pusterla Podestà di Verona.

Veronesi fidandosi, furono di sua commissione la maggior parte iscacciati, cosicchè se ve n'era fra terrieri uno rimasto, dieci ve n'erano de' forastieri, i quali finirono di consumare quel poco ch'era avanzato dalla passata giattura. Ma entrato l'anno 1393, ed essendo Podestà di Verona Dino dalla Roca; il Visconte pensando in qual modo potesse danneggiare il Gonzaga, fece fabbricare un ponte sopra il Mincio al Borghetto, immaginandosi potere levar l'acqua al Lago di Mantova, se il fiume avesse potuto rimover dal letto, e disalveato farlo scorrere a Villafranca e Nogarole; la qual cosa se gli fosse riuscita, certamente che Mantova sarebbe rimasta come distrutta. I Fiorentini per tanto e i Bolognesi cogli altri Collegati a richiesta del Gonzaga vigorosamente a' Ducheschi si opposero, cosicchè non poterono dal suo letto rimover il fiume. Ora questo superbissimo ponte, ch' è situato nella valle del Mincio contiguo al Castello del Borghetto da cui riceve il nome, si stende trasversalmente a linea retta da un colle all'altro, ed in capo di esso ponte per la via di Ponente evvi una gran Torre, o Rocca di figura quadrilunga, volta con la faccia maggiore alla campagna, che difende l'ingresso, pe 'l quale entrando si perviene al mezzo ove trovasi altra Torre simile a quella, indi veggonsi due archi di mediocre grandezza, fra' quali scorre il fiume, che in poco tratto di corso bagna le radici del Castello. Sopra di questi archi, o bocche vi sono quattro nascondiglj, fatti a guisa di case matte, credesi per nascondervi milizie, sendo capaci ognuno di cinquanta e più persone, non superando però il piano generale, dimodochè, otturando gl'ingressi difficilmente potrebbesi iscoprirli. E siccome fu fatto ergere dal Visconte artificiosamente, come dicemmo, per disalveare il fiume, possonsi chiudere con facilità gli archi stessi con tavolati, sendo il ponte lungo trecento dieciotto passi geometrici, largo quindici, e sei alto nella sua maggiore altezza, costando ogni passo di cinque piedi. Ma all'opposto ingresso di Levante evvi altra Torre minore in grandezza alle dette due, ed all'incontro di questa il Castello di Vallegio molto forte, e più nobilmente fabbricato che il primo, sì per la situazione che per la forma. Il Ponte è ornato di quattordici altre Torri lateralmente divise, poste nella prima metà di Ponente, e dieci nell' altra metà cinque per parte similmente divise, ma che le loro altezze non sorpassano le sue merlate cortine, come le tre maggiori. Il modo per altro che in fabbricarlo fu tenuto, che da Palladio è detto maniera

Fabbricasi il famoso ponte al Borghetto.

Descrizione del famoso ponte del Borghetto.

Pertiche Veronesi
100
DEL
G
F
R
ICHIARAZIONE
etto del Ponte
ta del Ponte
abbattuto
inzio
la del Commun di Valeggio
ello di Valeggio
Campagna

Scala di Cento Pertiche Veronesi
10 20 30 40 50 60 70 80 90 100
Pag. 124
VEDUTA
DEL PONTE DEL BORGHETTO
DICHIARAZIONE
A. Prospetto del Ponte
B. Pianta del Ponte
C. Arco abbattuto
D. Il Minzio
E. Seriola del Commun di Valeggio
F. Castello di Valeggio
G. Soma Campagna

niera riempiuta, ed anche a cassa, è tale: pigliarono con tavole poste in coltello tanto spazio, quanto vollero che fosse grosso il muro, ed empieronlo poscia di malta e di pietre mescolate insieme d' ogni sorte, e così fecero di corso in corso, onde fu agevole compierlo in termine di otto mesi. A questa foggia, come afferma lo stesso Palladio furono sabbricate le mura di Sermione sopra il Lago di Garda. Io però crederei ch' esso intendesse di quelle di cui tuttora le ruine appajono, dette dal volgo le grotte di Catullo; mentre quelle che circondano la terra ed il Castello sono altramente fabbricate. Ma per ripigliare il discorso del ponte il quale, come piace al Corio, costò al Visconte più che cento mila fiorini d'oro (a), fu ruinato dall' armata Francese nell'anno 1702, avvegnachè per impedire il varco del fiume agl' Imperiali guidati dal Prencipe Eugenio di Savoja, posti alcuni barili di polvere nelle vie sotterranee agli archi sovraposte, per cui si potea passare segretamente dall'altra parte del ponte, fecero volare uno degli archi stessi per aria non senza spavento e terrore de' circonvicini abitatori. Agl'Imperiali però non fu difficile il tragitto a S. Leonzio, luogo quindi poco discosto, ma di questo ponte si è detto abbastanza. Nel 1394 fu Podestà Lazarato Regna e nel 1395 Francesco Scoto Piacentino, nel 1396 Emanuello Co: di Jeli; nel 1397 Spineta Spinola Genovese, che fu confermato per gli anni 1398, 1399, 1400. In questo ultimo fu assalita l' Italia da peste così crudele, che in Verona morì la terza parte della gente. Fu preceduto questo male nell'anno 1399 da tempeste così frequenti che ruinarono gran parte del paese. Nell' anno suddetto 1400 venne a Verona Emanuel Paleologo Imperadore di Costantinopoli, il quale fu nobilissimamente trattato dal Viscon- per tutto lo Stato. Andava questo Imperatore per ricevere ajuto contra di Orcanà Signore de' Turchi; ed anco in Francia per tal effetto al Re Carlo.

Grotte di Catullo.

Arco del ponte del Borghetto ruinato.

Emanuel Paleologo in Verona.

Nel 1401 fu confermato lo Spinola Podestà, ma nel 1402 gli successe Gilio degli Upecinghi Pisano. In quest'anno Giangaleazzo ebbe Bologna in suo potere; ond'era così potente divenuto, che oltre Milano e Pavia possedeva Novara, Monferrato, Vercelli, Alba, Asti, Aqui, Alessandria, Tortona, Bobbio,

Città possedute dal Visconte.

(a) Il prezzo di cento otto mila cento e ottantadue Zecchini d'oro Veneti moderni, essendo maggiore il Fiorino antico di Milano nel peso di grani sei di quello di Venezia moderno, avendone noi alcuni veduti nell'anno 1738 stampati dal Visconte, tutti sei grani crescenti.

Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, Pisa, Massa, Siena, Grosseto, Chiusi, Perugia, Assisio, Nocera, Civita, Lodi; Cremona, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Belluno, Feltre e Trivigi. Perlochè volendo Re d'Italia incoronarsi, e facendo grandi e magnifici preparamenti, prevenuto dalla morte finì di vivere nell'anno 1402, e dell'età sua il cinquantesimo quinto. Questa casa, che ascesa era all'apice delle fortune più grandi, per le discordie de' successori di Giangaleazzo, ruinò poi con tanto precipizio, che parrà quasi impossibile a credersi. Imperciocchè avendo lasciato dopo di se due figliuoli di tenera età, Gianmaria ch' era il maggiore, d' anni quindici, ed il Minore Filippo Maria; lasciato al primo per testamento il Ducato di Milano con le città a quello adiacenti, Bologna, Siena, Perugia, Asti ec.; al secondo Pavia, Verona, Vicenza ed altri luoghi, e ad un suo figliuolo bastardo, Gabriello appellato, Pisa; insorse ben tosto grandissima dissensione fra loro e la Duchessa loro matrigna, e fra' loro parenti e famigliari per l'amministrazione: onde da tali discordie le città sottomesse da Giangaleazzo cominciarono a scuotere il giogo; e tant' oltre le cose passarono, che Gianmaria fu indi a poco da' suoi stessi cittadini ammazzato; e Filippo Maria venne in tanta calamità e miseria, che gli fu di bisogno mendicare il vivere dagli amici e dal Castellano della Rocca di Pavia, che il ritenne in salvo. Avea Filippo Maria venti anni, quando morto senza figliuoli Facino Cane gran Capitano di guerra ricchissimo e nella Lombardia possentissimo, come colui che si era insignorito di Vercelli, Tortona, Novara ed altri luoghi, lasciò erede Beatrice sua moglie; e volle che si rimaritasse con Filippo Maria, tuttochè gli anni quaranta ella passasse; e lo ajutasse a rimettersi in istato. Per mezzo dunque di questo matrimonio venne Filippo Maria ad aver bastevoli forze per domare i ribelli. Sebbene questa sventurata Signora n' ebbe poi da costui un tristo guiderdone. Conciossiachè ricuperato ch' egli ebbe lo Stato, infastidito di Beatrice, per essere divenuta già vecchia, se la levò a questa guisa dinanzi: fece pigliare un bel giovanetto, ch' era coppiere di Beatrice, e alla tortura lo pose; onde il misero, per fuggire il tormento, confessò quello che mai commesso avea, cioè ch' egli si era con la sua Signora giaciuto; per la qual cosa fu fatto pubblicamente giustiziare. E benchè sempre Beatrice costantemente un tanto fallo negasse, fu nondimeno a morte giudicata, e dal Visconte fatta decollare.

Morte di Gangaleazzo.

Nota ingratitudine detestabile. Fine infelice di Beatrice vedova di Facino Cane.

Ma

Ma per ritornare onde ci partimmo. Entrato l'anno 1403, ed il primo dopo la morte di Giangaleazzo, Francesco da Carrara, piegando già l'animo suo all'acquisto di Verona e di Vicenza, si mosse a ciò fare, tanto più saldamente per trovarsi appresso di se Guglielmo dalla Scala Patrizio Veneto, con Brunoro ed Antonio suoi figliuoli, chiamati da Pandolfo Malatesta e venuti di Germania, ove al tempo della ruina loro erano rifuggiti. Questo Guglielmo era figliuolo naturale di Can Grande secondo dalla Scala, onde il Carrara confidavasi che i Veronesi e Vicentini, sentendo nominare costoro, fossero per sollevarsi, e mediante il favore di questi giugnere ove s'avea divisato. Al Carrara si accompagnò Nicolò da Este Signor di Ferrara, e Carlo Visconte figliuolo di Bernabò e di Beatrice dalla Scala, che fu figliuola di Mastino. E però il Signor di Ferrara con grossa banda di gente partitosi di Padova giunse alli 6 d'Aprile alla villa di S. Martino discosta quattro miglia da Verona; e la notte medesima avuta intelligenza con alcuni seguaci ancora di quei dalla Scala, mandò 400 fanti de' migliori alla muraglia, che è tra la porta del Vescovo e quella di Campo Marzio. Quivi con l'ajuto di quei di dentro, che uccisero le sentinelle, fece appostare scale, e forare le mura. Nel qual tempo marchiando innanzi con l'esercito, scorse il romore per la città, tanto che Ugolino Biancardo, che in vita di Giangaleazzo, siccome di sopra dicemmo, vi era al governo, sentito il romore, vi accorse: arrivandovi nel punto che Nicolò, il Carrara e Brunoro passato il fosso ch' era senz' acqua, si erano ficcati in un foro così picciolo, che a grande fatica v' entrarono: incitando così i principali a seguirli. All'entrar che fecero, calando alcuni de' loro soldati, che aveano già occupato due torricelle, cominciando a combattere, fecero tanta resistenza che, fatta l'apertura maggiore, Guglielmo si spinse innanzi con alcune compagnie; per modo che accresciuti gli assalitori di forze, e datosi tuttavia maggior tempo agli altri di seguitare a mano a mano, i buchi diventarono così larghi, che furono capaci di ricevere la cavalleria. Ugolino, vistosi inferiore ai nemici, lasciò questa parte della città, passando nell' altra di là dall' Adice. Ciò con ogni prestezza eseguito, e passati i ponti, fece tosto levarli. Il Carrara, prese le porte del Vescovo e di Campo Marzio, dispose l'esercito nelle case verso la porta di S. Giorgio. Il dì seguente, Ugolino abbassati i ponti, uscì in sul mezzo giorno con tanto impeto, che pose negli avversarj ter-

Guglielmo dalla Scala chiamato da Pandolfo Malatesta ritorna di Germania a Padova appo il Carrara.

Il Carrara in qual guisa macchinasse l' acquisto di Verona e Vicenza.

Ugolino Biancardo Governatore di Verona.

Guglielmo entra in Verona.

terrore grandiſſimo. Nicolò ſalito a cavallo ſubito ſe gli oppoſe: ed avendo ſeco una poca parte de' ſuoi uomini d'arme, lo combattè per aſſai lungo ſpazio, prima che gli altri foſſero all' ordine, in guiſa caricandolo, che l'aſtrinſe a ripaſſare il fiume con grande mortalità di coloro che l'aveano ſeguito. Fra quali Sartorio di Savoja e Bonifacio dalla Valle, fra molti altri che rimaſero prigioni, a Nicolò ſi arrendettero. Coloro che in queſta fazione ſi diſtinſero, furono Giacopo Carrara, Brunoro ed Antonio dalla Scala, Filippo da Piſa, Alberto dalla Sale Ferrareſe, Nani Strozzi, e Michele de' Medici Fiorentini, e Paolo Leone Padovano. Reſtando l'altra metà della terra da prenderſi, fu preſa deliberazione di aſſaltare un ponte di barche, e di tentare anche il paſſaggio con diverſi naviglj e con zattere, così che gli avverſarj in più parti della riva occupati, foſſero men poſſenti a difenderla. Eſpugnato alla fine quel ponte, ed in un tempo medeſimo paſſata molta gente in più luoghi della riva oppoſta, Nicolò ed il Carrara fatto calare i ponti principali, e paſſare la cavalleria, coſtrinſero Ugolino a ritirarſi nella cittadella. Nel calore di queſta proſperità tutta Verona gridò altamente il nome di Guglielmo dalla Scala, e condotto in piazza fu gridato Signore di Verona. Ma non durò in queſta Signoria ſe non una notte, perciocchè eſſo e Carlo Viſconte furono ritrovati morti nel letto; altri dicono che queſto, chiedendo di eſſere rimborſato delle ſpeſe incontratte in queſta guerra, foſſe ritrovato morto la mattina ſopra una via, e che Guglielmo moriſſe indi a poco avvelenato dal Carrara dopo che fu gridato Signor di Verona una ſera nella quale inſieme cenarono. Il Carrara però per ſedare il bisbiglio ch' iva d' intorno a ſua deteſtazione, propoſe che Brunoro ed Antonio ſucceſſero al padre; Laonde furono toſto acclamati Signori di Verona. Ugolino veggendo l'impoſſibilità di ſoſtenere la cittadella, ottenuto da Nicolò e da Franceſco il ſalvocondotto di paſſare per il territorio liberamente eſſo e la gente ſua, ſe ne uſcì. Nell'iſteſſo giorno Caſtel Vecchio ſi arreſe: e nel ſeguente fu fatto il medeſimo del Nuovo di S. Pietro. Ma Franceſco Carrara, partito l'Eſtenſe di Verona, come già s'è detto, aſpirando alla Signoria di queſta Città e di Vicenza, tirato con bella maniera Filippo da Piſa nella cittadella, e poſti parimente preſidj nelli due Caſtelli, laſcia il palazzo ſolo a Brunoro ed Antonio: talchè rimangono Signori di titolo, ma non di effetto. Di poi laſcia Giacopo ſuo figliuolo nella Cittadella, il quale

Guglielmo è gridato Signore di Verona.

Morte di Guglielmo.

Brunoro ed Antonio dalla Scala Signori di Verona.

le venuto il giorno della Pentecoste, mostrando desiderio di accarezzare questi due Signori, gl'invitò a cenare con seco in quella festività. Cenato che ebbero fece legargli e condurli per l'Adice a Legnago (a): ed il giorno seguente, venuto alla piazza, fece una parlata al popolo, ordita sopra una lettera che dicea aver ricevuta dal Padre, per la quale appariva come questi dalla Scala praticassero di dare la città alli Signori Viniziani; parole gagliardissime aggiugnendo in commendazione de' beneficj del padre e di sestesso, ed acerbissime in obbrobrio della ingratitudine degli Scaligeri. Questo parlare con efficacia e con bugie acconciamente ingarbate, e più il trovarsi le armi in sua podestà, causò che gli animi de' Veronesi restarono generalmente acchetati. E per conciliarsi tanto più il popolo, Francesco suo padre gli mandò da Padova mille carra di biade, di che la terra pativa assai, e vi condusse Taddea da Este sua moglie. La quale, affabilissima essendo, guadagnò talmente le matrone della città, che il Carrara, quello che prima si era diffidato di fare, giudicò, senza gire più oltre, potersene far Signore con intiera sicurezza; perciocchè, veduta una gran dimestichezza e confidenza de' Nobili, ragunò i primi di loro e propose di voler essere loro capo e moderatore quando si contentassero di accettarlo; nè si partì da essi, ch'ebbe i voti loro, ed insieme l'acclamazione del popolo. Il quale ed i Nobili insieme ricordevoli di quanto danno fosse lor stato la Cittadella sotto del Visconte, ottenuto dal Carrara di abbatterla, in due giorni quasi tutte le mura a terra gettarono, cominciando da' Portoni della Brà fino alla Porta Nuova. Diverso cammino presero le cose di Vicenza, che si diede in quel mentre alla Signoria di Venezia. E di quì ebbe incominciamento l'esterminio del Carrara; Imperciocchè avendogli Giacopo Soriano per un Trombetto notificato, che questa città non era più del Visconte, ma della Signoria; il figliuolo di Francesco ordinò che fosse nel ritorno quel meschino ammazzato. Il che sendo passato occultamente; tornato che fu un altro Trombetto ad intimargli il medesimo, fece pur questo uccidere. Ma il Soriano risaputo ch' ebbe ogni cosa, ne diede conto al Senato, il quale malissimo soddisfatto del Carrara per altre insolenze poco prima usate verso

Il Carrara Signor di Verona.

Parte della mura di Cittadella viene da' Veronesi abbattuta.

Origine delle discordie fra Viniziani e 'l Carrara.

R

(a) Così il Pigna Scrittore delle Cose di Ferrara, ma il Moscardo cogli altri Scrittori Veronesi dicono essere stati spediti nel Castello di Moncelice.

verſo la Signoria, deliberò reprimere l' orgoglio e la temerità del Carrara e del figlio; i quali veggendo nulla poter allora ſortire, levato l'aſſedio di Vicenza, ſi ritennero Colonia. Entrato l'anno 1405 il giorno quinto di Gennaro il Gonzaga Signore di Mantova, e Giacopo dal Verme Capitani de' Signori Viniziani, ſperando poterſi agevolmente impadronir di Verona, iti alla muraglia poſta tra la Porta de' Calzolai ed il Monaſtero della Trinità, vi fecero un' apertura, e con ſcale pigliarono due torricelle; e cominciando ad entrare i ſoldati, ch' erano già al numero di quattrocento, Giacopo Carrara vi corſe preſtamente, e di maniera usò la difeſa, che vi rimaſero quaſi tutti morti, con la prigionia di Bartolomeo e Feltrino Gonzaghi, di Giovanni e Guglielmo Galluzzi, e di Guido Torelli, che deſideroſi di farſi prodi uomini conoſcere, non ebbero riguardo di ſpignerſi innanzi. Intanto con nuovi misfatti andava Franceſco Carrara tirandoſi addoſſo la divina indignazione. Concioſſiachè avendo ſcoperto un trattato che Giacopo ſuo fratello naturale avea co' Viniziani di dar loro una porta di Padova, fu trovato Giacopo morto col petto paſſato da una ſpada. E ſebbene correſſe la voce, ch' egli di ſuo pugno ſi foſſe ucciſo, nondimeno fu comune credenza che Franceſco lo aveſſe con le ſue proprie mani ammazzato. Durava non per tanto ancora l'aſſedio di Verona, e la fame anguſtiando i miſeri Veroneſi, li 23 di Giugno, poſtoſi il popolo in arme, corſe alla porta del Veſcovo, per la quale furono il Gonzaga e quello dal Verme introdotti. Nel gire che queſti fecero direttivamente alla piazza con le bandiere ſpiegate, Giacopo ſi ritirò in Caſtel di S. Pietro, ov'era la ſua reſidenza, e tre giorni dappoi eſſo e Paolo Leone traveſtiti fuggironſi; ma preſi da' villani a Cerea furono condotti in città, e quindi ſotto buona guardia a Venezia. Il Carrara privo d'ogni ſperanza di ajuto e ridotto all' eſtremo, cominciando la fortuna a volgergli le ſpalle, le terre ſoggette al ſuo dominio cominciarono a ribellarſi, e 'l dì 13 Settembre Monſelice diedeſi alla divozione della Signoria di Venezia; dandoſi ad eſſa nel dì ſeguente la terra di Legnago, Caſtel Baldo e Caſtel Guglielmo con tutte le altre fortezze e Caſtelli del territorio di Padova, Vicenza e Verona. Cadde poco dopo anche Padova introdottovi il Gonzaga per la porta di Santa Croce dal Capitano che la guardava. Onde il Carrara ed il figliuolo conoſcendo la perdita irreparabile fuggironſi nel Caſtello, e fecero indi a poco chiamare il Gonzaga parente loro per ri-

Giacopo fratello del Carrara ucciſo.

Giacopo figliuolo del Carrara, e Paolo Leone cōdotti a Venezia.

Padova ſotto la Signoria di Venezia.

ricercarlo di un salvocondotto, per così poterſene ire a Venezia a trattare qualche forma di accordo. Ciò dal Gonzaga lor conceduto e preſo un abito viliſſimo ſene andarono entrambi a Venezia, e preſentatiſi in Collegio ſi gettarono a' piè del Principe chiedendogli perdono e miſericordia. Ma non altro che rimproveri ottenendo, nell' uſcire di Collegio piangendo, furono condotti alle carceri, in cui era ſtato prima condotto Giacopo, come ſi diſſe. Al Gonzaga fu ſcritto come non aveva potuto patteggiare, nè fare aſſicurazione alcuna da ſeſteſſo: e che i Proveditori riteneſſero Padova in nome della Signoria. Feltre e Belluno vennero pure in potere della Repubblica ed il Carrara, così Iddio permettendo, l'anno medeſimo 1405 a' 19 di Gennajo pagò colla morte nelle carceri il fio de' ſuoi misfatti; e perchè ciò conſtaſſe ad ognuno, fu portato ſenza funerale a San Steſano. Franceſco III e Giacopo ſuoi figliuoli occultamente perirono, eſſendo Ubertino e Marſilio loro fratelli pochi giorni prima paſſati in Toſcana; e tale fu il fine di queſta Famiglia. Brunoro ed Antonio dalla Scala che furono rilaſciati, allorchè la terra ov' erano ritenuti ſi dette al Senato, paſſati nell' Ungheria ritornarono, come piace a Moſcardo, nel 1413 aſſiſtiti dalle armi di quel Re comandate da Pipo ſuo Capitano; ma pervenuti ſino alla villa di San Michele un miglio circa diſtante da Verona, ſenza far nulla quindi partirono. Ma per ritornare a' Veroneſi, i quali ſotto i Tiranni, e ſpecialmente ſotto la Signoria del Viſconte ogni maniera di crudeltà aveano ſofferto, lieti di aver finalmente ſcoſſo il giogo della Tirannide, e di eſſerſi dati alla Signoria di Venezia (avvegnachè ſotto il Dominio di una così poſſente Repubblica ferma ſperanza nodrivano di reſpirare dalle paſſate calamità, e d'avere i ſucceſſori loro in ſicurezza poſti) ſpedirono ſubito Ambaſciadori a Venezia a preſtare il ſolito giuramento di ſedeltà. Ed in memoria di tal dedizione fu decretato, che ogni anno il giorno della natività di S. Gio: Battiſta ſi andaſſe proceſſionalmente alla viſita della Chieſa di S. Giovanni in Valle. L'anno 1408 eſſendo Podeſtà Giovanni Trivigiano furono ammeſſi gli Ebrei in Verona. Coſtoro da principio meſcolati fra Criſtiani abitarono ſopra quella ſtrada che incomincia dalla Chieſa di S. Sebaſtiano, e continova ſino alla piazza del mercato là dove ſi vende il vino. Ma paſſato alcun tempo, e diſoluti moſtrandoſi, fu per lo Statuto noſtro lib. 1 cap. 37 in forza di Ducali del Principe Sereniſs. 18 Dic. 1422. ordinato, che queſta miſerabile Nazione per evitare i ſcandali

Errore del Gonzaga.

Fine infelice de' Carrareſi.

Brunoro ed Antonio dalla Scala tentano di ripigliar Verona.

Verona in potere della Repubblica Veneta.

Ebrei in Verona.

dali, che colle femmine commetteano, e per altre loro inique operazioni, sì nella città che nel distretto dovesse portare sopra del vestito, cioè sopra del petto, in forma visibile la lettera O formata d'una cordicella gialla larga un dito, il qual segno della grandezza esser dovesse di un pane del valore di quattro danari, che oggi corrisponderebbero al prezzo di due soldi circa. Ciò non per tanto da costoro di mala voglia eseguivasi, e sembrando lor grave di essere con una tal marca da' Cristiani distinti, si erano fatti a poco a poco questo segno a dismettere, onde con altre Ducali replicate negli anni 1424 e 1425 fu stabilita la pena della prigionia di un mese agli Ebrei trasgressori, e di stare un giorno alla catena. Ma passato alcun tempo, e facendosi essi lecito di quelle cose fare, che secondo gli accordi, co' quali furono dalla città ricevuti, non erano lor permesse, nel 1443 in vece della lettera O fu loro imposto di portare una stella, e proibito di tener scuole pubbliche di giuoco, di arte, ovvero dottrina, di ballare, cantare, suonare, nè insegnar sotto la pena di Ducati cento. Ciò nonostante disubbidienti mostravansi, e con questa nuova marca non volendo esser essi nè pure distinti, fu nel 1480 per Ducali 15 Ottobre nuovamente ordinato, che dovessero portare la lettera O un altra volta. Ma recalcitrando gli Ebrei tuttavia, fu con altra Ducale 18 Marzo 1527 ordinato che portassero gli uomini una beretta gialla, e con tal colore tutte le altre foggie della testa le donne. Ora più non usano questo segno, ma devono portare in vece il capello coperto di un panno rosso, o pure di tela cerata. Del luogo che presentemente serve al Ramanzini ad uso di stamperia, nella casa contigua al vicolo detto dal volgo l'introlo delli Crosoni, si valsero ad uso di Sinagoga. Di poi nell'anno 1499 per le immoderate usure da essi praticate, sendo ite molte famiglie Cristiane in ruina, furono cacciati della città. Nell' anno poscia 1598 furono di nuovo accommodati nel luogo ove abitano tuttavia, detto il Ghetto antico. Indi nell' anno 1655 sotto la Pretura di Giovanni Cavalli furono ammessi anche gli Ebrei Ponentini, capi de' quali erano Moisè Gaon e Jacob Navarra, sendo state loro assegnate quelle case che ora il Ghetto nuovo son dette. Entrato l' anno 1409 ed essendo Podestà Alboin Badoero, Antonio e Brunoro della Scala e Marsiglio da Carrara tentarono di far ribellar Padova e Verona, ma ciò inteso dalla Signoria, furono banditi con taglia di Ducati tremila per cadauno a chi gli avesse morti, e 5000 a chi gli avesse dati vivi,

come

come riferisce Mosdardo. Il Corte dice che la taglia, a chi nel termine di due mesi gli avesse consegnati vivi nelle forze della Giustizia, fu di 8000 mila Ducati per ciascuno, e 4000 a chi nell'istesso termine gli avesse ammazzati.

Gabriel Emo Capitano di Verona.

Nell'anno 1412 sotto la Pretura di Gabriel Emo Capitano di Verona sendo stata presa la Rocca del Ponte Nuovo da alcuni mal accorti Cittadini, a' quali era venuto in capo di ribellarsi e rimettere quei della Scala un' altra volta in Verona, accorsovi l'Emo con alcune bande di soldati, secondato ancora dai principali della città, furono quei cattivelli dispersi, restandone alquanti uccisi e feriti ed alcuni prigionieri. I quali come traditori furono sopra le forche appiccati. Coloro poi che con la fuga si salvarono fuori della porta di Campo Marzio, la quale perciò fu murata, furono capitalmente banditi, e i beni loro fiscati. I nomi di quelli che per le mani del Carnefice la vita perdettero, essendo stati da altri prima di noi distintamente descritti, qui ripetere non si vogliono; ma questo solo diremo, che tutto che fossero i Ribelli dalla Signoria severissimamente puniti, non si restavan per questo cert' uni di macchinar tradimenti; onde avvenne che nell' anno 1413 Coradino dai Bovi, Giacomo da Pigozzo, e Bartolomeo dei Pasini nostri cittadini furono anch' essi con severissime taglie banditi, siccome quelli che aveano ricevuto danaro dal Re d'Ungheria per valersene a favore d'Antonio e Brunoro dalla Scala. I quali ogni attentato veggendo esser vano, e conoscendo ancora qual fosse la divozione de' popoli inverso de' Signori Viniziani, nella Baviera, ond'erano anticamente usciti, ricoveraronsi; essendo terminata già in Can Signorio la legittima discendenza di questa Famiglia, la quale da Mastino Primo fino all' espulsione d'Antonio 125 anni la città nostra Signoreggiato avea.

Ribelli castigati in Verona.

L'anno 1417 sotto la Pretura di Nicolò Veniero fu fabbricato il muro sopra l'Adice dietro della Chiesa di S. Lorenzo. Rimase poi quieta la città nostra fino all'anno 1438 nel quale insorti Filippo Maria Visconte Duca di Milano, e Gianfrancesco Gonzaga Signore di Mantova, dopo varj successi fra l'armata de' Signori Viniziani e quella degli Aleati, riuscì finalmente a Nicolò Picinino Capitano della Lega entrare una notte nella Cittadella; la qual cosa subito che nella città fu saputa, i cittadini da timor sovrapresi incominciarono per la città tumultuariamente a trascorrere, ricordevoli essendo di quanto sotto Giangaleazzo aveano sofferto. E in fatti se il Gonzaga,

Fabbricasi il muro dietro la Chiesa di S. Lorenzo.

Nicolò Picinino sorprende Verona.

Antonio Maggio libera la città dal sacco. Questa casa è quella ove ora abita la Famiglia de' Marchesi Maffei. Erasmo da Narni detto Gattamelata e perchè.

ga, che da Antonio Maggio Jurisconsulto ne fu istantemente pregato, non lo avesse impedito, correva pericolo di essere un' altra volta ridotta la città a mal partito. Imperocchè le milizie aveano già incominciato a saccheggiare alcune case, e fra le altre quella de' Montani rimpetto alla Chiesa di S. Pietro in Carnario, allor' abitata dalla famiglia di Erasmo da Narni Capitano de' Signori Viniziani, dalla quale fu ricco bottino asportato. Questo Erasmo era di natura piacevolissimo ed affabile molto e lusinghiero: usava d' ordinario dolci ed affettate parole, ma sopra' tutto nelle marziali cose pigro e sonnolento, inverso de' nemici studiatamente mostravasi, trame frattanto ed insidie loro tendendo, cosicche rimaneano ben spesso, e per lo più d'improvviso, da esso uccellati. Laonde alla natura di un gatto assomigliandolo, fu col sopranome di Gatta Melata volgarmente appellato. Ora il Gonzaga, chiamati sotto le insegne i soldati, alla espugnazione delle fortezze accigneasi; e di quelle sarebbe padrone divenuto senz' altro, se il terzo, o quarto giorno dopo non fosse comparso lo Sforza Capitano de' Signori Viniziani ad impedirglielo. Questo per la porta del Vescovo da alcuni cittadini introdotto, costrinse il Gonzaga a ritirarsi frettolosamente di quà dall' Adice, cosicchè per la calca de' soldati e de' carriaggi cadde il Ponte Nuovo; ma calate le Viniziane milizie dalla Rocca in soccorso dello Sforza, fiancheggiato ancora da' cittadini, con tal vigore al Ponte delle Navi si combattè, che il Gonzaga ed il Picinino al valore delle genti Sforzesche resistere non potendo, nella Cittadella ricoveraronsi, e quindi sul Mantovano. Rimase poi in calma questa città fino all'anno 1509, nel quale sendo venuta in potere di Massimigliano Imperatore, e da questo nel 1517 poscia alla Signoria di Venezia restituita, fu per pubblica terminazione ordinato, che ogni anno il giorno quintodecimo di Gennajo si dovesse andare processionalmente alla visita della Cattedrale. Il che tuttavia osservandosi, ivi umilmente l' Altissimo supplicheremo la grazia donarci di essere per sempre sotto questa Invitta e Gloriosissima Repubblica governati.

Il Gonzaga e 'l Picinino cacciati di Verona da Francesco Sforza Capitano de' Sig. Viniziani.

FINE DEL SUPPLEMENTO.

Alli

Alli Molto Illustri Sig. e Padr. miei Osservandiss. Il Sig. Co:

F L A M I N I O

PREVOSTO NELLA CHIESA CATTEDRALE,

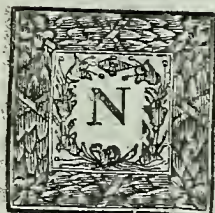
L'Eccellentissimo e Molto Illustre Sig.

G U I D O

MARCHESE DI SCIPIONE

E Molto Illustri Conte

GENTILE, ED ALVISE

Fratelli tutti della Nobiliss. Famiglia della Torre.

On potendo io descrivere con quella brevità di tempo, che viene desiderata, la Genealogia Scaligera, essendoche è compartita in diverse pubbliche scritture, & in molti autori, nè ordinarla, come ne sono ricercato, con la serie de' tempi, con gli accasamenti degli uomini, e delle donne, e con le dignità e Signorie loro, ho voluto però, per soddisfare in qualche parte a chi me ne fa istanza, ridurre in questo foglio, come in sommario, quanto da me fin' ora è stato ritrovato. E sebbene a prima vista pare di poca considerazione, nondimeno in rispetto di tutta l'opera è a guisa di picciola medaglia cavata con molto studio dalla grandezza del naturale. Supplico le VV. SS. molto Illustri a favorire questa mia fatica, accettandola volontieri. La quale non per altro a loro la dedico, che perche mi vaglia per un semplice cenno ad applicare il molto che io debbo, e per ara del debito, nel quale mi costituisco di obbligarmi a mandar loro quanto pri-

prima potrò la intiera istoria di questa Famiglia. Nella quale con la occasione di Giovanni loro accasato con Verde dalla Scala al num. 98 vedranno nobilissimamente risplendere l'antichissima famiglia loro, che a guisa di fertilissimo, e preziosissimo albero ha sparso in diverse provincie, con istupor del mondo, pregiatissimi rami, da' quali di presente pendono preziosissimi frutti, e particolarmente nella Germania, nel Friuli, in diverse città d' Italia, e nella patria nostra di Verona, de' quali questo non è luogo di ragionare. Dirò solamente due parole della loro origine in questa città, con il testificato di Cangrande dalla Scala, lasciato per ora molte scritture degne di fede, e la diligenza usata dal Corio nello scrivere la storia di Milano, nella quale per la maggior parte tratta di questa famiglia. Cangrande in un previlegio conservato nei loro archivj veduto da me dice così. Intendentes D. Franciscam filiam olim viri nobilis Guerelli de Rubeis de Parma uxorem nobilis Bartholomæi della Turre olim de Mediolano &c. *Scritto in Verona a' 7 Luglio 1324. Bartolomeo fu padre di Domenico, e Giovanni marito della Verde, figliuolo di Domenico, dal quale sono usciti tanti preclari uomini passati, & altri che al presente vivono felicemente in Verona. Altro non dirò, sapendo, che le VV. SS. molto Illustri sanno meglio di me quanto posso dire, perciò supplisca la loro molta benignità al poco, ch' io loro appresento: e con questo fine riverentemente bacio le mani delle VV. SS. molto Illustri.*

D. Verona a' 26 di Novembre MDCII.

Di VV. SS. molto Illustri.

Obbligatissimo Servitore
Alessandro Canobio.

FA-

FAMIGLIA SCALIGERA
DI VERONA.

Padri		*viveano*	*Mariti e Moglie*	*Dignità*
	1 BALDUINO	1136		1 Dottore
1	2 Adamo	1149		2 Giudice Conſòle
	3 Ardizione	1163		
	4 Arduino	1160	Almengarda.	
2	5 Ongarello	1212		5 Podeſtà e Rettor di Ver.
	6 Balduino	1208	Catarina 1, Carafina 2.	6 Giudice Conſole
	7 Nonardino	1206	Ficcia	
	8 Fulcone	1227		8 Sindico e Conſole
	9 Aleardo	1221		
	10 Giacomo	1240		
4	11 Eringhetto	1222		
	12 Guido	1222		
	13 Aimonte	1222		
	14 Bonizzone	1240	Cecilia	
	15 Corado	1243		
	16 Uguccione	1243		16 Giudice Conſole
	17 Pietro	1222		
	18 Martino	1229		
6	19 Ficcia	1221		
	20 Garſenda	1221		
	21 Dalida	1223		
	22 Pietro	1255		22 Abbate di S. Zeno
7	23 Zocco	1227		23 Giudice Conſole
	24 Bonifacio	1246		24 Giudice Conſole
	25 Federico	1248		25 Podeſtà di Verona
	26 Giacomino	1246	Margarita Giuſtiniana 1 Aliſſia di Superbi 2	
	27 Vergalezio	1227		
11	28 Guido	1222		
15	29 Giovanni	1221		
17	30 Bonifacio	1224		
18	31 Bonaventura	1221		
	32 Arrigo	1223	Beatrice	
23	33 Agneſe	1240	Nicolò	
	34 Bonifacio	1230		
26	35 Manfredo	1252		35 Veſcovo di Verona
	36 Corrado	1257		
	37 Aimonte	1257		
	38 Maſtino	1257		38 Pod. di Cerea, di Mant., Pod. e Cap. del pop. di Ver.
	39 Alberto	1260	Verde de' Conti di Salezzole, *da altri detta figliuola del Co: di Saluzzo.*	39 Podeſtà di Mantova e Cap. del popolo di Ver.
	40 Bocca	1269		
	41 Guido	1210		41 Veſcovo di Verona
31	42 Tantobella	1276		

Padri		*viveano*	*Mariti, e Moglie*	*Dignità*
	43 Eringhetto	1220		
32	44 Aimonte	1222		
	45 Bonifacio	1222		
34	46 Pietro	1279		46 Vescovo di Verona
	47 Francesco	1349		
36	48 Maria	1349		
	49 Francesca	1341		49 Monaca in S. Michele
37	50 Chechino	1339		
38	51 Niccolò	1295		
	52 Iseppo	1308		52 Abbate di S. Zeno
	53 Bartolomeo	1301	Costanza d' Antiochia 1. Onesta di Savoja 2.	53 Capitano del Popolo
	54 Albuino	1304	Catarina Visconte 1. Beatrice da Correggio 2.	54 Capitano del Popolo
39	55 Cangrande	1317	Giovanna d' Antiochia.	55 Capitano del Popolo
	56 Lucia	1297	Leonello da Este.	
	57 Costanza	1287	Obizzo da Este 1. Guido di Bonacolsi 2.	
	58 Catarina	1311	Nicolò Foggiano 1. Bailardin Nogarola 2.	
	59 Pietro	1306		59 Canonico di Verona
	60 Francesco	1280		
40	61 Picardo	1288	Margarita da Igna	61 Co. e Sig. della Valpolicella.
	62 Zilia	1288		
47	63 Federico	1312		63 Podestà di Verona
	64 Bartolomeo	1336		
50	65 Bailardino	1339	Catarina di Brenzoni	
	66 Maria	1311		
51	67 Francesco	1300		
	68 Alberto	1352		68 Prior di S. Giorgio
52	69 Bartolomeo	1336		69 Abbate di S. Zeno, poi Vescovo di Verona.
	70 Guglielmo	1340		
	71 Chechino	1322	Catarina Visconte	
53	72 Francesco	1308	Catarina	
	73 Bailardino	1333	Catarina	
	74 Beatrice	1342	Alberto degli Alberti	
	75 Pietro	1308		75 Canonico di Verona
	76 Bartolomeo	1369		76 Capitano di Vicenza
54	77 Albuino	1300		
	78 Alberto	1337	Agnese di Gorizia	78 Capitano del popolo
	79 Mastino	1331	Taddea da Carrara	79 Capitano del popolo
	80 Verde	1333	Rizzardo da Camin 1. Ugolino Gonzaga 2.	
	81 Aibuina	1332		81 Abbadessa delle Maddalene
	82 Ziliberto	1330		
	83 Francesco	1328	Maddalena di Rossi	83 Cavaliero
55	84 Albuino	1354		84 Canonico di Verona
	85 Bartolomeo	1354		
	96 Angela	1337		86 Abbad. di S. Michele
	87 Federico	1292	Imperatrice d' Antiochia	87 Co. e Sig. della Valpolicella
61	88 Isabella	1298		
	89 Alberto	1295		

Padri		*viveano*	*Mariti, e Moglie*	*Dignità*
65	90 Francesco	1342		
68	91 Bonifacio	1325		
	92 Arrigo	1326		
	93 Leonardo	1322		
	94 Alberto	1320		
69	95 Iseppo	1322		
71	96 Giovanni	1335	Costanza	
73	97 Nicolò	1375		97 Cavaliero
	98 Verde	1370	Giovanni della Torre	
	99 Bartolomeo	1386		99 Dottor Canonico di Vicenza.
	100 Alberto	1386		
	101 Francesco	1389		
77	102 Pantasilea	1379		102 Abbad. nelle Madd.
	103 Orsolina	1379		103 Monaca nelle Madd.
	104 Silvestra	1379		104 Monaca nelle Maddalene, la quale fu Abbadessa nel 1422.
79	105 Cangrande II.	1347	*Lisabetta di Baviera.*	105 Capitano del Popolo
	106 Cansignorio	1363	Agnese figliuola del Duca di Durazzo.	106 Capitano del Popolo
	107 Paolo Albuino	1360		107 Capitano del Popolo
	108 Beatrice	1350	Bernabò Visconte	
	109 Verde	1360	Nicolò da Este	
	110 Pietro	1351		110 Vescovo di Verona.
	111 Giovanni	1354		
	112 Fregnano	1345		
	113 Aimonte	1377		113 Prior di S. Giorgio
	114 Veronese	1370	Giacomo Trissino	
	115 Altaluna	1354	Lodovico Marchese di Brandinburgo	
	116 Catarina	1354	Aldrighetto di Castelbarco	
	117 Margarita	1363		117 Abbad. di S. Spirito.
87	118 Bartolomeo	1317		118 Canonico di Verona.
	119 Soffia	1339	Azzo da Castelbarco	
	120 Anna	1329	Azzo da Caldonazzo	
	121 Beatrice	1349	Corado di Brandinburgo	
	122 Catarina	1322		122 Abbad. delle Madd.
	123 Elisabetta	1367		123 Monaca nelle Madd.
90	124 Chechino	1380	Manadora Zavarise.	
94	125 Bartolomeo	1364		125 Capitano di Vicenza
95	126 Arrigo	1369		
	127 Gio: Pietro	1366		127 Fu appiccato per cõgiura contro Can Signorio. *Zagata pag. 95.*
97	128 Bailardino	1399		
99	129 Albuina	1359		129 Monaca in S. Lucia. *prof. in S. Catar., e morì Abbad. in S. Agostino.*
	130 Margarita	1360	Guglielmo Sacramoso 1. Giacomo Bonuccio 2.	
	131 Costanza	1367	Giacomo Cavallo	
	132 Ubertino	1341		132 Abbate di S. Zeno
	133 Giovanni	1354		133 Soldato di valore
	134 Sdengo	1360	Bianca Visconte	
	135 Bartolomeo	1398		

Padri		*viveano*	*Mariti, e Moglie*	*Dignità*
105	136 Rinaldo	1366		136 Canonico di Verona
	137 Fregnano	1359		
	138 Tebaldo	1359		
	139 Guglielmo	1404	*Bona figliuola di N. Co: di Savoja.*	139 Capitano del Popolo
	140 Taddea	1356		140 Monaca in San Michele.
	141 Cagnola	1356		
	142 Beatrice	1356		142 Abb. in S. Domenico
	* *Turriana.*			* *Questa è posta dal Corte.*
106	143 Bartolomeo	1375		143 Capitano del Popolo
	144 Antonio	1375	Samaritana dei Polenti	144 Capitano del Popolo
	* *Lucia*	1375	*Cortesia Serego, come alla pag. 104.*	
112	145 Giacomo	1354		
	146 TolomeoMichel	1347		
113	147 Giorgio	1380		147 Prior di S. Giorgio
	148 Antonio	1366		
	149 Domenico	1380		
	150 Ottavio	1380		
	151 Beatrice	1360		
	152 Lucia	1380		
124	153 Beatrice	1386	Morando Rambaldo	
	154 Verde	1386	Moscardo Bonuccio	
126	155 Alberto	1380		
127	156 Leonardo	1385		
	157 Arrigo	1385		
128	158 Sigismondo	1396		
	159 Nicolò	1398		
139	160 Antonio	1404		160 Capitano del Popolo
	161 Brunoro	1404	*Filippa figliuola di Amadeo di Savoja*	161 Capitano dal Popolo *morto nel* 1437.
	162 Paolo Albuino	1404		
	163 Nicolò	1396	*Bartolomea d'Austria pronipote di Leopoldo il vecchio Duca d'Austria.*	
	164 Fregnano	1396		
	165 Bartolomeo	1397		
	166 Can Alvise	1397		
	167 Nicodemo	1400		
	A *Catarina*			A *Seppelitta in Vienna*
	B *Chiara*		B *In N. Barone di Tarsing*	
	C *Anna*		C *In N. Hartman Bar. di Laber, o forse Lamberg* 1. *Talberto Co: di Preda* 2.	
145	168 Antonio Maria	1396		
144	169 Cleofe	1397	Maffeo Visconte	
	170 Antonia	1398	*Mastino figliuolo di Bernabò Visconte, sec. il Tinto.*	
	171 Can Francesco	1399		171 *Alcuni vogliono, che di questo nascesse un Giovanni, ma s' egli è vero che morì in età di anni sei, sarebbe un error manifesto.*
	172 Taddea	1390	*Francesco Soardo Bergamasco, secondo il Tinto.*	
	173 Polissena	1396	Ancillotto Angusciolo	
147	174 Aimonte	1398	Catarina figl. di Giovanni	
155	175 Bailardino	1392	Alda Nigrella	
	176 Pietro	1394	Dorottea di Fidenci	
161	177 Giovanni	1410	*Elena Closmerin Bavarese.*	
174	178 Beatrice	1400	Bartolomeo Gonzaga	

Padri		*viveano*	*Mariti, e Moglie*	*Dignità*
175	179 Chechino	1406		
	180 Nicolò	1407		
176	181 Bartolomeo			
	182 Franceſco			
	183 Coſtanza			
177	184 Bartolomeo			184, 185 *Queſti ſono poſti anco dal Sciopio, come alla pag.* 143 *ai num.* 208, 209.
	185 Giovanni			
180	186 Bailardino			
182	187 Bartolomeo			
	188 Chechino			
186	189 Sigiſmondo			
	190 Nicolò			
187	191 Bailardino			
188	192 Altadonna		*Nicolò dal Nevo Vicentino.*	
	193 Lucia		Gentile Simonetta	
	194 Franceſca		Angelo Simonetta	
	195 Catarina		Zaccaria Nicheſola	
	196 Dorottea		Giovanni Ottobello	
	197 Bartolomea		Paolo da Carpi Dottore	

Fine della Genealogia Scaligera deſcritta da Aleſſandro Canobio.

Ag-

Aggiunta e correzione da farsi alla Famiglia Scaligera, come si è ricavato da Gasparo Sciopio Co: da Chiaravalle, e da altri.

MArtino, che vivea nel 1101, secondo il detto Sciopio, fu padre di Balduino segnato al num. 1.

Fino, il quale vivea nel 1178, come si rileva dal General Consiglio di Verona, nel quale v'intervenne anche Adamo della Scala, in occasione che al Monastero di San Zeno Maggiore fu giudicata la restituzione de' suoi beni, statigli da cert'uni occupati.

Isnardo, che vivea nel 1206, come da Documento nell'Archivio delle Monache dette le Maddalene, veduto da Canobio dopo la pubblicazione della Genealogia Scaligera da esso raccolta; il che appare da un foglio scritto di sua mano, che ora appo noi si conserva, e nel quale spiega, che detto Isnardo ebbe moglie, ma che di quella non avea ritrovato il nome, nè la Famiglia; bensì, che nelle Scritture delle suddette Monache si dice padre di Giacomino di Verona e fratello di Baldoino e degli altri, cioè di quelli segnati ai numeri 5, 6, 7, 8, 9, 10. Stando a ciò, converrebbe correggere la discendenza di Nonardino al num. 7, e dire, che questo fu padre non di Giacomino posto al n. 26, ma di un altro Giacomo, e che questo non fosse la stessa persona di Giacomino; ma che anzi fossero due differenti persone, uno figliuolo d'Isnardo, e l'altro di Nonardino.

Pietro, e Marco Bruno furono figliuoli di Ongarello primo, posto dal Canobio al num. 5; Ciò rilevasi da Istromento 6 Luglio 1214 atti Olivetti Notaro.

Di questo Pietro, detto per Sopranome Bonodorato, nacquero Ongarello secondo, Bonifacino, ed Aderaldo, nominati in Istromento 1249 esistente nell'Archiviò delle Monache di S. Martino d'Avesa.

Picardo, posto al num. 26 sotto l'anno 1260, fu figliuolo di Giacomino. Canobio in vece di questo Picardo pone Guido, il quale fu naturale di Mastin primo, come tutti gl'Istorici accordano. Questo Picardo era per suo vero nome Alberto appellato, come rilevasi dalla Investitura, seguita nell'anno 1282, de' Beni datigli dal Monastero di S. Maria in Organo; nella quale si dichiara che Alberto riceve per se, e per nome de' suoi nipoti, cioè *Alberto qui dicitur Picardus, fil.i quond. Domini Becchæ, & Nicolai filii quond. Domini Mastini fratrum ejusdem Domini Alberti &c.* cioè fratelli germani.

Vi fu ancora un Ricardo che visse nel 1289, quando per avventura non fosse la stessa persona di Picardo. Questo Ricardo ebbe per moglie Margarita Pallavicini, come da memoria da noi trovata fra alcune scritture Canobio: di questo, siccome d'Isnardo, non fassi menzione del padre.

Tutti i seguenti furono figliuoli di Mastino, ma naturali, cioè:

Nicolò ch'era in vita nel 1258, Pietro nel 1270, Francesco nel 1271, Ardito nel 1274, e Guido di sopra nominato, posto al num. 41, che nel 1258 fu creato Vescovo di Verona; ma il Canobio, come detto, lo mette figliuolo di Giacomino al num. 26.

Di Ardito nacque un Pietro, il quale fu creato Cavaliero da Alberto secondo dalla Scala.

Segue

Segue la Genealogia della Famiglia Scaligera, secondo Gasparo Sciopio Co: di Chiaravalle, ed altri.

Padri		*viveano*	*Mariti, e Moglie*	*Dignità*
160	198 Michele			
162	199 Lucia			199 Morì vergine
162	200 Beatrice		N. Co: d'Otting	
162	201 Brunoro			201 Principe dell'inferior Baviera, morto Paolo Alboino suo Padre fu investito nella Signoria nell'anno 1441.
162	202 Giovanni			
163	203 Benedetto			
163	204 Bonifacio			
163	205 Girolamo			
163	206 Tito			Morti in guerra contro i Turchi.
163	207 Francesco			
177	208 Bartolomeo			
177	209 Giovanni *Oltre questi due nomi posti dal Canobio ai a.* 184, 185, *Sciopio mette anco il seguente.*	1547	Maria Frangipane di Clemingen.	209 Castellano d'Ingolstat morì, il dì 29 Settemb. 1547, e seppellito in quella Chiesa de' PP. Francescani.
177	210 Bernardo			210 Castellano di Scharding.
198	211 Roberto			
202	212 Maddalena		Gio: Zelkingi	
202	213 Maria		Pandolfo di Puchbeing	
202	214 Giovanni Maggiore			214 Castellano d'Ingolstat.
202	215 Giovanni Minore			215 MaggiorDuomo del Pretore di Baviera.
203	216 Tito			
203	217 Giulio Cesare detto Bordone			217 Questo, e Giuseppe suo figliuolo, sendosi vantati ne' loro scritti di scendere da questa Famiglia, furono acremente ripresi, e di bugiardi tacciati; siccome quelli, che da una famiglia detta de' Bordoni, e non dalla Scaligera, gli rinfacciarono che discendessero.
204	218 Michele			
204	219 Camila			
207	220 Marco Rossivo così detto, perch'era di color rubicondo.			

Padri

Padri		viveano	Mariti, e Moglie	Dignità
209	221 Giovanni			
210	222 Lodovico	1543		222 223 Secondo lo Scaligero militarono in ſervizio dell'Imp. Carlo V in Italia, e ſegnalaronſi nel fatto d'arme ſeguito l'anno 1543 alle Cereſole luogo così detto nel Piemonte tre miglia diſtante da Carignano. Il Baglione, e il Doglioni dicono, che non queſti, ma due altri furono in quel conflitto, cioè i ſegnati ai num. 228, e 230, e che ancor vi periſſero. Ecco le parole del Doglioni. "*Erano in queſto Campo i più ſegnalati Capitani Criſtoforo, e Brunoro fratelli della Scala, del ſangue già de' Signori Veroneſi.*
	223 Criſtoforo			
211	224 Claudio			
215	225 Elena		Morì nubile	
	226 Maria		Michel Baron di Reiffëbergen.	
	227 Anna		-- N. Baron Elimperg.	
	228 Criſtoforo			
	229 Giovanni			
	230 Brunoro detto Gio: Brunoro			
217	231 *Stefano.*			
	232 *Silvio*			
	233 *Audeto*			
	234 *Giuſeppe*, o Gioſeffo, come ſi legge ne' Frontiſpicj delle ſue opere.			
	235 *Giuſto*			
	236 *Leonardo*			
	237 *Gianno*			
	238 *Coſtantino*			
220	239 Maurizio			Dicono alcuni che queſti 2 fratelli inſieme colla madre in Mantova periſſero nel 1593: altri vogliono, che nõ queſti, ma Lodovico, e Criſtoforo in Mantova la vita perdeſſero.
	240 Giulio			
224	241 Antonio			241 Era contemporaneo allo Sciopio.
228	242 Giovanni			
241	243 Scipione			
	244 Mattia			
	245 Nicolò			
	246 Giacomantonio			
	247 Can Franceſco			

Il Fine della Genealogia della Famiglia Scaligera.

Che

Che questa Famiglia fosse ragguardevolissima, e nella città nostra distinta anche molto prima del tempo dal Pigna e dal Canobio assegnato, si prova per un Istromento di locazione di certi luoghi in Montorio di ragione de' Frati e Suore di S. Croce di Cittadella, scritto nell'anno 1019 da Giacomo figliuolo di Falco Notaro, e pubblicato da Lodovico Perini nella sua Cronica delle Monache di S. Silvestro; nel qual'Istromento, certi confini accennandosi, si legge *ab una parte jura Dominorum de la Scala &c.* Se dunque nell' anno 1019 col titolo di Signori venivano appellati, ne viene in conseguenza, che molto prima di quel tempo si era questa Famiglia in queste parti annidata; e, secondo G. C. Scaligero, se pur merita fede, sino al tempo di Carlo Magno, dal quale, dice che per meriti militari furono della Signoria del Castello di Sermione situato sopra il Lago di Garda, e della Contea della Valpolicella investiti, siccome, alcun tempo dopo, Alberto pur della Scala della Signoria di Bolzano, secondo il Sciopio, e Lucca di Linda. Il Co: Alfonso Loschi ne' suoi Compendj Istorici riferisce, che Mastin I nato di Albertino, da altri detto Giacomino e Jacobino, disceso era d'antica Famiglia orionda Bavarese venuta nel 1020 ad abitare in Verona. Sciopio all'incontro da un certo Martino il principio fa venire di questa Famiglia nell'anno 1101; e soggiugne, che il detto Martino padre fu di Balduino dal nostro Canobio posto nell' anno 1136. Dalle quali cose, quantunque non bene coerenti, chiaro apparisce però quanto siasi il Villani ingannato in dire, che il padre di Mastin I e di Alberto, per essere stato fabbricatore di Scale, di qui il nomedella Scala questa Famiglia pigliasse. Il che tanto più è insussistente quanto che, siccome piace al Pigna da noi alla pag. 49 ripportato, erano, anco prima di passare in Italia, Conti di Schallemberg e Burghausen; e il Linda vuole che la Contea di Lika similmente godessero. Giulio Cesare Scaligero ne' suoi scritti quest' assertiva del Villani dottamente riprova. E in fatti tanti contesti si hanno che il contrario dimostrano, e tali che, qualora i Scrittori dell'origine di questa Famiglia impresero a scrivere, si può con fondamento asserire che abbiano sempre giuocato a indovinare. Concluderemo per tanto, fondati massime sul documento 1019, che, siccome abbiam detto, anche molto prima di quel tempo era questa Famiglia in Verona delle più distinte, e ragguardevoli.

T FA-

FAMIGLIE

CONGIUNTE A QUELLA DELLA SCALA.

Famiglie Veronefi al numero di 14 *fono rappresentate da quefti numeri.*

26. 39. 58. 65. 74. 98. 124. 130. 131. 153. 154. 175. 195. 196.

Le Città, oltre i molti Castelli e Terre che sono state dominate dagli Scaligeri in diversi tempi sono queste.

Bergamo
Brescia
Cividal di Bellun
Feltre
Lucca
Padova
Parma
Pavia
Reggio di Lepido
Salò con la Riviera
Trento
Trivigi
Verona
Vicenza

Dignità di questa Famiglia.

4 Abbati al numero 22, 52, *69*, 132.
6 Abbadesse al num. 81, 86, 102, 117, 122, 142.
6 Canonici al num. 59, 75, 84, *99*, 118, 136.
2 Capitani di Vicenza al n. *76*, 125.
15 Capitani del Popolo di Verona al n. 38, *39*, 53, 54, 55, 78, *79*, 105, 106, 107, 139, 143, 144, 160, 161.
5 Giudici Consoli al n. 2, *6*, 8, 16, 24.
3 Priori al num. *68*, 113, 147.
5 Rettori e Podestà di Città al num. 5, 25, 38, *39*, *63*.
2 Signori della Valle Policella *61*, 87.
5 Vescovi di Verona al num. 35, 41, 46, *69*, 110.
Due di questi Vescovi furono fatti morire da' medesimi Scaligeri l'uno al n. *69*, al 110 l'altro (a).

(a) Di quest' ultimo prende errore manifesto il Canobio cogli altri tutti, che tal cosa asseriscono, come nel supplemēto alla pag. 107 abbiam dimostrato.

Nomi e tempo, che hanno regnato i Scaligeri con la sua ordinata successione, i quali si ritroveranno nella discendenza con questi numeri.

38 MAstino eletto Capitano perpetuo del popolo di Verona l'anno 1262
39 Alberto fratello di Mastino 1277
53 Bartolomeo figliuolo di Alberro 1301
54 Albuino fratello di Bartolomeo 1304
55 Can Grande fratello di Bartolomeo 1312
78 Alberto fratello di Mastino 1329
79 Mastino figliuolo di Albuino 1329
105 Can Grande II figliuolo di Mastino, ucciso da Can Signorio suo fratello 1352
112 Fregnano natural fratello di Can Grande occupa Verona, ricuperata subito da Can Grande, morto Fregnano 1354
106 Can Signorio fratello di Can Grande 1359
107 Paolo Alboino fatto morire da Can Signorio nel 1375
143 Bartolomeo figliuolo natural di Can Signorio ammazzato da Antonio 1375
144 Antonio fratello di Bartolomeo solo 1381
--- Giangaleazzo Visconte tolse la Signoria ad Antonio 1387
139 Guglielmo figliuolo di Can Grande 1404
160 Antonio figliuolo di Guglielmo 1404
161 Brunoro fratello di Antonio 1404
Privati dello Stato da Francesco Carrara.
Sono seppelliti in S. Maria Antica loro Chiesa Parrochiale in sepolcri onoratissimi, e quello di Can Signorio merita più nome di Mausoleo che di Sepolcro.

ANNOTAZIONE.

Non tutti furono seppelliti in S. Maria Antica, come vuole il Canobio, imperocchè Giuseppe Abbate di S. Zeno figliuolo naturale di Alberto fu seppellito ne' Chiostri di quella Abbazia.

Giovanni figliuolo di Alboino fu seppellito nella Chiesa de' Santi Fermo e Rustico al Ponte nel 1357.

Paolo Alboino fratello di Can Grande fu fatto decapitare nella Rocca di Peschiera da Can Signorio.

Pietro

Pietro Vescovo di Verona figliuolo di Bonifacio fu seppellito nella Chiesa di S. Anastasia l' anno 1295 e poi trasferito sotto l' Altare dedicato al Vescovo S. Martino. Pietro figliuolo di Mastino, prima Vescovo di Verona, e poi di Lodi, morì in Mantova nel 1393.

Antonio figliuolo di Can Signorio morì nella Marca d' Ancona. Brunoro ed Antonio figliuoli di Guglielmo, esigliati dalla Signoria di Venezia, non più tornarono in questi paesi.

Verona ritornata nella primiera sua Signoria, essendo stato eletto Capitano del popolo Pietro Sacco, si diede con giustissime condizioni al benigno Imperio della Serenissima Signoria di Venezia l'anno 1405, sotto il quale di presente vive felicemente, che è l'anno 1602, essendo suoi preclarissimi Rappresentanti l'Illustrissimo Sig. Ermolao Zane Podestà, e l' Illustrissimo Sig. Francesco Priolo Capitano.

Si potrà facilissimamente ordinare in qual grandezza si voglia l' Albero ovvero la discendenza, pigliando i nomi, con i loro numeri descritti nel presente foglio, cominciando da Balduino il primo, che è padre de i nomi segnati 2, 3, 4, e poi da Adamo il secondo padre de i nomi segnati 5, 6, 7, 8, 9, 10. Seguendo Arduino al num. 4 padre di 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, e con questo modo si procederà fin' all'ultimo nome di Bartolomeo segnato numero 197. Avvertendo che i nomi rinchiusi tra l'una e l'altra linea sono fratelli, e il nome che rappresenta il numero posto all' incontro è il padre loro, come si è detto di 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, che sono fratelli, & Arduino rappresentato dal numero 4 è il loro padre. Si aggiungerà il marito alle Donne, e la moglie a gli Uomini in questo modo

56 { Lucia
Leonello da Este   55 { Can Grande
Giovanna di Antiochia

La insegna di questa Famiglia era una semplice Scala di quattro gradi di color rosso in campo di argento. Poi di cinque gradi nel mezzo di due lettere M di carattere Longobardico. Un' altra nel mezzo di due cani rossi, che stanno in piedi.

Un'

Un'altra tiene ſopra della Scala in campo dorato un Aquila Imperiale. Et una che dovea ſervire a quelli non legittimi, era una mezza Scala, che per quello ſi è veduto in diverſe ſcritture ſi chiamavano, come per eſempio, Giovanni Mezza Scala. Il Cimiero maſſimamente di quelli che ſono ſtati Signori era un Cane roſſo con Ala bianca.

REGISTRO

DELLE TERRE E VILLE

Che furono de' Signori Scaligeri, le quali dopo di essi sottoposte furono parte alla Fattoria di Verona, e parte alla giurisdizione ordinaria della Città, tratto dal Libro Copia Lettere della Magnifica Camara Fiscale dell' anno 1414, *e poi stampato da Girolamo Discepolo in Verona nel secolo XVI.*

MAlsesine Peschiera Valegio Borghetto di Valegio	del Comune di Verona.
Custoza	della Famiglia de' Faenzi per la Camara.
Ferrara di Monte Baldo	del Comune di Verona.
Villa Bortolamea	de' Conti S. Bonifacio per la Camara.
Carpi e Spinimbecco	del Comune di Verona.
Mazzagata Cà del Magnano Cà di Settimo del Galese Cà de Fure	delli Comuni ed Uomini del Vicariato di Campagna per la Camara.
Cà del Cero	della Famiglia de' Campagni per la Camara.
Cà della Caprara	della Famiglia Bevilacqua per la Camara.
Cà del Mantego	del Comune di Verona.
Salezzole	del Conte dalla Capella per la Camara.
Albareto di Gardesana	del Comune di Verona.
Cavalcaselle	della Famiglia de Monte per la Camara.
Il Beneficio del Ponte sopra Pò.	*Del quale il Zagata nella Cro. p. 66.*
Pontepossero	della Clarifs. Famiglia Grimani per la Camara.

Ron-

Roncanova	de' R.R. Monaci di S. Maria in Organo per la Camara.
Oſtiglia, e S. Romano	del Sereniſſimo Duca di Mantova per la Camara
Caſtelbaldo con Rigozzo Patavino Bogoſſo	del Comune di Verona.
Il Porto	del Sereniſs. Dominio.
Nicheſola	del Comune di Verona.
Albareto di Fiume nuovo Rivalta Cavalpone	di Cologna.
Villa Cucca.	
Caldiero.	
Medica.	
Caſelle con Perarolo.	
Gazo	de' Conti Giuſti per la Camara.
Comune di Faedo	de' Conti della Torre per la Camara.
Canale	de' Conti Bevilacqua per la Camara.
Sparedo	della Famiglia de' Lafranchi per la Camara.
Viſegna Bionde di Viſegna	della Famiglia de' Turchi per la Camara.
Cà di Formighedo	della Famiglia de' Liſchi per la Camara
Cà di Campomarcio Velo Roveredo di Velo	del Comune di Verona.
Vadi Poro.	
Arzerino cola Selva Progno con Caſelle	del Comune di Verona.
Roncada	della Clariſs. Famiglia de' Grimani per la Camara.
Monte Chia	del Comune di Verona.
Poſtumano	della Famiglia de' Becelli per la Camara.
Monzambano	del Comune di Monzambano per la Camara.

DEL-

DALLA STORIA
DELL' ORIGINE
DI TUTTE LE RELIGIONI
DEL REVERENDO PADRE
F. PAOLO MORIGIA
CAP. LXX.

Ove parla della Città di Lucca, la quale un tempo fu ſignoreggiata da' Signori della Scala.

Ueſta Città è antichiſſima, perciocchè fabbricata fino al tempo vicino al Diluvio; perchè come dottamente ſcriſſe il Nobile Sebaſtiano Puccino cittadino Lucchese nella ſua Cronica, ovvero Commentario, che Lucca ebbe origine da Gomero nipote di Noè, detto Jafetto di Scitia: benchè alcuni abbiano preſo errore, credendoſi che Lucca ſia ſtata fabbricata da Lucio Lucumone, altri vogliono, come la Cronica Giatinta, che aveſſe origine da Ercole. Ho ancora trovato in un Sommarieto raccolto dall' Eccellentiſſimo Dottore Meſſer Paolino Maſſei Nobile Lucchese, che Lucca fu edificata da Urigia nipote di Noè. Laonde, benchè niuno autore affermi la ſua vera origine, da qui (ſecondo i dotti) ſi può vedere la ſua antichità; poſciacchè anco per teſtimonio di Virgilio, i Luccheſi combatterono nella crudel guerra che ſi fece tra Enea ed il Re Turno: e queſta fu di più di mille e cento e ſeſſantadue anni innanzi che Criſto veniſſe al Mondo, ed avanti che Roma foſſe edificata da quattrocento e venti anni incirca: il medeſimo afferma Srabone, autore grave ed antico, quale fu avanti che Criſto veniſſe al mondo di ſedeci anni. Fu ancora Lucca prima che Piſa di più di mille e trecento anni; perciocchè Piſa fu edificata dopo la diſtruzione

ne di Troja, anzi trovo ch' el ſito dove Piſa fu edificata le fu dato da' Luccheſi; ſiccome appare nella raccolta delle coſe antiche di Lucca, dell' Eccellente Meſſer Paolino Maſſei nobile Lucheſe. Alcuni hanno ſtimato che Lucca ſia detta dalla Luce ricevuta, per eſſere ella ſtata la prima che riceveſſe la Luce della fede di Criſto: ma è coſa chiara, ſecondo il teſtimonio di Plutarco, che prima che naſceſſe Criſto ſi chiamava Lucca. Annio vuole che Lucca foſſe così chiamata da Lucio Lucumone, ancor che il Volaterrano, ſeguitando l' autorità di Varone, voglia che Lucca così ſi chiamaſſe dagli lucenti ſcudi che guardavano le ſue alte torri. Molte coſe lodevoli e degne d' eſſer ſapute vi potrei narrare dell' antichità di Lucca, ma, per non fare al propoſito della noſtra Iſtoria, le laſcio in diſparte. Sempre Luccheſi furono amici de' Romani, ed ebbero molti privilegi in ſegno d' amicizia, come l' arma nativa di Roma che fu il Leone, il ſiggillare in piombo, il batter danari, lo ſcaricare il ſale ed altre mercanzie, coſa che non potevano fare l' altre città ſenza che prima le ſgabellaſſero a Roma. Ceſare ebbe udienza in Lucca quando andò all' acquiſto della Francia, come narra Plutarco nella vita di Ceſare, e gran numero d' uomini vennero a lui con Pompeo. Non mancherò di dirvi che governandoſi poi Lucca ſotto l'Imperio e a Repubblica, l' anno 1300 ſi levò una caſata Luccheſe chiamata gli Obici e s' impadronirono di Lucca, e nove anni la ſignoreggiarono, il che ſuſcitando alcuni romori, furono ſcacciati, e dopo confuſamente il popolo con alcune caſate ne furono Signori tre anni, nel qual tempo furono ſcacciati i Nobili Anterminetti, con quei del Fondo, e ſino a venti caſate, per difendere la libertà, perlochè aſſai Luccheſi morirono. L'anno poi 1313 il Re Roberto di Napoli, con la parte del caſato degli Obici ne ſtette Signore un' anno. L'anno ſeguente Uguccione della Faggiuola Piemonteſe (benchè altri autori dicano che fu Romagnuolo) eſſendo Capitano di gente d'armi entrò in Lucca con il favore de' fuoruſciti, e vi fece molti mali; perciocchè diedero il fuoco a più di 1400 caſe, e morirono bene 1000 perſone. Coſtui fece il tiranno in Lucca due anni e due meſi e ventitre giorni. Dopo il quale, un Conte Carlo Piſano ſe ne fece tiranno tre meſi e cinque giornì: ma ancor queſto fu ſcacciato da Caſtruccio Nobile Luccheſe, il quale entrò nella città col favore de' Gibellini, ed il ſabbato Santo, che fu appunto l' anno 1316 ſcacciò fuori di Lucca in tre volte meglio di trecento famiglie della parte Guelfa

Coſtui

Costui tenne questa città dodici anni e cinque mesi. Non resterò di dire che Castruccio fu uno de' valenti ed eccellenti Capitani del suo tempo; molto stimato ed onorato da' Principi. Ricevette onorevolmente in Lucca Lodovico Bavaro Imperadore de' Germani, ed a' suoi prieghi l' Imperadore liberò Galeazzo, Signore di Milano, ed i figliuoli, ch' erano prigioni a Monza. Fece Castruccio di molte degne imprese, e se non era dalla morte tanto presto levato, credo che d' esso gli scrittori averebbero co' loro scritti empiute molte carte. Dopo la morte di Castruccio, che fu l' anno 1328, Arrigo e Valeriano suoi figliuoli stettero Signori di Lucca due dì: e l' anno medesimo il Duca di Baviera s' impadronì della Città: e stato che vi fu un' anno si fece dare da' Lucchesi cento mila fiorini, e un Francesco figliuolo di Castruccio pagò ventidua mila fiorini per aver la Signoria della città, il quale la tenne quindici giorni. Ma via che fu il Duca di Baviera, i soldati Alemani, che quivi erano, se ne fecero padroni e tennero il dominio della città cinque mesi e sette giorni: Venderono poi il Castello dell' Agosta a Marco Visconte Signor di Milano per quaranta mila fiorini, dal quale fu tennuto quarantatre dì, e dopo lo vendè ad un Gerardo Spina Veronese per trenta mila fiorini, e questo ne fu Signore per sette mesi e un dì. L' anno poi 1331 il Re Giovanni Alemano fu padrone della città due anni, nove mesi, e due dì. E l'anno 1333 Arrigo figliuolo di Castruccio, come quello ch' era ambizioso di regnare, se ne fece padrone, ma non durò più che sette giorni nella Signoria; perciocchè quell' anno medesimo Rossi Parmegiano sborsò al suddetto Re Giovanni quaranta mila fiorini, e si fece padrone di Lucca, e vi perseverò sette anni e due mesi. Dopo costui se ne fece Signore Arrigo, o Mastino dalla Scala Veronese, e la tenne sei anni. Dopo questo tempo i Fiorentini con la parte Guelfa fuoruscita, presero la città, e la dominarono undeci mesi. Ma i Pisani scacciati i Fiorentini se ne fecero Signori, e la dominarono venticinque anni, e dietro loro Giovanni d' Agnello se ne fece Padrone, e la tenne a suo nome quattro anni. In questo tempo i Pisani ebbero una così fatta rotta da' Fiorentini, che quasi fu l' ultima lor ruina: perciocchè furono menati prigioni a Firenze più di mille Pisani, e gli misero su certi cari, per tutta Fiorenza conducendoli, acciò fossero veduti dal popolo. L' anno poi 1369 venendo Carlo Imperadore, di questo nome quarto, in Italia, oltre

Gerardo Spina Veronese Signore del Castello di Augusta.

Lucca in potere di Mastino della Scala.

che liberò Roma, e gran numero di città di tirannia, aumentò anco il Stato della S. Chiesa, fu Cattolico e dotto, e ordinò molte leggi utilissime al ben pubblico, chiamate le Carline: dal che ne avvenne che fosse liberata Lucca dalla Tirannia de' Pisani sborsando dugento mila fiorini a Carlo, il quale ne fu Signore un'anno, ed un' altro anno vi stette il Vescovo Portuense Cardinale di Bologna, come Vicario dell' Imperatore di tutta la Toscana. L' anno dunque medesimo che l' Imperatore Carlo liberò la città di Lucca dalla tirannia de' Pisani, essendo egli co' suoi Baroni nel Castello dell' Agosta, o Augusta, creò un Tommaso, di nazione Bolognese, Protonotario e Cancelliere Imperiale in Lucca. Ordinò ancora il primo Magistrato nella città detti Anziani, eleggendone due per Porta; avendo allora la città cinque Porte: terminò anco un Concilio di cinquanta uomini amatori della Repubblica, e di buon consiglio, ordinando che ve ne fossero dieci per Porta, e due invitati per ciascheduna Porta, i quali insieme cogli Anziani avessero autorità di disponere le cose bisognevoli al ben pubblico. E perchè lo Reverendissimo Cardinale Guidone sopraddetto avea quattro mila ducati d'oro al mese per la guardia del Castello d'Augusta, e suo salario, mandarono Ambasciatori alla Maestà di Carlo, il che mise al tutto la città in libertà pigliandola sotto la sua tutela e protezione, onde le fu dato di nuovo amplissima libertà di ordinare qualunque cosa che fosse alla conservazione del suo Stato, e accrescimento della libertà. E l' anno 1370 partirono la città in terzieri, si ordinò un Gonfaloniere di Giustizia, e molte altre buone e lodevoli osservanze, leggi e statuti, con ringraziare Iddio, Papa Urbano quinto loro benefattore, e Carlo quarto Imperadore suo liberatore: ordinando perciò, che ogni anno a perpetua memoria si facesse pubblica e generale processione, e fino al dì d' oggi si chiama la Festa della Libertà, ed in questa maniera Lucca tornò nella sua antica libertà; nella quale perseverò fino all' anno 1400; nel qual tempo (come di già abbiamo detto, era grandissima peste nella città) Paolo Guinigi Nobile Lucchese, se ne fece Signore, e la tenne 29 anni e nove mesi, e ventiquattro giorni. Il che tengo che niuno che sia dotto nelle Istorie d'Italia (per non dire dell'Europa) non si meraviglierà, udendo che Lucca sia stata soggetta a tanti varj Signori in que' tempi tanto calamitosi ed instabili; perchè se i Scrittori dell' Istorie ci dicono il vero, come il proprio dell' Istoria è d'esser vera, tro-

troviamo che dopo che nacquero quelle velenose Vipere de' Guelfi e Gibellini, quali gittarono fuori il velenoso capo al tempo di Federico Imperadore il secondo, circa l' anno 1240 dall'ora fino (per così dire) alla nostra età, molte città sono ite in ruina, altre soggettate a mille tiranni, ed oggi una città era dominata da uno, e subito se ne faceva Signore un'altro, che sarebbe lungo a noverarle. Tornando alla nostra narrazione, dico, che l' anno 1430 Lucchesi ripresero la sua prima libertà, nella quale d'allora in poi sempre sono perseverati, ed anco perseverano nella sua felice e santa libertà, governandosi con somma giustizia, con degne leggi e statuti appartenenti ad estirpare i vizj, e a mantenere le virtù, con altre cattoliche e cristiane osservanze, amandosi insieme scambievolmente di perfetta concordia, mettendo in disparte il proprio commodo per il ben pubblico, avendo a memoria le parole di Gesù Cristo, che *Omne regnum divisum contra se, desolabitur; & omnis civitas vel domus divisa contra se, non stabit*. E quell'altra sentenza di Pitagora. *Omnia auferenti a te cede præter libertatem*. La quale si conserva con temere Iddio, ed essere come si legge negli Atti degli Apostoli, che, *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una*. E l' altra sentenza che dice: *Concordia res parvæ crescunt, discordia vero dilabuntur*.

DAL

DALLA
NOBILTA' DI VERONA
DI
GIANFRANCESCO TINTO.

Della venuta di Papa Lucio Terzo in Verona, delle azioni che ivi fece, e della ſua morte, e ſepoltura in queſta Città.

LIBRO V. CAP. I.

L' Anno 1183 di N. Signore, Lucio Papa Terzo, travagliato dalle ſedizioni de' Romani, venne, partendoſi di Roma, a Verona, per congregar e celebrar ivi il Concilio, a fine di proveder d'ajuto alla guerra di Terra Santa, che dall' arme de' Saraceni era gravemente, e con gran pericolo moleſtata, e di trovar modo di reprimer ancora l' inſolenza de' Romani contra i Pontefici. E occorſe queſto onore alla città noſtra, con doppio ſavor del Cielo, poichè congiuntoſi queſto ſupremo Signore, nel venir a Verona, con Friderico primo Imperatore, ambo inſieme, l' ultimo dì di Luglio, fecero nella città l' entrata, con mirabil concorſo, allegrezza, ed applauſo di tutto il popolo, che con ogni ſorte d' onore e magnificenza, ornò ed accompagnò de' dui maggior Prencipi del mondo il felice ingreſſo. Quindi il Papa avendo con l' Imperatore, e moltiſſimi Prelati, e Prencipi celebrato il Concilio, fermò in Verona la Pontificia Sede fin al fine di ſua vita. E per maggiormente onorar coteſta città, fece egli, l' anno ſeguente il primo dì de' tempori di Quareſima, promozione di ſei Cardinali, che furono gl' infraſcritti.

Creazione de' Cardinali fatta in Verona.

Teobaldo Franceſe Monaco Cluniacen. Veſ. Card. Oſtienſe, e Veliterano.

Meliore Franceſe Prete Cardinale, tit. di S. Giovanni e Paolo, Camerario di S. Chieſa.

Ade-

Adelardo Cittadino e Canonico di Verona, Prete Cardinale titolo di San Marcello, poi di Santa Maria in Portico.

Frà Rollando Francese Monaco, ed eletto Abbate Dolen. Diacono Cardinale.

Pietro Piacentino Diacono Cardinale di San Nicolò in carcere Tulliano.

Rodolfo Nigello Pisano Diacono Cardinale di San Giorgio in Vilatro.

L'anno poi 1185 ammalatosi quivi alli 23 di Novembre passò a miglior vita. Il suo corpo fu onorevolissimamente seppellito in Verona nella Chiesa Cattedrale in uno marmoreo sepolcro innanzi all' Altar maggiore con l' infrascritto Epitafio.

Morte di Lucio III in Verona, e sua sepoltura.

Epitafio di Lucio III.

Lucj Luca tibi dedit ortum, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Imo Verona dedit verum tibi vivere, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Che tradotto nella nostra lingua così suona

Luca la vita, o Lucio, ti diede,
Ostia t' insignì poi di Vescovato,
Roma dell' alma Pontificia sede,
In Verona t' estinse ultimo fato.
Di vera vita anzi Verona erede
Ti fè, ti fu da Roma esiglio dato,
Le cure Ostia t' accrebbe, e alla morte
T' apperse Luca tua le prime porte.

Ma questo sepolcro Gianmatteo Giberti vigilantissimo Vescovo di Verona, alquanti anni sono, fece levar dal suo loco, volendo ornar di nuova fabbrica il Coro, e la Chiesa, essendo quel sepolcro al disegno d' impedimento, facendo riponer l' ossa Pontificie in un altro Monumento in terra innanzi l' Altar maggiore con questa iscrizione.

OSSA LUCII III. PONT. MAX.

Del

Del Conclave fatto in Verona per la creazion di nuovo Pontefice, e di essa creazione, e de' Cardinali che v' intervennero.

C A P. II.

MOrto Papa Lucio, come si è detto, in Verona, vacò la sede dodici giorni, onde congregatosi in Verona il Conclave per ventiuno Cardinali che erano in quella città, fu eletto in Pontefice Urbano terzo di questo nome, chiamato innanzi Lamberto. Fu queſſo Papa Milanese della nobil Famiglia de' Crivelli, figliuolo di Giovanni. Fu prima Archidiacono della Chiesa Cattedrale di Milano, poi fatto Cardinale da Papa Alessandro terzo, morto Aldigisio de Pirovano Arcivescovo di Milano, fu eletto egli in Arcivescovo di comun consenso di tutti i Canonici di quella Chiesa, l' anno di Nostro Signore 1181, ed avendo egli governata la Chiesa Milanese anni cinque, dopo la morte di Lucio, fu l' anno 1185 in loco del morto alli 5 di Decembre universal Pontefice in Verona dichiarato. E la Domenica seguente prossima pigliò l' insegne del Papato, nell' Imperio di Friderico Primo Enobardo, e sedè uno anno dieci mesi e 15 giorni.

I Cardinali, che crearono in Verona Papa Urbano furono.

Nomi de' Cardinali che crearono in Verona il Papa.

Teodino Vescovo Cardinale Portuen. e di Santa Rufina.

Enrico Vescovo Cardinale Albano.

Paulo Scolar Romano Vescovo Cardinale Prenestino.

Teobaldo Francese Monaco Cluniacen. Vescovo Cardinale Ostiense, e Veliterano.

Alberto de Mora Beneventano Prete Cardinale titolo di S. Lorenzo in Lucina Arciprete, e Cancelliero di S. Chiesa.

Giovanni de i Conti de Segna Anagnino Prete Cardinale titolo di San Marco.

Pietro Bono Comasco Prete Cardinale titolo di S. Susana.

Laborante Prete Cardinale titolo di Santa Maria oltra il Tevere.

Pandolfo Pisano Prete Cardinale titolo della Chiesa de' Santi Apostoli.

Albino Milanese Canonico Regolare Prete Cardinale titolo di Santa Croce in Jerusalem.

Mi-

Migliore Francese Prete Cardinale titolo di San Giovanni e Paolo, Camerario della Chiesa Romana.

Adelardo Veronese Prete Cardinale titolo di San Marcello.

Giacinto Bobo Romano Diacono Cardinale di Santa Maria in Cosmedin Archidiacono di Santa Chiesa Romana.

Ardizzone Rivoltella Milanese Diacono Cardinale di San Teodoro.

Graziano Diacono Cardinale di Santi Cosmo e Damiano.

Bobo Romano Diacono Cardinale di Sant' Angiolo.

Gerardo Allucingolo di Lucca Diacono Cardinale di Santo Adriano.

Ottaviano Diacono Cardinale di Santi Sergio e Bacco.

Soffredo Diacono Cardinale di Santa Maria in Via Lata.

Pietro Piacentino Diacono Cardinale di San Nicolò in Carcere Tulliano.

Rodolfo Nigello Pisano Diacono Cardinale di San Giorgio in Velitra.

Di Papa Urbano Terzo, della sua residenza in Verona, e delle azioni ch' ivi fece.

CAP. III.

TEnne Papa Urbano dopo la sua creazione l'Apostolica sede in Verona quasi tutto il tempo di sua vita, perciocche essendo vivuto Papa 22 mesi e mezzo, per venti uno mesi fece in Verona continua residenza, nel qual tempo due volte cantò Messa nella Chiesa di San Pietro in Castello; la prima volta in giorno di Lunedì 14 d'Aprile, 1186 di che si trova memoria particolare in una scrittura Latina nell'archivio della detta Chiesa, che così dice in lingua volgare:

Papa Urbano fece residenza in Verona quasi tutto il tempo di sua vita.

L'anno 1186 ind. 4 in Lunedì 14 Aprile nel Castello di Verona nella sua Chiesa di San Pietro, in presenza di D. Paolo Prenestino, D. Enrico Albanese Vescovi Cardinali; Mag. Pandolfo, Mag. Laborante, Mag. Albino, D. Adelardo Preti Cardinali; D. Bobo, D. Ottaviano, Mag. Graziano, Mag. Soffredo, Mag. Pietro, Mag. Rolando, Mag. Rodolfo Diaconi Cardinali di Domino Urbano Papa Terzo, ed in presenza degli Arcivescovi di Ravenna, di Guascogna, e di Ungaria, di Ri-

Ove Urbano cantò le prime Messe in Verona, e i Prelati che vi furono presenti.

prando Vescovo di Verona, e di Jonata Vescovo di Concordia, e di molti altri, D. Papa cantò Messa all'Altar maggiore della detta Chiesa, e comandò a Mag. Laborante, che in suo loco sermoneggiasse; e facesse la remissione al popolo, il quale il tutto fece; rimettendo agli Italiani uno anno e venti dì, ed agli Oltramontani tre anni e trenta giorni, concedendo l'istessa remissione, ed indulgenza ivi ogni anno, il secondo dì di Pasqua di Resurrezione. Confirmò appresso la remissione ed Indulgenza che Papa Lucio avea alla istessa Chiesa concessa.

Cantò la seconda Messa solenne nella medesima Chiesa il dì della Festa di San Pietro 29 Giugno, come si trova nella infranotata cedola, registrata nelle scritture di essa Chiesa, che in lingua Italiana è di questo tenore:

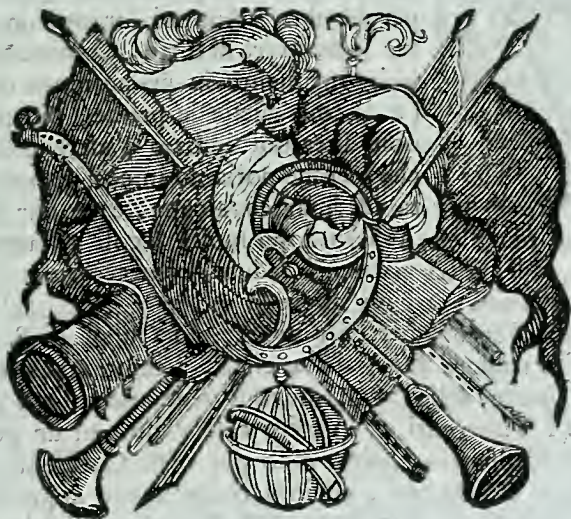
In Nome del Signore amen. L'anno del Signore 1186 ind. 4 in Dominica alli 29 Giugno il dì della Festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, nella Chiesa di San Pietro in Castello in presenza di D. Enrico Albanese, di D. Paolo Prenestino Vescovi Cardinali; di D. Pietro, Mag. Laborante, Mag. Pandolfo, D. Adelardo, Mag. Alboino, Mag. Miliore Preti Cardinali; D. Giacinto, D. Graziano, D. Borbone, D. Ottaviano, Mag. Soffredo, Mag. Rolando, Mag. Pietro, Mag. Rodolfo Diaconi Cardinali di Santa Romana Chiesa, e di Urbano Papa Terzo, in presenza anco di Riprando Vescovo di Verona, D. Urbano Papa cantò Messa all'Altar maggiore di detta Chiesa, e comandò a D. Enrico Vescovo Albanese che al popolo in suo nome predicasse, e gli facesse generale remissione, il che egli il tutto esequì. Aggiungendosi che per tutta l'ottava di quella festa in essa Chiesa fossero quaranta giorni d'Indulgenza.

Urbano Papa consacra la Chiesa Cattedrale di Verona.

L'anno seguente poi che fu il 1187 l'istesso Papa il di 13 di Settembre in Domenica, consecrò la Chiesa nostra Cattedrale di Verona, ch'era Basilica, di che si trova memoria in una scrittura antica, che questo contiene;

Il giorno di Domenica il dì 13 Settembre dell'anno 1187 fu dedicata, o consecrata da Papa Urbano Terzo, la Chiesa Cattedrale di Verona, ad onor di Dio Onnipotente, e della Beatissima Vergine Maria, e di tutti i Santi e Sante di Dio, in presenza di molti Cardinali, e di D. Riprando Vescovo Veronese, e di altri molti Ecclesiastici e secolari, il qual Papa predicò al popolo, e in quel giorno diede Indulgenza, che in per-

perpetuo dura ogni anno alla detta Chiesa, come si contiene nella Bolla.

Questo Sommo Pontefice quello anno, poco dopo la consecrazione della detta Chiesa, partì di Verona, per andar a Roma, mà essendo arrivato in Ferrara, udita ch' ebbe la sconfitta de' Cristiani in Soria, e la presa di Gerusalemme per il Saladino Sultan d'Egitto, per il gran dolore che ne sentì, in quella Città infermò, ed alli 22 di Novembre passò alla vera vita.

DELLE MURA

ONDE ANTICAMENTE FU CINTA

LA

CITTA' DI VERONA

Tinto. Della Nobiltà di Verona Lib. II Cap. III.

Due volte furono riformate le mura di Verona.

VEnendo ora immediatamente alla città tratteremo delle ſue prime mura, dico prime, perchè due volte poi furono ampliate come ſi moſtrerà di ſotto. Cominciavano antichiſſimamente le prime mura di Verona (e diremo queſte le prime, più preſto per non aver noi indizio d'altre più antiche, chè perchè potiamo in così grande antichità affermar cos'alcuna, e ſe pur ſurono le prime, ſi può tener che foſſero dopo molti ſecoli riſtaurate, per la vecchiaja, o per altri accidenti cadute) cominciavano dico al fiume Adice a i Leoni, ed ivi appreſſo era una Porta della città, chiamata di S. Fermo, per eſſer vicina alla Chieſa di S. Fermo e Ruſtico, ch'era allora fuori della città, e camminavano fin all' Anfiteatro, parte delle quali mura ſi vede ancora nel giardino della caſa de i Vimercati ed in altre caſe vicine, ed un pezzo appreſſo al detto Anfiteatro *, piegavano poi verſo Occidente, e ſeguivano alla Porta de' Borſari, ed indi continuando appreſſo al ſito ove ora è la Chieſa e Monaſterio di S. Euſemia all' Adige terminavano, l' Adige poi da quel loco, camminando per l' alveo ove corre anco al preſente, fin al principio delle mura ſopraddette de i Leoni, ſerviva per muro. Era poi abitata anco la parte oltra l'Adige verſo il monte, eſſendo ivi il Teatro, ed i ſuburbj, o borghi, ove ſuro al ſuo tempo, dopo cioè che la città noſtra, per grandiſſimo dono di Dio, ricevè la religione, fabbricate delle Chieſe Criſtiane, e principalmente quella di S. Stefano, che allora era la Cattedrale, quella di S. Siro e Santa Libera, nella quale ſi tiene che foſſe celebrata la prima Meſ-

Ove anticamente cominciavano e finivano le mura di Verona.

* Cioè nel Cortile de' Conti Turchi.

La Chieſa di S. Stefano fu an-

ſa

sa che fu detta in Verona (a) e quelle di S. Giovanni in Valle, e di Santa Maria in Organo, di San Nazaro & altre. Così anco l'altra parte della città volta nel mezzo dì, aveva borghi, popolo, abitazioni e Chiese, come quella di S. Zeno in Oratorio, di San Zeno Maggiore, e altre assai, e benchè questi borghi fossero fuori del recinto, e serraglio della città, s'intendevano anco essi però della città, nè vi era differenza alcuna nel popolo di facoltà, di ragione e di dignità, abitasse o nella serrata o nell'aperta città, perciocchè non le mura che la chiudono fanno la città, ma il popolo. E la parte verso Settentrione oltra l'Adige, era anco essa munita, e quasi serrata dal soprastante colle, che le serviva per muro, e forse poteva avere alcune mura ancora attaccate a i fianchi del colle, o del Teatro, che fin al fiume arrivassero, ma di questo non ho io trovato certo monumento. Era appresso difesa dal Castello o Rocca di San Pietro, sul detto colle fabbricata. Per fondamento ora di questa descrizione per mostrare che non parliamo in tutto per immaginazione, addurremo per testimonio principalmente la concessione del Vescovo di Verona Othberto, ove si vede che la Chiesa di S. Fermo e Rustico era fuora della mura della città, l'esempio della quale è questo. *In nome di Dio Eterno, l'anno della incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo 996 ind. 9 con la benedizione della Santa Trinità, sia questa nostra con-*

ticamente Cattedrale.

In che Chiesa fosse in Verona la prima Messa celebrata.

Non le mura fanno la città, ma il popolo.

(a) La Chiesa di S. Siro, presentemente detta di S. Libera, fu in parte costruita da Giovanni Vescovo di Pavia circa gli anni della salute nostra 880, cioè tutto quel tratto che, principiando dalla porta d'essa Chiesa, continua e comprende in se l'Altar Maggiore. Nel muro sottoposto al monte ed in una cava, come oggi si vede, fuvi anticamente dipinta l'Immagine di S. Siro in memoria forse di avervi esso la Messa celebrata; e nell'anno 1337 da una certa Suor Aleasia fu ivi una picciol Chiesa eretta con un Eremitorio, ove insieme con altre sue compagne a Dio servivano: questa Chiesa fu intitolata S. Maria della Cava, e mediante una stradella era da quella di S. Siro divisa. Cessate queste Romite, pervenne il luogo in potere de' R.R. P.P. di S. Anastasia, e, da questi alienato, passò finalmente in dominio de' Confratelli dell' Oratorio di S. Siro; i quali, levata quella picciol strada, di due Chiese una sola ne fecero, ch' è quella che ora insieme coll' Oratorio un solo Tempio compone. Qualora dunque i Scrittori ed il volgo di questa tradizione, se pur è vera, favellano, intender devesi che là, ov' è dipinta l'Immagine, in que' primitivi tempi della nascente Chiesa fosse stato una Capella eretta, e che in quella il Vescovo S. Siro la prima Messa in Verona celebrasse; mentre per altro sarebbe un inezia il dire, che ciò fosse seguito nella Chiesa dal Vescovo Giovanni edificata.

concessione principiata, e si conservi col suo ajuto da ora in perpetuo. Crediamo che non dubiti alcuno, esser concessa licenza alli Vescovi Padri, di porger ajuto a i poveri Chierici Sacerdoti, nelle necessità loro, perciò io Othberto in nome di Dio Vescovo della Chiesa Veronese, voglio sia noto a ciascuno, come i Preti di Dio della Chiesa de i Santi Martiri Fermo e Rustico fondata fuori de i muri della città appresso all' alveo dell' Adige, e dove sono mirabilmente riposti i corpi di quei Beati Santi, sono venuti a noi supplicandone mercede, e in qualche parte sollevamento alle necessità loro, il che avendo noi giudicato giusto, mossi specialmente dall' autorità de' Santi Padri, col consenso, e consiglio de i Sacerdoti, e Diaconi nostri di Santa Madre Chiesa, concediamo ec. Che vicino alla Chiesa de' SS. Fermo e Rustico fosse una Porta della città, chiamata di San Fermo, trovasi nella scrittura memoriale antica della controversia che fu tra la città, ed il Vescovato nel racconciar le mura della città sotto Carlo Magno, che sarà inserta *ad verbum* nel terzo capo dopo questo. Che l' Anfiteatro anco esso fosse fuori della città, scrivendo Cornelio Tacito nel lib. 18 che l' Anfiteatro di Piacenza fu fuor de i muri di quella città fabbricato, come si legge anco che gli Anfiteatri di Pozzuollo, di Eugubio, di Ispello, e di Alba Lunga, di Spoleto, e di Roma, furono tutti fuori della città costruiti, e rendo occulata testimonianza ancor io del Teatro e Anfiteatro di Pola città dell' Istria, che si veggono, cioè alcune lor reliquie, anco al presente, assai buon tratto fuor della città. Che parimente la Porta de' Borsari fosse Porta della città, si può facilmente conoscere dal quì sotto posto antico epigramma, intagliato nell' architrave di essa Porta, ove appare ch' ella fosse nelle mura della città:

Porta antica della città detta di San Fermo vicina alla Chiesa di S. Fermo e Rustico.

Anfiteatro fabbricato fuori della città.

Si fabbricavano per antico uso gli Anfiteatri fuori delle città.

Porta de' Borsari anticamente Porta antica della città.

COLONIA AUGUSTA VERONA NOVA
GALLIENIANA VALERIANO II. ET LUCILIO
CONS. MURI VERONENSIUM FABRICATI
EX DIE III. NON. APRILIUM DEDICATI PR.
NON. DECEMB. JUBENTE SANCTISSIMO
GALLIENO AUG. NON INSISTENTE AUR.
MARCELLINO V. P. DUC. CURANTE JUL.
MARCELLINO.

Vicino a questa Porta de' Borsari si trova verso Oriente un' altra antica Porta, detta di San Michele, per esser propinqua alla

Porta di San Michele vicino alla

alla Chiesa intitolata dal nome di quello Arcangelo, dell'autor della quale parimente o se sia più antica, o più moderna di quella de' Borsari, non si trova memoria, ben giudico io che questa Porta di San Michele, veramente fosse più antica di quella de' Borsari, per questa ragione, che non essendo credibile, che si usassero due Porte di città così vicine una all' altra come sono queste, che pochissimo sono tra se distanti, è verissimile che fosse serrata e disusata quella di San Michele, essendosi fabbricata quest' altra più commoda alla strada maestra e principale della città, e non ci detterebbe ragione alcuna che, se fosse stata edificata questa così magnifica de' Borsari con tanta spesa ed eleganza, se ne fosse fatta un' altra dappoi picciola e triviale, quasi nel medesimo luogo per chiuder quell' altra, e lasciarla disonorata, e non si potendo anco considerar causa, perchè la Porta de' Borsari avesse potuto men servire all'uso, commodo e sicurezza della città, di quell' altra; ed oltra le suddette ragioni ed il verisimile, abbiamo anco un esempio moderno, che molto ben serve al giudicio ed opinion nostra, nella medesima città della Porta del Palio, fatta a' dì nostri, con spesa così illustre, in quel sito ov' è, per maggior commodità della città, imboccando ella quivi la strada reale, e maestra della Piazza, essendosi perciò del tutto serrata, e dimessa l'altra antica di pochissima fortezza e beltà, ch' era alquanto più là verso Oriente, appresso la Chiesa di San Spirito, chiamata di Calzari. Che la parte verso il colle oltra l' Adige fosse abitata, e dal colle e dalla fortezza di S. Pietro munita e difesa, provasi con l'autorità di Luitprando Ticinese nell' istoria ch' ei latinamente scrisse de' suoi tempi nel libro secondo ove descrive l'entrata di Berengario Seniore in Verona, e la presa ivi di Lodovico Re e Signor allora di molta parte d'Italia, che parlando di Verona, dice a questo modo. *E' questa città dal fiume Adige per mezzo divisa, come dal Tevere Roma (e piglia egli ivi i borghi oltra l' Adige per parte della Città) sopra il qual fiume è un gran ponte di pietra di mirabil opra ed artificio; dalla man manca del fiume è posta parte della città verso Tramontana, munita da un alto e difficil colle, così che se la parte ch' è alla banda destra dell' Adige fosse presa da' nemici, quest' altra si potrebbe gagliardamente difendere; nel sommo di questo colle è posta una Chiesa a San Pietro dedicata, con fabbriche di grande importanza; quivi per l' amenità del luogo e per la sua fortezza, faceva residenza Lodovico ec.* Fin quì parla Luitprando. Che quivi fosse Rocca e Castello, si legge anco nelle istorie di Leonardo Aretino,

Porta de' Borsari, Porta anco essa della città.

Porta del Palio fatta con spesa illustre a' tempi nostri.

Porta antica de' Calzari disusata.

Luitprando istorico Pavese descrive in parte Verona.

Rocca di S. Pietro

era anco al tempo de' Gotti.

no, cavate da' ſcrittori antichi di quei tempi, nel libro terzo delle guerre de' Gotti, al tempo di Belliſario Capitanio di Giuſtiniano Imperatore, circa gli anni di Noſtro Signore 540 alquante centenara di anni innanzi l'iſtoria di Luitprando, ove ſi dice così. *A Verona era una Rocca poſta ſopra la città, dalla quale ſi vedeva ogni coſa dentro e fuora. I Gotti dunque ch' erano fuggiti in eſsa rocca vedendo che pochi de' nemici erano entrati nella città, e che l'eſercito era di fuori, nè s' appreſſimava alle mura, diſcendendo ſubito dalla Rocca, corſero con impeto nella città, e tolſero agl' inimici la Porta ch' eſſi avevano la notte innanzi preſa.* Ma le Chieſe che abbiamo nominate di ſopra, che foſſero ſuori della città ne' borghi, lo moſtraremo più baſſo, allorchè parleremo delle ſeconde mura fabbricate da Teodorico. Che anco queſta Rocca foſſe ſuori della città e delle ſue porte, lo moſtra il medeſimo Arretino in queſto medeſimo paſſo, ove poco di ſopra dice. *I Gotti ſentendo gl'inimici eſser nella città, fuggirono fuori per la Porta poſta dall'altro canto.* Da queſto loro eſſer fuggiti ſuor della città nella Rocca, per la Porta poſta dall'altra banda, ſi vede manifeſtamente che la Rocca era ſuori della citta, e della porta. E queſta porta doveva eſſer oltra il ponte che paſſava l'Adige, appreſſo il colle ed il Teatro, verſo queſta Rocca, del qual ponte ſa menzione Luitprando, come abbiam viſto di ſopra, ed era non dove è ora il ponte della Pietra, ma alquanto più in giù dirimpetto al Teatro. Queſto è quello, che parte per occulati e certi teſtimonj, parte per ragionevoli conjetture ed argomenti, ho potuto dire intorno all'antichiſſimo giro della Città noſtra, che difficilmente ſi può trovare fondamento per affermare in ciaſcuna ſua parte (per la troppa loro antichità) la deſcrizione di queſte mura, non ſe ne avendo alcuna certa memoria particolare d'autentica ſcrittura, o di altri evidenti e manifeſti teſtimonj, perciocchè per ordinario, il corſo d'infiniti anni quaſi ogni coſa, non ſolamente muta, ma ben ſpeſſo affatto annichila e conſuma, ſi che veggiamo ogni dì maggiormente verificarſi la ſentenza di quel verſo Virgiliano, nel terzo dell'Eneida, ove avendo il poeta ſcritta la ſeparazione, che oprò un lunghiſſimo corſo di tempo, della Sicilia dalla Italia, col mezzo del mare che all' una e all'altra s' interpoſe, eſſendo ſtate prima tutte due queſte terre unite e congiunte, eſclamò:

Rocca già detta fuori della città.

Corſo d' infiniti anni or muta, or affato conſuma le coſe.

Tanto ha l'antichità lunga degli anni
Forza a mutar le coſe.

E di quegli altri d'Ovidio:

Delle

Delle cose quà giù tempo verace,
D'insidie piena, e tu molta vecchiaja,
Il tutto consumate.

E perciò nelle parti ove ci bisogna camminare per le conjetture, mi contenterò aver detto cosa possibile, e verisimile, e di aver eccitato qualche bello intelletto ad affaticarsi a trovare, e mostrarci più certa questa cosa. Ho io dato ancora per antichissimo serraglio di gran parte della città nostra l'Adige, mosso dalle sopra allegate ragioni, da quelle che addurrò nel 2 capo da questo, e parte da quel verso latino di Silio Italico antico Poeta, coetaneo ed amico di Plinio Juniore, al tempo di Trajano Imperatore, che così volgarmente dice:

L'Adige anticamente serava gran parte di Verona.

" *E Verona città solerte, intorno*
" *Dall' Adige irrigata.*

Di quelli che allargarono, e riformarono le Mura di Verona dopo Galieno

Tinto stesso nel medesimo luogo Cap. V.

SCrive Giovanni Diacono della Chiesa nostra di Verona Istorico peritissimo, che il primo che allargasse le Mura della città nostra fu Teodorico Amalo, Re de' Gotti in Italia, chiamato anco da' Germani fin adesso per questo (come giudico) Veronese, avendo egli molto frequentata Verona, amatala sopra tutte le città d'Italia, ed ornata, ed ampliata. Questo Giovanni circa 300 anni compose annali di grande opera, l'Originale de' quali, scritto in carta pecorina, riferisce il Padre nostro Panvinio aver veduto in Parma, essendo stato nel sacco di Pavia, di quella mirabil Libreria estratto, che ivi Giangaleazzo Conte di Virtù, Duca di Milano, e allora Signor di Verona, copiosissima d'infiniti libri congregò, trasportato prima per lui in quella città da Verona, scrive egli in proposito nostro, che Teodorico predetto ampliò le Mura della città nostra, così dicendo. *Fabbricò Teodorico Re de' Gotti i muri, che ora circondano la città di Verona, in quelli serrati gli antichi.* Fu di questi nuovi muri parte quel muro che comincia sotto la Chiesa di San Zeno in Monte, e camminando in giù per il brolo de' Conti Giosti s'estende fin al rivo dell' Adige, ove a quel tempo correva l'alveo grande di quel fiume, chiamato anco al nostro tempo muro nuovo, nel quale sono tre gran porte patenti, due in-

Teodorico Amalo Re de' Gotti fu il primo che allargasse le Mura di Verona.

Teodorico chiamato da' Germani Veronese.

Giovanni Diacono Veronese Istorico.

Descrizione delle nuove Mura di Verona fatte da Teodorico.

insieme congiunte non molto lontane dal monte, ed una più in giù vicina al predetto rivo. L'altra parte fu quell'altro muro sito al mezzo dì, che principia ove ora è la Chiesuola del Crocefisso, e cammina alla Porta de i Reifigliuoli, indi a quella chiamata di Cittadella, poi a' Portoni della Brà, e seguendo finalmente termina all' Adige. A questi Portoni della Brà giudico io che fosse la Porta chiamata Nuova, della quale si parla di sotto al capo immediatamente seguente, nella scrittura memoriale della differenza del rifar delle Mura della città, sotto Carlo Magno, mosso da questo argomento, che con questo medesimo nome fu chiamata e si chiama quella che gli è dirimpetto, e vicina, fatta nel muro ultimo della città, fabbricata da' Signori della Scala, che ora serve in suo luogo; gran parte di questo muro si vede ancora al tempo nostro in piedi, benchè in molte parti riformato, e specialmente nel sommo, là ove si servì di esso Giangaleazzo Duca di Milano a far la Cittadella. E questi sopra descritti muri della città rimasero fin alla Signoria de' Scaligeri. E perciò che ho detto di sopra, che la Chiesa di San Stefano, quelle di San Giovanni in Valle, di Santa Maria in Orgauo, e di San Nazaro, ed altre da quella parte, e dall' altra parte quella di San Zeno in Oratorio, e di Santo Zeno Maggiore, erano fuori della città, e così fuori non solo del primo, ma anco del secondo suo circuito, si conoscerà di quella di San Stefano dalla Istoria di Giovanni Diacono, nostro ove dice: *Teodorico Amalo Re de' Gotti comandò che fosse rovinato l' Altare e la Chiesa di San Stefafano a i Fonticelli, ne i Borghi fuor di Verona*. Della Chiesa anco di San Giovanni in Valle, che fosse fuor della città l'anno 12 del Regno di Carlo Magno, si fa menzione in una antichissima Bolla, che si trova nell' Archivio de i Canonici di Verona. Di Santa Maria in Organo abbiamo una Bolla di Pelagio Papa, che così comincia. *Pelagio Vescovo universale a Paulo Patriarca della Chiesa di Aquileja diletto figliuolo nel Signore &c. Essendo noi molto solleciti della cura di tutte le Chiese di Dio &c.* E poco di sotto segue. *Onde perchè ne richiedesti che con ogni suo onore, confirmassimo al Patriarcato della Santa Chiesa Aquilejense il Monastero che costrusse, e alla giurisdizion vostra sottopose Feroce Abbate, fuori de i muri della città di Verona, nel luogo ove si dice all' Organo &c.* (a) E fu Pelagio circa cento anni posteriore

Chiesa di S. Stefano fuori di Verona.

Chiesa di S. Giovanni in Valle fuori delle Mura di Verona.

Chiesa di S. Maria in Organo fuori delle Mura.

(a) Questa Bolla Pontificia, che principia. *Cum magna nobis solecitudine*

re di Teodorico. Il medesimo si conosce dal Privilegio concesso a quella Chiesa da Carlo Magno, nel quale così si trova scritto. *L'anno quarto dell' Imperio di Carlo Magno, il mese di Novembre ind. terza, il Monasterio di Santa Maria posto nei sobborghi di Verona nel luogo ove si dice all' Organo &c.* Medesimamente nel Privilegio di Lotario e Lodovico Imperatori, che così dice. *L' anno 35 dell' Imperio di Lotario Gloriosissimo Imperatore, & il primo di Lodovico suo figliuolo, nella ind. seconda il mese di Giugno, il Monasterio di Santa Maria di Verona situato fuori della Porta dell' Organo* (a). Ed in quello di Berengario Re d' Italia, ove è così scritto. *Dato in Verona sotto il Re Berengario l' anno del regno suo in Italia* 20 *Ind.* 10 *il mese di Marzo nel Monastero di Santa Maria fuori della Porta dell' Organo.* Che anco San Giorgio in Braida fosse fuori delle Mura, si trova nella erezione, e ne' Privilegj della stessa Chiesa. Che la Chiesa anco di San Nazaro fosse fuori delle Mura, si vede nel Privilegio di Enrico V Imperatore concesso a quella Chiesa e suo Monasterio, l'esempio del quale è questo. *Nell' anno del Signore MCXI Ind. 4 Oct. Cal. Junii, regnante Enrico Quinto l'anno quinto del suo regno, & il primo dell' Imperio. Benedetto Abbate del Monasterio de i Santi Martiri Nazaro e Celso, posto fuor di Verona vicino alle sue Mura &c.* Dell' una, e l'altra Chiesa di San Zeno non occorre dar altra prova, vedendosi anco al presente che sono fuori di tutte e due le mura antiche della città.

Chiesa di S. Giorgio in Braida fuor di Verona.

S. Nazaro fuori delle Mura.

Y 2 BRE-

---

tudine &c. altri prima di noi per non legittima la riconobbero; perciocchè, data essendo nella *terza indizione di Marzo*, veniva ad essere scritta nell' anno 585 tempo riflessibile rispetto al personaggio al quale fu diretta, cioè a Paolo Patriarca d' Aquileja. Questo Paolo in quel tempo non era più in vita, avvegnachè, creato Patriarca nel 552, e morto nel 573, gli succedette Probino, e a questi nel 574 Elia, il quale, e non Paolo, nel 585 la Chiesa Aquilejense reggeva. Nel Breve medesimo leggesi pure, che a preghiere, e a richiesta di Tiberio Costantino quel Privilegio al Patriarca fu conceduto; e questo Imperadore si era già morto fino nel mese d' Agosto dell'anno 583. Altre cose ancora, che per brevità si tralasciano quì, danno a divedere quanto in sospetto quella Bolla tener si debba, o per falsa assolutamente riputarsi

(a) Veggasi il Discorso dell' Editore sopra la Porta Organa alla pagina 172.

BREVE DISCORSO DELL' EDITORE *SOPRA* LA PORTA ORGANA *E IL* CASTELLO ANTICO DI VERONA.

Irca il ſito ed il nome della Porta Organa e del Caſtello antico di queſta Città, ſiccome da altri n'è ſtato diverſamente parlato, e varie per conſeguenza e diverſe le opinioni eſſendo; tutto che difficile e malagevol coſa ſia fondatamente trattarne; nullaoſtante, colla ſcorta di alcuni documenti da noi rintracciati, ciò che, a parer noſtro, più veriſimile appare, brevemente ricorderemo. E quanto alla Porta Organa, diremo eſſere opinione di Autore, per ogni titolo riveritiſſimo, che tal nome venga da quelle macchine muſicali, che appo noi col nome di Organi appunto ſi appellano. Così la inteſero i Proveditori della noſtra Città nell'anno 1501, quando l'Abbate di Santa Maria in Organo di adornare la ſua Chieſa iſtudiandoſi; la quale in quel tempo ſenza Organo ſi era; gl'inſinuarono di tale ſtromento provvederla, *acciò non ne foſſe priva quella che lo portava nel nome:* il che in un libro Memorie MSS. di quel Monaſtero ſi legge.

E' coſa nota che un Organo fu da un Greco Imperadore in dono a Pipino mandato; ed è da crederſi che l'Imperadore ſapeſſe che quivi in Occidente un tal dono ſarebbe ſtato per raro tenuto.

Il P. Mabilon nel Lib. 13 degli Annali Benedettini dice l'uſo degli Organi eſſer venuto in Italia nel nono ſecolo, avvegnachè

gnachè circa quel tempo il Pontefice Giovanni VIII ſcriſſe a Brunone Veſcovo Friſingenſe che eſſo gli ſpediva artefici d'Organi; ond'è probabiliſſimo che allora in Verona non ve ne foſſero. Se dunque ſolo in que' ſecoli fu queſto muſicale ſtromento nell'Italia introdotto, e la Porta detta Organa molto più antica eſſendo, è coſa chiariſſima che di qui non le foſſe tal nome dato, e però ricercar deveſi coſa queſto vocabolo ne' tempi ancor più remoti ſignificar voleſſe. Il Martinio e lo Scapula lo chiamano ſtromento *quo utimur ad opus faciendum*. *Vocabulum Architectonicum*.

Vitruvio lo chiama *Inſtrumentum quodam ædificiis conſtruendis aptum*. Columela lo dice *Inſtrumentum idoneum ad metiendum*. Il P. de Acquino nel ſuo Leſſicon Militare dice che quaſi tutti gli Scrittori di coſe militari per indicare le macchine da guerra di queſta voce ſi ſervono, e il Veneroni nel ſuo Dizionario lo chiama una certa ſpecie d'Artiglieria. Per queſte tali coſe ſi può preſupporre che nella Contrada dell'Organo gli artefici di macchine d'artiglieria, o di certi ſtromenti ſotto queſto nome compreſi, abitaſſero: od anco li fabbricatori d'Argani, de' quali nella noſtra città gran copia ne ſarà occorſa, come da' groſſiſſimi pezzi di pietre che in opera veggiamo, e ſpezialmente nell'Anfiteatro, ſi può arguire. Che i profeſſori di un Arte aveſſero la diſtinta loro abitazione in un determinato luogo, era coſa uſata non ſolo appo i Romani, come il Pitinio racconta di que' che ſi chiamano *Sutores*, *Vitriarii &c.*, ma ſi uſa anco a' dì noſtri in molte città. Onde là probabiliſſimamente vi ſaranno ſtati di tali fabbricatori, per eſſere Contrada commoda, fuori della città, e vicina al Caſtello: Oppure vi ſarà forſe anche ſtato un pubblico Arſenale di tali macchine e ſtromenti. E in riguardo alla parola Argano può eſſere accaduto facilmente che il volgo poi colla corrotta pronuncia Organo piuttoſto che Argano proferito abbia; e di qui derivato il nome alla Contrada, e dalla Contrada alla Porta; come al dire di Lipſio, per cagion di un Arſenale un luogo in Coſtantinopoli Mangana ſi chiamava.

Piace ad alcuni lo ſpiegar *Organum* per un edificio da aqua come lo ſpiega il P. de Acquino nel ſuo *Nomenclatore dell'Agricoltura*. La Porta adunque era vicina all'Adice, e ſopra di queſto fiume vicino ad eſſa è probabile che di ſimili edificj vi foſſero. In fatti un certo Chierico Giovanni donò all'Abbazia di Santa Maria in Organo due Ariali ſull'Adice, come ſpica da documenti A, I, calto B, numero 13, nell'Archivio di quella Chieſa.

Chiesa. Questi erano al Ponte Fratto vicini all' Ariale di un Diacono, donati a lui due anni prima, cioè nel 905, da Berengario. Il Du Cange mette *Arialis Molendinum*. Nel testamento del Vescovo Giovanni edito in Ughellio, vedesi che sopra il fiume Adice v' erano degli Ariali che a lui appartenevano. Nell' anno 1104 l' Abbate Martino investisce Crescenzio e suo figliuolo di un Ariale o Molino, forse di uno di quelli dal Vescovo all' Abbazia col suddetto testamento lasciati.

Che adesso il Monastero abbia per arma un Organo, non è ragione concludente che dall' Organo sia stato denominato il Monastero, e la Contrada, e la Porta. L' invenzione di queste arme famigliari è molto posteriore a' tempi ne' quali pervenne la denominazione al Monastero medesimo; onde allora avranno preso una corrispondente arma alla denominazione, cioè un Organo, senza pensare a che poteva estendersi tal parola ne' tempi remoti.

Due Porte accenna il Moscardo, Vecchia, e Nuova. Questa deve essere posta nel muro nuovo, del quale supponesi qualche parte a' giorni nostri ancora vedersi. Nel 1209 si legge in certo documento nell' Archivio della suddetta Chiesa: *Fuori della Porta di Santa Maria al Muro Nuovo*. In altro del 1228 ivi pure esistente: *Contrà di Santa Maria in Organo al Muro Nuovo de foris*.

Questa è la Porta Organa nuova trasportata al nuovo recinto delle Mura, come seguì di quella di S. Zeno, la quale una volta era quella che ora si vede nel vecchio muro della Corte detta del Farina, trasportata poscia nelle seconde mura che ancora nel Castel vecchio sussistono; di che si ha documento 23 Dicembre 1117 negli atti di Corado Nodaro Palatino; nel quale della Chiesa di Santa Maria della Frata parlandosi, di essa Porta si fa pur menzione: ed in altro 25 Settembre 1194, ambi nell' Archivio della Chiesa de' Santi Appostoli, queste parole si leggono: *in Porta S. Zenonis sub porticum Domus illorum de Ecclesia Sanctorum Apostolorum &c.* E che la nuova Porta Organa quella sia, per cui da Santa Maria in Organo si va al Seminario ed indi a S. Vitale, si prova per questo: che avendo la Città nostra conceduto a' Monaci Olivetani, tre anni dopo la venuta loro in Verona, di occupare una strada col rimetterne un altra vicino al Muro Nuovo, fabbricassero quella che da quella parte è vicina all' Orto del Monastero. Il sito poi dove fu precisamente la Porta Organa vecchia si è vicino alla Chiesa di S.

Fau-

Fauſtino. Il Corte nel lib. I della ſua Storia di Verona, deſcrivendo il circuito delle Mura della noſtra Città, dopo aver deſcritta la Porta Regia detta poi di San Fermo, dice; *Di qui poi per dove ora corre il fiume paſſavano* (cioè le Mura) *ove oggi è la Chieſa de' Santi Martiri Fauſtino e Jovita, dove era una Porta detta dell'Organo, e quindi andavano a terminare là sù ov' era la Rocca e 'l Teatro*. Anche il Canobio parla di queſta Porta nel lib. III ove anch' egli deſcrive il giro delle Mura della Città, e così dice: *Ritornando alla Porta Regia, dall' altra parte giravano fino all' Adige, vicino a S. Maria in Organo: conſideri ciaſcuno ſopra quanti edificj paſſavano, le quali ſono ſtate ritrovate in diverſi luoghi per occaſione di cavazioni; ed il fiume ſerviva per muraglia, finchè ſi trovavano le altre poco diſcoſte dalla Chieſa di San Fauſtino e dal Ponte Emilio: e quivi era una Porta chiamata Organa poco diſcoſta dall' Adige, e dall' altra parte giravano queſte mura alquanto diſcoſte da San Giovanni in Valle; sì che la Chieſa, ſe vi foſſe ſtata di quel tempo, era fuori della Città: ed andavano a finire nel Teatro, il quale ſerviva per muraglia per quanto era il ſuo circuito. La Porta Organa era tra la Chieſa di San Fauſtino e la Caſa de i Cartieri*. Il Ponte Emilio poi, il qual preſe il nome dalla Via Emilia ora detta il Corſo che a quello conduceva, lo nomina nello ſteſſo libro come ſegue: *Egli fu l' Architetto del Quadrivio, chiamato l' Arco antico del Caſtel Vecchio, il quale è nella ſtrada Emilia, ed ha quattro Archi, due che ſervono alla entrata ed alla uſcita di detta ſtrada. Tre delle ſtrade di queſto Quadrivio per diritta linea paſsavano l' Adige ſopra tre belliſſimi Ponti, de' quali reſtano alcune veſtigia. L' uno è il Ponte Emilio, già diſtrutto, che paſſava a Santa Anaſtaſia; degli altri due, uno paſſava alla Campagnola, ove al preſente è quello del Caſtel Vecchio; l' altro vicino al Crocifiſſo in Brà, che paſſava l' Adige al Campo Marzio; ec.* Per maggior prova che ivi foſſe la detta Porta, in un Documento ſcritto nel 1121 eſiſtente nell' Archivio di S. Maria in Organo, leggeſi che l'Oſpitale, cioè di S. Macario ora di S. Appolonia, era fuori di eſſa Porta, ed eccone le parole; *Fuori della Porta vicino all' Oſpitale*; Calto 42, Mazzo 3, numero 14. Una Carta del Veſcovo Rotaldo riportata dall' Ughelio nell' anno 813 nomina la Chieſa di S. Giovanni Battiſta, *quæ eſt ſita Organa*.

Da queſta Porta, come avanti s' è dimoſtrato, le mura giravano ſino al Caſtello e Teatro, e da queſto per l' altra parte vicino a San Stefano ſino all' Adice. Tutto il luogo poi con-

te-

tenuto tra il fiume e queste due mura, Castello denominavasi. Ma dopo costruite le seconde, cioè quella parte detta il Muro Nuovo, che principiando nella ruppe sottoposta a San Zeno in Monte, e passando pel Giardino della Famiglia de' Co: dal Pozzo vicino all'Adige terminavano, quel tratto pure col nome di Castello fu nominato: e così in un documento del 1037 nel detto Archivio si legge; *Castello di Verona poco lontano da S. Maria in Organo:* nel 1173 *Castello di Verona in Molisè;* questo è il vicolo a fianco della casa ove abita la Famiglia Fumanelli, e adesso corrottamente si chiama Moisè, come lo chiamavano sino nel Secolo XIII in Rotoli scritti di quel tempo, i quali nell' Archivio delle Monache di S. Spirito si conservano: in altro del 1264; *Contrà di Castello, ovvero S. Faustino*: in Diplomi di Berengario; *Arena del Castello di Verona:* nel Testamento del Vescovo Giovanni *Chiesa di San Siro in Castello:* nel 1239 in altro documento appresso le suddette Monache *alcuni archi del Ponte per cui dalla Città si passa al Castello.* Che poi qui vicino vi fosse la Residenza del Governatore della città, o del Castello, come conjettura Moscardo, è cosa facile da persuadersi, essendochè poco lungi dalla Chiesa de'SS. Faustino e Jovita v'è ancora un luogo che si chiama Corte del Duca, la quale con tal nome sino al tempo del Vescovo Notherio similmente chiamavasi, come nel di lui Testamento si legge; che poi colà fosse il Palazzo di Residenza ove ora è il Monastero di S. Chiara, non si può tal cosa con fondamento affermare. Ma della Porta Organa e del Castello, questo essendo tutto ciò che per noi s'è indagare potuto e insiememente riflettere, più oltre in questo proposito non ci estenderemo.

Capitolo del medesimo Editore sopra le due Accademie di Verona.

AVendo della Porta Organa e del Castello parlato, delle Accademie di Verona c'è paruto bene ancora dover qui brevemente ragionare. Due sono adunque le Accademie che in Verona istituite furono e che tuttora sussistono, le quali, sebbene per la varia condizion de'tempi siano dall'antico lustro in parte decadute, ragguardevoli però in ogni conto ancor si rendono. Una de' Filotimi è intitolata, cioè degli *Amanti dell' Onore*; de' Filarmonici l'altra, cioè degli *Amatori dell'Armonia*. L' istituto di quella si è una scuola di perfetta educazione alla nobile gioventù, sì per quello riguarda al morale come al Cavalleresco; perciocchè vi sono gl' insegnamenti per via di regole da osservarsi colle

le pene ſtabilite a' traſgreſſori. Il primario eſercizio di queſt' Accademia ſi è delle Gioſtre e de' Tornei; onde nella Città noſtra un tempo ſimili ſpettacoli bene ſpeſſo vedevanſi: di che ſino dell' anno 942 memorie ſi hanno, come di un Palamideſio Sagramoſo, che in quel tempo fu vincitore in un Certame giocoſo nell' Anfiteatro tenuto. Per queſti Certami disfide a' Cavalieri d' altri paeſi talor premetteanſi, alcuna fiata ancor da' noſtri ricevendoſene, colà poi mandando con pompa Accademici a mantenere l' impegno. E la grandezza dell' animo loro giunſe a far generoſa obblazione al Sereniſſimo noſtro Principe di ſpedire a proprie ſpeſe, ovunque naſceſſe occaſione di guerra viva, certo numero d' Accademici che a' fianchi del Capitan Generale ſerviſſero; ed il Prencipe con aſſegnar danaro al pubblico dell'Accademia, e freggiando con marche d'onore gli Accademici ſteſſi, benignamente corriſpoſe.

L' Accademia poi de' Filarmonici è inſtituita, come il nome ſuo e la ſua Impreſa dinòta, pel ſuono e pel Canto, delle quali coſe gli Accademici profeſſione faceano, e nelle quali in pubbliche Aſſemblee eſercitavanſi (come orora della ſua origine favellando dimoſtreremo) principalmente quando a Verona ſoggetti Prencipeſchi e di gran rango venuti foſſero, mentre allora di dargli con onorevoli apparati qualche nobile divertimento grandemente iſtudiavanſi. Queſt' Accademia tiene ancora il vanto di Letterata, e n'ha ragione; non ſolo per riguardo al di lei iſtituto, ma ſpecialmente in rifleſſo de' preſenti e de' già ſtati perſonaggi ad eſſa deſcritti, i ritratti de' quali in gran copia le ſtanze di quella adornano, e tutti chiariſſimi e dottiſſimi uomini ſi furono. Così in materie Letterarie l' opinion ſua più volte ricercata venne; come in occaſione d' eſſere ſtata in Benevento una certa Lapide ritrovata, ſopra cui molte critiche degli Eruditi variamente cadevano; come pure ſopra la FILLI DI SCIRO, e per più altre coſe: ad eſſa finalmente il Veſcovo Arreſi dedicò il ſuo Libro delle *Impreſe Sacre* e dono le ne fece. La fabbrica, ove radunaſi queſt' Accademia, fu a ſue ſpeſe coſtruita circa l' anno 1605 dall' Architetto Domenico Curtoni; e, ſtando ſull' antico diſegno, dovea riuſcir di mole molto maggiore, mentre un Teatro alla Romana unir vi ſi dovea, il cui modello tuttora conſervaſi, e di molta ſtima ſi reputa. La primiera idea cangiataſi per le difficultà che in ſe contenea, nel 1715 altro Teatro moderno edificoſſi, che per finezza d' Architettura e nobiltà di fabbrica non è infe-

riore ad alcuno di qualunque altra vicina o lontana città. Nell' anno 1720 avean gli Accademici dato opera ad ergere nel suo Cortile il Museo Lapidario; ma nel 1738, cangiata l'idea del disegno, incominciarono l'altro sopra differente modello per opera del celebre Sig. Marchese Scipione Maffei, della Patria nostra certamente benemerito, essendo egli stato di quello il primo promotore ed ampliatore. Questi, per maggiormente il Museo stesso arricchire, senza alcun risparmio di spesa e fatica fece da diversi lontani paesi molte stimatissime Lapidi qui venire, e in bell'ordine collocare insieme con altre sue moltissime, le quali unite fanno una raccolta da tutti gli eruditi molto preggevole tenuta ed estimata. Ma ritornando alle Accademie, sogliono queste ogn' anno eleggersi per cadauna un Capo che si chiama col nome di Principe dell' Accademia; e quello de' Filarmonici suol fare il suo ingresso nel mese di Maggio nel giorno de' Santi Filippo e Giacopo, nel qual dì con solennità e pompa a spese dell' Accademia nella Chiesa d'ordinario di San Luca si canta una solenne Messa in musica, ove esso Principe e suoi Accademici festevolmente intervengono; l' altro poi de' Filotimi fa il suo ingresso li 25 di Gennajo, nel giorno della miracolosa Conversione dell' Apostolo delle Genti San Paolo, e in questo dì parimente si suole con festa e pompa cantar la Messa in musica nella Chiesa per lo più di San Nicolò: a qual funzione v'interviene Monsignor Reverendissimo nostro Vescovo unitamente agli Eccellentissimi Rettori e alli Signori Proveditori della Città tutti in forma pubblica. Ognuno di questi Principi dell' Accademia nel suo giorno d' ingresso costuma con pranzo e con pubblici altri divertimenti i suoi nobili Accademici decorosamente intertenere.

I Filotimi a spese dell'Accademia loro uno svelto maestro di Spada stipendiato mantengono per beneficio della gioventù che nella scherma esercitar si vuole; e perchè nulla vi manchi ne' civili esercizi, un' altro maestro Cavallerizzo, a spese però della Città nostra, abbiamo. L'Istitutore di questa Accademia, come spica da Istromento 2 Maggio 1565 atti Lorenzo Bongiovanni Notaro, fu Astor Baglione Generale della Serenissima Viniziana Repubblica; ma col volger del tempo sendosi quasi annientata, nell' anno 1610 cominciò un altra volta a risorgere, e li nuovi Accademici facevano le radunanze loro nella casa fu del Sig. Conte Antonio S. Bonifacio, ora del Sign. Conte Gio: Battista Pompei sopra della Via Nuova, la quale tuttora il

nome

nome di Accademia Vecchia conſerva. Accommodati poſcia da' Filarmonici in un quarto della ſabbrica loro in Brà, mediante l'annua corriſponſione di Ducati 40, li 21 Gennaro 1718 fecero la prima lor riduzione in quel luogo. Quella de' Filarmonici, che da prima anco degl'Incatenati appellavaſi, ebbe il ſuo principio nell'anno 1545 dalla congiunzione di due Converſazioni di molti onorati e virtuoſi Gentiluomini, che garreggiavano nell'eſercizio della Muſica, e Poeſia; ma nell'anno 1547 ſtabilito avendo per fare un cumulo di virtù a' ſtudj migliori applicarſi, decretarono eſſi, che foſſero ſtipendiati uomini nella Muſica, nelle Matematiche e Filoſofiche diſcipline eccellenti; Ne' loro principj raunavanſi queſti virtuoſi Accademici in una Caſa alla Vittoria Vecchia, poi in altro luogo, e finalmente verſo l'anno 1605 ove ſon di preſente. Ma, prima di chiudere queſto noſtro diſcorſo, diremo per degno onore di queſte Aſſemblee, che a quella de' Filotimi nel ſuo principio non veniva alcuno aggregato, ſe almeno d'anni cinquanta di nobiltà per linea paterna non aveſſe ſtabilito le prove: e alli 14 Gennaro 1694 fu poi decretato, che tali prove di anni ducento di maſcolina legittima e nobile diſcendenza far ſi doveſſero: e finalmente, per nuova parte preſa in 15 Gennaro 1735, che anco per diſcendenza materna tenuti foſſero i Supplicanti a ſtabilire tali prove. Non così rigoroſamente procedono però i Filarmonici, i quali, ſecondo il loro iſtituto, de' Letterati ſtima grande facendo, delle ſemplici prove di nobiltà ſi contentano. Queſte dunque ambi due Accademie di Armi e di Lettere in quel luogo raunanſi, e la città noſtra onorevolmente illuſtrando, da tutte l'altre anche per queſto viene eſſa diſtinta ed ammirata.

Delle Mura di Verona rifatte e fortificate da Carlo Magno.

Tinto. *LIBRO II. CAP. VI.*

CIrca l'anno del Signore 800, nel quale anno il giorno di Natale Carlo Magno Re di Francia fu da Leone Terzo Sommo Pontefice conſecrato e coronato Imperatore Occidentale ed Auguſto, le Mura della città di Verona per comandamento ſuo furono rinovate e fortificate. La cauſa perchè ciò ſi fa-

L'anno 800 del Signore il dì di Natale Carlo Magno Re di Fran-

cìa fu coronato Imperatore.

facesse fu questa. La città di Verona, dopo l'imperio di Costantino Augusto, pervenne insieme col resto di tutta l'Italia sotto il dominio degli Imperatori Occidentali, indi servì a' Re de' Gotti, e questi discacciati, a Giustiniano Imperatore dell'Oriente; essendo poscia venuti in Italia i Longobardi nazione Germanica, chiamati da Narsete, dopo la morte di Giustiniano, fu Verona, e quasi tutte le altre città d'Italia da costoro occupate, e per più di anni 200 possedute. Ultimamente essendo superato in battaglia, e preso da Carlo Magno Re di Francia Desiderio loro ultimo Re, venne Verona con tutto lo Stato de' Longobardi in potestà de' Francesi, e ciò fu l'anno del Signore 776. Pipino poi, essendo da Carlo Magno suo padre creato Re d'Italia, pose la sua real sedia in Verona. In questo tempo essendo gli Unni, gente feroce, passati in Italia, Carlo e Pipino, temendo, a quella nobilissima città le fecero rifabbricare e sortificar le mura, perchè in ogni accidente ella fosse più da' nemici sicura. Questo si trova in una antica memoria Latina, ma barbaramente scritta in carta pecorina nell'antichissima Libreria del Collegio de' Canonici di Verona del tenore volgarizzato infrascritto.

Verona servì agli Imperatori Occidētali.

Servì a' Re de' Gotti, servì a Giustiniano Orientale Imperatore.

Servì a' Longobardi.

Soggetta a' Imperatori Francesi.

Pipino figliuolo di Carlo Magno pose la sua sedia in Verona.

Per timor degli Unni fece fortificar Carlo Magno Verona.

Al tempo del Re Pipino, essendo egli ancora in età giovanetto, gli Unni, altramente detti Avari, con esercito assaltarono l'Italia essendone stato cagione le spesse correrie con le quali l'esercito de' Francesi, e il Duca del Friuli, bottinando, molestavano gli Unni abbitanti nell'Ungheria, tra l'Italia e 'l Danubio; onde avvisato Carlo Re di Francia della lor venuta, ebbe cura di restaurar le Mura di Verona, allora per la maggior parte ruinate, e la circondò di esse, con Torri e Fosse, aggiungendovi pali conficcati, e fortificandola fin da' fondamenti, ed ivi lasciò Pipino suo figliuolo, avendo mandato Berengario suo Legato a ricever la città; della fabbrica de i muri e delle fosse nacque controversia tra i Cittadini, i Giudici della città, e la parte di San Zeno, perciocchè i Giudici volevano che la parte della casa del Vescovato facesse la terza parte di quelle, ma la Chiesa essendo molto picciol parte, rispetto al resto del popolo, voleva solamente la quarta, come anticamente soleva, e non la terza, non volendo anco quella porzione per se sola, ma con l'ajuto e concorrenza del Monastero di Santa Maria, situato alla Porta dell'Organo, e di tre altri Monasterioli regali, cioè San Pietro in Moradega, San Stefano in Ferrariis, e San Tommaso delle Fanciulle nella città, e di dui Ospitali del Re ancora, uno che è alla Porta di San Fermo, e l'altro che si chiama Calaudustera. Ed essendo lon-

Nacque controversia della fabbrica delle Mura di Verona.

longamente durata questa contenzione, non volendo una parte ceder all' altra, perchè la parte pubblica non poteva provar quello che allegava, per esser passato gran tempo che non si aveva avuto necessità di fortificar la città, non avendo al tempo de' Longobardi, difesa dal pubblico studio, bisogno d' altro riparo, e se a quel tempo qualche poco di muro cadeva, subito era dal Vicario della città rifatto, finalmente in pubblico consiglio fu stabilito che si dovesser queste differenze rimetter al Giudicio di Dio e dello Spirito Santo; e perciò elessero due Chierici giovani innocenti e dabbene, uno (cioè quel della parte pubblica) chiamato Aregao, che fu poi Arciprete della Chiesa Maggiore, l' altro della parte di San Zeno, Pacifico, creato poi Arcidiacono di essa Chiesa, e fecero star questi due Chierici in piedi nella Chiesa di San Giovanni Battista del Domo, alla Croce dell' Introito della Messa, sino al mezzo dell' Evangelio, ch' era secondo Matteo, ed allora quello, ch' era per la parte pubblica, cascò come morto in terra, l' altro per la Chiesa essendo restato in piede sino al fine. Per questo successo tutti rendendo grazie a Dio, la parte del Vescovato unitamente con i sopraddetti Monasterj, ed Ospitali, accettò la quarta parte della Città, e del Castello. Al tempo presente, l' anno cioè che passò Lotario Imperatore con esercito, e con i fratelli in Francia al Padre, mandò esso Lotario a Verona suoi Nunzj cioè, Mario Conte Bergense, ed Erimberto Vescovo di Lodi, per rinovare i muri che ruinavano della Porta Nuova, del Castello, ed altri luoghi, della qual fabbrica la parte del Vescovato, con i suoi compagni prese la sua quarta porzione, e la fece interamente. Abbiamo noi scritte queste cose per levar ogni dubbio, essendo stati presenti a questi atti dal principio di sopra narrato fin all' anno presente 837 indiz. 15. Da questa antica original memoria caviamo principalmente questo degno di considerazione, che al tempo de' Longobardi non fosse fatta alcuna universal rinovazione delle Mura di Verona, ma che ella avesse le medesime fatte da Teodorico. Parimente che fosse una Porta della città, che si chiamasse di San Fermo dalla Chiesa di quel Santo ivi vicina. Appresso, che sotto Carlo Magno per il timor delle incursioni degli Unni, fossero le Mura predette rinovate, e maggiormente fortificate, e che la quarta parte di quella manifattura fosse fatta dal Vescovato, e da quelle altre Chiese ed Ospitali, il resto con pubblica spesa della Città.

Si rimette la controversia al Giudicio di Dio.

Decisione della controversia.

Il Vescovato ed alcune altre Chiese ed Ospitali prendono a far la quarta parte delle Mura della città e del Castello.

AN-

ANNOTAZIONE.

QUeste Mura da Carlo Magno ristaurate, quelle medesime furono, che da Galieno erano state la prima volta dirizzate; e volendo il Tinto, col testimonio di Giovanni Diacono, che quelle fossero, le quali da Teodorico nel 490 furono costruite, quel testo alla pag. 169 si è da noi a bello studio riferir voluto; acciò da quanto quì siamo per ricordare, levati siano gli equivoci, e posta anzi in chiaro la verità. Imperciocchè narrando Alessandro Canobio aver trovate memorie, che le seconde Mura, le quali dal Castel Vecchio al Crocifisso, dal fiume vicino a S. Maria in Organo a S. Zeno in Monte, e di quì alla Baccolla fino all'Adige la città circondavano, solo nell' anno 1015 e non prima furono edificate, qual sia questo secondo recinto è necessario investigare, e se tutta la città, o solo parte di essa sia stata nell' anno da esso indicato recinta. E quanto alle Mura da Carlo Magno ristaurate, è cosa certa e fuor d'ogni dubbio che, come abbiam detto, quelle medesime furono, le quali da Galieno erano state già prima innalzate; Conciossiacosachè nel suddetto Documento leggendosi, che in esse esisteva la Porta detta di S. Fermo, questa Porta in quelle, e non in altre Mura era edificata; E che questo recinto, piuttosto che l'altro da Teodorico fabbricato, abbia voluto Carlo Magno riparare, non è motivo sufficiente per giudicare, che oltre quel circondario altro allora non ve ne fosse, essendo anzi cosa naturale e molto verisimile, che le Mura più nuove, di ristauro per avventura non abbisognassero. Ciò supposto, fino nell'anno 837 era la città nostra da doppie Mura circuita; ma in qual tempo fossero quelle di Galieno demolite, non sappiam veramente; e forse che verso il millesimo anno della salute nostra sarà ciò succeduto; Nel qual tempo (forse, perchè quella parte era situata verso la Campagna, ed era delle altre più esposta, come dal Castello lontana, e perciò più facile a superarsi) è verisimile che i Veronesi volendo difender e rinforzare l'altro muro esteriore, abbattessero parte del primo interiore da Galieno edificato, e fabbricassero l'alrro che principia vicino alla Chiesa del Crocifisso, il quale tuttora si vede continuare fino ai Portoni della Brà, ed una volta arrivava fino ove ora è il Castel Vecchio. E quindi arguir potrebbesi che il Canobio equivocasse; Perciocchè dicendo esso, che nel

1015

1015 fu la città nostra circondata, e asserendo, che fra gli altri quel muro, che fu dal Visconte ristaurato, uno di quelli si fosse. Il quale, e dall' esteriore, e da quello che in vicinanza di Santa Maria in Organo ancora a' dì nostri in alcuna parte sussistono, differentissimo essendo, ci fa sospettare, che ne' Documenti da esso veduti non dell' intiero circondario, ma solo di parte si discorresse, cioè del sopraddetto muro che dal Crocifisso principiando, colà ov' è il Castel Vecchio si terminava. Egli è ben vero, che questo Scrittore nel IV Libro de' suoi Annali francamente negando essere stato da Teodorico alcun nuovo muro dirizzato, e solamente aver questo Re le vecchie Mura di Galieno risarcite, segue poi nel VI così a ragionare. *Per quello che io ho osservato*, scrive egli, *nelle molte scritture da me vedute, massimamente di quelle dell' Abbazia di S. Zeno, di S. Maria Organa, di S. Fermo, e di S. Stefano, furono fatte le seconde Mura della città, e non prima; cioè quelle del Muro Nuovo, di S. Stefano, e del Castel Vecchio, per poterle meglio descrivere come sono di presente; imperciocchè avanti questo le scritture che sono ne' loro Archivj dicono che queste Chiese erano fuori della città, e dopo sono nominate per dentro. Ed io veramente ho avuto cura così esatta in queste Mura, che al tempo che furono fatte non ho ritrovato altra differenza di tempo, che quello che si è speso nel fondarle, ed elevarle. Il circuito di queste Mura era tale; delle quali di presente se ne veggono in molti luoghi. Alla parte di Santa Maria Organa sono quelle che si dicono il Muro Nuovo, a differenza delle antiche fatte al tempo di Galieno, e terminavano all' Adige, e la Porta Organa di queste Mura è quella che si vede poco discosta dall' Adige nella strada de i Signori Lischi, e a diritta linea sino al Torresino che è appresso la casa dei Cenaghi, e discendevano di nuovo, come se ne veggono vestigia, vicino al detto Torresino e negli Orti dei Padri di San Zeno in Monte, e passando per la Valle ascendevano poi al Castello di San Pietro, e giravano ove si dice alla Baccolla, e quivi terminavano con una Torre vicino alla Chiesa di San Gregorio, e poi andavano a terminare all' Adige: sicchè la Chiesa di San Stefano restava nella città, e quella di San Giorgio fuori, come ho veduto nelle scritture di dette Chiese. L' Adige serviva per muraglia fino al Castel Vecchio, ove cominciavano le altre Mura alla riva di detto fiume; il quale in que' tempi non avea il suo vaso tanto vicino al Castel Vecchio, come ha di presente, ma l' avea assai più verso la Campagnola; come di queste Mura se ne veggono vestigia nel mezzo dell' Adige, nel Verno quando è piccolo e chiaro. Queste continuavano per diritta linea sin' all' altra* 1015

parte

parte del fiume, verso il Campo Marzio, e di queste se ne veggono ancora in quelle che sono di presente già ristaurate da Giangaleazzo Duca di Milano per assicurare la Cittadella (a). *Il fiume nel rimanente serviva per muraglia nell' assicurare la Città. Le Porte di queste Mura erano quella di S. Stefano poco discosta dalla Chiesa; Porta Nuova nel Castello di S. Pietro; Porta Organa appresso l' Adige vicina a S. Maria Organa; Quella di S. Fermo, che è al Ponte di Rofiol, e quella di S. Zeno, che poi si chiamò del Morbio, la qual si vede dentro il Castel Vecchio nel muro che si è detto, del quale una parte vicino a questa Porta termina nel fiume* (b). Da questo discorso, che a noi sembra in alcuna parte oscuro, pare che egli la cosa in parte conjetturasse, dicendo che prima dell' anno 1015 la Chiesa di San Stefano non più fuori della città ma entro di quella insieme con altre Chiese diceasi; ma questa non è ragion concludente per fermare che non prima di quell'anno fossero state le seconde Mura innalzate; perciocchè noi pure abbiamo Documenti veduti, da' quali chiaramente apparisce che dopo il tempo da esso indicato Santa Maria in Organo era, nonostante questo secondo giro di Mura, nella città non compresa, e che, come, della Porta Organa favellando, si è dimostrato, quel contenuto luogo fra il circondario ed il fiume, Borgo, e qualche parte Castello denominavasi: e città tutto quel tratto che dal fiume, un tempo fino alla Porta de' Borsari, e poscia fino colà ove ora è il Castel Vecchio. Se poi fia vero, com' egli afferma, che circa il tempo, altra differenza non ritrovasse, se non se di quello che fu impiegato nel fondare ed elevare dette Mura, la cosa al rovescio sarebbe di quello che noi ci avvisiamo; e qualora egli accennato avesse onde cotali notizie ritrasse, sciolto sarebbe ogni dubbio senz' altro, e a noi la pena risparmiata avrebbe di in tale esame internarci.

Delle

(a) Intende di quelle, delle quali ancora a' dì nostri alcuna parte interiormente ne esiste, che dai Portoni della Brà principiando terminano rimpetto alla Chiesa del Crocifisso; essendo che delle altre esteriori contigue al fiumicello verso il Monastero di S. Daniele, che ora continuano fino quasi al Castel Vecchio, non n' ebbe a fare alcuna riflessione.

(b) Cioè Porte trasportate, quella di San Stefano a San Gregorio: Organa vecchia, ch' era a San Faustino, a Santa Maria in Organo: di San Fermo, a San Daniele, ma col nome di Rofiol: di S. Zeno, ch' era, ed è alla Corte del Farina, nel Castel Vecchio.

Delle mura di Verona fabbricate dai Signori della Scala, e della molta fortezza aggiunta loro da' Signori Veneziani, della ampiezza del loro giro, e del numero del popolo che v' abita dentro.

Tinto. *CAP. VII.*

NOn ho mai trovato che le Mura della città nostra fabbricate da Teodorico, siano state mutate fin al tempo dei Signori della Scala, ho ben osservato, che furono alquante volte racconciate, essendo esse talora in qualche parte per la vecchiezza cadute, e specialmente sotto Carlo Magno, sotto Lotario, Berengario Maggiore, ed altri che dopo lui regnarono in Italia, ed in specie essendo per l'impeto dell'acqua, e dalla vecchiezza sua, caduta quella parte de' muri ch' era appresso l'arco del Castel Vecchio, fu rifatta e specialmente con le pietre de i gradi dell'Arena. Il primo de' Scaligeri, che cominciasse ad allargar il circuito della città, fu Alberto secondo Principe di Verona figliuolo di Giacobino, e fratello di Mastino primo Signore di quella. Questi l'anno di nostra salute 1287 avendo oltra l'Adige verso Oriente fabbricato il muro della città, dall' Adige fin' alla Porta del Vescovo, terminandolo appresso alla detta Porta sotto la rupe del prossimo Monte tagliato, fortificandolo dalla parte di fuori con profonde fosse, incluse nella città il Monasterio de' SS. Nazario e Celso, ed il Campo Marzio, nel quale, come si sa anco adesso, si solevano anticamente nelle arti militari esercitare i soldati. Dopo Alberto, Can Grande suo figliuolo quinto Signor di Verona fabbricò l'altra parte di muro oltra la già detta Porta del Vescovo, avendola tirata l'anno 1324 da quella Porta fin all'Adige, alla parte occidentale, oltra la Chiesa di San Giorgio in Braida, camminando per la maggior parte sopra la schiena del monte, con le fosse tagliate nel sasso di quello con fatica incredibile; il che fece egli temendo la violenza de' Tedeschi, non essendo da quella parte la città sicura, specialmente restando fuori agl' inimici quell' alto monte che le soprasta. Questi medesimo, avidissimo di fabbriche, e molto studioso dell' ornamento della città, l' anno seguente cominciò e finì un' altra parte de' muri, co' quali di qua dall' Adige incluse nella città il borgo di San Zeno, con la sua Chiesa maggiore, la Chiesa della Trinità, con molte al-

Chi prima dopo Teodorico allargasse le Mura di Verona.

Secondo ampliator delle Mura.

A a tre,

tre, e cominciandoli da quella parte dell' Adige ch' è per mezzo Campo Marzio, li tirò fin all' altra parte oltra la Chiesa maggiore di San Zeno. In questo corso di muro sono quattro Porte della città, la Nuova, quella di Calzari, ch' è per mezzo alla Chiesa di San Spirito ora murata e di nessuno uso, quella del Pallio, e l' altra di San Zeno. Fu questa muraglia di lunghezza 1500 pertiche, e costò Ducati sedeci la pertica, alla cui fabbrica furono Deputati Commissarj, e Presidenti, tre de' primi cittadini della città, Giovanni Occhio di Cane, Francesco de' Cavalli, e Dionisio de' Dionisi. Sotto questo Principe Can Grande, ebbe la città nostra nel circuito la sua grandezza maggiore, perciocchè dopo quel tempo non è più stata allargata, ma rimasa in quello stato in che al presente si trova, benchè le Mura sue sieno spesse volte state racconciate, e fatte più forti, ed essendosi ultimamente per comandamento della Serenissima Repubblica Veneta ingrossate, e di solidissima struttura composte le mura intorno la città, ed aggiuntovi in ogni opportuno luogo validi ed ottimamente intesi e considerati Baloardi per sua difesa, e a danno de' nemici di fuori, e notabilmente allargate e profondate le fosse, e con arte segnalata e militare accorgimento fortificate e munite le Rocche, e specialmente quella di San Felice, serratovi la parte ove mancan le mura, dall' Adige grande, alto e rapidissimo fiume, difesa forse più sicura di quella de' muri, aggiuntovi una sua qualità di sito in alcune parti, che per se stesso anco naturalmente a' nemici contrasta, si trova questa città nostra ora in tale stato ridotta, che avendo per natura, e per arte facile e vantaggioso esito per uscir d' improviso contra i nemici, così da terra, come traversando il fiume, può molto agevolmente dar loro delle strette di fuori, o standosi di dentro sicura, farsi beffe de i loro esteriori assalti, e delle loro artiglierie, lasciando agli insultanti, di desiderarla moltissima facultà, ma di superarla poca, e di espugnarla niente. Circonda adesso la città di Verona circa sette miglia; entro questo giro si alloggia un popolo di circa novanta mila persone, numero qual pare ricercare appunto Aristotile nel lib. 7 della Politica nella sua città, non picciolo, onde le manchino i requisiti, e cose necessarie al consister per se stesso, non eccessivamente numeroso, onde non possa esser ben retto e governato, essendo secondo lui cosa difficilissima, anzi quasi impossibile, che una città, ove sia troppo gran moltitudine di popolo, possa con buone

Quanto costò la pertica la fabbrica delle Mura di Verona.

Presidenti sopra la detta fabbrica.

Mura di Verona racconciate e fortificate dalla Signoria nostra di Venezia.

Quanto circondi la città di Verona.

Numero del popolo di Verona.

Città eccessivamēte popolo-

buone leggi e ſufficienti ordinazioni reggerſi e regolarſi; onde ella eſsendo tra le gran città d'Italia compreſa, così per gran giro di Mura, come per numero di popolo, viene ad eſser più riſpettata, e più ſicura da' nemici eſtrinſechi, non ſi potendo città di gran circuito facilmente aſsediare, e città di gran popolo agevolmente vincer in campagna, ſe non con groſſiſſimo eſercito; oltra che ſono i Cittadini di queſte gran città e nobili, più onorati, e di maggior riputazione, di quelli delle picciole e mediocri, di che abbiamo argomento nella legge prima del Codice, al libro II nel titolo de i Primati d' Aleſsandria, ove Bartolo ciò eſpreſsamente nota, dicendo anco eſser più degno aſsai un mediocre cittadino d'una città grande ed inſigne, che un maggiore e primario d'una picciola, o mezzana. Che mo Verona ſia ora, e foſse anco anticamente, grande e preclara città, abbiamo per queſto preſente tempo la prova ſenſata ed occulata, onde ciò a tutti eſpreſsamente appare; per i ſecoli paſsati, non ci mancano vecchiſſimi teſtimonj, e autorità d'iſtorici famoſi e principali, Strabone che vivea ſotto l'impero d'Auguſto e di Tiberio, nel libro quinto della ſua Geografia così dice di Verona. *Gl' Inſubri ſono anco a' noſtri tempi, la lor città principale è Milano, la quale era prima villaggio, quando tutti abitavano nelle ville, e ora è una molto degna città. Appreſſo a queſta è Verona, anco eſſa ampliſſima città; più picciole di queſte ſono Breſcia, Mantova, Reggio e Como.* Marziale Poeta nobiliſſimo, che ſcriveva al tempo di Domiziano Imperatore, così cantò in propoſito noſtro:

Tantum magna ſuo debet Verona Catullo,
Quantum parva ſuo Mantua Virgilio.

Che tradotto in noſtra lingua volgare così dice:

La gran Verona è debitrice tanto
Al ſuo Catullo, quanto al ſuo Marone
Deve la città picciola di Manto.

ſa difficiliſſimamẽte ben ſi governa.

Verona numerata tra le più gran città d'Italia.

Cittadini delle città grandi più onorati di quelli delle picciole e mediocri.

E' meglio eſſer mediocre cittadino d'una città grande che principale d'una picciola.

Verona chiamata da Strabone città ampliſſima.

Marziale Poeta dice Verona gran città.

Cornelio Tacito ancora chiama Verona, Colonia gagliarda d'uomini militari. Perchè dunque fu Verona ne' tempi a dietro ſempre grande e popoloſa città, ed ora eſsendone più che mai, accumuleremo anco di queſte qualità la nobiltà ſua maggiormente.

Cornelio Tacito chiama Verona Colonia gagliarda d'uomini militari.

Di quelli che edificarono le Rocche di Verona.

Tinto. *CAP. VIII.*

Primo che ampliasse la Rocca di San Pietro.

LA Rocca di San Pietro fu da Berengario Seniore Re d' Italia ampliata e ridotta a maggior fortezza, essendosi valso per questa opera delle pietre dell' antichissimo Teatro ruinato a quella vicino, circa gli anni 890 del Signore, come si cava dall'Istoria di Luitprando Pavese Scrittore di que' tempi, che del primo suo fabbricatore non ho trovato memoria, e serrò in essa la Chiesa di S. Pietro, quivi per innanzi edificata, ed anco l' antica fortezza, che v' era fin al tempo della dominazion de' Gotti in Italia, come si vede nell' Istoria di Leonardo Aretino citata di sopra al cap. 3, e di altri Scrittori: Questa Rocca dalla vecchiezza consumata, con gran Torri e Mura di maggior circuito, riparò e allargò Giangaleazzo Visconte primo Duca di Milano, quando scacciati gli Scaligeri acquistò al suo dominio Verona. Costui, oltra questa Rocca, fece quella che si chiama volgarmente la Cittadella, tra l' Adige, le vecchie Mura di Teodorico, e la via per la quale si va alla Porta Nuova, la quale fu già alquanti anni da' Signori Veneziani ruinata. Cominciò il medesimo Signore la Rocca di S. Felice sul colle alla città soprastante, la quale al tempo presente da' nostri Signori è stata con Mura di grandissima opera, e con validissimi Bastioni, cavata la fossa nel sasso, ridotta a mirabil fortezza. Fece il secondo Can Grande Scaligero, ottavo Signor di Verona, figliuolo di Mastino il giovane, la Rocca del Castel Vecchio sopra l' Adige con uno elegantissimo ponte, l'anno di nostra salute 1355 per sua sicureza, faticato dalle continue sedizioni e congiure de' parenti, fabbricandola in quel luogo opportuno da introdurre (facendogli bisogno) gli ajuti Germani, e questa fortificata di Torri, Mura, Argini, e Fosse, avendovi anco fatto dentro abitazioni per se, e per i soldati della sua guardia, finì in tre anni compitamente. Credo io che quivi fosse l' antico Castello della città, del quale si fa menzione di sopra nel capo 6 che fu racconciato, e ristorato per comandamento di Carlo Magno, e di cui anco si parla nella stessa della pace di Costanza, e che questi fosse ampliato e ridotto in altra forma di assai maggiore fortezza e commodità, e fattosi il ponte da questo Scaligero Signore, e per questo fosse nomato

Rocca di S. Pietro ampliata da Gangaleazzo Duca di Milano.

Chi costrusse la Cittadella di Verona.

Giangaleazzo Visconte cominciò la Rocca di S. Felice.

Rocca di S. Felice ridotta da' Sign. Veneziani a mirabil fortezza.

Chi edificasse il Castel Vecchio.

nomato Castel Vecchio; che se altramente fosse, inettamente si sarebbe chiamato di questo nome, essendoglisi molto meglio convenuto il nome di nuovo, come fortezza recentemente fabbricata.

Del Teatro antico di Verona.

Tinto. *LIBRO II. CAP. XI.*

TEatro era una certa macchina sabbricata di marmo, o di quadrelli, o di legno, distinta di molti lochi, cioè di portici, lochi coperti per il popolo, ove egli si ritirava per le pioggie; di cavea ove sedevano i Cavaglieri; di Orchestra, loco de' Senatori; di Pulpito ch' era sopra l' Orchestra, ove stava il choro, che cantando intermediava gli atti della Comedia o Tragedia; di Logeo, ove erano i Tibicini, i Citaredi, ed altri sonatori chiamati con nome generale Timelici, e li saltatori e gesticulatori, che, mentre gli Istrioni erano ancora entro nascosti, trattenevano il popolo; di Proscenio, loco innanzi la scena, onde gli attori delle Favole uscivano nella scena; di Scena, ch' era quel loco aperto, posto in mezzo tra i due corni del Teatro, sul quale gl' Istrioni recitavano: ed era il Teatro tutto in forma di um mezzo cerchio fabbricato. Queste macchine erano di eccessiva spesa, così che non potevano fabbricarsi se non da Principi grandi, o da Repubbliche potenti, o da persone private di mirabil ricchezze, come erano tra Romani al tempo che quello Imperio fioriva. Quivi si recitavano dagl' Istrioni, che sono giocolatori detti dalla parte *Ister* toscana, che significa luso, gioco; e da' Mimi, che vuol dire imitatori, perciocchè costoro imitavano in comedia le parole, gli affetti, ed i gesti delle persone che rappresentavano; da Pantomini, che sono imitatori d'ogni persona, e d'ogni cosa; dagli Etologi, che imitavano co' gesti e col suono della voce senza parlare; si recitavan dico satire, comedie, tragedie, palliate, togate, atellane, ed altre simili cose sceniche. Che fabbrica di questa sorte, e vasta fosse nella città nostra sotto il Castello di S. Pietro nel loco, ed ivi in casa dove è al presente la Chiesa, il Monasterio, ed i Giardini dei Fratti Gesuati, oltre la scienza che per continuata tradizione ab antico ne ha la città nostra, ed i molti vestigj che fin ora se ne veggono manifestissimi, de' quali non farò io particolare descrizione, per non repplicar

Descrizione del Teatro a loco per loco, e si mostra a che ciascun de i lochi serviva.

Che forma avesse il Teatro, fabbrica di eccessiva spesa.

Istrioni chi siano, onde si derivi il nome Istrione.

Mimo che significhi.

Pantomini e loro officio.

Etologi.

plicar fuor di proposito quello che ne ha con molta diligenza e fedeltà scritto il Saraina ne' suoi libri, più d'una volta stampati, e fatti anco ultimamente volgari, onde ognuno ne ha potuto aver cognizione, n'abbiamo autentica scrittura pubblica di un editto di Berengario Re d'Italia di questo tenore.

Nel Nome di Nostro Signore Gesù Cristo Dio Eterno.

BERENGARIO RE ec.

Editto di Berengario.

Essendo accaduto, non è molto, nella Città di Verona che una certa parte del Teatro, la quale è sottoposta al Castello, per la sua troppa antichità caduta sia, colla ruina di tutti gli edificj che sotto le si trovavano, e coll' improvisa morte di tutti gli uomini, ch' erano presso quaranta: perciò a persuasione di Adelardo ora Vescovo della Santa Chiesa Veronese, e di tutto il Clero e popolo della Città, per amore de' successori, e per rimedio dell' anima nostra; Noi con questo assoluto comando dell' Autorità Nostra abbiamo ordinato alla Santa Chiesa di Verona, e a tutto il Clero e popolo della Città, e a tutti gli abitanti sotto di esso Castello, che ovunque una qualche fabbrica pubblica, spettante al ponte, minacci caduta, o che sembri ad alcuno che in qualche maniera sia per apportargli danno e jattura, possano tutti, tanto la predetta Chiesa e Clero, quanto tutto il popolo della Città atterrare, come sembrerà necessario, quel pubblico edificio sino alla parte sua ferma e stabile, senza timore di offendere il pubblico interesse e di poterne sentire danno alcuno o molestia; nè alcun chi che sia pubblico Ministro tentar possa di condannare chi così opererà, nè ad altri apportare perciò molestia di sorte alcuna. Contro il qual Comandamento di nostra Autorità se alcuno presumerà di opporsi, o ardirà di recar molestia ad alcuno per detta causa, o addossargli qualche calunnia sicchè

dall'

dall' incominciata opera avesse a desistere; perchè questi simili attentati siano nulli e di niun valore, sappia ognuno che sarà forzato a pagare Lire 20 d'oro fino, da essere applicate metà alle ragioni nostre, e l'altra metà alla parte che fosse perciò in alcun conto molestata. Perchè poi sia prestata maggior fede a questa nostra ordinazione, e che più pontualmente da tutti sia osservata e ubbidita, affirmandola colla nostra propria mano, abbiamo comandato che munita sia coll'impronto del proprio nostro Sigillo.

Dato li 20 Maggio nell' anno 895 dell' incarnazion del Signore, e nel 9 del Regno del Serenissimo Re Berengario, nell' Indizione 13.

Pubblicato felicemente nel nome d' Iddio in Verona.

Dopo l' Edito stampato nel Tinto, c' è qui paruto bene di pubblicare anche il seguente Privilegio dello stesso Re Berengario come al proposito confacente, e lo abbiamo copiato da un Libro intitolato Privilegj della Chiesa di S. Maria in Organo nell' Archivio di quel Monastero esistente, ed in fine di questo Volume gli originali d' ambidue in Latino stampati si leggeranno.

Nel Nome del Signor Iddio Eterno.

BERENGARIO

Per favor della Divina Clemenza Re.

Dovendo Noi li Doni temporali ai Fedeli assiduamente perseveranti nel nostro ossequio largamente impartire, facciamo palese a tutti i Fedeli della Santa Chiesa di Dio, e Nostri in ogni luogo presenti, e venturi, siccome il Glorioso Grimaldo Conte, e diletto Fedele Nostro, si è presentato all' Altezza della Nostra Serenità, acciocchè si degnassimo di concedere per ragion di proprietà a Giovanni Chierico Nostro fedelissimo Cancelliere certa picciola quantità di terra di ragione del Re-

* Cioè la pizza del Castello.

gno Nostro, detta *l'Arena del Castello Veronese* * - - - - *situata non lungi da* - - - - - - *siccome per lo passato, dichiarata del Contado di Verona, con Archivolti, e Covali, con picciola quantità di terra avanti i medesimi Covali ed Archivolti, ove dalla parte d'Oriente, e di Mezzogiorno i pubblici ingressi mettono capo, e dove pure dalla parte di Levante, e di Mezzogiorno il più alto muro del Teatro si alza* *, *eccettuati quegli Archivolti, i quali in summa di tredici sono stati per iscrizion di Mandato da Noi conferiti ad Azzo dal Castello; la qual picciola quantità di terra, situata nel sopraddetto luogo, dall' uno lato capisce pertiche dieci di lunghezza, ed altre pertiche sette di lunghezza dall' altro; da un capo vi sono pertiche due, e dall' altro capo sono piedi sei di giusta misura, alla qual terra da Oriente, e da Tramontana confinano i pubblici, e regj edificj, a Ponente è circondata dalle proprietarie ragioni del prenominato Giovanni Cancelliere, e varj altri, ed a Mezzogiorno dalla pubblica via. Alle preghiere del quale Noi annuendo, concediamo e doniamo la medesima picciola quantità di terra nel sopra già mentovato Castello, e fra i già detti confini e misure esistente, con gli Archivolti che ivi estano, come pur anco gli altri Archivolti, con la picciola quantità di terra avanti gli stessi Covali ed Archivolti posta, ove da Levante, e da Mezzogiorno i pubblici ingressi mettono capo, e dove dalla parte pur di Levante e Mezzogiorno il più alto muro del Teatro si alza (eccettuati però quegli Archivolti quali in summa di tredeci donati abbiamo ad Azzo dal Castello con iscrizione di Mandato) al già detto Giovanni Chierico, e Cancelliere Nostro, siccome cose, che una volta al Contado Veronese spettavano, in ragione di proprietà concediamo e doniamo e dal* gius *e Dominio Nostro nel* gius *e Dominio suo facciamo passare e onninamente devolversi: Ad avere, tenere, vendere, comutare, alienare, in favor dell' anima giudicare, e a qualunque fine gli piacerà*

ser-

* Si è tradotto questo passo così alla meglio, per altro, essendo il testo oscurissimo, si lascia in libertà ad ogn' uno l' intenderlo come più gli piace.

ſervirſene, ſenza che la pubblica poteſtà gli poſſa mai contradire. Se alcuno dunque queſta conceſſione e Mandato della Noſtra autorità avrà ardimento di frangere e violare, ſappia, che dovrà pagare di oro ſcelto e puro libre cento, metà alla Camara Noſtra, e metà al predetto Giovanni Cancelliere Noſtro fedele, o a chi eſſoſteſſo vorrà, e concederà. Il che, acciò ſia meglio creduto, e con maggior eſatezza oſſervato, con la noſtra propria ſottoſcrizione avvalorando il preſente, abbiamo dato ordine, che ſia in oltre col Sigillo del Noſtro Anello improntato.

Segno del Sig. Berengario Re Sereniſs.

Ambrogio Cancelliere nella vece di Ardingo Veſcovo, ed Arcicancelliere riconobbi e ſottoſcriſſi.

Data il giorno ottavo delle Calende di Giugno l'anno della Incarnazione del Signore 913, ed il decimo ſeſto del Regno del Sereniſſimo Re Berengario Indizione prima.

Rogato in Verona nel Nome di Criſto felicemente così ſia.

Autentico, e ſegnato con il Regio Anello.

Ritornando all'Iſtoria del Tinto così continua il ſuo Capitolo. Per queſta conceſſione dunque il Teatro noſtro che, dal tempo che mancò la maeſtà e potenza dell'Imperio Romano, più non s'usò, e quindi come coſa inutile traſcurato, a poco a poco dalla lunghezza del tempo mutilato e corrotto, era in gran parte caduto e quaſi affatto a terra, e fattoſi nel ſito ſuo altre private caſe, e conſumati i cementi in queſto e in quell' altro edificio e pubblico e privato; e caduto ultimamente a terra fin a' fondamenti l'anno 1195 il reſto d'una certa parte della ſcena, che fin allora era in piedi, per l'impeto dell'Adige oltramodo creſciuto, ſi riduſſe a tale che a pena ſi conoſce al preſente che vi foſſe. Chi foſſe di così ſuperba macchina edificatore, ſebben non ſe n'ha certo teſtimonio, ſi crede però che foſſe (come abbiamo detto) la Città noſtra, e che al tempo di Auguſto foſſe in grazia di quello

Quando cadde l'ultima parte del Teatro.

lo Imperadore dirizzata, con l'ajuto però delle pubbliche entrate imperiali, al che fa non piccolo argomento l' iscrizione trovata in una tavola marmorea nell'Adige, sotto il suo sito, di questo tenore:

OCTAVIAE G. F. ET
SOROR. CARISS.

Che ci accenna che questa grandissima macchina fosse fatta ad istanza d' Augusto, e dedicata ad Ottavia sorella sua, la quale fu figliuola di Cajo Ottavio, e la quale su a lui carissima, come ne danno manifesto segno gli altri singolarissimi edificj che egli, sotto il nome di lei, in Roma costrusse. Quanto fosse questo Teatro gran mole, da questo facilmente intendiamo, che i fragmenti di esso in diversi luoghi, uno dall' altro molto remoti, s' attrovano.

Dell' Anfiteatro di Verona.

Tinto. *LIBRO II. CAP. XII.*

PEr la medesima causa sopraddetta, e nell' istesso tempo, fu rizzato nella città, e dalla città nostra, ajutata dall'Imperatore, l' Anfiteatro, vasta e memorabil mole, la quale non mi affaticherò io in descrivere, parendomi opera molto vana il cercar di mostrar con parole, e quasi con l'ombre, quello ehe in fatto e in rilevo per sestesso chiarissimo si manifesta, parlandosi specialmente a' Cittadini di Verona, i quali hanno ogn'ora questa eccellentissima macchina, quasi intera e come a principio fu sabbricata, eccetto la parte esteriore, innanzi agli occhi, oltra l' esser ella stata descritta con molta diligenza dal Saraina insieme col Teatro, come s' è detto di sopra; onde il mio ragionare adesso sarebbe un pensare d' accrescer la luce del Sole con una accesa candela. Soleansi queste grandissime fabbriche farsi per ordinario in forma rottonda, quasi di dui Teatri, che sono dui semicircoli, cioè dui mezzi cerchi, facendosi uno Anfireatro; ma questo nostro, come si vede, è di forma ovata. Chiamasi ora il nostro Anfiteatro Arena, e non senza ragione; perciocchè Arena solevano chiamar gli antichi il Campo aperto, che la fabbrica dell' Anfiteatro intorno circondava, ove combattevano i gladiatori, onde disse Svetonio in Augusto:

sto: *Augusto condusse allo spettacolo gli Ostaggi de' Parti per mezzo l' Arena*. Quindi i gladiatori istessi chiamavansi Arenarj, e perchè negli Anfiteatri pugnavano i gladiatori di tutte le sorti, Mirmiloni, Reziarj, Galli, Saniti, Crupelarj, Traci, Rudiarj, Secutori, Bestiarj che con le bestie combattevano, Iplomaci e simili, e perciò erano quelle macchine edificate, prese l' Anfiteatro nostro il nome d' Arena, l' uso de' quali gladiatori come spettacolo empio e crudele, fu al tutto da Onorio Occidentale Imperatore figliuolo di Teodosio proibito e tolto via. Che abitassero anco gladiatori in Verona per le pugne e spettacoli gladiatorj, ci mostrano tra gli altri argumenti le due qui sottoposte iscrizioni, in due antichissime pietre in questa città ritrovate:

Arena che cosa sia.

Specie diverse di Gladiatori.

Quando mancò l' uso de' Gladiatori e chi lo tolse via.

D. M.
GENEROSO RETIARIO INVICTO
PUGNARUM XXVII. N.
ALEXANDRIN. QUI PUGNAVIT VI. R.

D. M.
AEDONI SECUTORIS PUGNA
VII. EX ACCINA ARIANILLA
QUI VIXIT AN. XXV.

Era costume fabbricarsi queste grandissime moli fuori della città, ove si trovano quasi tutte le reliquie d' esse che ora restano, e ne fu forse cagione il troppo spazio che esse occupavano, così per la loro circonferenza, come per il campo che bisogna lasciar lor vacuo intorno, che mal commodamente avrebbe entro il circuito delle mura, che non molto girava, potuto capire; o forse perchè le grandi adunanze d' uomini, che quivi si fanno al tempo de' spettacoli, fossero nelle città sospette, o fosse sospetta la moltitudine de' Gladiatori, che con l' arme in mano spesso s' esibivano negli Anfiteatri, si temesse forse anco delle Fere che quivi per ucciderli s' esponevano, che peravventura fuggendo dell' Anfiteatro, non guastassero all' improvviso il popolo per la città sparso.

Fabbricavansi gli Anfiteatri fuori delle città.

Grande certo, e pieno d' una antica maestà è questo nostro Anfiteatro al presente, ma quanto maggiore e più bello e più elegante fosse anticamente, potiamo facilmente giudicare da quel poco restante d' Ala che ritta veggiamo, che essendo innanzi tutta intera, chiamata portico esteriore, avea amplissime sale, e deam-

L' Ala dell' Arena che cosa

foſſe e a che ſervíſſe.

deambulatorj coperti, ove il popolo ſpettatore, ne' caſi delle pioggie ſopravenenti, ſi poteſſe ritirare, e circondava intorno intorno l'Arena, opra per la materia, per l'artificio, e per l'altezza, mirabile, come quella che per tre ordini di ampliſſime involtate feneſtre marmoree, uno ſopra l'altro innalzandoſi, tanto anco intorno girava, che ſettanta due archi per ogni ordine conteniva; tra quali ordini il ſuperiore, d'altretante ſtatue marmoree, quanti erano gli archi intorno (per quello ſi conjettura dai nicchj, e dalle baſi, che tra l'uno e l'altro di ciaſcuno degli archi ſi veggiono) era ſopra gli altri conſpicuo ed elegante. Queſta eccellentiſſima ſabbrica, chiamata a queſto tempo Ala, o per vecchiezza, o per altro accidente, cominciò a cadere molti ſecoli innanzi. Altra molta parte, per quel gran terremoto che l'anno 1117 a' 12 di Gennaro quaſi tutta l'Italia gravemente conquaſsò, ruinò da' fondamenti; il reſto poi l'anno di noſtra ſalute 1183 altro grandiſſimo terremoto deſtruſſe e gettò a terra, onde ora non reſta in piedi di così gran ſtruttura altro che una minima parte, e queſta anco imperfetta e mutilata. E benchè il longhiſſimo girar degli anni abbia deteriorato, e corrotto in molte parti dentro e fuori anco l'interior macchina reſtata in piedi, è rimaſa però in tale ſtato, che poco manca nel corpo dalla ſua prima forma; ed è, ſenza dubbio, il più intero è perfetto di quanti Teatri ed Anfiteatri ſono reſtati nel Mondo, così che non meno che prima, ſia ora d'ogni ſpettacolo capace, e commodamente poſſino gli ſpettatori, ſedendo negli ordini de' gradi, vedere a numero di circa ventiquattromila, le pugne ed i giuochi (a). E perciocchè da alquanti anni in qua, per molto onorata cura de' Magnifici Decurioni, e de' Clariſſimi Rettori della città, ſi

L'Anfiteatro Veroneſe è il più intero di quanti Teatri, o Anfiteatri ſiano al mondo.

(a) Nella piazza di queſto Anfiteatro, ſecondo il computo, che a noſtre iſtanze hanno recentemente rilevato il R. D. Gregorio Piccoli, e'l Perito Adriano Criſtofali, vi poſſono capire a numero rotondo 10800 perſone circa. Sopra i gradi poi, che al numero di 45 aſcendono, e diſpoſti nella loro egual larghezza, avuto riguardo alle preciſe miſure del primo, e dell'ultimo, portando eſſi gradi il giro di piedi lineari 37732; e dandone ſedeci a nove perſone per una commodiſſima ed eſperimentata poſitura, 21224 perſone ſeder vi poſſono. Da chi foſſe queſta ſuperba mole edificata, non v' è chi lo ſappia; e tutto che F. Leandro Alberti ci dica eſſer ſtata da L. Q. Flaminio fatta coſtruire, provandolo per una Lapide, che riferiſce eſſere ſtata ritrovata in Lucca nella Chieſa di S. Fidriano del tenore ſeguente:

L. Q.

ſi va rimettendo e reſtaurando, potranno ſperare che, ſeguendo que' bei ſpiriti in queſti Signori, e con nobiliſſima emulazione ne' ſucceſſori continuando, abbino i noſtri Nipoti a veder queſta chiariſſima mole per la maggior parte ne' termini antichi, con evidente demoſtrazione della magnanimità de' Cittadini, e augumento alla Città di ſpendor ſingolare.

Dal

L. Q. FLAMINIUS ROMANORUM
CONSUL. AC UNIVERSAE GRECIAE
DOMINATOR
AMPHITEATRUM VERONAE PROPRIIS SUMPTIBUS
EREXIT ANNO AB URBE
CONDITA DIII.

non per tanto è queſta Iſcrizione per molti riguardi ſoſpetta. Primieramente v' è errore di tempo; perciocchè, ſecondo Iſacco Caſaubono, L. Q. Flaminio fu Conſole nell' anno di Roma 603, o nel 601 come piace a Monſignor di Chappezzeau, e qui ſi legge 503; alcuni però attribuiſcono queſto divario ad errore di ſtampa. Il Corte poi alla pag. 31 del primo volume della ſua Storia ſtampata dal Diſcepolo, contro queſta Iſcrizione fa alcuni rifleſſi non mal ſondati nè ſpreggevoli. Il dire però che eſſa Iſcrizione mai non foſſe, è aſſerzione di grande impegno, perchè molto difficile da provarſi; come all' incontro facilmente ſi dee credere che anzi ſtata vi ſia. L' Alberti ſenza dubbio non ſe l' averà inventata, che ſimil coſa di un tale uomo non è da crederſi, ma eſſo pure o veduta, o tale, come la eſpone, ſaragli ſtata rappreſentata. Oltre di che già da più d' uno ſi vede riferita ed eſpoſta nelle ſtampe. Che poi la veggiamo con qualche divario dall' uno all' altro ſcrittore riportata, queſto neppure ci può far credere che non vi ſia ſtata, ma anzi che sì; la variazion. poi delle coſe ſovente accade, maſſime di queſta natura, quando colla frappoſizione degli anni paſſano dall' una all' altra mano, ed eſpoſte vengono in varj tempi da diverſe penne, come accade forſe quando ſopra di un ſoggetto da varie lingue ſi parla e ragiona. In uno manoſcritto da noi veduto, dopo aver detto che l'Iſcrizione era nella maggior Capella della Chieſa di S. Fidriano in Lucca, ſi legge la medeſima diſteſamente, e in tutto conviene con quella dell' Alberti, eccettuato ſolo che dopo le parole *propriis ſumptibus* ſi legge di più *a fundamentis*. In quella che eſpone il Corte non *Lucio Quinto*, ma *Tito Quinto* ſi legge; e veramente che queſti e non quello fu, che paſsò nella Grecia come ſcrive Polibio. Queſto Iſtorico riferiſce che Tito, unitoſi a que' Greci che malcontenti erano di Filippo, dopo aver tentato di appacciare le parti, ma in vano, coſtretto foſſe a ſpalleggiare i Greci contro del Re Macedone; nè dice altramente che foſſe la Grecia tutta da queſto Conſolo ſottomeſſa; concioſſiachè queſta Provincia fu debellata ſolo alcun tempo dopo e da altri Conſoli, come nelle Storie Romane ſi legge. In eſſa Iſcrizione adunque coſe non vere ſi riferiſcono, perlochè aſſolutamente per illegittima vien ricevuta; e da ciò ne riſulta che non le ſi debba ſede alcuna preſtare, ma non però che mai ſia ſtata contro l' aſſerzione di più Scrittori, che prima di noi ed a que' tempi e a quelle coſe più vicini ſi trovarono.

Dal libro III. dell' Architettura di Sebastian Serlio Bolognese.

LA forma dell'arco di Castel Vecchio in Verona è così disposta, come si dimostra più sotto; e benchè dal fregio in su non ci sia vestigio di ornamenti, nondimeno così potria stare ec. Questo arco trionfale, per quanto si trova scritto nella parte interiore dell'arco, alcuni vogliono dire che Vitruvio lo facesse fare, ma no 'l credo per due cagioni: prima, non veggo che la iscrizione dica Vitruvio Pollione, ma forse fu un altro Vitruvio che lo fece: l' altra più efficace ragione si è, che Vitruvio Pollione ne' suoi scritti d'Architettura danna le mensole, e i dentelli in una stessa cornice, ed una tal cornice si trova in questo arco; però io non affermo che Vitruvio, io dico il grande Architettore, abbia ordinato questo arco. Ma sia come esser si voglia, l'arco ha una bella forma, e sotto il tabernacolo del piedestallo ci sono queste lettere

C. GAVIO. C. F.
STRABONI.

E nel fianco dell'arco nella parte interiore

L. VITRUVIUS. L. L. CERDO
ARCHITECTUS.

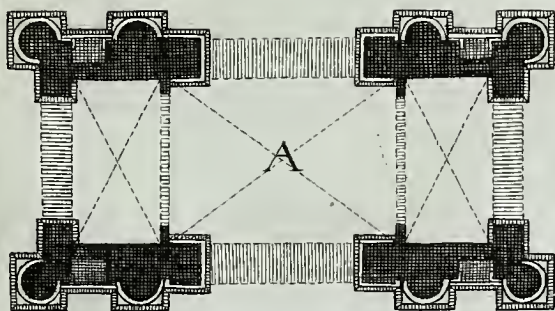
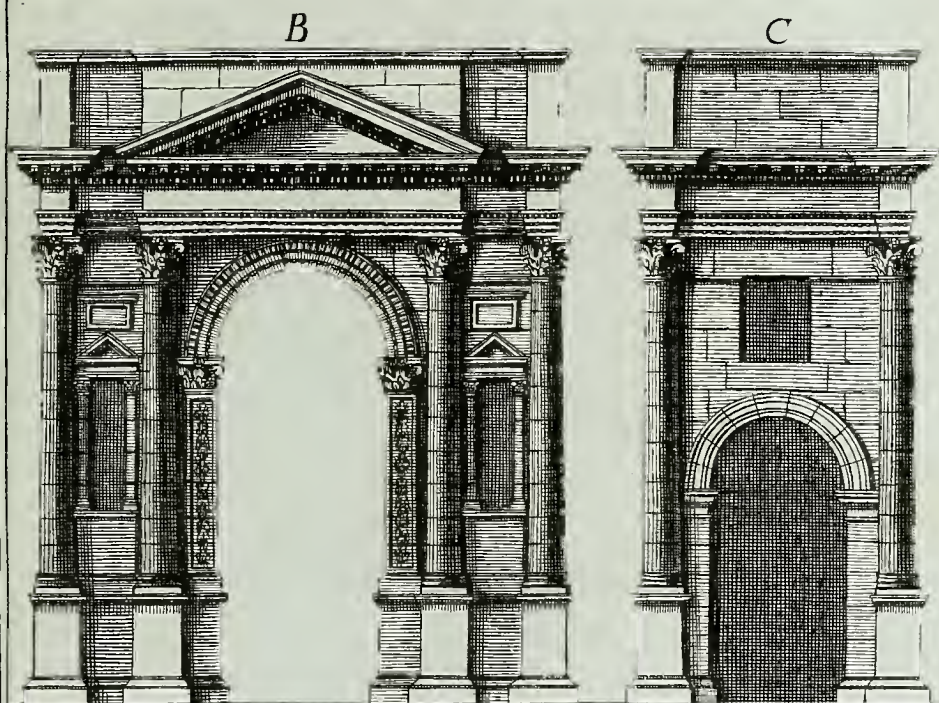
Nel piedestallo secondo del tabernacolo

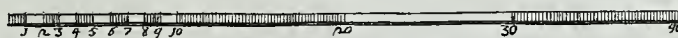
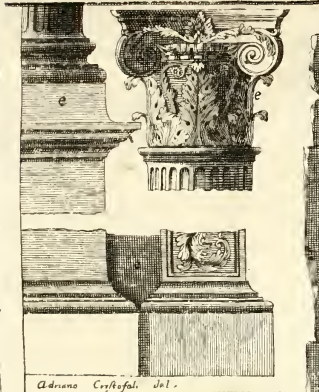
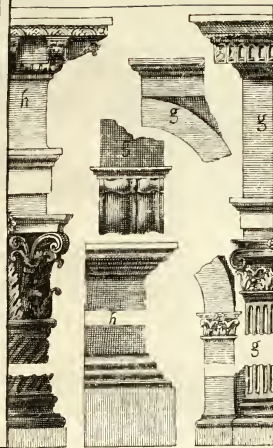
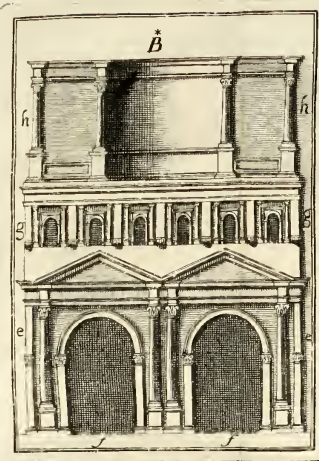
M. GAVIO. C. F.
MACRO.

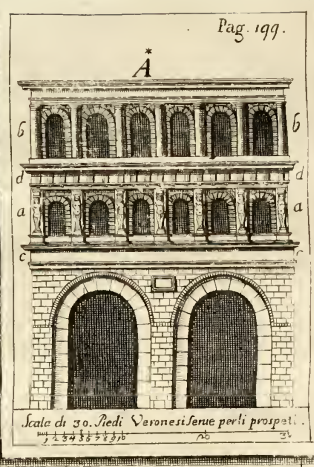
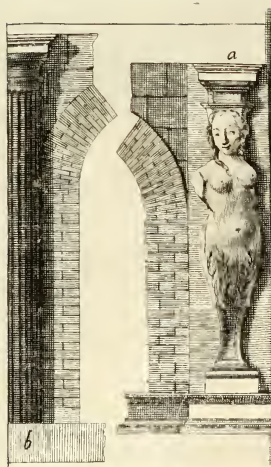
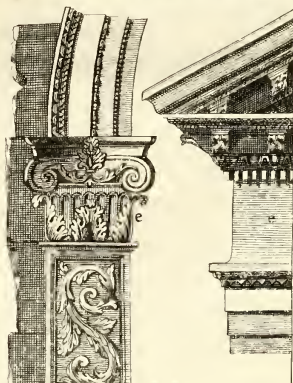
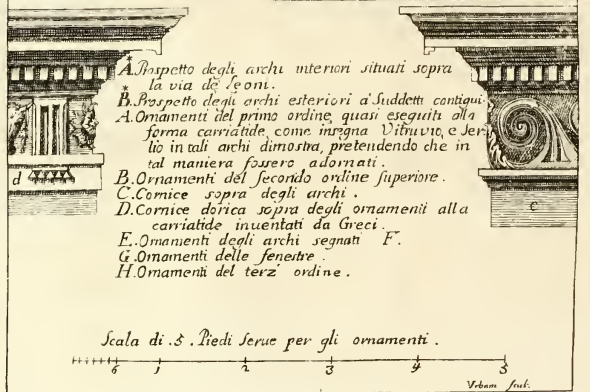
In oggi di queste iscrizioni appajono appena alcune lettere ma molto corrose dal tempo.

Degl'

B

C

A. Pianta dell' arco di Vitruvio situato accanto al Castel vecchio.
B. Prospetto dell' arco.
C. Fianco dell' arco.

Scala di Piedi 40 Veronesi

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 20 30 40

Adriano Cristofali del. Vrbani Scupl.

A*. Prospetto degli archi interiori situati sopra la via de' Leoni.

B*. Prospetto degli archi esteriori a' suddetti contigui.

A. Ornamenti del primo ordine, quasi eseguiti alla forma carriatide, come insegna Vitruvio, e Serlio in tali archi dimostra, pretendendo che in tal maniera fossero adornati.

B. Ornamenti del secondo ordine superiore.

C. Cornice sopra degli archi.

D. Cornice dorica sopra degli ornamenti alla carriatide inuentati da Greci.

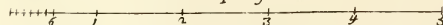
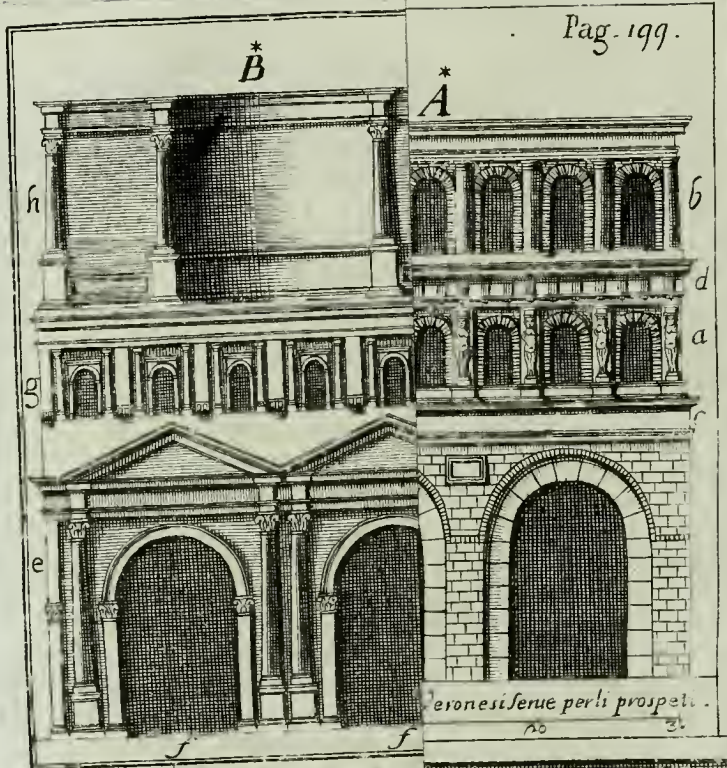
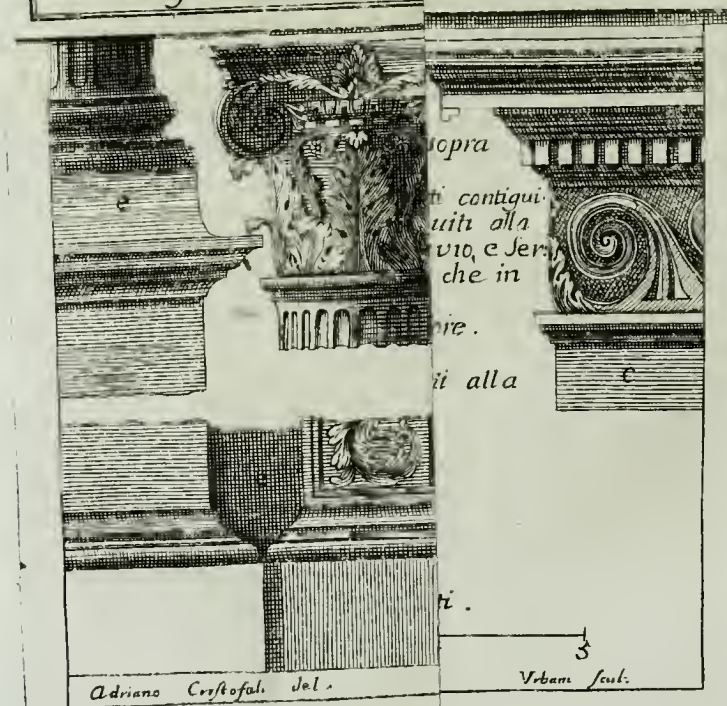
E. Ornamenti degli archi segnati F.

G. Ornamenti delle fenestre.

H. Ornamenti del terz' ordine.

Scala di 5. Piedi serue per gli ornamenti.

Adriano Cristofali del.

Vrbani sculp.

Pag. 199.
B
A
h
b
d
a
g
e
f
f
eronesi serue per li prospeti.
c
Adriano Cristofali del.
Vrbani Sculp.

Degli Archi della Porta de i Borsari, e di quelli de i Leoni.

Tinto. *L I B. II. C A P. XVI.*

TRovansi nella sopradetta via del Corso dui altri archi insieme congiunti, d' eccellentissima opra Corintia, e di spesa veramente reale, fabbricati ivi per Porta della Città nelle sue antiche Mura: questi che fossero rizzati per comandamento di Gallieno Imperatore, non ho io dubbio alcuno, che le lettere nell'architrave scolpite lo fan manifesto. Ma che il tagliar di quelle pietre, e il mirabil' artificio onde sono lavorate, fosse di quel tempo, e spesa di Gallieno, potrebbe esser, perchè poca cosa sono per uno Imperator Romano; e potrebbe anco non esser, perchè forse fossero state quelle pietre in altra opera innanzi, e poi, disfattosi quello edificio, fossero trasportate quivi, e in questi archi riformate; cosa che suole talvolta avvenire: così in Roma Costantino destrusse l'arco di Trajano, per valersi di quelle pietre a edificar il suo. Così al tempo nostro Papa Pio IV ornò e instrusse l'altare della Capella del Marchese di Marignano suo fratello, nel Domo di Milano, di colonne, di capitelli e basi di preciose pietre porfidi, serpentini ed alabastri, di nicchj e locelli di paragone finissimo, e di sottilissimo e mirabile artificio, tutte trasportate da Roma, e raccolte così lavorate parte quà parte là, fragmenti di questo o quell'altro altare, o di altra nobile struttura disfatta. Che così fosse anco di questi archi e Porta de' Borsari, è opinione del Saraina e del Panvinio; e perchè questa è mera divinazione, e niente importa al caso nostro l' aversi qui più questo che quel parere, lasciando tener ciascuno quel che gli piace, passerò all'Arco de i Leoni. E' questa bellissima opera e sontuosa di marmo intagliato, e benchè sia dal tempo mutilata e manca, rende anco al presente all'occhio non picciol parte della sua maestà antica: è inscritta T. FLAVIUS P. F. NORICUS IIII. V. I. D. Chi fossero questi quattro Viri, e il loro officio e dignità esponeremo altrove. Si può credere che questo Tito fosse il suo edificatore, e non se ne sapendo altro, potiam dire che fosse fatto da un ricchissimo cittadino ad ornamento ed onore della sua patria, o essendo egli stato valente

Arco de i Leoni.

te

Tre Imperatori Romani furono della Famiglia Flavia.

te Capitano (che non ſarebbe gran coſa, poichè la Famiglia de' Flavj non ſolamente fu di molto valore tra Romani, ma v'ebbe tre con ſerie continuata grandi Imperatori) dopo qualche onorata vittoria, forſe contra i Norici ottenuta, onde acquiſtato s'aveſſe il nome di Norico, come P. Scipione quello di Affricano, aveſſe in memoria della vittoria quello per arco trionfale dirizzato; coſtume talora de' Capitani ed Imperatori Romani. Un altro arco pare che foſſe ivi vicino, ma perchè d'eſſo non ſi vede ora quaſi indizio alcuno, e perchè fu laterizio, e perciò di non molta importanza, rimettendomi a quello che ne ha detto il Saraina, non ſpenderò ſopra eſſo altre parole.

Dal Libro III. dell' Architettura di Sebaſtian Serlio.

IN Verona alla Porta de' Leoni è un arco antico, il quale ha due aperture; il che in luogo alcuno non ho trovato, cioè che ſiano due archi, ma tre sì bene. Il qual arco quantunque abbia quelle ſei feneſtre, non ſono però aperte, nè anche molto cavate nel muro; dove comprender ſi poſſa, che vi foſſero ſtatue di tutto rilievo. Sopra la prima cornice nel mezzo, è incavato a modo di nicchio, ma di una incavatura che poco entra nel muro: nondimeno con l'ajuto dello ſporto della cornice vi poteano ſtar perſone a far qualche officio mentre ſi trionfava. Sopra a queſto arco a mano deſtra nell'architrave vi ſono le infraſcritte parole

T. FLAVIUS P. F. NORICUS IIII. VIR. ID.
V. F. BARVIA. Q. L. PRIMA
SIBI, ET POLICLITO, SIVE SERVO, SIVE
LIBERTO MEO, ET L. CALPURNIO VEGETO.

Adeſſo non reſta in piedi che una ſola Porta, demolita l'altra che ſporgea in fuori ſopra la via, di cui ora ſi vede ſolo una pietra vicina all'arco che rimane in piedi, e dell'iſcrizione da Serlio citata non ci ſono che quelle parole: T. FLAVIUS P. F. NORICUS IIII. VIR. ID.: *nè altre ve ne poſſono eſſere ſopra di quell'Arco ſtate giammai; nè avendoci punto corelazione; può eſſere di leggieri avvenuto, che Serlio confuſe avendo le memorie da eſſo raccolte, le abbia per sbaglio fatte ſotto quella Iſcrizione iſtampare: delle ſei feneſtre ne reſtano tre ſolamente; e molte di quelle pietre che lo componeano*

no si veggono ancora accanto alla casa Malaspini nella Parrochia de' SS. Fermo e Rustico al Ponte, alcune delle quali servono per riparo del portico della medesima casa e di altre rimpetto ad essa. Ivi vicino vedesi un altro arco fatto di materia molle, sopra del quale Torello Saraina afferma aver veduto una tavoletta di pietra con la seguente iscrizione.

P. VALERIUS, Q. CÆCILIUS, Q. SERVILIUS, P. CORNELIUS.

e che questo pure fosse un arco trionfale a' tempi di Serlio era quasi communemente creduto; ond' egli dopo aver dell' altro parlato, nel detto libro di questo così ne discorre: Quest' arco trionfale fu fatto prima dell' altro passato, perciocchè questo è coperto da quello, e vi è tanto intervallo fra l' uno e l' altro, che a fatica vi può entrare un uomo per misurare le cose le quali sono ancora in essere. E questo penso io, essendo quest' arco in un bel luogo della città, e volendo trionfare un altro Imperatore, che a sua memoria facessero l' altro arco sopra questo, per non aver luogo più comodo, e così conservarono questo, il quale è misurato con le medesime misure dell' altro: *così egli. Oggi non si legge l' iscrizione dal Saraina riferita, ed essendovi stato fabbricato un picciolo muro frammezzo non vi si può entrare dalla parte esteriore, ma dall' interiore bensì, cioè dall' alto della casa ivi contigua. Ma che questo sia reliquia d' un arco trionfale, ovvero di un palazzo ove si amministrasse Giustizia, come piace a Canobio e ad altri, non ardiremo decidere. Diremo bensì, che gli archi trionfali soleano avere una o tre apperture, e non due, come questo già prima avea; e che Serlio medesimo confessa che in nessun luogo avea veduto archi con due porte, come questo nostro in Verona.*

Opinione di Serlio sopra l'arco eretto nella via de' Leoni.

Secondo l' istituto nostro, che, oltre la Cronica del Zagata, si fu di porgere in succinto entro di questo Volume alcune cose giovevoli e curiose per quello riguarda le memorie della Città nostra, qui in appresso si daranno tradotti alcuni Capitoli dello Statuto di essa Città, dopo di che seguiranno i Capitoli della Magnifica Casa de' Mercanti che nel Reggimento di Giambatista dal Bovo stampati furono, e poi quegli ancora de' Magnifici Signori Cavalieri del Comune nostro. Ma comecchè anticamente al Governo delle Città preposto veniva un Conte, e nella nostra stessa di questi Conti memorie trovandosi, così non sarà fuor di proposito esporre prima in Italiano parte di certa Dissertazione che sopra tale soggetto l'Eruditissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori nel primo Volume della pregiabilissima sua Opera, intitolata Antiquitates Italicæ Medii Ævi, *ha in Latino esposta, la quale è del tenor che segue:*

El cospicuo ufficio de' *Conti* ho già nella prima Parte Cap. 5 delle Antichità Estensi trattato alcune cose, ed ivi mostrai dopo il decadimento del Romano Impero esser essi stati Presidenti o sia Rettori di città. Per altro ne' tempi floridi d'esso tal titolo di *Conte* fu usitatissimo, e sotto di esso venivano significate dignità e ufficj pubblici diversi, come si vede appresso non pochi antichi Scrittori, e spezialmente nella Notizia dell'uno e dell'altro Impero, che il celebre Guido Pancirolo illustrò co' suoi Commentarj. E per verità fino in que' tempi le più insigni Prefetture sotto questo titolo di *Conte* venivano amministrate; ma niun Presidente di città, ch' io sappia, fu in quei secoli con tal nome onorato. Quegli pertanto più al vero s' accosterà, che attribuirà l' uso del detto titolo sotto tale significato a i popoli della Germania, cioè a' Goti, e spezialmente a' Franchi, che passarono nella Gallia e nell' Italia; poichè di questi fu familiar costume il chiamare con la voce latina *Comites* i Prefetti delle loro città, che in linguaggio Teu-

Teutonico chiamavano Gravioni ovvero Grafioni *. Così all'uso de' Latini per mezzo di questa voce si accomodarono; come ben fu avvertito dal Cluerio nel libro primo cap. 48 della Germania Antica. L'origine poi di tal nome sembra venire da ciò, che i Nobili del primo rango solevano esser compagni del Re o Duca nella guerra, ed esercitare i carichi più principali della milizia. E quando poi venne l'uso che in ogni città si proponeva un capo alle milizie che ivi si trovavano, a questi *Conti* o sia Compagni del Re o del Duca simile uffizio si commetteva, i quali anche le redini del governo civile a poco a poco presero in mano. Ed in vero due furono spezialmente di questi *Conti* le funzioni; l'una di amministrar la giustizia a' popoli, l'altra di condurre e comandar la milizia a se soggetta, quando alla guerra andar si dovea. Per quel che riguarda al primo, proprio de i *Conti* era l'ultimare le liti e le cause del popolo: che però in certi determinati giorni di quando in quando celebravano quelli che *Mali* e *Placiti* venivan chiamati: vale a dire, istituivano pubblici giudizj, a i quali essi presiedevano insieme con gli *Scabini*, o sia gli altri Giudici e Giurisperiti minori, per udire, considerare, e con la sua decisione por fine alle civili controversie; siccome anche al loro uffizio appartenne il punire gli scellerati e i malfattori secondo le leggi. Quindi col nome di Giudici li troverai chiamati ancora. Cassiodorio nelle *sue Varie lib.* 7 attesta anche al suo tempo tale essere stato appresso i Goti padroni d'Italia l'uffizio de' Conti. Inoltre Gregorio Turonese nella Vita di S. Nicezio, *cap.* 8. *delle vite de' Padri*, così scrive: *Io vidi Basilio Prete inviato da lui ad Armentario Conte, il quale in questi giorni governava con giudiziaria podestà la città di Lione*. All'incontro, come narra lo stesso Scrittore nell'Istoria de' Franchi, *lib. 6 cap.* 8, essendo pervenuto all' orecchie di Sant' Eparchio circa l'anno 560 come un certo ladrone veniva condotto al patibolo, incontanente il Sant' uomo da pietà mosso mandò un suo Monaco a supplicar il Giudice, che volesse donar la vita a quel reo. Ma opponendosi con alti gridi la plebe, non fu permesso al Giudice di mutar la sentenza; sebben quel ribaldo fu di poi dall'estremo supplizio in modo meraviglioso liberato. Allor dunque Sant' Eparchio fece chiamare il Conte, e gli disse: *E perchè oggi tanto indurito non hai rilasciato colui, per la cui vita avevo pregato*. Ed egli: *Tumultuante il volgo non ho potuto, temendo di tirarmi adosso qualche sedizione*. Dalle quali parole apertamente intendiamo, non solo quali fossero gli uf-

* Oggi pure gli stessi Alemani *Graff* sogliono il Conte denominare, e *Margraff* il Marchese.

fizj de' Conti, ma quanto ancora ſi eſtendeſſe la loro autorità; mentre a' rei di morte potevano donare la vita; ed inſieme impariamo, col nome di Giudice ancora eſſere i Conti ſtati chiamati. Perciò nelle Leggi Ripuarie da Dagoberto Re circa l'anno 630 pubblicate, al capo 53 preſſo il Lindebrogio e il Baluzio, i Giudici Fiſcali ſi chiamano ancora *Conti*. *Se alcuno il Giudice Fiſcale, che chiamano* Conte, *priverà di vita, ſia condannato in ſeicento Soldi* (a). Per la ſteſſa ragione ne' Capitolari de i Re Franchi ſi ordina, che i *Conti* ſiano bene informati della legge, acciò ſecondo eſſa poſſano giudicare, che amino la giuſtizia, e in eſecuzione la mettano ſenza ritardo; perciò in ciaſcun meſe facciano i Placiti, ne' quali principalmente abbiano a cuore i negozj de' poveri, e ſopra tutto le cauſe ſpediſcano de' Pupilli, degli Orfani e delle Vedove. In queſti Placiti doveva ogni *Conte* aver ſempre aſſiſtente il ſuo Notaro, e inſieme i giudici inferiori, acciò col loro conſiglio più cautamente ſi decideſſero le controverſie. Vi ſi aggiungeva ancora un ſingolare, e queſto aſſai lepido requiſito, ed era, che non ſi doveſſe giudicare, ſe non a digiuno, per evitar così i mal regolati conſigli del ventre pieno, o per uſare un termine più ſonante, dell'imbriachezza, mentre ſi maneggiavano le bilancie della giuſtizia. Fino in quel tempo i popoli uſciti particolarmente della Germania amavano le tazze grandi, e rara era ne' bevitori la temperanza. Alcuni di queſti Placiti, o ſia pubblici giudizj ſi leggono dati in luce dagli eruditi, e queſti tra le antiche carte, ſiccome per ordinario all'erudizione più proficui, con maggior cura e diligenza furono da me ricercati. Quanti però aver ne ho potuto, gli ho tutti raccolti, e in queſt'Opera gli andrò producendo. Per ſaggio intanto ricevano adeſſo i lettori il ſeguente Giudicato, che tempo fa fu da me deſcritto in Verona da un' antica copia eſiſtente appreſſo i Monaci Olivetani di S. Maria all'Organo.

Nota.

Pla-

(a) Eſſendo il Soldo d'oro la ſeſta parte d'un oncia, importerebbero li 600 Soldi a' giorni noſtri, a Lire 31:5:4 piccole Venete per Soldo, Zecchini 398, e Lire 6 Venete.

Placito fatto da Bonifacio Conte di Verona nel Borgo di Illas, in cui nell'anno 1073 viene concesso il regio Patrocinio al Monastero di S. Maria all'Organo di Verona.

DUm in Dei nomine in Comitatu Veronense in Vico Illas, in Curte Prote propria Inverardo, per ejus data licentia in judicio resideret *Domnus Bonefacius Comes istius Comitatus Veronensis* ad singulorum hominum justicias faciendas ac deliberandas; adessent cum eo Gauselmo, & Dodo Judices, adque Johannes Grammatico & Juris prudens, Azo filio, seu Ticho, Lanzo, & Ozo, adque Thedaldo, seu Johannes Milites de suprascripto Comitatus, Martino, & Zeno, & Laurencio, & aliis plures. Ibique eorum bonorum hominum presencia venerunt Arichelmus Presbyter & Monachus, & Cresencio Clerico una cum Rustico Avocatus eorum, & Misi *Domno Martino Abbas da pars Monasterii Sancte Mariæ de Organo*, & retulit & cepit dicere: *Petimus ad vos, Domnus Bonefacius Comes, propter Deum & animæ Domini Imperatori, ac vestram mercedem, ut mittatis bannum super nos, & super omnibus cunctis casis & rebus, que suprascripto Domnus Martino Abbas habuit & tenuit da pars prædicto Monasterio in suprascripto Comitatu, & in suprascripto Illas, & in eorum territoriis, per certis locis, ut nullus quislibet omo disvestire aut inquietare vel molestare audeat sine legali judicio.* Et cum ipse Arichelmus Monachus & Cresencio Clerico, una cum Rustico Avocatus eorum taliter retulisset, & ad hec recordatus est jam dictus Bonefacius Comes, per fuste, quas in manu sua tenebat, misit bannum super eumdem Arichelmum Monachum & Cresencio Clerico & Rustico Avocatus eorum, & super jam dictas casas & omnibus rebus, quæ suprascripto Monasterio habuit & tenuit in suprascripto Comitatu, servis & ancillis, & in eorum teritoriis locis, in Mancosos * aureos duo mille, nullus quislibet omo disvestire audeat sine legali judicio. Qui vero hoc fecerit, predicto duo mille Mancosos aureos se compositurus agnoscat, medietatem parti Camere Domini Regi, & medietatem ad pars suprascripto Monasterio ad suprascriptus Domnus Martino Abbas & ad suis supcessoriis. Finita est causa, & hac noticia pro securitate predicto Monasterio fieri amonuerunt.

* Veggasi la Dissertazione sopra la Mancusa o Mancoso alla p. 313.

Quidem & ego Johannes Notarius ex jussione suprascripto Comitis,

mitis, & Judicum amonicione scripsi, Anni ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MLXXIII. Decimo die mensis Octubris, Indicione Duodecima feliciter.

Osserva venir qui implorato da' Monaci, o sia da i Messi di Martino Abbate il presidio della giustizia per Iddio e per l'anima del Signor Imperadore, quando però Errigo quarto Re di Germania e d' Italia non aveva peranco assunto il nome e l'insegne della dignità Imperiale, e quando anzi nell'istessa pergamena della Camera del Signor Re vien fatta aperta menzione. Vuol ciò attribuirsi a i Notari poco delicati e poco diligenti, a i quali, anche non volendo, le antiche frasi o sia formule cadevano dalla penna. Per contrario in altri luoghi troveremo notati col titolo di Re solamente alcuni, che pur erano alla dignità imperiale di già saliti. Per altro più ragioni mi persuadono, questo Bonifacio Conte di Verona doversi annoverare tra i maggiori della illustre famiglia de i Conti di San Bonifacio, la quale ne' prossimi susseguiti secoli e per la stretta unione degli animi coi Prencipi d' Este, e per le valorose imprese, e per la potenza lungamente sostenuta, gran nome si acquistò nel Regno d'Italia, come io stesso accennai e nella Parte prima delle Antichità Estensi, e di sopra in questo istesso Tomo nella Dissertazione delli Marchesi. E qui potrebbe alcuno ricercare, per qual causa non si trovi nelle leggi Longobarde fatta menzione di alcun *Conte*; e pure degli amministratori della giustizia si ragiona in esse così spesso; come nè pure l'istesso Paolo Diacono nella sua Storia ne fece menzione. Non fu egli in uso il nome e la dignità de' *Conti* anco sotto i Re Longobardi? Se gli risponda: Fu in uso l'offizio de' Conti presso i Longobardi non meno che presso i Franchi; ma presso i primi si costumò per lo più di chiamarli Giudici, non già *Conti*. Abbiam di questo un antichissimo testimonio, e di fede degnissimo, perchè Italiano e de i tempi stessi de' Longobardi, voglio dire il Magno Gregorio Pontefice Massimo, il quale nel libro quarto Ind. 12, nell'epistola quarantesima settima dell'edizion Benedettina, a un certo Sabiniano Diacono suo Apocrisario in Costantinopoli scrive quelle famose parole: *Se io nella morte de' Longobardi avessi voluto prender parte, oggi la gente Longobarda non avrebbe più nè Re, nè Duchi, nè Conti, e si troverebbe sommamente sconcertata e divisa*. Similmente Paolo Diacono *libro terzo cap. 9* d'un certo Anagni fa menzione *Conte* de' Longobardi. Erano adunque anche appresso i Longobardi i loro

Conti:

Conti: anzi di loro ancora menzion fecero alcuni degli stessi Re Longobardi, come varj loro Diplomi dall' Ughellio, dal Margarino e dal Campio pubblicati, fanno fede, ne i quali questa formula si trova: *Comandando a tutti i Duchi, Conti, Gastaldi, o sia Agenti nostri ec.* o pur quest' altra, *che nessun Duca, Conte, Gastaldo o sia Agente nostro, ec.* sotto il nome di *Conti* i Governatori delle città venir significati si deve credere infallibilmente. Ma si parla in quelle formule dei Giudici, perchè con tal nome i *Conti* venivano significati.

L' altro uffizio de i *Conti* consisteva nella prefettura della milizia, esercitata nel suo Contado da cadaun Conte in occasione di guerra. In tal uffizio però dipendevano dal superior comando d' alcuno delli Duchi. Leggasi l'Editto di Lodovico il Pio Imperatore, spedito l' anno 815, appresso il Baluzio ne i Capitolari de i Re di Francia Tom. I pag. 549. Comanda egli, che gli Spagnuoli, come gli altri uomini liberi, vadano all'esercito col loro *Conte*. In altro Capitolare di Carlo Magno spettante all' anno 812, si ordina, che i *Conti*, quando si portano all'esercito, non lascino alcuno esente dalla milizia, toltine due o quattro, e gli altri tutti abbiangli seco dal primo fino all' ultimo. E di qui s' intende la cagione, perchè Bonifacio secondo, per quello che pare a noi, Duca della Toscana e Prefetto della Corsica, quando l' anno 828 intraprese il passaggio nell'Africa, condusse seco i *Conti* della Toscana. *Bonifacio Conte*, così negli Annali di Eginarto, *preso seco il fratello Beretario, e alcuni altri Conti della Toscana, ec. passò in Africa.* Il simile potrai osservare nella legge LVI tra le Longobarde di Lotario primo Imperadore, ove si legge: *Ritornati che saranno da qual si sia espedizione contro i nemici i Conti e i Borghesani, da quel giorno da poi per notti quaranta resti il proclama rescifo.* Consultiamo ora le leggi de i Re Longobardi. Tra esse la ventesima nona di Luitprando Re *lib. 6* prescrive a i Giudici, quanti uomini e cavalli per loro servigio possano seco condurre, quando sia d'uopo marciar coll'esercito. Che vale a dire, poteva ciascun giudice lasciar a casa uomini sei, e valersi in suo uso de' loro Cavalli. *E prendano per le loro saume essi Cavalli sei.* Osserva qui l' origine della voce Italiana *soma*. Degli altri uomini privi del Cavallo, non più che dieci potevano esser dispensati dalla milizia, i quali (dice la legge) *in ciascheduna settimana servano tre giornate a benefizio del Giudice, fin ch' egli ritorni dall' esercito.* Questa legge è simile all' altra rammentata poco fa; e qui

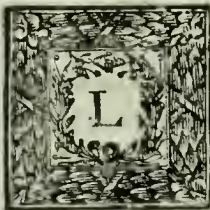
e qui il Giudice ſuona il medeſimo che ivi il *Conte*; e con l' uno e con l'altro vocabolo volevaſi eſprimere chi preſiedeva a città. Da queſti *Conti*, e dal tratto alla loro giuriſdizion ſottopoſto, è nata la voce latina *Comitatus*, che noi diciamo Contado, ſignificante tutto il territorio, i villaggi, i caſtelli e le terre al governo e all' autorità del *Conte* ſoggetti: e però la campagna di qualunque città fu chiamata Contado, ſiccome quella che dal Conte Governatore della città dipendeva. Perciocchè non già dal Contado ricevettero il ſuo nome i *Conti*, come alcuni han penſato; ma i *Conti* al territorio, a cui comandavano, diedero il nome. Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Italiana inveſtigando l'etimologia di queſta voce, così ſcrive: *Contado. Campagna intorno alla città, nella qual ſi contengono i Villaggi e le Poſſeſſioni. Da ContraƐtus, ſottintendendo Pagus, locus, o qualche cotal coſa. ContraƐtus, Contratus, Contradus (onde Contrada) Contrado, Contado*. Reca ſtupore come uomo di tanta erudizione, e nell' inveſtigare le altre etimologie sì felice, una coſa tanto patente non abbia veduta, e un'altra in vece totalmente diverſa ne abbia traſcelta. Non da *ContraƐtus* trae l' origine la voce *Contado*, ma bensì, come diceva, da *Comitatus*, Comitato, Contato, Contado; come da *Comite* ſi è formata preſſo agl'Italiani la voce *Conte*. In maniera ſimile da *Computus* abbreviato, *Computo*, *Compto*, *Conto*, derivò la voce Italiana Conto.

Ci piace poi riportar qui la formula, con cui una volta dalli Re Franchi li Conti ed altri Governatori di genti eletti venivano, giacchè da Marcolfo c' è ſtata conſervata nel primo libro delle Formule appreſſo del Baluzio nel cap. VIII del volume ſecondo delli Capitolari de' Re Franchi.

CAR.

CARTA DI DUCATO, PATRIZIATO, O CONTEA.

LA Reale Clemenza evidentemente col nome di perfetta viene commendata in questo, che fra tutto il popolo l'integrità e diligenza delle persone si ricerchi; nè punto è cosa convenevole che l'onore della giudicazione resti ad ognuno con facilità commesso, se prima della fede e dell'abilità sicure prove non s'abbiano. Mentre dunque a noi sembra di avere sufficientemente conosciuto la tua fede e l'utilità, perciò della Contea, del Ducato e Patriziato, che sino ad ora quel tuo antecessore è stato veduto governare, nella tua persona il governo e l'amministrazione trasmesso abbiamo; sicchè una fede illibata inverso del Reggimento nostro tu hai sempre a conservare, ed ogni qualunque popolo, tanto i Franchi, i Romani, i Borgognoni, quanto le altre nazioni che ivi abitano insieme, siano sotto di te custoditi, diretti, e governati, e con rettitudine secondo il diritto e la consuetudine loro li regga, alle vedove e a' pupilli ti mostra grandissimo lor difensore, i delitti de' ladri e malfattori rigorosissimamente da te corretti siano, così che i popoli ben viventi abbiano sotto del tuo governo a starsene pacifici e contenti; e qualunque cosa da essa azione proveniente, che alle ragioni del Fisico appartenere si reputi, da te medesimo venga dentro degli erarj nostri d'anno in anno riportata.

COSE NOTABILI
CAVATE FRA LE MOLTISSIME CONTENUTE
NEGLI STATUTI
DELLA CITTA' DI VERONA.

A città di Verona, come veduto abbiamo, ſino nell' anno 1073 *retta era da un Governatore con titolo di Conte. Canobio nel VI libro della ſua Storia aſſeriſce aver ſcritture veduto, dalle quali appariva che nel* 1062 *era la città governata da uno degli otto Conſoli con titolo di Rettore.* Alberto Tinca, *dic' egli*, che di queſto tempo era famiglia nobiliſſima, come l' ho veduta nominare in diverſe ſcritture, maſſimamente in quelle che ſi conſervano nel Monaſtero delle R. R. M. M. delle Maddalene, in queſto preſente anno era uno degli otto Giudici Conſoli con titolo di Rettore di Verona. Io credo che a queſto grado di Rettore ſcambievolmente ſuccedeano nel tempo del loro Magiſtrato, come ho oſſervato nelle ſcritture da me vedute. *Di qui dunque comprendeſi, che il ſupremo governo ad un ſolo ſi concedea, o con titolo di Rettore, o di Governatore, o di Conte, il cui nome, dal potere ch'egli avea, non è improbabile che in quello di Podeſtà poi ſi cangiaſſe. Sendochè alcun tempo dopo i Veroneſi, mutata la forma del governo, (ſebbene altri dicano che ciò ſeguiſſe ſino nel* 973 *al tempo di Ottone Imperatore, in cui, ſiccome alcune altre città d' Italia, queſta pure cominciò a reggerſi per ſe medeſima, cioè colle proprie ſue leggi) crearono ottanta Ottimati, o ſia Nobili, chiamati i Quattroventi Conſiglieri o Governatori della Repubblica Veroneſe, ne' quali trasferirono la poteſtà di regger lo Stato, diſtribuire le cariche, ed eleggere gli Officiali. Queſti per ſuffragi eleſſero otto Juriſdicenti, quattro Dottori di Legge e quattro Laici, acciò nel Palazzo della Ragione*

gione nelle cause civili amministrassero la Giustizia; ed uno di essi fosse compagno al Giudice de' Maleficj nell' inquisire i rei, e nelle formazioni de' Processi Criminali, e tutti uniti assolveano, e condannavano gl' inquisiti; I Laici non poteano nelle cause civili giudicare oltre la summa di cinquanta lire Veronesi, che sarebbero in oggi lire ottocento circa moneta piccola Veneta; ma i Giuristi di qualunque summa giudicar poteano. Le appellazioni di queste sentenze devolute erano al Podestà. A questa Carica, siccome era la suprema, dagli Ottanta similmente eleggevasi soggetto forastiero, e da' cittadini molta applicazione e diligenza usavasi nell' eleggerlo, acciò di tutte le condizioni necessarie ornato fosse per l' amministrazione d' un ottima giustizia, per la pace, e conservazione d' un iscambievole affetto fra gli abitanti, i quali in que' tempi calamitosi con troppo facilità tumultuavano. Conduceva egli seco per ciò un Vicereggente o Vicario, tre Sergenti o Cavallieri, e 25 Satelliti o Birri, che formavano la Corte Pretoria, tenendo in oltre al di lui servizio sei Scudieri o Alabardieri, ed altrettanti Damigelli o Stafieri. Oltre la Pretura le cose della guerra parimente amministrava, come nel decorso dell' opera si è chiaramente mostrato. Eragli dalla città corrisposto annualmente della pubblica cassa cinquemila lire Veronesi, il cui moderno prezzo rileverebbe a' dì nostri tredicimila Ducati circa di L. 6:4 di moneta piccola Veneta, e che gli venivano esborsati in tre rate, la prima ne' primi tre mesi, la seconda compiuti li sette, e l' ultima liberato ch' era dal Sindicato, che finiva il giorno decimoquinto dopo l' anno della sua Pretura. Ora questo Podestà, il giorno che faceva l' ingresso veniva con il concorso di tutti gli ordini degli abitanti, ed applauso del popolo lietamente incontrato e ricevuto alla Porta di San Spirito, per la quale entrando al suono della campana grossa a martello della Torre maggiore, lo accompagnavano alla Chiesa di San Zenone maggiore, indi alla Cattedrale, ch' erano da esso lui visitate; e finalmente nella piazza arrivato, ed asceso e sedente nella sedia di pietra presso il Capitello, ivi venivagli fatta convenevole orazione, e riceveva la bacchetta del comando della città, come al Cap. 1 del primo libro dello Statuto nostro più distesamente si legge. In questo al Cap. 17 si comanda che i Campanari della Torre del Palazzo del Comune di Verona debbano vigilantemente stare sopra di quella il giorno e la notte, e con diligenza e spesso guardare di lontano massimamente di notte per la città se veggono, o sentono cosa d' importanza, e così per lo territorio al segno de' fortini: indi notificar tutto al Signor Podestà sotto pena di

soldi 60 Veronesi ; non pagando la qual pena fra tre giorni ; siano posti in fondo di Torre da starvi sino che avranno pagato . E cadano nella stessa pena ogni volta che tralasciassero di suonare la campana della mezza notte . Sia pure castigato il Campanaro in cinque soldi ogni volta che non risponderà dalla Torre dopo che sia stata suonata tre volte la picciol campanella attaccata fuori della Torre medesima.

L' uso di suonare la Campana alla mezza notte era stato affato dismesso, onde l'anno scorso 1744 *la notte seguente al giorno primo del Mese di Luglio fu di nuovo comandato di dare questo, per ogni riguardo, importante segno agli abitatori. In vece della campanella che una volta era attaccata fuori della torre, oggi quella si suona, che accanto al pergamo del Sig. Podestà appesa si vede.*

Cap. 26. Risguarda la Giurisdizione di Bodolone e Monteforte spettante a Monsignor nostro Vescovo, il quale per l'esercizio della medesima viene raccomandato al Sign. Podestà e suo Vicario e agli altri Giudici del Comun di Verona.

Alla pag. 21 *di questo volume, onde, e quando il correr del Palio in Verona principio avesse, insieme con alcune altre particolari cose, fu per noi ricordato. Ma perciocchè di favellarne in questo luogo più distesamente nostra intenzione era, quel tanto ci faremo qui a riferire che si legge nel cap.* 35 *del primo libro dello Statuto nostro. Dicesi ivi dunque che, siccome nella prima Domenica di Quaresima si dava al popolo tale pubblico divertimento, e cosa di quel sacro giorno incoveniente fu poi riputata, ordinarono che anzi in quel dì far si dovesse una solenne divota processione, coll' intervento del Clero e del popolo, ad onore della Gran Vergine, acciò mediante la di lei intercessione fosse la città dalla peste preservata ; e che fosse trasferito il correr del Palio al Giovedì ultimo di Carnovale, nel quale si dovessero esporre quattro premj. Il primo sei braccia di Panno verde Sambucato fino, al quale dovessero correre oneste donne, ancorchè una sola sene fosse trovata ; e in mancanza di queste, delle prostitute, sebbene ancor di queste una solamente correr voluto avesse. Sei braccia di Scarlatino fino era il secondo premio pel correre degli uomini, ed un pajo guanti si dava a colui che nel corso ultimo si rimaneva, il quale tenuto era di portarli per la città. Il terzo venticinque braccia di Pignolato bianco pel correr degli Asini ; Ed il quarto venticinque braccia di Veluto cremese di paragone per i Cavalli, quali doveano essere maschi ed intieri, e al collo di quel Cavallo, che ultimo rimaneva nel corso, erano attaccati due mezzi Porci salati buoni, di*

cui

cui a ciascuno lecito era per istrada quella parte tagliarne che potuto avesse. Questi premj fu statuito che fossero portati lungo la via del corso dalla piazza della Chiesa di Sant' Anastasia sino alla porta del Castel Vecchio, e di qui un' altra volta sino a Sant' Anastasia. Le donne rimpetto alla piazza della Chiesa di Santi Apostoli a correre incominciavano: Gli uomini rimpetto a quel pozzo che tutt' ora si vede appo le Beccarie del Castel Vecchio in contrà d' Ogni Santi: Gli Asini accanto alla Chiesa di Santa Lucia vecchia, la qual Chiesa perchè fosse così detta ci riserbiamo ispiegare nella seconda Parte: ma i Cavalli fuori della città vicino alla Chiesa di Santa Lucia extra, che or più non esiste, il corso principiavano; e per tradizion si vuole che là si dessero le mosse ove ancor oggi si vede piantata una gran pietra lungi poco più di un tiro di balestra fuori della porta della città per cui entravano, la qual porta fu perciò del Palio denominata; ma nell' anno 1630, o poco dopo sendosi la porta stessa disusata, ora i Cavalli per quella non entrano, e il correr di questi, siccome delle Cavalle sostituite con più decenza alle donne, da Santa Luccia vecchia incomincia; siccome gli uomini, e gli Asini ancora: il che per coloro diciamo, i quali in Verona questa popolar funzione mai videro. A' giorni nostri quantunque i Cavalli intieri non siano, non vengono perciò ricusati, ma come gli altri nel corso si ammettono. In vece delli due mezzi Porci salati donasi un Porco vivo, o dieci Ducati al padrone di quel Cavallo, il quale è secondo nel corso, al terzo un Gallo vivo, al quarto una collana d' aglio, e all' ultimo una vesicca; non donandosi ora più i guanti a colui che nel correre ultimo si dimostra. Tanto gli uomini che le bestie al corso destinati, vengono nella piazza presentati davanti l' Eccellentissimo Sign. Podestà nella sera precedente l' ultima Domenica di Carnovale, giorno da alcun tempo in quà destinato al corso, portandosi a tale oggetto in forma pubblica il Rettore medesimo co' Proveditori e Cancelliere della città, ed un Maniscalco a ciò deputato sotto la Loggia del maggior Consiglio, ove dal Cancelliere o dal Notajo suo Coadiutore i nomi prima degli uomini che voglion correre si descrivono con ogni contrassegno e circostanza; il che pure si fa degli animali corsieri, distinguendoli tutti minutamente e con ogni circostanza sì rispetto al pelame che ad altri segni o fornimenti che avessero e co' quali correr debbono, se con briglia, ferri, gente montata ec., notandosi il nome sotto cui corrono o del padron loro, e del paese ec. la qual funzione si dice Bollare per l' esata nota che di ogni lor contrassegno si prende e descrive. I premj (la cui spesa

ſpeſa è contribuita dalla liberalità e munificenza del Prencipe Sereniſſimo) vengono eſpoſti il mercoledì o giovedì della ſettimana ultima di Carnovale ſopra il pergamo del palazzo dell' Eccellentiſſimo Signor Podeſtà; ma ſe per qualche impedimento in quel determinato giorno correr non ſi poteſſe, vien trasferita la funzione alla prima Domenica del meſe di Maggio ſuſſeguente. I Giudici della meta ſono il Vicario Delegato del Signor Podeſtà ed un Giudice Conſole della Muta del Conſeglio; quei delle moſſe ſono il Signor Giudice de' Maleficj coi Magnifici Signori Cavallieri di Commune. Il Signor Vicario col Giudice Conſole unitamente al Cancelliere della Città col ſuo Coadiutore, ed il Maniſcalco della Banca ſalgono ſopra un palco eretto ſopra il cantone della piazza di Sant' Anaſtaſia, ov' è quella mezza colonna; ed ufficio è del Maniſcalco al comparire de' curſori farſi ad oſſervare come cadauno alla meta arrivi, denunziando tutto minutamente, acciò dal Coadiutor del Cancelliere ſe ne faccia regiſtro.

Prima d' incominciare il corſo ſi portano i due Cavallieri di Commune a Santa Lucia vecchia inſieme col Giudice de' Maleficj, accompagnati da molta Nobiltà or a cavallo, ed ora in carrozza, preceduti da due pubblici Trombetti, queſti ſempre a cavallo. Corſo che hanno i primi (ed alle volte anco i ſecondi) ritornano queſti Giudici con la comitiva a Sant' Anaſtaſia per intendere ſe la corſa ſia paſſata in buon ordine, indi ritornano a Santa Lucia a permettere il corſo degli altri, e così fanno di corſo in corſo. Queſta popolar funzione rieſce giuliva molto sì pel grande concorſo de' Nobili, ed altre onorate perſone nelle caſe, come per il popolo ſopra della via per ove ſi corre, ma di queſta funzione ſi è detto abbaſtanza.

Cap. 36. Vengono proibite molto religioſamente e ſeveramente le Uſure. Perciò ſono sbanditi dalla città e dal Territorio quegli Ebrei che preſtano con uſura, e le ſteſſe preſtanze con uſura ſono proibite ſimilmente a qualunque Criſtiano, con minacia a tutti di rigoroſe pene, e anco a chi faceſſe a prò di eſſi Uſuraj qualche propoſta in Conſeglio, e agli ſteſſi Proveditori, e qualunque altro che ſtaſſe in Conſeglio ad aſcoltare, e non ſi fuggiſſe da quello nel ſentire la propoſta ec.

Cap. 38. Sbandiſce dalla città tutti que' che vendono la Feſta, cioè que' che vanno attorno con caſſelle vendendo paſte dolci, e niuno poſſa dar loro ricovero ſotto pena ec.
Lo ſteſſo è replicato nel Libro 4 Cap. 13.

Cap. 39. Ordina che il Sig. Podeſtà debba far arreſtare gli

Ere-

Eretici, e se, esaminati da Monsig. Vescovo o da esso Signor Podestà e da quei che da essi fossero a ciò ricercati, veranno rilevati per tali, e fra 15 giorni non rigetteranno l'eresia loro, e rifiuteranno ritornare alla santa Cattolica Fede, esso Sig. Podestà gli abbia a castigare secondo le leggi.

Oggi si formano li processi dalla S. Inquisizione unitamente a Monsig. Vescovo e Sig. Podestà.

Cap. 83. Comanda che presso i Signori Proveditori e nel loro ufficio per sempre star debbano i Campioni o Paragoni di tutti li pesi e di tutte le misure ec. (a)

Cap. 98. Dichiara fra gli altri ufficj di questa Città tenere il primato quello del Vicario della Casa de' Mercanti, il quale dopo de' Signori Rettori aver deve il primo posto. Deve essere cittadino originario di Verona, rispettabile, prudente, onorato e di buona fama, da eleggersi in ogni sei mesi dal Conseglio di 12 e 50. Con esso deve eleggersi un altro cittadino di buona condizione e fama, bene istruito e pratico principalmente circa l'arte della Lana e di ogni cosa spettante a quella, e degli affari delle altre arti e de' mestieri ad essa Casa soggetti; e sia Cavaliere Console di detta Casa. Nello stesso tempo siano similmente eletti altri tre cittadini capaci e sufficienti per Consoli di detta Casa (b). Parimenti un Nodaro stabile ed un Massaro. I quali tutti hanno a giurare in mano del Sig. Podestà di esercitar bene e rettamente l'ufficio loro a norma degli Statuti di essa Casa. Che nello stesso ufficio non vi possano essere due di una famiglia ancorchè cognati. Le sentenze non eccedenti L. 10, pronunciate da questo Vicario o da' Consoli sopra casi di mercanzia, devono essere eseguite, e fatte eseguire e protette anco dal Sig. Podestà, dal suo Vicario, e da' Giudici Consoli; quelle poi di maggior summa e le deffinitive solamente, possano essere appellate fra tre giorni al Sig. Podestà o Sig. Giudice della Camera, i quali fra 30 giorni debbano affatto aver giudicato, e quel giudicio sia eseguito, nè sia in contrario ascoltato più alcuno. Prima dell' appellazione debba essere fatto deposito o posta piegiaria in Officio o in Camera Fiscale per l'esecuzione del giudicato: interposta poi l'appellazione, non possa questa durare più che 30 giorni continui dal dì di essa; scaduto il qual termine, anco di volontà delle parti, non possa dai Giudici di appellazione essere prolungato senon se una volta sola per altri trenta giorni; spirato il qual tempo senza aver progredito nell' appellazione, la prima sentenza passerà all' esecuzione niuna eccezione in contrario ostante ec. La Casa de' Mercanti poi deve giudicare solamente ris-

(a) In una delle colonne, della sedia di pietra vicina al capitello veggonsi anco a' dì nostri intagliate le misure ch' erano usate nella città; e in un gradino i modelli della grandezza come doveano esser fatte le tegole, ed altri simili materiali.

(b) A' dì nostri tanto il Cavaliere, come i Consoli, e 'l Nodar Stabile s'eleggono dell'ordine de' Mercanti.

rispetto à mercanzie e fra mercanti, e solamente fra mercanti esercenti o che sono di alcuna arte.

Cap. 111. Sia eletto un savio e dotto maestro in Grammatica, il quale in Verona legga ed insegni gli studj di Umanità con salario di essa città.

Cap. 112. Similmente sia eletto un Dottore delle Leggi, il quale abiti in Verona e tenga scuola ed ammaestri gli scolari, leggendo continuamente i consueti libri delle Leggi, nè possa andare nel Palazzo per disputare cause per se o per altri.

Cap. 113. Così pure il Sig. Podestà coll' assenso e parere del Reverendissimo Sig. Vescovo con que' Chierici che vorrà seco, debba trattare, ordinare e disponere che sia eletto un scelto Dottore nella legge Canonica, il quale nella città di Verona debba leggere le Decretali a vantaggio degli studiosi, e ciò con quel più competente salario che si potrà. Il qual salario debba essere pagato dal Clero di Verona, sborsandolo per metà ad esso Dottore fra tre mesi dall' incominciamento delle sue lezioni, e l' altra metà fra tre altri mesi.

Cap. 113. Similmente sia eletto un sufficiente e buon Dottore delle Arti liberali e della Medicina, come sembrerà al nostro Eccellente Dominio, con salario conveniente. Il quale debba far lezioni delle dette Arti liberali e della Fisica se avrà uditori, ed anco medicar debba le persone nella città di Verona.

Cap. 115. Dal Conseglio di 12 e 50 debba esser eletto un buon maestro di Aritmetica e di Abaco col salario da essergli contribuito dalla Casa de' Mercanti, il qual Maestro debba insegnare l' Abaco a quelli che desiderassero d' impararlo.

Cap. 116. Ogni Professore di qualunque Arte liberale salariato dal Comune di Verona, sia obbligato e debba ogni mese d' Inverno fare una Disputa e determinarla.

Cap. 117. Gli Scolari che studiano il *Jus* Civile, o il Canonico, o le Arti liberali, o la Fisica, non siano forzati andare alla guardia delle mura della città, di alcun castello, nè in campo, nè in alcuna marchia. Lo stesso s' intenda de' maestri delle Arti liberali, de' Medici, e degli Avvocati i quali siano descritti nella matricola loro.

Cap. 118. Tutti i Dottori del *Jus* Civile e del Canonico della città e del territorio di Verona, i Medici e i maestri delle Arti liberali scritti nelle loro matricole, siano esenti da tutti gli aggravj personali del Comun di Verona; ma però debbano

bano incontrare e pagare i reali e misti secondo gli estimi loro. Il Sig. Podestà col Conseglio di 12 debba fra due mesi, dal suo ingresso, eleggere persone fedeli e pratiche quelle e quante gli pareranno, le quali debbano ponere e far ponere nella matricola de' Medici quelli che ne saranno degni; i quali Medici matricolati debbano avere la sopraddetta esenzione. E se alcuni Medici per la loro imperizia non fossero degni di stare nella matricola, siano da quella rimossi e cassati, e tali s'intendano in vigore del presente Statuto. Lo stesso s' intenda e sia fatto de' Maestri e de' Dottori delle Arti liberali. I Medici poi matricolati debbano a loro spese mandare de' Medici capaci e sufficienti agli eserciti e alle cavalcate, i quali medicar debbano tutti gli infermi e feriti senza ricevere da essi alcun prezzo od altra cosa. Ed ogni Medico sia tenuto e debba stare continuamente in Città nel tempo di peste; e contraffacendo non goda immunità alcuna personale o reale ad esso in qualunque forma generalmente o particolarmente conceduta, ma sia tenuto e forzato sottostare e supplire a qualunque gravame e ad ogni fazione del Comun di Verona per quanto in avvenire durerà quel suo estimo sino ad altro nuovo. Gli Avvocati o Giudici posti e da ponersi nella matricola de' Giudici siano esenti dagli aggravj personali, e siano tenuti avvocare a pro delle povere e miserabili persone della Città, de' Borghi e del Distretto, ogni volta che saranno ricercati da esse e senza alcun salario.

Cap. 120. E' comandato che ogni Medico nel primo e secondo giorno, in cui visitarà l' infermo, debba ricordargli che disponga degli affari dell'anima sua e della sua casa, ec.

LIBRO SECONDO.

Cap. 40. Viene ordinato che circa gli affitti e diritti in ogni giorno feriato e non feriato, eccettuate le ferie in onore d'Iddio, e in qualunque ora d'ogni giorno possa essere fatta ragione e giustizia dal Sig. Podestà, e dal suo Vicario, da tutti i Giudici e da' Giudici Consoli del Comun di Verona: che il debitore sia astretto al pagamento realmente e personalmente, nonostante qualunque eccezione o cessione de' beni, e non sia ammessa alcuna eccezione se prima non sarà fatto il deposito, o carcerato il debitore. Gli affittuali delle altrui case non ardiscano dopo scaduto il tempo del loro affitto partirsi

da quelle, o trasportare le loro robe con intenzione di abitar altrove, se prima non averanno pagato l'affitto dovuto sotto pena ec. La moglie, i figliuoli e le figliuole di detti affittuali, che abitassero in dette case, siano tenuti e possano essere sforzati a pagare intieramente detto affitto come gli stessi affittuali.

In fine di questo Libro, nelle Consuetudini, viene ordinato che si paghi l'affitto delle case e botteghe di sei in sei mesi anticipatamente.

Cap. 50. Stabilisce che se alcuno con istromento o sentenza pretenderà credito per ragion d'imprestito, di vendita d'animali, o di qualunque altro contratto di cose mobili; e ancorchè il debitore confessi il debito, oppure venga provato con testimonj; e il debitore introduca aver fatto il pagamento, quantunque non lo pruovi; se il creditore avrà taciuto per dieci anni continui, ne' quali non abbia mai reclamato, o ricevuto qualche cosa a conto, o sia stato in altro paese, non gli sia data udienza; salvo se questi fosse stato pupillo, o in altro paese; ed eccettuato il caso della repetizion di dote, delle dimande sopra donazioni nuziali, socede, fitti e diritti ed imprestiti, o sovvenzioni a' lavoratori di campagna alla parte.

Cap. 51. Che nessuna persona riceva o prender possa in tenuta o pegno buoi nè vacche da giogo, non carri, aratri, o cosa a questi appartenente, nè fieno o altro strame per le bestie, nè paglie, zappe, vanghe, badili, o altra cosa spettante all'agricoltura. Li Viatori e Famuli di Giustizia contraffacendo siano castigati in 50 soldi Veronesi; altre persone poi siano tenute alla subita restituzione senza alcuna spesa, contesa, e cavillazione. Nè di queste cose si possa fare sequestri. Salvo però che in supplemento di esecuzione dal creditore fatta contro esso debitore nelle forme legali e secondo lo Statuto di Verona.

Cap. 78. Il Sig. Podestà, suo Vicario, gli altri Giudici, e i Giudici e Officiali del Comun di Verona debbano in ogni giorno anco feriato e in qualunque luogo di subito astrignere qualunque persona, che abbia padre o madre, a dar loro gli alimenti, e così agli altri ascendenti secondo la sua possibilità, e se il padre e la madre e gli ascendenti non abbiano onde alimentarsi; e similmente siano tenuti a prestar gli alimenti chi ha figliuoli ed altri suoi discendenti posti nella detta impossibilità di alimentarsi.

Cap. 167. Chi ha dodici figliuoli debba, finchè tutti dodici vivono, essere esente da ogni e cadaun gravame e funzione reale

le, perſonale, o miſta, eccetto dalla dadia della ſua Contrada, delli pozzi, e delle fontane.

Nel fine di queſto ſecondo Libro, fra 'l numero delle conſuetudini, ſi legge

Che la Fiera di San Zenone del meſe di Maggio ſia di tre giorni, cioè il giorno della vigilia, il giorno di eſſo Santo, e il dì poſteriore, eccetto ſe cadeſſe in giorno di Domenica o di Paſqua. Che in que' tre giorni ſia ſoſpeſa ogni udienza Giudiciaria, e che ogni perſona poſſa liberamente e con ſicurezza venire a detta Fiera non oſtanti ſuoi debiti pubblici o privati.

Che i Meſtieri e le Arti di queſta Città facciano tre annuali obblazioni di cera, cioè nel giorno di San Marco, di S. Gio: Battiſta, e di San Zenone nel meſe di Maggio, portandole ad eſſe Chieſe per la riparazion e per gli ornamenti delle medeſime, e la quantità della cera debba eſſere come ſotto è taſſata. Quella poi, che ſi fa nel giorno di S. Pietro Martire, ſia ad arbitrio di cadauna Arte.

Arte de' Notaj	Lib. 10	Brentari	5
Drappieri	11	Radaroli	8
Orefici	8	Formagieri	3
Scavezzatori	8	Barocieri	3
Speziali	12	Sellaj	2
Usberghieri	6	Buſſolari	2
Ferraj	6	Oſtieri	5
Senſali	5	Linaroli	3
Tintori	8	Macellaj	5
Sartori	5	Fornaſeri	3
Fabbricatori de' Pignolati	3	Marangoni	4
Fabbricatori delle Coltri	5	Muratori	3
Pezzaroli	4	Nocchieri	2
Garzatori	5	Peſcatori	3
Pellizzaj	6	Molinaj	5
Caliari	4	Copritori delle caſe	2
Calzolaj	5	Ciabattini	2
Piſtori	3	Carradori	2
Teſſitori	4	Porta Vino	2

Alcune Arti trovanſi eſtinte. Le odierne ſono in maggior numero, e molte ſotto di un ſol nome contenute.

LIBRO TERZO.

Cap. 7. SIano obbligati i Chirurgi e debbano denunciare tutte quelle perſone che eſſi debbono medicare per cauſa

ſa di ferite, e ciò fra due o tre giorni dall'incominciamento della cura, e ſotto pena di Lire 25 per cadauno ed ogni volta. Debbano inſieme dichiarare ſe la ferita ſia di pericolo: e, ſe sì, allora il Giudice al Maleficio, ſe ne ſarà richieſto, debba conſigliarſi con uno o più Medici, e aſtringerli con giuramento a dire ſe quella perſona ſia in pericolo ſenza alcuna condizione; e, ſe l'offeſo ſia nella Città o ne' Borghi, non ſi poſſa ricevere che un Ducato per cadaun Medico ſotto la detta pena, e, ſe ſarà lontano dalla Città e da' Borghi, allora ſi paghi al Medico ſecondo l'arbitrio del Giudice.

Cap. 23. Neſſuna perſona debba camminare per la Città o per i Borghi ſenza lume acceſo dopo il terzo ſuono della Campana che ſi ſuona la ſera, nè ſtare fuori della caſa, ſotto pena di 40 ſoldi per ogni volta; e dopo il detto terzo ſuono debbano tutti tenire ſerrate le porte delle caſe loro ſotto pena di 5 ſoldi.

Cap. 28. Chiunque dirà ingiuria o beſtemmia contro Dio, ſia caſtigato in Lire 50, e in Lire 25 ſe contro la Vergine Maria, e in Lire 15 ſe contro i Santi, o meno di Lire 15 ad arbitrio del Signor Podeſtà e della Curia, avuto riguardo alla perſona ed al fatto. Quando poi il delinquente non abbia con che pagare, ſe ſarà d'Inverno, ſia tre volte immerſo nell' Avello del Capitello in Piazza, e ſe ſarà d'Eſtate, ſia tre volte fruſtato intorno al detto Capitello.

Cap. 30. Se alcuno darà uno ſchiaffo ad un altro, ſia caſtigato in Lire 25 e più e meno ad arbitrio del Sig. Podeſtà e della Curia, avuto riguardo alla perſona, al fatto, ed al luogo.

Cap. 31. Ognuno che porterà a difeſa arme per la Città, per i Borghi, per le Ville, e per i Caſtelli, ſia caſtigato in Lire 5 per il Coltello da punta trivellata, per quello da guaina lunga più di un palmo di punta comune in ſoldi 20, per la Daga in Lire 5, per la ſpada, lanzia, lanzone, o lanzetta, o giavarina, o dardo, o ſpontone, o falzone, o rangone, o aza, o piombata, o altre ſimili arme, in L. 10 per cadauna ed ogni volta; e ſe ſono portate naſcoſte ſia duplicata la pena; e per le Ville ſi intenda di eſſe pene la metà. Portandole poi nel Palazzo della Ragione o de' Signori Rettori, o nel Palazzo del Sig. Podeſtà o del Sig. Capitanio, o dove abitano il Sign. Vicario e Giudici del Sig. Podeſtà, ſia per cadauno ed ogni volta duplicata la pena e perdano le arme, eccettuati i ſoldati dell'ordine equeſtre, e i cittadini che hanno pubblici officj ed

i loro

i loro famuli. Ognuno, che alloggiarà qualche foreſtiero, ſia tenuto avviſarlo ſubito che deponga le arme proibite, e non avviſandolo ſia caſtigato in 60 ſoldi, e portandole poi il foreſtiero ſia caſtigato come le foſſe di Città. Salvo che i foreſtieri e d' altro paeſe viandanti che ſi partono di qui, o da altre parti vengono nella Città, poſſano portare le armi purchè ſubito accaſati le depongano. Similmente accettuanſi i Nobili, i Cittadini, Mercatanti, e i loro famigliari, e tutti gli abitanti nella Città di Verona, i quali poſſono con arme di ogni genere andare e ritornare dalla Città alla Villa e dalla Villa alla Città, e da una Villa all'altra, alle Chiuſure, alle Campagne ec.

Cap. III. Niun ragazzo o altro ſamiglio poſſa nè debba far correre cavalli per la Città o per i Borghi in pena di 40 ſoldi, e ſe non averà con che pagare, debba eſſere poſto in catena al Capitello, o in prigione da ſtarvi ad arbitrio del Signor Podeſtà e della Curia.

LIBRO QUARTO.

Cap. 7. SI comanda che ne'giorni feſtivi comandati dalla Santa Chieſa neſſuno debba lavorare, ed anco in que' giorni comandati dal Reverendiſſimo Veſcovo col Clero e Conſiglio di Verona, o dal Conſeglio e Sig. Podeſtà, come ſono fra gli altri il giorno di San Zenone Protettore, e di San Pietro Martire Veroneſe; ne' quali due giorni neſſuno ardiſca di tener aperto i loro traffici e negozj, nè lavorare pubblicamente nella Città e nei Borghi ſotto pena ad ogn'uomo di ſoldi 40, e ad ogni donna di ſoldi 20. Si poſſa però tener aperta la Beccaria al Ponte Nuovo a norma dello Statuto, e per i biſogni degli infermi poſſa ogni Speziale aprire la ſua bottega per dare e ſare medicinali e non altrimenti, ſotto pena di ſoldi 40. Accadendo poi che alcuno de' predetti giorni veniſſe in dì di Mercato, cioè di Giovedì o di Sabato, i Merciaj e Bottegaj poſſano tener aperto mezza porta de' loro negozi e Botteghe ſino all'ora di Nona e non più, ſenza eſponere però alcuna mercanzia: abitando poi ivi di caſa, poſſano tener aperto la porta per loro uſo. Anco i diſtrittuali non poſſano in detti giorni feſtivi carreggiare o lavorare ſotto dette pene.

Cap. 8. Ogni Arte e Meſtiere debba avere il ſuo Gonfalone colla ſua inſegna, ſotto cui qualunque di quell' Arte debba

ba radunarsi e andare nelle Processioni, ed ogni volta che per ordine del Sign. Podestà saranno invitati i Gastaldi coi loro Gonfaloni, sotto pena al Gastaldo, Arte o Mestiero, che non abbia il suo Gonsalone, di cento soldi per ogni volta, e di soldi 5 a quello che non sarà sotto il suo Gonfalone, e soldi 20 al Gastaldo quando non v' intervenga ec.

Cap.10. Viene primieramente comandato che nessuna femmina vada ad accompagnare il corpo di alcun morto, eccettuato il corpo de' fanciulli di anni 7, o meno di età; ad accompagnare i quali possano andarvi solamente donne, e non uomini salvo che per portarli; e ciò sotto pena di soldi 40 per ognuno ed ognuna e per ogni volta.

Secondo nessuna persona per cagion di qualche morto possa vestirsi di nuovo a lutto, eccettuato la moglie del defunto, i figliuoli maschj, e i nipoti maschj provenienti da' figliuoli dello stesso defunto, sotto pena a cadauno e per ogni volta di L. 50 de' piccoli. Neppure siano dati velli neri ad alcuna persona, se non alla moglie, figliuole e nezze come sopra, sotto pena a cadauno e per ogni volta di L. 10 de' piccoli.

Questo Capitolo ora non è più osservato.

Parimente nessun corpo di alcun morto sia vestito di nuovo, nè sia portato discoperto, eccettuati i corpi de' Soldati, de' Dottori del Jus Canonico, Civile, e della Fisica, nè vestiti con abito di Religione, in pena per cadauno ed ogni volta di Lire 50 come sopra.

Cap. 12 così è registrato. Per il rispetto nostro inverso d'Iddio, seguitando ed eseguendo la parte presa li 18 di Nov. 1424 nel pien Conseglio di tutto l'anno della Città di Verona, colla giunta delli Ragionieri delle Contrade, in tutti 175 e niuno in contrario, sotto il Reggimento del nobile ed onorevolifs. Cavaliere Sig. Francesco Barbaro per la Serenifs. Signoria di Venezia Podestà di Verona, uomo dottissimo nella lingua Greca e Latina; mentrechè il Dazio sopra de' Barattieri o Bari, il quale nella Città di Verona fino da antico introdotto v' era da' nostri maggiori come si crede non per vile ed inonesto guadagno, ma per frenare e toglier via i cattivi e scandalosi costumi, abbia poi vergognosamente degenerato con certi adulterati ordini e regole permissive, colle quali rilasciate aveansi le redini agli invogliati del giuoco, permettendo loro luogo e forma, con che i giuochi venivano frequentati, da dove il più delle volte accadono mali, rapine, furti, bestemmie, omicidj, e si corrompono tutti i buoni costumi, ed in conseguenza la Città ne cava-

va

va un illecito guadagno; ed esso Dazio essendo stato levato via dalla Città e dal Distretto di Verona, e qual spina pestilente affatto sradicato, nè più se ne discorra, nè con ordini proibitivi e penali venga proveduto che per l' avvenire non si giuochi a' dadi, sicchè quelle pene vengano incantate e riscosse come lecito provento del Comun di Verona ... Studiando noi dunque con tutto zelo e la religione non solamente all' utile che all' onesto ancora:

Comandiamo primieramente che alcuna persona sì terriera che forestiera non debba per se o per altri giuocare o far giuocare a' dadi nella Città o nel Territorio, sotto pena di soldi 10 de' piccoli per ogni volta e per cadauno che giuocarà o farà giuocare; la qual pena si intenda raddoppiata nel tempo di notte. E chi darà alloggio o ricovero a' giuocatori di dadi, o in Città, o nel Distretto, nella sua casa, ospizio, bottega, stanza o fontico, o in qualunque altro luogo e forma, cada nella pena di L. 25 de' piccoli per cadauno ed ogni volta, e sia raddoppiata in tempo di notte. Ognuno poi, il quale soprastia al giuoco, sia condannato in L. 3 de piccoli per ogni volta; e se accusarà gli altri giuocatori, soprastanti, o in altra forma contraffacenti a questi ordini, sia assolto dalla sua pena, e di più sia partecipe delle pene da levarsi agli accusati, le quali giusta le presenti ordinazioni applicate siano agli accusatori, e si intenda il doppio nel tempo di notte. Qualunque persona poi che nel giuoco de' dadi avrà imprestato denari, o dadi, o altra cosa, cada ogn' uno ed ogni volta nella pena di Lire 10, e di perdere ancora i denari e tutte quelle cose che avesse imprestate, le quali debbano venire al Comun di Verona; e di dover, senza alcun pagamento o restituzione di alcuna cosa, restituire que' pegni che avesse ricevuti; la qual pena sia doppia nella notte. Quello poi, che nel giuoco avrà perduto o guadagnato, se accuserà quello o quelli co' quali avrà giuocato, o quelli che gli avranno alloggiati, o che siano stati soprastanti, o che abbiano imprestato nel giuoco, sia assolto dalla meritata pena, e guadagni la terza parte della pena levata a quelli da esso accusati; se poi avrà perduto, ed accusarà come sopra, da quello o da quelli, che nel giuoco avranno vinto o guadagnato, gli sia restituito tutto quello che avrà perduto; e se il detto accusatore avrà guadagnato nel giuoco, si possa trattenere il guadagno, e nientemeno oltra ciò guadagni e partecipi delle pene imposte agli accusati come sopra

pra ſi è detto. Se alcuno poi ricuſarà di aprire la porta, bottega, ſtanza, fontico, o qualunque altro luogo che non ſia caſa di ſua abitazione, a' Miniſtri che rintracciaſſero i Bari o i giuocatori a' dadi, cada in pena di L. 25 de piccoli per cadauno ed ogni volta, e il doppio la notte. Intendendo però che per queſto non poſſano far ricerche di notte quelli che non hanno licenza per quel tempo. Ed ognuno ſia tenuto di giorno aprire anco la ſteſſa ſua caſa a queſti tali ricercatori che abbiano ſeco loro il Giurato della contrada con uno o due de' vicini, o parimente in Villa il Maſſaro con uno o due della ſteſſa Villa, ſotto pena di L. 50 de' piccoli e di ſtare un meſe nelle prigioni del Comun di Verona.

E quelli che ſaranno ſtati condannati pel giuoco, o per aver dato luogo e permeſſo che ſi giuochi, o per eſſere ſtati ſopraſtanti, ſiano forzati realmente e perſonalmente al pagamento della pena; che ſe non avranno con che pagare, ſiano a ſuon di tromba attuffati tre volte nell'Avello del Capitello, o ſtiano per due meſi nelle carceri del Comun di Verona, a loro elezione.

Tutto quello poi che ſi è detto del giuoco de' dadi, ſi intenda anco della Biſcazia, e di qualunque altro giuoco di fortuna, ed anco delle Carte; e quel giuoco della Biſcazia e della fortuna alle carte ſia proibito, il quale ſarà voluto tale dal Giudice de' Procuratori del Comun di Verona e da' ſuoi Conſiglieri. E acciocchè queſti ordini ſiano intieramente ubbiditi, ſino da ora ſia commeſſo a' Cavalieri de' Procuratori del Comun di Verona che con ogni diligenza e ſollecitudine debbano in ogni tempo, di giorno e di notte, come di ſopra rintracciare per ogni luogo ed in ogni maniera, tutti e cadauno de' giuocatori e diſubbidienti di queſti ordini, e tanto nella Città che nel Diſtretto di Verona, e contra di eſſi fare le invenzioni da eſſere dinunziate al Giudice de' Procuratori di Comun nello ſteſſo o nel ſeguente giorno ſe ciò ſarà in Città, e, ſe nel Diſtretto, fra otto giorni dal dì dell'invenzione. I quali Cavalieri ritrovandoli guadagneranno la metà della pena in cui ſarà condannato ognuno da eſſi invenzionati, e l'altra metà ſia applicata al Comune di Verona da eſiggerſi da' Proveditori di eſſo Comune. Poſſano farne ricerca anco li Cavalieri de' Signori Rettori di Verona, e della Caſa de' Mercatanti, e fare invenzioni e denunzie intorno alle predette coſe, e contro qualunque giuocatore e traſgreſſore di queſti ordini.

dini. I Vicarj ancora delle Ville, e i Capitani ai Contrabbandi possano similmente fare inquisizioni, invenzioni e denunzie, le quali nei termini sopraddetti debbano essere da essi Cavalieri, da' Vicarj e Capitani consignate al predetto Giudice de' Procuratori del Comune, colla dovuta relazione ad ognuno e ad ogni cosa; e guadagnino la terza parte delle pene nelle quali saranno condannati i detti giuocatori o in altro modo contraffacenti, da essi ritrovati e denunziati come sopra; e le altre due parti debbansi esiggere da' detti Procuratori del Comun di Verona come sopra si è detto. E perchè i detti giuocatori e trasgressori non abbiano motivo di ostinatamente persistere nel giuoco e nella disubbidienza, possano una e più volte, nello stesso ed altro luogo e giorno, dallo stesso e da' diversi officiali e in diversi luoghi, essere contro essi fatte invenzioni, denunzie, ed accuse, e dallo stesso o da' diversi denunzianti o accusatori, a cadauno ogni cosa giustamente ascrivendo.

Che il Giudice poi de' Procuratori del Comun di Verona sia e debba essere il giudice competente, e conoscitor e difinitore sopra tutte e cadauna invenzione, denunzia ed accusa, le quali vengano fatte d'intorno e sopra le predette cose; e confirmare *ex officio* le inquisizioni contro essi accusati; e unitamente a' due suoi Consiglieri debba condannare e punire ognuno, di quelli cioè che sono ritrovati inquisiti e denunziati, o accusati di contraffacimento a' predetti ordini, e ciò secondo i presenti Statuti e procedendo summariamente e *de plano*, ed in ogni giorno e tempo, feriato e non feriato, fino alla sentenza ed esecuzione inclusivamente. E non ammetta la difesa di alcuno contro cui vi sia invenzione, denunzia, accusa, o inquisizione, se prima non sia data da esso una piegiaria di stare al giudizio e di pagar le spese; la qual piegiaria se alcuno de' predetti ricuserà di dare, o non la possa dare, sia posto prigione, nè in alcuna maniera o sotto qualunque pretesto sia ammesso il Procuratore o l'Avvocato di essi contro quali vi sia invenzione, accusa, denunzia, o inquisizione; nè alcuno delli condannati per le predette cose o per alcuna di esse possano appellare, querellare, supplicare, o intercedere il ripristino; e se lo facessero, non siano ascoltati, nè da alcun suffragio siano assistiti contro le predette cose o alcuna di esse. E se alcuno de' predetti Giudici od Officiali in alcun modo o per qualche pretesto non osserveranno le predette cose, o in fraude degli predetti ordini commetteranno qualche cosa o contraffaranno, cadano nel-

la pena di cento lire di denari per cadauno a per ogni volta, da effergli tolta irremiffibilmente ed applicata al Comun di Verona come fopra.

Cap. 20. Ordina che in tutte le Porte della Città, che ora fono aperte o che in avvenire fi apriffero, debbano effervi dipinte le Immagini di noftra Sign. Maria Santiffima Madre di Gesù con in braccio il fuo figliuolo, di S. Zenone noftro Protettore, di San Pietro colle chiavi in mano, e di Santo Criftoforo.

Cap. 24. Vuole che il luogo da abbeverare o fia il Vò che è di fotto dal Ponte Nuovo preffo la piazza della Pefcaria; detta anticamente la piazza maggiore; fia bene accommodato, piantato di faffi e così mantenuto, talmente che i Cavalli e le altre beftie commodamente condurfi e andar poffano a berre alla riva dell' Adice ec.

Cap. 57. Comanda che tutte le Meretrici e pubbliche Ruffiane ftar debbano nell' Arena, e fe faranno ritrovate abitar altrove, fiano condannate per cadauna ed ogni volta in L. 10 di denari, da effere applicate al Comun di Verona: e fe nella cafa di alcuno vi farà ritrovata abitare qualche Meretrice, o Ruffiana, per tali dichiarate dalla pubblica voce e fama, il padrone di effa cafa fia condannato in 100 foldi tante volte quante darà loro abitazione; e niffuna Meretrice o pubblica Ruffiana ardifca di andare per la Città o per i Borghi di Verona in alcuna forma, o per qualunque caufa, fe non averà attaccata fopra della fpalla una benda di pignolato bianco, larga quattro dita, e lunga quanto è l' altezza del pignolato, la quale fopra la fteffa fpalla fi vegga bene davanti e di dietro, fotto pena di 60 foldi per cadauna e per ogni volta. I Ruffiani pubblici poi debbano portare attaccato al capo, o legato fopra della fpalla un fonaglio bene in vifta e di buon fuono, fotto la predetta pena; e delle predette cofe tutte ognuno ne poffa effere l' accufatore, ed abbia la metà della pena.

Cap. 60. Proibifce ad ogni perfona, fotto pena di 40 foldi per ogni beftia, di non dover legare nè tener legato alcun Afino o altro animale nel mercato della Piazza, nella Corte del Palazzo di Comune, negl' ingreffi di effo Palazzo, fopra la ftrada del Portello, fopra la Piazza di San Marco, fopra la via de' Pignolati, nè altrove attorno il circuito del mercato della Piazza.

Cap. 63. Comanda che perfona alcuna non debba impedire od

od occupare il sito del mercato della Piazza, con cassoni, deschi, ceste, stuore, nè con qualunque altra cosa; nè stare ivi a vendere contro la regola degli Statuti ed Ordini, sotto pena di 40 soldi per cadauno ed ogni volta. Eccettuato che possano starvi quelli che sul detto Mercato portano a vendere erbaggi, frutti, polli, e pesci freschi, e possano vendere senza alcuna pena, purchè non siano persone che rivendono, a' quali ciò è proibito come in altro Statuto antecedente. Parimente che gli affittuali di alcuno de' luoghi della Piazza del detto Mercato non possano tenere deschi ferrati, nè banchi, nè cassoni che siano coperti d'altro che di stuore, o tende alte solamente sei piedi. Similmente che gli affittuali di detti deschi, banchi o cassoni colle dette tende e stuore debbano averli fatti portar fuori di detta Piazza tutti i giorni di Sabbato, e tutte le vigilie delle Festività solenni; cioè sulla sera dopo suonata l'Ave Maria dalla Campana del Palazzo; e chi contraffarà sia castigato in cento soldi per cadauna persona ed ogni volta. Gli affittuali di detti luoghi ancora non debbano condurre nè tenere i detti deschi, banchi o cassoni, nè qualunque altre cose sopra di esso Mercato in alcun giorno di Festa solenne, e contraffacendo, siano per ognuno ed ogni volta castigati in cento soldi. Eccettuati quelli che vendono fiori, erbaggi, frutta, polli, pesci, e pane, potendo essi nel detto luogo del Mercato della Piazza tenere in ogni giorno i loro cassoni e tende dal Capitello in giù, salvo però il giorno di Natale e di Pasqua colli due seguenti giorni; e chi contraffarà sia castigato ad arbitrio del Giudice de' Procuratori del Comune e de' loro Consiglieri.

Cap. 71. Vuole questo Capitolo che ogni giorno di buon mattino debbasi per una volta bene ed alla lunga suonare colla corda la Campana detta Marangona; * al qual suono di campana tutti i maestri ed operaj di qualunque Arte, e con qualunque titolo siano nominati, i quali lavorano a prezzo, siano obbligati e debbano essere ai loro lavorieri, e di là non partirsi se prima non sarà suonata la campana nel tramontar del Sole. E qualunque trasgressore sia per ogni volta e per cadauno castigato in cinque soldi; ed ognuno possa esserne l'accusatore, ed abbiasi la metà della pena, e creder si debba al giuramento di esso accusatore.

* *Alcuni vogliono che il getto di questa Campana seguisse nell' anno* 1452, *ma meglio avrebbon detto se riferitto avessero che in quell'* *anno*

anno fu di nuovo rifatta; perciocchè nell' Archivio del Monastero di Santa Maria in Organo C.37, m.3, n.5, memoria conservasi, che sino nell' anno 1294, avendo l' Abbate posta gente a lavorare nell' Adigetto, questa lavorava sino al suono della Marangona. Il P. Martene, nel libro IV de antiquis Ecclesiæ ritibus, *dice, che una volta nelle vigilie delle feste soleasi circa il Vespero suonare una Campana per avvisare la cessazione del lavoro che avea a seguire. Forse allora usavasi questo in Verona; e quel tal giorno era vigilia. Questa Campana onde fosse così detta, da quanto siamo per raccontare, è fama che cotal nome prendesse. Dicono dunque, che una Gentildonna, della famiglia Nichesola per nome Lucia, moglie del Co: Lodovico Bevilacqua da Lazise, inteso avendo che il marito colla moglie di un Fabro da legname, o Marangone, come dir lo vogliamo, domestichezza avesse, e perciò gelosa divenuta, ed implacabile, un giorno, che fu l' ottavo dopo la solennità del* Corpus Domini, *presa occasione da una Processione, che in quel giorno faceasi, e tuttora si fa nella Parrochia di San Paolo di Campo Marzio, e fattasi la Processione ad osservare, o che le venisse in acconcio la rivale casualmente veduta, o che a bello studio se l'avesse fatta condurre per interposta persona a mirare la Processione sotto ad una fenestra della propria Casa, scagliasse sopra il capo di quella sgraziata una grossa pietra, cosicchè la meschina col capo ischiazzato ivi morta cadesse. Per la qual cosa la Nichesola inquisita dalla Giustizia fu condannata alla spesa del getto di essa Campana, la quale, dalla uccisa Marangona, il medesimo nome pigliasse. In testimonio del fatto adducono essere stata posta nel mezzo dell' arco che sostiene l' ultimo patto della scala sotto della porta per cui entrasi nella prima Sala del Palazzo della Ragione quella mezza figura con una pietra sopra del capo in atto di cadere, rappresentante la femmina uccisa, veggendosi anco più sopra un Genio avente in mano lo stemma Lazisio. Noi però non possiamo così di leggieri tal cosa credere, nè del tutto eziandio rigettarla; perciocchè può esser accaduto benissimo che il reato sia stato dalla Nichesola commesso, e forse anco al tempo che questa Campana fu di nuovo rifatta, e a spese ancora dell'Inquisita, come asseriscono; ma che di qui la Campana il nome di Marangona prendesse, ardiremo dire essere una manifesta menzogna; sì perchè, come superiormente abbiam dimostrato, sino nell' anno 1294 v' era questa tal Campana in Verona, e sino a quel tempo con quel nome chiamavasi; sì ancora perchè in Venezia v' ha una Campana col medesimo nome nel famoso Campanile di S. Marco, come si legge nella descrizione di Venezia del Sansovino, la qual Campana serve in quella Dominante quasi all' istesso uso che questa*

nostra

nostra in Verona. Che poi il caso dell'uccisione seguisse nel giorno che allegano, non è verisimile che possa esser vero qualora affermar vogliano che prima dell'anno 1294 avvenisse; Sendochè, sebbene la solennità del Corpo del Signore sia stata istituita in Liegi nell'anno 1246 dal Vescovo Ruberto ad istanza di una divota Religiosa chiamata Giuliana, come si legge nel Bollando, e ordinata solenne nel 1294 da Urbano IV; nondimeno il portarsi processionalmente il Santissimo Corpo di Gesù Cristo sotto l'Ostia consacrata ebbe principio in Pavia solo nell'anno 1364. Se poi concedono che solo nel 1452 fosse condannata la Nichesola alla spesa del rifacimento della Campana stessa, converrebbe loro quest'altra circostanza provare, cioè che nella Contrada di S. Paolo sino in quel tempo questa Procession si facesse; pure se il fatto fu vero, come riferiscono, e dalle conjetture fosse permesso alcuna illazione cavare, doverebbesi aggiugnere, che oltre la Campana fosse stato ingionto all'Inquisita anche il ristauro del pontile medesimo ove si veggono e quel Genio, e 'l busto della pretesa Marangona. Ora questa Campana, oltre i consueti segni delle ore di Terza, Nona ec. suol essere suonata anche tutti i giorni festivi alle ore ventidue per dar segno a' Molinari di poter incominciare a macinare: a' Fornari di accendere il fuoco ne' forni: e sì ad essi, come agli altri, che cose vendono all'umano sostentamento necessarie, le botteghe aprire, il che prima di quell'ora non è loro permesso. Ciò però, a causa delle troppo corte giornate, non fassi in tempo d'Inverno.

Cap. 186. Viene comandato che niun bifolco o carradore di uva, o di vino possa, o debba alloggiarsi nella Villa di sua abitazione, nè altrove nella casa o corte di alcuna villa o contrata, ma venir debba direttamente per la strada comune a Verona col carro stesso alla casa di cui sarà il detto vino o essa uva, sotto pena di cento soldi per cadaun disubbidiente; ed ogn'un possa essere l'accusatore, ed abbiasi la metà della pena.

Cap. 188. Ordina che i Bifolchi o altri che conducono carri, non debbano andare sopra di essi carri per la Città e Borghi di Verona. E questi, subito che sono entrati ne' Borghi o nella Città, debbano tenere la mano al timone del carro, e guardare diligentemente che non sia apportato danno alcuno dal carro loro e dai buoi ad alcuna persona o bestia, sotto pena di venti soldi per ognuno ed ogni volta; e, se per loro negligenza sarà apportato alcun danno, siano tenuti al risarcimento; ed in ogni caso ciascuno possa accusarli ed abbia la metà della pena, ed il padrone sia obbligato per il famiglio.

Cap.

Cap. 193. Comanda che ognuno, il quale abbia comperato vino, o carni, o qualunque altra cosa alla minuta, sia con giuramento obbligato e debba a richiesta degli Officiali del Comun di Verona mostrar loro, e permettere che quelle cose siano misurate o pesate, e dire la quantità ed il prezzo che costano, e condurli a quello da cui le averanno comperate, e mostrar loro il venditore se sarà ivi, sotto pena ad arbitrio del Giudice de' Procuratori del Comune.

LIBRO QUINTO.

Cap. 117. Viene condannata in L. 25 qualunque persona la quale caverà o spianterà o farà che cavati o spiantati siano dalli confini i termini di alcuno, e di dover rimettere esso termine nel suo sito. Se poi non maliziosamente ne cavasse o spiantasse coll'aratro, allora quella tale persona sia tenuta nello stesso o nel seguente giorno denunziare alli possessori o lavoratori delle terre confinanti al detto termine, o alla casa dell'abitazion loro, siccome abbia cavato coll' aratro non maliziosamente il detto termine, e che è pronto a riporlo e metterlo nel suo primo essere a sue spese; il che se non farà, sia castigato in cento soldi, e nulladimeno sia obbligato a sue spese rimettere quello o quelli termini.

Cap. 122. Ordina che qualunque consorte, o sia qualunque altra persona che voglia piantare qualche albero da frutto, o non fruttante, debba piantarlo lontano dal termine delli confini non manco di tre piedi: se poi vorrà piantare vigna, possa e debba porla lontana da esso termine non meno di un piede. E se qualunque albero da frutto, o non fruttante nascesse vicino ad esso termine fra i detti tre piedi, quello debba essere spiantato da quello nella cui terra sarà nato, e ciò fra tre giorni dopo che ne avrà avuto cognizione. E chi contraffarà paghi 40 soldi per cadauno, per ogni volta, e per cadauno arbore, e sia tenuto a rimover esse piante; eccettuate le cese che possono essere piantate nei confini, ma che però non debbono alzarsi più di otto piedi. E questo Statuto dia regola per le cose avvenire, nè si intenda delle passate; nè abbia luogo parlandosi delle cese poste sulle strade, e nei boschi.

DAL

DAL LIBRO
DEL SIGNOR
DOMENICO MICHELI
AVVOCATO VERONESE

Dell' Ordine di procedere ne' Giudicj civili del foro di Verona.

PARTE PRIMA, CAP. VII, num. 6, e 7.

6. Ra le consuetudini non scritte vi sono anche gli Usi popolari, come quello delle maschere che in Verona vengono esposte nel dì 26 Dicembre. Quello di andare nell'ultimo Giovedì, e susseguenti Lunedì, e Martedì del Carnovale nel nobile Anfiteatro detto l'Arena, e molti altri, nel numero de'quali rilevo per nobili i seguenti. Il primo è quello di essere lecito a chiunque, e senza pericolo di nota dopo le ore ventiquattro levare le insegne ammovibili di qual si sia bottega, e sopra di esse quantunque fossero di minimo valore può portarle ad un Oste, e da esso farsi dare il vito fino a Lire sei e soldi quattro de' piccoli, essendo in uso appresso gli Osti ricevere le insegne, e poi esigere dal Padrone Bottegajo quella quantità, non essendogli permessa alcuna eccezione in contrario. Non è certo ancora da qual motivo sia stato introdotto questo uso; Vogliono alcuni che sia originato dal fine di tenere vigilanti i Bottegaj per la custodia delle loro insegne, per le quali vengono riconosciuti e distinti, non essendo permesso fra Bottegaj della stessa Arte valersi di alcuna insegna che sia simile a quella di un altro. Il secondo Uso è quello delli Vedovadeghi. Consiste questo Uso nel contribuire l'uno per cento della dote nel caso di matrimonio fra due Vedovi. Questa azione compete solamente a' Putti delle Contrade, riscuotendo quelli della Contrada della Femmina l'uno per cento da essa, e simil-

mente

mente quelli della Contrada del Marito l' uno per cento dallo ſteſſo Marito; e ſe i due Vedovi foſſero della medeſima Contrada, devono pagare ambedue l' uno per cento a' Putti della ſteſſa Contrada : coſicchè ſopra la dote deve eſſere contribuito il due per cento, l'uno per parte del Marito, l'altro per parte della Moglie. Mancando di pontualità nel pagamento di queſto Vedovatico, godono i Putti delle Contrade il Privilegio di deridere i due contraenti con Baccanali ſtrepitoſi anche di giorno, fino a tanto che tormentati dal continuato diſprezzo ſi riſolvono di pagare. Queſti ſtrepiti ſi dimandano Baccinelle. Oltracciò hanno l' azione di convincerli in giudicio ed obbligarli al pagamento. L'Uſo di queſti Vedovatici è antichiſſimo, nè più ſi contendono, eſſendo animato da infiniti giudicj. Simile Uſo al riferire di Domenico Magri nella ſua notizia de' Vocaboli Eccleſiaſtici, ſopra la parola *Charivarium*, era in piena oſſervanza nella Francia ed altri Paeſi, dicendo che nel paſſaggio alle ſeconde nozze veniva lo Spoſo dagli abitanti della Contrada ſchernito, e burlato con campanazzi, ſtrepiti, urli ed altri ſuoni con vaſi di rame, coſicchè per liberarſi da tanti ſuoni, ſi componeva con eſſi, dando loro qualche mancia proporzionata alla ſua condizione e poſſibilità. Queſto tumulto ſi chiamava *Carivario*, che poſcia dal Concilio Turoneſe 1445 ſotto Nicolò V reſtò proibito, le di cui parole dallo ſteſſo Magri riferite ſono le ſeguenti: *Inſultationes, clamores, ſonos, & alios tumultus in ſecundis, & tertiis quorumdam nuptiis, quos Charivarium vulgo appellant, propter multa & gravia incommoda fieri omnino prohibemus ſub poena excommunicationis*. Per ſoſtenere queſto Uſo ſono ſoliti i Putti delle Contrade convocarſi, e fare i loro Capi, la incombenza de' quali alle occaſioni che ſi preſentano è quella di eſigere il danaro, che poi diſpongono a piacimento, o in elemoſine, o nella Chieſa, o in pubbliche ricreazioni. Vive queſto Uſo anche ne' Borghi e Sotoborghi, e nelle Ville di tutto il Territorio. I motivi di queſta conſuetudine pare ſiano ſtati quelli della Bigamia che appreſſo gli antichi era in odio. Sono note le pene delli ſecondi nubenti, delle quali non occorre farne il Catalogo, eſſendo queſte ſtate abolite dalle Leggi Canoniche. Di eſſe però ancora ne ſuſſiſte alcuna in pratica, e ſono; che il Marito non lucra la metà, ma ſolamente il terzo della dote per la eſiſtenza de' figliuoli del primo matrimonio; La femmina perde la proprietà de' Legati, ed ogni altro beneficio laſciatole dal primo Marito,

rito,

rito, o pervenutole per successione dalli figliuoli premancati; perchè tenuta riservare a' figliuoli superstiti la stessa proprietà, restando ad essa riservato il solo usufrutto: Inoltre perde l'essere di Tutrice, Curatrice, e Commissaria; gli onori acquistati dal primo Marito, la educazione delli figliuoli; s'attrova tenuta rendere conto strettissimo della sua amministrazione; i figliuoli non possono essere sforzati ad alimentarla, nè essa può per capo d' ingratitudine rivocare le donazioni fatte alli figliuoli prima di passare alle seconde nozze.

7. Le consuetudini contrarie alle Leggi non sempre giustamente possono essere imputate di corruttelle. Non è un ribellarsi dalla Legge scritta quando ella sia antiquata, oppure stabilita in tempo, ed a motivo di quelle premure, che ora cessate rendono inutile la disposizione. Molte Leggi sono state abbandonate, o perchè impossibili ad eseguirsi, o pure col tempo sono comparse di pregiudicio alla rettitudine delli giudicj, o perchè mutate con altre Leggi, che di presente non sono a notizia, perchè sarebbero fomentatrici di risse e scandali, come diverse ve ne sono nel Nostro Statuto, delle quali credo notabili le seguenti per dimostrare la loro desuetudine originata dalle massime dell'onesto. La prima è quella dello *Statuto Veron. lib.* 2. *Cap.* 98 che non concede per valida l'assicurazione della dote, se non interviene l'attuale separazione della Moglie dal Marito. La seconda è quella dello stesso *Statuto lib.* 1. *Cap.* 35, che voleva esposte al corso del Palio le femmine di onesta fama, alle quali poi sono state sostituite le Cavalle. La terza è quella che le Meretrici dovessero portare la insegna della propria infamia col tenere sopra il suo vestito un distintivo di certa merce detta Pignolato, cioè sopra le spalle, e pendente d'avanti e di dietro, *Statuto lib.* 4. *Cap.* 57. La quarta è quella delli Lenoni detti volgarmente Ruffiani, quali per il medesimo Cap. 57 erano tenuti portare un Campanello sonoro, o sopra il capo, o sulle spalle, che servisse d'avviso della loro scellerata professione. Queste Leggi più non sono in uso, o perchè non sia di decoro vedersi tanti infami per la Città, o perchè dal tintinnamento di tanti Campanelli non fossero divertite le sode applicazioni degli uomini onesti. Le consuetudini dunque anche contrarie alle Leggi, purchè siano utili ed oneste, sono da osservarsi.

CAPITOLI ED ORDINI
SPETANTI ALL' UFFICIO
DELLA CASA DE' MERCANTI.

CAPITOLO I.

CHe il Cavaliere della Caſa de' Mercanti debba nella ſua carica invigilare ſinceramente, e per conſcienza, a tutti i diffetti, inganni, fraudi, e contraffazioni che poteſſe partorir la corruzione de' tempi in qualunque ſorte di Arte, tanto nella Città, quanto nel Territorio, e il tutto abbia ſubito ad inquirire col dare e far deſcrivere le invenzioni all'Officio di detta Caſa.

Cap. 2. Che ſe il Cavaliere medeſimo non ſoddisfarà all'obbligo ſuo; anzi ſe accorderà le invenzioni, o dentro nella Città, o fuori nel Territorio, e non le farà notare, come di ſopra, che pure nella Città dovrà eſſer eſequito il giorno ſteſſo che le averà fatte, o il ſuſſequente; e ſe ſaranno fatte nel Territorio, il giorno del ſuo ritorno, o quello proſſimamente ſeguirà; poſſi eſſer citato nel Magn. Conſeglio di XII da chi ſi ſia etiam intereſſato, ed ivi dal medeſimo Conſeglio inſieme con il Signor Vicario non ſolo debba eſſer condannato in Ducati cinquanta, da eſſer applicati per la metà all' accuſatore, e per l'altra metà a' luoghi pii, ma di più ſia conceſſa facoltà al Conſeglio predetto, e Vicario, veduto ed eſaminato il mancamento, di privare eſſo Cavaliere, e Miniſtro participante, in perpetuo, o a tempo d' officio, e beneficio; nè poſſi ſotto le pene ſuddette accettar doni e preſenti di alcuna ſorte.

Cap. 3. Che ſia obbligato trovando roba, che da eſſo foſſe tenuta per contrabbando, farla ſubito condurre ſopra la Caſa; o pure ſe conoſceſſe eſſer coſa, che a moverla da luogo a luogo poteſſe patire, all'ora intromelterla e ſequeſtrarla ove ſarà invenzionata, con la nota diſtinta e inventario fatto alla preſenza dell' intereſſato, facendoſi poi in tal caſo dare le chiavi del luogo in cui ſarà rinchiuſa, quali con la nota ſuddetta porterà

rà incontinente all'Officio, e consegnerà nelle mani del Nodar Stabile, da non esser levate, siccome nè anco la roba, che come avanti fosse condotta su la Casa, se non quando fosse licenziata dalla Giustizia del Sig. Vicario, e Spettab. Consoli.

Cap. 4. Che non possa il Cavaliere servirsi di Ministro, o Famiglio, che non abbi fatto almeno la vacanza di un' anno intiero; nè possi all' incontro persona che pur sia senza questo requisito insinuarsi in esercizio tale, in pena al Cavaliere di Ducati trenta, e Ducati quindeci al Ministro contraffaciente, da esser assignati alla Casa, e l'elezione non vaglia.

Cap. 5. Che tutti quelli che esercitano, fanno ed usano mercanzia di qualsivoglia sorte, e di qualunque Arte, debbano tal mercanzia fare, ed esercitare fedelmente e sinceramente secondo la forma degli Statuti della Casa de' Mercanti, e le buone consuetudini di questa Magnifica Città; ed ogni uno che sarà trovato contraffare, e far fraude in esse sue mercanzie ed Arti, sia punito secondo la forma di essi Statuti, e del presente stabilimento, nella perdita delle mercanzie fraudate e falsificate, e di più ad arbitrio del Sig. Vicario, e Consoli.

Cap. 6. ogn' uno sia tenuto in termine di giorni otto dopo l'ingresso che farà il Sig. Vicario, che succede di sei in sei mesi, cioè quelli della Città, e quelli del Territorio in termine di giorni quindeci far giustar e bollar ogni sorte di misure, piombini, stadere, e bilancie, con le oncie, giusta la Parte della Magnifica Città del dì 28 Ottobre 1577, e secondo gli Statuti della medesima Casa, altrimente saranno puniti giusta le predette disposizioni.

Cap. 7. Che tutti i Merzari, o altri che misurano merci di qualunque sorte, tanto in Città, quanto in Villa, debbano tener i passi, fatti a parte, e bollati dal pubblico Bolladore, e se gli passi saranno di legno, debbano esser ferrati alle teste secondo gli ordini antichi della Casa, e se saranno trovati averli diversamente, cioè o segnati sopra banchi, ovvero asse che portano in volta, saranno castigati in Lire cinque de danari per cadauno e cadauna contraffazione; e in oltre perderanno la roba che avessero venduto; ovvero che fossero a mercato per vendere; e possino esser accusati con assignazione all' Accusatore della metà della pena.

Cap. 8. Che tutti li Piombini, co' quali si pesa alla grossa, siano tagliati sul spigolo da una parte, come sono i Piombini alla sottile; e dall'altra parte abbiano le sue lire, e mezze

lire, e anco le tre oncie; acciò alcun compratore non resti ingannato, sotto pena di Lire dieci de danari, e di perder la roba che volesse vendere, o avessero venduta, scoprendosi il mancamento, ovvero il prezzo della medesima, con li pesi co' quali fosse pesata.

Cap. 9. Che tutte le misure da Calcina siano bollate e giustate in termine, come di sopra nel Cap. 6, sotto pena di Lire tre de danari Veronesi per cadauna misura e transgressione, e ciò dal Bollador deputato, e non fuori della Città, nè da altri od altrove, in pena ad arbitrio del Sig. Vicario e Consoli.

Cap. 10. Che tutti i Coppi, Quadrelli, Mattoncini, e Tavolette, debbano farsi in modo tale, che cotti e ben condizionati, restino di longhezza, larghezza, ed altezza, datogli il suo legittimo calo, secondo la misura e modello della Casa; altrimente se saranno trovati cotti, che non siano come avanti s'è detto, debbano i trasgressori esser puniti in Lire venti per ogni migliaro della roba suddetta, e in perdita dell'istessa.

Cap. 11. Che tutti quelli che vendono Calcina siano tenuti venderla con il Quarter colmo, sotto pena a cadauno e cadauna volta che contraffacesse di Lire dieci.

Cap. 12. Che nessuno possa comprare Carbone in Verona per incanevarlo, nè per rivenderlo, nè possi vender per altri, sotto qualsivoglia pretesto; ma quello debba esser venduto dalli proprj patroni; sotto pena di perdere il Carbone, e altretanto quanto valerà.

Cap. 13. Che quelli che vendono Carbone alla minuta di qualunque sorte, siano tenuti aver e tener le misure giuste e bollate secondo gli ordini predetti, sotto l'istesse pene.

Cap. 14. Che non sia Gastaldo o altro Massaro, o Ministro di qualsivoglia Arte, che ardisca di convocar l'Arte, o far i suoi Officj, o altro negozio in altro luogo, che sopra la Casa de' Mercanti; avuta prima licenza dal Sig. Vicario, sotto pena di Lire cinquanta per cadaun Ministro d'ogni sorte che contraffacesse, oltre le altre pene Statutarie di Lire venticinque, da esser tolta ad ognuno de' predetti, che altrove lasciasse congregarsi, che sopra di essa Casa, e questo per la debita esecuzione degli Statuti, e perchè il tutto passi con sincerità e giustizia.

Cap. 15. Che conforme lo Statuto della Casa LXVI del terzo libro, ogn' uno ch'esercita l'Arte del Sensaro, ovvero Mes-

setto,

ſetto, ſia tenuto una volta all'anno dare la ſua idonea ſigurtà; ma in vece di conſegnarla per il Meſe di Febraro, e di Lire venticinque, come nello Statuto, debba eſſer data per tutto il Meſe di Gennaro, e di Ducati venticinque per buona amminiſtrazione per cadauno; altrimente facendo, e paſſato detto Meſe; oltre che i traſgreſſori ſaranno puniti in Lire cinquanta de danari Veroneſi, la metà de' quali ſarà dell' accuſatore, e l'altra metà della Caſa; s' intendino ancor eſſer caſſi, e privi di eſſa Arte, con eſpreſſa dichiarazione, che non poſſino mai pretendere ſenſaria d'alcun contratto che aveſſero fatto dopo eſſo meſe; anzi debbano eſſer obbligati alla reſtituzione di quanto aveſſero conſeguito per detta meſſettaria o ſenſaria. In tutte poi l'altre parti lo Statuto medeſimo ſia inviolabilmente oſſervato, ſotto le pene in eſſo contenute.

Cap. 16. Che ogni e qualunque perſona neſſuna eccettuata, che tenirà panno baſſo foreſtiere, ovvero ſorte alcuna de drappi, o lavorieri fatti di detto panno, ſia tenuta farli bollare ſopra la Caſa de' Mercanti non il bollo ordinario; altrimente ſe ſaranno trovati panni o lavorieri, come s' ha dichiarato, non bollati, caderà in pena di perdere i panni o lavorieri, e di ſoldi venti per qualunque brazzo di panno, e ſoldi quaranta per ogni lavoriero.

Cap. 17. Che in materia delle pannine non ſia alcuno così ardito, che tenti di contraffare agli ordini per altre proviſioni già ſtabiliti; e in particolare al dover far bollare i panni detenti, ſotto le pene in eſſe contenute, e di più ad arbitrio del Sig. Vicario, e Conſoli.

Cap. 18. Che ſia proibito a cadauno che averà panni appreſſo Cimadori, il portargli altrove, ſe prima non ſaranno licenziati dal Cavaliere, conſorme le Leggi, in pena di lire venticinque per ogni pezza, e qualunque volta contraffaceſſe.

Cap. 19. Che il bollo deputato per i panni ſuddetti, che è del glorioſo S Zeno Protettore Santiſſimo di queſta Città, ſia cuſtodito dal Nodar Stabile, che ſarà *pro tempore*, appreſſo l'Officio della Caſa; nè poſſi d'indi eſser levato ſotto preteſto imaginabile, ſe non con licenza del Sig. Vicario e Spettabili Conſoli, in pena al Nodaro contraffacente, o tolerante che foſse portato altrove, di Ducati venti, da eſser applicati per la metà all'accuſatore, e l' altra metà alle Cere della Beata Vergine eſiſtente ſopra la Caſa; ma che ſe alcuno averà roba da eſser bollata, ſia tenuto far portare i panni dopo che ſaranno

ſtati

ſtati legittimati, nè altrimente ſecondo le regole antiche, ſopra la Caſa, e ivi nè altrove farli bollar dal Nodaro Stabile alla preſenza del Cavaliere ſe vorrà aſſiſtere, ſe anco nò, facci con il ſolo Nodaro; quale però doverà prima eſſer avviſato dal Cavaliere, ſenza il cui ordine mai averà ardire di bollar coſa alcuna, ſotto le pene ſuddette. L' utile poi che renderà eſſo bollo ſia del Nodaro, conforme l'antico uſo.

Cap. 20. Che per moltiplicità di robe da bollo, e in particolare in tempo di Fiera, ſia conceſſo al Cavaliere di poterſi ſervire di detto bollo, facendo dal Nodaro bollare i panni ſecondo le occorrenze (ſempre però in queſti caſi alla ſua preſenza) anco per i fonteghi e botteghe; e poſſi il Cavaliere, e Nodaro ſuddetti per giuſti e legittimi impedimenti, ſoſtituire e delegare perſona fedele nella ſua carica, da eſſer approvata dal Sig. Vicario per giorni otto; ſe vorrà di più, ſupplichi il Magnifico Conſeglio di XII che ne farà uno per modo di proviſione, fin che ſarà cavato d'impedimento; e in queſte occaſioni debba reſtar il bollo nelle mani del delegato, o fatto per modo di proviſione, ſotto le pene di ſopra ſpecificate per il proprio Nodaro.

Cap. 21. Che il Nodaro Stabile ordinario, o nelli modi d' avanti dichiarati, ſia diligente nel trovarſi all'Officio, tanto la mattina, quanto il dopo pranzo nelle ore che gli ſaranno deputate dal Sig. Vicario e Conſoli, e attendi alla ſua carica con ogni fedele applicazione, dovendo ſempre eſſer pronto a tutti i biſogni, e ſpezialmente al bollar de' panni, in pena di Lire venticinque per cadauna volta che non oſſervaſſe quanto di ſopra reſpettivamente ſi è ordinato.

Cap. 22. Che per eſecuzione degli ordini, fatti in materia delle tele turchine, niun Tintor ardiſca tinger tele turchine di ſorte alcuna che non ſiano di buona tinta, in conformità degli Statuti ſopra ciò diſponenti, in pena di Ducati venti per ogni contraffazione, e cadauna volta, da eſſergli tolta irremiſſibilmente, e ſe ſarà denunziato abbi l' accuſatore la metà della pena.

Cap. 23. Che neſſun Tintor di qual ſorte eſſer ſi voglia, così della Città, come del Territorio, poſſa, nè debba in modo alcuno non ſolo adoperar, e tinger in legno tauro alcuna ſorte di merce, ſotto la pena contenuta nella proviſione del dì 31 Agoſto 1577 della Magnifica Città: Ma di più non poſſa, nè debba tener detto legno in caſa, nè altrove; ſotto la pena

di

di perder la roba, e di Lire venticinque; da essere applicate parte all'accusatore, e l'altra parte alla fabbrica della Casa, e ciò tante volte quante contraffarà.

Cap. 24. Che sia proibito ad ogni Tintor che tingerà tele azure o verdi, il poter tingere con il Verzino cosa alcuna; ma sia obbligato tinger di puro guado, endego, o fiorada, senza alcun' altra mistura, sotto pena di Ducati venticinque, e di esser privo per un' anno di poter esercitar l' Arte, e questo tante volte quante contraffarà.

Cap. 25. Che tutti i Tintori da Telami siano tenuti bollar, e marcar le pezze di tela che tingeranno di detti colori da tutte due le teste e capi delle medesime pezze, mettendo in quelle che saranno tinte di pien colore due marche per capo, e una marca per capo alle pezze di mezzo colore; sotto pena di Ducati uno per pezza di tela non marcata.

Cap. 26. Che nessun Mercante, o venditor di tele di qualunque sorte, possa tener in bottega, o in altro luogo, nè meno vendere tele turchine, o verdi, o altra cosa che sia tinta d'altro, che di puro guado, endego, o fiorada, e che non sia marcata; in pena di perder la roba, e di Scudi uno per pezza di tela, da esser assignata la metà all'accusatore, e l' altra metà alla Casa.

Cap. 27. Che se sarà trovato alcun Mercante, o altri che fabbricano e vendono Coltri, aver e tener roba composta di tele tinte, contro gli Ordini, Parti, e Statuti della Magnifica Città; oltre il perdere le Coltri, caderanno anco nella pena di Lire dieci per cadauna volta e contraffazione; e se pure alcuno vorrà far fare Coltri di detta sorte di tela tinta, contro le provisioni già dette, per proprio uso, sia obbligato denunziarle al Signor Vicario e Spettabili Consoli, e da essi averne prima la licenza che cortesemente gli sarà concessa.

Cap. 28. Che per osservazione della Parte presa dalla Magnifica Città sotto il dì 25 Agosto 1585 in materia delle Coltri, sia fatto intendere che tutte le Coltri che si venderanno, debbano quelle, che saranno di cimadura di lana, aver la tela di dentro rossa, acciò che dall' altre di Bombaso di falda siano conosciute, e come sono di altra qualità; quelle poi che sono fabbricate di cimadura, e garzadura di bombaso per uso de' poveri, debbano avere nei loro cantoni, secondo che fu già ordinato l'anno 1580, cioè una stella di reve di color diverso da quello sarà la tela, e doverà esser fatta in forma grande.

de. Le Coltri poi fatte di Bombaſo di ſalda poſſano aver le tele d'ogni colore, eccetto il roſſo, e ciò debba eſſer oſſervato da cadauno ſotto le pene, come negli Ordini e Statuti. In oltre ogni uno potrà metter nelle Coltri del Bombaſo vecchio per quelli che non hanno il modo di ſpendere in quelle di Bombaſo nuovo, con queſta condizione però che detti Bombaſi vecchi ſiano ſcartezati e battuti; e tutti quelli che faranno di dette Coltri con il Bombaſo vecchio, ſiano tenuti farli ſopra due cantoni una croce per uno, all' incontro una dell' altra, e ſu gli altri due cantoni far la marca del Mercante con inchioſtro, ovvero altro colore come gli parerà; e ſe ſarà trovato alcuno contraffare alli ſuddetti Ordini, e tener Coltri delle ſorti predette, ſenza gli ſopraſcritti ſegni o marche, ſarà punito nella perdita della roba, come proibita e ſalſa, e di più ad arbitrio del Sig. Vicario e Conſoli.

Cap. 29. Che non ſia alcun Ferraro, Calderaro, Baſcherotto, o altri che vendono rame in Città e ſuo Diſtretto, che ardiſchino vender, o far vender vaſi di rame di ſorte alcuna, che non abbiano le recchiare di altro, che di ſchietto rame dalli manichi in poi, ſotto pena di perderli, e di Lire dieci per cadauno, e cadauna volta foſſe trovato in contraffazione.

Cap. 30. Che ſe ſarà trovato alcuno che faccia, o facci fare, venda o tenghi da vender calcetti, o altre gucchiarie che non ſiano d'una materia ſchietta, cioè o tutto ſtame noſtrano, o tutto di lanetta, cadi in pena di Lire cinque per cadauno paro, con la perdita della roba; e di più ſe ſaranno calzetti, ed altre gucchiarie di ſeta, ad arbitrio del Signor Vicario e Conſoli.

Cap. 31. Che per eſecuzione della Parte del Magnifico Conſeglio di queſta Città del dì 7 Febbraro 1580, neſſuno ſia chi eſſer ſi voglia abbia ardire di vender, o far vendere in queſta Città e Territorio, Cordelle e Paſſamani che ſiano miſti e compoſti di varie e diverſe merci; Ma debbanſi vendere ad ogni modo li Paſſamani tutti, ovvero di pura ſeta, o pure di ſchietto filiſello, o almeno di altra ſemplice materia; e debbano eſſer parimente le Cordelle, ovvero tutte di filiſello, o tutte di filo; e finalmente ſia ogni compoſizione o tutta di ſeta, o almeno d'altra ſchietta e pura materia; ſotto pena a chi venderà o farà vender in queſta Città e Territorio merci meſcolate, e non ſchiette, oltre il perder delle merci medeſime che saranno ritrovate e conoſciute ſalſificate, di eſſer punito il Lire 25

per

per ogni cavezzo, e per ogni volta che sarà contraffatto o in tutto o in parte alla presente Terminazione.

Cap. 32. Che tutti li Sarti di questa Città e Territorio, che si troveranno aver per le loro botteghe Cordelle, Passamani, o altre simili merci nel modo già detto mescolate, o falsificate, siano tenuti denunziarle all'Officio della Casa, e medesimamente da chi le averanno avute, nel qual caso siano tenuti secreti, e guadagnino la metà della pena che sarà levata a chi sarà incorso a far mancamento; altrimente facendo, cadino essi nella pena de' contraffacienti.

Cap. 33. Che sia tenuto il Cavaliere sotto vincolo di giuramento andar almeno due volte al Mese per le botteghe de' Mercanti, de' Sarti, e per ogni luogo dove crederà che si vendino dette merci, deligentemente cercando se li Mercanti ne tengano a danno di quelli, a' quali le averanno vendute, perchè in tal caso saranno obbligati restituire alli compratori il loro prezio; e siano tenuti i Sarti a dichiarare dove, e da chi le averanno comperate, se pure saranno stati loro i compratori; ovvero debbano almeno dire di chi saranno le vesti o robe, alle quali metteranno le merci ritrovate falsificate; al che siano sforzati con giuramento; e non sapendo veramente li Sarti chi saranno stati li venditori di dette merci, debbano palesare li compratori; altrimente li Sarti nel suo caso, e li Patroni delle vesti siano tenuti e accusati per quelli che avessero commessa la fraude, e conseguentemente puniti come di sopra.

Cap. 34. Che debba il Signor Vicario della Casa, se il Cavaliere suo sarà negligente nell'esequire gli Ordini, e le provisioni predette, commettere a due Spettabili Consoli, accompagnati da due Ministri della Casa, affinchè supplischino loro al diffetto di esso Cavaliere; nel qual caso questi s' intendino aver la medesima autorità e utilità che vien concessa ad esso Cavaliere, e questo acciò per ogni via siano estirpati gl' inganni e fraudi per utile e onore della Città.

Cap. 35. Che per esecuzione dovuta alla Parte presa nel Magnifico Conseglio de' XII. e L. l' anno 1561 sotto il dì ultimo d'Aprile, non sia alcun Orefice, o altra persona di qualunque stato e condizione esser si voglia, che ardisca vender o tener da vendere anelli d' oro, se non saranno fatti di zetto e senza saldadura, sotto pena di perder detti anelli fatti in altro modo, e di pagar Lire cinquanta per ogni anello, e cadauna volta si troverà esser contraffatto.

Cap. 36. Che nessuno forestiero che non sarà con la sua famiglia nella Città, ed anco vi sia stato per anni dieci, possa vendere alcuna sorte di Tele bianche, nè di colore alla minuta, nè di più possa scavezzar in alcun luogo; sotto pena di Lire dieci per ogni volta trasgredirà; e se alcun Mercante permettesse che persona forestiera, o alcuno della sua famiglia scavezzasse, o vendesse di dette Tele nella sua bottega, cadi nella pena predetta.

Cap. 37. Che alcun forestiere nè per se stesso, nè per interposta persona possa vender delle dette Tele, nè all'ingrosso, nè a minuto, quali avesse comperate o contraccambiate con altra cosa nella Città o suo Distretto; in pena di Lire dieci per cadauna volta contraffacesse.

Cap. 38. Che tutti li forestieri, che conduranno in Verona merci pertinenti all' Arte de' Barozeri, non possano, anzi a quelli sia espressamente vietato il vender cosa alcuna per la Città; ma solamente nell'Officio della Stadera, vendendo anco all'ingrosso, e non alla minuta; in pena di perder la roba, e di Lire dieci per ogni volta trasgrediranno.

Cap. 39. Che sia usata ogni agevolezza possibile a tutti quei Mercanti forestieri, che conducessero mercanzie di qualunque sorte da' Paesi alieni nella Città.

Cap. 40. Che nessun Ebreo possa andar vendendo per la Città robe diverse di merzaria, e altre sorti di merci in scatole, ceste, o sotto li feraroli, e così ridursi in varj luoghi per vender esse mercanzie; salvo se non fosse stato ricercato; ma escluso sempre da' Monasterj; sotto pena di Lire dieci per ogni volta che fosse trovato contraffaciente.

Cap. 41. Che non sia alcuna persona che ardisca tener sopra la bottega robe di merzaria da vender, se prima non sarà descritta nell' Arte de' Merzari, sotto pena di Lire dieci.

Cap. 42. Che tutti quelli, che vogliono vender Telami, debbano farsi descrivere nell'Arte de' Barozeri, altrimente saranno puniti in Lire dieci, e ad arbitrio del Sig. Vicario.

Cap. 43. Che non sia alcuno che ardisca vender, nè far vender Vetri per la Città e Territorio, che non sia descritto nell' Arte, in pena di Lire dieci, e di perder la roba.

Cap. 44. Che qualunque persona che vorrà condur fuori di questa Città per il fiume Adice, Botte, o Vezoti d' ogni sorte, sia tenuta chiamare il Cavaliere in conformità dello Statuto sopra ciò disponente, non dovendo detta Mercanzia esser in-

inviata ſenza licenza, e non bollata; in pena a quello contraffarà di perder la roba come di ſopra non bollata, e partita ſenza licenza; e di più ad arbitrio del Sig. Vicario.

Cap. 45. Che neſſuno poſſa eſercitar Arte alcuna, ſe in quella, che vorrà eſercitar, non ſi averà fatto prima deſcrivere, ſotto le pene contenute negli Statuti della Caſa, e ne' Capitoli di quell' Arte che ſi trovaſſe eſercitare contro la preſente Terminazione.

Cap. 46. Che tutti quelli, che comperano Oglio ſottopoſto alla miſura, debbano denunziarlo al Conduttore di eſſa miſura, in pena di Lire venticinque de' danari per ogni contraffazione.

Cap. 47. Che alcun Merzaro, o altra perſona che vende Reve, debba quello vender in quarti, nè di manco peſo, e chi traſgredirà, cada in pena di perder la roba, e di ſoldi dieci per ogni quarto.

Cap. 48. Che neſſun sì in Verona, come nel Territorio, poſſa vender Ferrarezze, così nuove come vecchie, ed altre coſe ſpettanti all' Arte de' Ferrari, ſe non ſarà deſcritto in eſſa Arte, in pena di Lire cinque, e perdita della roba.

Cap. 49. Che non ſia alcun Sogaro, Baſtaro, Merzaro, o altra perſona che ardiſca vender Spago di ſorte alcuna in gomiſſelli, quali non ſiano di certo e limitato peſo, cioè d' un' oncia, o mezza oncia almeno, quali doveranno eſſer venduti a rata porzione di quello che per ordinario ſi vendono a lira ſecondo la ſua qualità; e ſe ſi trovaſſe alcuno tener di detti gomiſſeli non fatti come avanti s' è detto, e così che vendeſſe il medeſimo Spago di più di quello ſi vende in ragion di lira, ſia condannato nella perdita della roba, e di Lire tre per ogni lira.

Cap. 50. Che non ſia alcuno così ardito nell' Arte de' Ferrari, che tenga in giorno Feſtivo Ferrarezze d' alcuna ſorte da vender ſopra la Piazza, nè in altri luoghi della Città; in pena di Lire dieci a qualunque traſgreſſore.

Cap. 51. Che ogni Mercante che tiene Pignolati, Tele, o altra ſorte di roba di Bambaſo da vender, ſia obbligato in termine di giorni otto, ſeguito l' ingreſſo del Sig. Vicario, far portar detti Pignolati e Tele ſopra la Caſa, e ivi farli bollare conforme l' ordine di detta Caſa, ſotto le pene come nello Statuto, e ad arbitrio del Sig. Vicario.

Cap. 52. Che tutti quelli che ſono deſcritti nelle Arti, e ſpecialmente de' Merzari, non poſſano in giorni di Feſta, coman-

mandati dalla Santa Madre Chiesa, cioè le Domeniche, Feste degli Appostoli, e i giorni della Beata Vergine in particolare, tener aperte le loro Botteghe, nè gli usciuoli di esse, per vender merci di sorte alcuna, nè meno vender, nè far vender nelle Piazze sopra le tavole o banchetti, siccome per lo passato molti si hanno fatto lecito di fare contro la forma degli Statuti della Casa, con scandalo e poco timor di Dio; sotto pena a chi contraffarà di Lire cinque per cadauno, e cadauna volta, e anco di più, se così parerà al Sig. Vicario e Consoli.

Cap. 53. Che alcun Pellizaro non ardisca di batter pelli di moltizzo sopra pubbliche strade; ma quelle debba battere in Campo Marzio, ovvero in altro luogo, dove per causa di quelle non si dia danno con la polvere ad alcuno, o con il cattivo odore non si rendi nausea; e chi contraffara sia condannato in Lire venticinque, da essere assegnata la metà all'accusatore, e l'altra metà alla Casa.

Cap. 54. Che se sarà trovato alcuno, di quelli che fanno e fabbricano Coltri di Bombaso di falda, ponere in quelle Bombaso falso, così mescolando il buono con il cattivo, sia punito in Lire cinquanta, e nella perdita della Coltre mescolata.

Cap. 55. Che ogn' uno che fa, e vende letti di penna nuova, non possa in quelli ponere penne vecchie, sotto le pene suddette; e il medesimo s' intenda di quelli dagli Stramazzi, proibendogli il mescedare lana calcinarola dal pelo con lana buona; altrimente saranno puniti come di sopra.

Cap. 56. Che quelli, che esercitano l'Arte del Lavezaro, siano tenuti fornire i Lavezi che acconciano, e fanno da vendere, con gli cercoli, e recchiare di rame conforme l'uso antico, e se si serviranno di ferro o altra robba, cadino in pena di Lire venticinque.

Cap. 57. Che nessuno possa tener da vender Sapone con il peso di esso segnato sopra, ma vendendolo debba pesarlo al compratore, sotto pena di Lire due per ogni lira segnata, e non pesata, ingiungendo obbligo al venditore di tener la sua Bottega fornita di Sapone esposto, e del quale debba vendere.

Cap. 58. Che tutti li Spezzapreda siano obbligati far bollare i loro passetti, co' quali misurano le pietre, dal bollador pubblico conforme gli Ordini in questa materia; sotto pena alli contraffacienti di Lire 5 per passetto non bollato.

Cap. 59. Che se sarà trovato alcun Facchino, o altra persona che abbia ardire di vender Carbone per altri in qualunque

luogo

luogo di questa Città, sia punito in Lire venticinque, e di più ad arbitrio del Sig. Vicario.

Cap. 60. Che li Formaggieri di questa Città e Territorio, non possano pesare con bilanziette nessuna sorte di roba che vadi pesata alla grossa, in pena di Lire venticinque, e se saranno accusati, guadagni l'accusatore la metà della pena.

Cap. 61. Che gli Calzareri di questa Città e Territorio, non ardischino vendere corde di seta, o altre merci, se non saranno descritti nell'Arte de' Merzari, sotto pena di Lire 40.

Cap. 62. Che non sia lecito ad alcuno far fare corde di seta, se non sarà la seta tutta eguale, cioè la trama; e l'ordimento sia purgato nella tinta, come sarà la trama; e contraffacendo sia condannato nella perdita della roba, e di Lire cento.

Capit. 63. Che tutti quelli che hanno Officio nelle Garzarie, debbano con ogni diligenza e sollecitudine sollecitare i loro Officj personalmente, sotto pena di Lire venticinque a chi trasgredirà per cadauna volta.

Cap. 64. Che quelli che averanno Botteghe nelle Garzarie, non ardiscano per l'avvenire di tener tende d'avanti le loro Botteghe o fenestre, in pena di Lire dieci per ogni volta sarà contraffatto.

Cap. 65. Che quelli che fanno, o faranno lavorar di lana, non debbano dare alle filere che filano a molinello più di lire sei e soldi otto per mezzetto, giusto la forma dello Statuto, in pena a quelli che contraffacessero di Lire quindeci per cadauno, e cadauna volta.

Cap. 66. Che quelli che faranno filar stami, non possano darne più di oncie tredeci per lira, conforme gli Statuti, in pena di Lire quindeci come sopra; nella qual condanna incorrino anco quelli che dassero manco di oncie tredeci per lira, per minima quantità che fosse; e ciò per ovviare alle molte fraudi e inganni che si fanno a danno della povertà.

Cap. 67. Che in virtù della Parte presa nel Magnifico Conseglio di XII. e L. di questa Città sotto li 22 Giugno 1572, non ostante la licenza data alli Mercanti Drappieri l'anno 1568 di poter servirsi di lane forestiere nelli panni di sessanta, e sessantadue portade, essendo per esperienza tal licenza conosciuta dannosa, si è statuito che alcun Mercante Drappiere dalli panni di cinquantasei in su, non possa adoperar lane o stami Salonichi, o Tedeschi, nè d'altra sorte, intendendo di lane forestiere;

restiere; salve sempre le nostrane fine, le Ferraresi, Francesi, e Spagnole, sotto pena alli contraffacienti, che gli sia squarziato il panno per schena, e di soggiacere a tutte le altre pene consuete, e censure ordinarie circa i diffetti de' panni.

Cap. 68. Che ogni Cimador da panni sia obbligato bagnare tutti i panni colorati a sufficienza, e bagnati che siano, lasciarli almeno ore quattro al ruotolo; e sia tenuto il Maestro, quando va a dare la sigurtà sopra la Casa, giurare in mano del Signor Vicario, o di uno de' Spettab. Consoli di osservare i presenti Ordini, sotto pena di spergiuro, e di privazione dell' Arte, e di Lire cinquanta de' danari, e sia tenuto il Patron per il Garzone, quando sia per la pena pecuniaria, riservandogli però il suo regresso, perchè non essendo detti panni a sufficienza bagnati apportano alli compratori grandissimo pregiudizio.

Cap. 69. Che in conformità della Parte presa sotto li 30 Novembre 1587 dalla Magnifica Città, le Rasse non si possano fabbricare, nè far fare in manco di portade trentatre; ma ben in più ad arbitrio de i fabbricatori; nè possano esser ordite con manco di quaranta fili per portada; nè tessute con manco di tre fili per dente; nè possano per modo veruno esser ordite con stami forestieri filadi.

Cap. 70. Che le Sarze non possano esser ordite in manco di portade trenta; ma ben in più ad arbitrio, *ut supra*; nè con manco di quaranta fili per portada; nè tessute in pettine con manco di tre fili per dente; nè possano in modo alcuno esser ordite con stami forestieri filadi.

Cap. 71. Che le Rassette non possano esser ordite in manco di portade trentaotto; ma bene in più, come di sopra; nè con manco di fili quaranta per portada; nè tessute in pettine con manco di tre fili per dente; nè possano in modo alcuno esser ordite con stami come di sopra.

Cad. 72. Che se sarà trovato alcuno che contraffacesse in alcuua cosa agli Ordini predetti, facendo fabbricar delle suddette sorti di lavorieri diversamente da quello ch'è stato d' avanti espresso, sia principalmente castigato nella perdita della roba, o del lavoriero che gli sarà ritrovato, e di Lire quarantacinque per ogni lavoriero per la prima volta; se sarà trovato la seconda volta, sia punito, oltre la perdita della roba, in Lire sessanta de' danari; se sarà trovato la terza volta, sia condannato nella perdita della roba, e nelle Lire sessanta; ma di più sia punito nel poter più esercitare l' Arte della Lana per anni

cinque

cinque continui; nelli quali anni cinque, dopo la privazione, se sarà trovato lavorare, o far lavorare in detta Arte, sia prima condannato nella perdita di tutti i lavorieri che saranno trovati aver fabbricato, o far fabbricare, e d' avantaggio in Lire cento de' danari, e ciò tante volte, quante contraffarà: e gli anni cinque suddetti s' intendano principiare sempre da quel tempo che sarà trovato aver trasgredito.

Cap. 73. Che similmente li Tessari che saranno ritrovati a tessere, od aver in telaro delle predette sorti di lavorieri, contro gli Ordini già dichiarati, siano anco per la prima volta puniti per ogni lavoriero nella privazione dell' Arte suddetta per anni tre; ma se all'incontro essi Tessari veniranno volontariamente a denunziare nell'Officio della Casa li lavorieri della sorte antedetta, denunziando insieme il padrone di quelli, e da chi gli averanno avuti, allora i Tessari medesimi non solamente siano e s'intendano liberi dall'antedetta pena, ma guadagnino appresso il terzo di quella nelli suoi casi.

Cap. 74. Che parimente li Garzoni o Lavoranti di detti Tessari, o qualunque altra persona, possano e debbano accusare e denunziare al sopradetto Officio li lavorieri che saranno contro le Regole prenominate; e tali accusatori guadagnino per ogni volta il terzo, oltre le pene sopradette nelli suoi casi, sì rispetto al Mercante, come ad altra persona di cui fosse il lavoriero denunziato, e volendo sarà tenuto secreto.

Cap. 75. Che le pene sopradette nelli suoi casi siano divise, *ut infra*; cioè un terzo all'accusatore o denunziante; un terzo all'Arte della Lana; e l'altro terzo alla Casa de' Mercanti: e se sarà il Cavaliere che averà portate le suddette contraffazioni, abbia lui solo i due terzi, e l' altro terzo sia della Casa medesima.

Cap. 76. Che non sia alcuno di che stato e condizione esser si voglia, che ardisca o presumi per se, ovvero per interposte persone, sotto qualsivoglia colore o pretesto, condur o far condurre Lane nostrane di qualsivoglia sorte in grande o piccola quantità fuori di questa Città o Territorio, sotto le pene Statutarie, e degli Ordini di essa Arte, e di più ad arbitrio del Signor Vicario e Consoli, secondo la qualità delle persone, e del mancamento che sarà commesso; non potendo nè anco tor Lane forestiere fuori della Città e del Territorio senza licenza, da essergli concessa giusto lo Statuto dell' Arte della Lana, sotto l' istesse pene.

Cap. 77. Che non ſia alcun Teſſaro di queſta Città che ardiſca di accettar più di due tele per telaro da fabbricare; cioè una, tenendola in telaro; e l'altra per poter, quella finita, di nuovo incominciarla, ſiccome diſpongono gli Statuti, e Capitoli dell'Arte, ſotto le pene come in quelli, e altre maggiori ad arbitrio, e queſto per ovviare alle molte fraudi che di continuo vengono fatte dalli Teſſari per la loro ingordigia.

Cap. 78. Che li Teſſari da Lana non poſſano lavorar del ſuo; e ſe ſaranno trovati contraffare, cadino in pena come negli Statuti, e più ad arbitrio; ciò poſſano però fare con licenza del Sig. Vicario.

Cap. 79. Che li ſuddetti Teſſari ſiano obbligati a fare il loro ſegno di lana ſopra le Raſſe; ſiano o in pezza, o in cavezzi; qual ſegno ſarà notificato al Nodar Stabile; e debbano eſſere differenti tutti li ſegni; portando chi uno, e chi l'altro; in pena di Lire dieci per ogni contraffazione.

Cap. 80. Che ſe ſaranno trovati Teſſari commetter fraudi, o falſità nella lana, o ſtame in alcuna quantità, benchè minima, incorrino in pena d'eſſer privi dell'Arte, e di non poter più lavorare per Maeſtro, nè per Lavorante; ma di più paghino Lire trenta de' danari, e ſiano legati alla Catena del pubblico Capitello in Piazza da Terza ſino a Nona, ſenz'alcuna interceſſion di grazia.

Cap. 81. Che ſe ſarà trovato lana, ſtame, o filadi di qualunque ſorte, o drappi pure di lana o in tutto o in parte, a perſone che non eſercitaſſero detta Arte rettamente, abbiano quelle da render conto di detta roba, altrimente incorrino in pena come negli Statuti, e di più gli ſarà proceduto criminalmente; e ſe ſarà in Gucchiaria alcuno che tenghi lana ſoſpetta, ſia ſottopoſto alla medeſima pena; e cadauno poſſa accuſare col beneficio dello Statuto.

Cap. 82. Che non ſia alcuno così ardito che uſi fraudi nel bollar panni di ſorte alcuna al bollo di ſopra in Garzaria, ſotto le pene degli Statuti, e di più ad arbitrio del Sig. Vicario, ſecondo la fraude; e ſe per negligenza di quel Maſſaro Cuſtode di detti bolli foſſe trasferito alcuno di detti bolli dal ſuo luogo, cada il detto Maſſaro o Bolladore in pena di Lire venticinque, da eſſergli tolta irremiſſibilmente.

Cap. 83. Che non ſia perſona dell' Arte de' Radaroli della Città, che impediſca le rive dell' Adige, per cauſa di tener pile di legne; e ciò perchè li foreſtieri abbiano luogo libero

bero, per poter ſcaricare, e governare le loro Legne, in pena di lire venticinque.

Cap. 84. Che ſia proibito ad ogn' uno vender Legne d'alcuna ſorte, ſe prima non ſarà deſcritto nell' Arte de Radaroli, ſotto le pene Statutarie.

Cap. 85. Che ogni Mercante da Legna ſia tenuto, quando venirà Legna, quella far ſubito ſortare ſotto le pene, come nello Statuto, e quando ſarà ſortata, debbi a ſorte per ſorte far che ſtia ſeparata l'una dall'altra sì fattamente, che non ſia occaſione di poterſi meſcolare inſieme, e ſe ſarà trovata altrimente, s'intendi non ſortata, dovendo ſtar le mote lontane almeno un piede l'una dall' altra, ed il tutto ſotto le pene ordinarie.

Cap. 86. Che neſſun poſſa tener Legna in piedi, che non ſia ſortata come di ſopra, ſotto pena di Lire dieci, e ogni volta ſia trovata in piedi, s'intendi ſortata.

Cap. 87. Che neſſun Mercante da Legna ardiſca di vender Legne, ſe prima non ſaranno ſortate, ſotto pena di perder eſſe Legne che averà vendute, o foſſe a mercato per vendere, e di Lire venticinque de' danari, dando facoltà a cadauno, così Carrattiere, come Facchino di poter accuſare, e guadagni anco la metà della pena.

Cap. 88. Che ſalvi, e riſervati tutti gli Ordini, ſopra ciò diſponenti, non ſia alcun Mercante, di quelli però che tengono Legne da vendere, che ardiſca tener quelle diſteſe in terra più dell'ordinario; ma abbiano luogo di poterle riponer, dove ſaranno tenuti dirizzarle ſortate, come avanti ſi è detto; e occorrendo che il luogo, o ſtallo foſſe sì fattamente pieno (come ſpeſſe volte accade) che eſſi Mercanti non poteſſero riponervi altre Legne, per loro comperate, poſſano in tal caſo quelle tener diſteſe in terra in tutto, o in parte ſin tanto che per vendita, o per altra occaſione ſaranno sbrattati gli ſtalli, o luoghi ripieni, i quali ſiccome ſi anderanno ſcemando, così ancora con le Legne diſteſe in terra ſi anderanno riempiendo. Ordinando appreſſo che, mentre ſaranno eſſe Legne per la ſuddetta cauſa diſteſe, i Mercanti medeſimi ſiano obbligati quelle dare in nota al Cavaliere la prima volta che compar al luogo, ove ſaranno le Legne, e di quelle non poſſano venderne per modo alcuno, ſenza licenza in ſcritto del Sig. Vicario; Dichiarando in oltre, che la regola preſente non proceda nei caſi dei foreſtieri, quali debbano ſempre averle ſortate e ven-

 dute,

dute, e non tenute in terra in maniera alcuna; Quelli poi, che in tutto, o in parte trasgrediranno, cadano per ogni volta in pena di perder le Legne, e di Lire venticinque.

Cap. 89. Che quelli Mercanti o Radaroli, che vendono Legna alla minuta, non possano, nè debbano comprar Legna di sorte alcuna nella Città, nè fuori dalle Porte da alcuno, che la conducesse a Verona su i carri, o altrimente; ma possano, e siano in obbligo andare a comprarla fuori alle Ville proprie de' patroni di essi Legnami, e da Ponton in su, come comandano gli Statuti, sotto pena di perder la roba, e altro tanto quanto valerà.

Cap. 90. Che tutti li forestieri, che conduranno Legna in questa Città, debbano in termine de' giorni otto aver sortata detta Legna, e in termine de' giorni otto averla venduta sotto pena, come negli Statuti.

Cap. 91. Che sia vietato ad ogni forestiero, che condurà Legna di che sorte esser si voglia in questa Città, incanevare detta Legna in pena di ammettere la roba, e di Lire venticinque per ogni volta, e qualunque contraffaciente; nella qual pena pecuniaria incorrino anco i padroni degli stalli, o altri luoghi, nè quali fosse trovata roba, come di sopra, e chi in questi casi accusarà, guadagni la metà della pena.

Cap. 92. Che ogn'uno, che venderà Legne, o Stanghe come di sopra sortate, debba anco cargarle sortate, altrimente trovandosi carri di Stanghe, che non siano tutte d'una sorte sola, sebbene fossero comperate sortate in diverse sorti, s'intendi esser incorso in quella medesima pena, come se fossero state vendute, e respettivamente comperate senza sortare; dovendo cadauno, che avesse intenzione di vender, o cargar Legna nel modo suddetto, prima che sia cargata dimandar licenza al Signor Vicario e Spettabili Consoli, e chi contraffarà sia castigato come di sopra.

Cap. 93. Che non sia alcuno, che ardisca comperare Cercoli di alcuna sorte, per rivenderli, sotto le pene Statutarie.

Cap. 94. Che tutti quelli, che fanno o vendono Cercoli da Botte, o d'altra sorte, debbano quelli far buoni e seguenti; e così venderli senza mettere i buoni di fuori via, e li cattivi di dentro con fraude, e danno de' compratori, sotto pena di Lire dieci per cadauno, e cadauna volta, e di perder la roba; dando facoltà ad ogn' uno di poter accusare, e guadagni la metà della pena.

Cap. 95.

Cap. *95*. Che quelli, che vendono Faſſi o Maſe in queſta Città, debbano venderle due marcheti la Maſa e non più; e le Faſſine cinque quattrini al più, giuſto l'ordinario e antica conſuetudine; e ſe ſarà trovato alcuno contraffare, ſia punito in Lire venticinque per ogni volta traſgredirà.

Cap. *96*. Che neſſun foreſtiere ardiſca condur Legname in alcuna ſorte da queſta Città alle parti inferiori fuori del Diſtretto per cauſa di vender detto Legname; e in oltre neſſuno dell' Arte de' Radaroli ſia così ardito, che preſti ajuto o ſavore, vendendo con eſſi foreſtieri, ſotto pena di perder la roba, e altre pene ad arbitrio del Sig. Vicario.

Cap. *97*. Che tutti li Merzari, Barozeri, Radaroli, e altre perſone nominate di ſopra ſiano tenuti inviolabilmente oſſervare non ſolo quanto è ſtato predetto, ſotto le pene avanti dichiarate, ma anco tutto quello che ſi contiene negli Statuti, ed Ordini di queſta Magnifica Città, Caſa de' Mercanti, Proclami, e Proviſioni ſpettanti all' Officio della medeſima Caſa, ſotto le pene in eſſe ſtatuite e ordinate; e ſe alcuno accuſarà, o denunzierà qualſivoglia contraffaciente, giuſtificata l' accuſa, conſeguiſca la metà della pena, e ſia tenuto ſecreto, giuſta la forma degli Statuti.

CAPITOLI

SPETTANTI ALL' UFFICIO

DE' MAGNIFICI SIGN.

CAVALIERI DI COMUN.

CAPITOLO I.

He sia proibito totalmente a' Cavalieri di Comun di levare, o mandar via sotto pretesto di Contrabbando qual si sia cosa, benchè di poco momento [eccettuati li casi descritti nel Capitolo seguente] ma debbano, se troveranno roba che da loro sarà stimata incorsa in contrabbando, intrometterla appresso persona sicura, facendo inventario diligente alla presenza del Patrone, quando però la roba potrà durare; ma se corresse pericolo di guastarsi, abbia il Patrone di essa libertà di tenersela e venderla, dato però prima idonea sicurtà all'Officio de' Cavalieri di quanto valerà essa roba, acciò poi fatta la sentenza dal Giudice de' Cavalieri e Consoli, *servatis servandis*, se sarà laudata al Sindicato dall'Illustrissimo Sign. Podestà (quando a lui fosse stato ricorso) abbiano i Cavalieri la metà del contrabbando, e condanna giusto alla Legge, e alle consuetudini fin ora osservate; e se altrimenti fosse terminato, debbano del tutto restare taciti e contenti.

Cap. 2. Che sia però concessa autorità a' Cavalieri di mandar via il Pane alli Pistori, quando lo troveranno difettivo di due oncie, o più del Calmiero destinato, e anco quando troveranno nelle Beccarie carni marcie, e di animali morti da se, ovvero di Vacche ammazzate senza licenza di essi Cavalieri, e di più quando troveranno Pesce incanevato, e Gambari tenuti in viva; e in oltre il Pesce di qualsivoglia sorte, tanto fresco, quanto salato che sia fracido. E però doveranno mandare il Pane difettivo come di sopra, e il Pesce incanevato, e Gambari a' luoghi Pii, e non altrove; ovvero dispensar il Pane

ne (quando ricercherà così la trasgressione) in buona parte alla Povertà, che per caso ivi si trovasse presente, facendosi mandare dalli luoghi Pii (se a quelli manderanno il Pane) la fede in scritto della ricevuta, che doverà esser mostrata al Giudice se la richiederà. E le Carni e Pesci fracidi doveranno far gettare nel Fiume, o far calpestare co' piedi su le strade, ricercando simili trasgressioni più l' esecuzione subito veduta dal Popolo, che alcun altro indugio.

Cap. 3. Che sia proibito a' Cavalieri suddetti ricever alcuna sorte di regalie, e particolarmente quella dello Sturione; eccettuate queste due sole, che sono le Lingue de' Porci che si ammazzano al pubblico Macello, nella quantità e modo consueto sinora, e le Sardene nell' istesso modo.

Cap. 4. Che se li Cavalieri suddetti contraveniranno al primo Capitolo, mandando via di fatto, sotto pretesto di contrabbando la roba, e se contraveniranno al Capitolo terzo, ricevendo Regalie a loro vietate, e in oltre se accordaranno le Invenzioni tanto in Città, quanto nel Territorio, e non faranno notare alli loro Nodari tutte quelle, che per le trasgressioni de' Pistori, Beccari, Pescadori, Revendaroli, e per ogni altro difetto doveranno esser notate, non facendole portare quel giorno, ovvero il dì seguente se saranno fatte nella Città, e se fossero fatte nel Territorio, il giorno che giungeranno nella Città, ovvero il susseguente sopra al Banco de' Cavalieri, possano esser citati nel Conseglio di XII da chi si sia, benchè fosse interessato, e ivi dal medesimo Conseglio, insieme con il Giudice de' Cavalieri, non solo debbano esser condannati in Ducati cinquanta, la metà de' quali sarà applicata all' accusatore, e l'altra metà a' luoghi Pii, ma ancora sia concessa libertà al detto Conseglio di XII e Giudice, veduto e considerato il loro mancamento, di privare essi o alcuno di loro dall' Officio in perpetuo, o a tempo, e così d' ogn' altro che sia conferito da questa Città.

Cap. 5. Che sia fatta ogni agevolezza possibile a tutti quelli Forestieri, che conduranno vittuaria d' ogni sorte di Paese lieno, secondo gli ordini del Conseglio di XII delegato a regolare li Capitoli spettanti all' Officio de' Cavalieri di Comun, i quali tanto in scritto, quanto a stampa sin ora sono stati formati, come per il Capitolo ottavo della Parte del Magnif. Conseglio di XII e L. del dì 22 Dicembre 1624.

Cap. 6. Che sia finalmente osservata con ogni rigore la vacanza

canza ſtatuita d' un' anno a' Famiglj, o Peſadori de' Cavalieri di Comun: dovendo eſtenderſi detta vacanza ancora dal Padre al Figliuolo, dal Figliuolo al Padre, e dal Fratello al Fratello, acciò più facilmente ſi poſſano ſchiffare quelle fraudi che naſcono dalla perpetuità de' Miniſtri sì fatti. Ed al preſente abbia eſecuzione queſta Terminazione, che è conforme ad altre Leggi fatte da queſto Conſeglio in queſto propoſito, con dichiarazione eſpreſſa, che ogni atto che sarà fatto per l avvenire da' Cavalieri e Giudice per mezzo di queſti Miniſtri vacanti, ſarà decretato invalido, come adeſſo per allora è dichiarato da queſto Conſeglio per tale.

Cap. 7. Che non ſia perſona alcuna così maſchio, come femmina, che ardiſca nei giorni di Feſta di Precetto, e in quelli ancora di Feſta oſſervata dalla Magnifica Città lavorar, nè meno preſuma alcuno negl' iſteſſi giorni tenir aperti gli uſci o balconi delle Botteghe, Banchi, o Caſſoni, nè tenir fuori zocchi in Piazza benchè piccioli per vender, o in altro modo contrattar; e ſe qualche perſona ſtaſſe in famiglia, ove ha la ſua bottega, e non aveſſe altro foro per uſcir di caſa, che dalla bottega, gli ſia lecito per la neceſſità d'entrar, e uſcir di caſa, aprir e ſerrar l'uſcio della ſua bottega, e tenir anco aperto un balcon di quella, purchè non ſia veduta alcuna ſorte di merce, quali debba tenir coperte, o in altro modo naſcoſte, sì che non ſiano vedute da quelli che paſſano per la ſtrada, ciò intendendoſi anco delli Barbieri, Ebrei, ed ogn' altro; nè detti Ebrei poſſano nelle loro botteghe, benchè ſerrate, in detti giorni Feſtivi vender, o con alcuno contrattare mercato d' alcuna coſa, e chi contraffarà alli predetti Ordini, caſchi in pena per cadauno, e cadauna volta, di Lire venticinque; ed altre pene maggiori ad arbitrio.

Item, ſia anco eſpreſſamente proibito alli Molinari, che nè loro, nè li loro famigli, nè alcun altro di loro commiſſione nelli ſuddetti giorni di Feſta di Precetto, e in quelli ancora oſſervati dalla Magnifica Città, ardiſcano con li loro Molini lavorar, o far lavorar, ſe non dopo che ſaranno ſonate le ore ventidue, in pena per cadaun, e cadauna volta di Lire venticinque.

Cap. 8. Che neſſuno ardiſca in queſta Città, o ſuo Territorio giuocare a carte, dadi, o altro giuoco di fortuna, ed in particolare in ſtrada, o in Piazza, nelle Oſtarie o Magazeni, in pena di Lire venticinque e perdita delli danari, che ſe gli tro-

troveranno, e altre pene ad arbitrio; e nelle medesime pene caschino anco qnelli, che daranno recapito a tali giuocatori, e gli accusatori guadagnino la metà, e siano tenuti secreti.

Cap. 9. Che li Pistori di questa Città, e suo Torritorio debbano tenir le loro botteghe, scaffe, o banchi in Piazza tutti li giorni forniti, e fornite di Pane bello, ben cotto, e ben stagionato, e non falsificato; qual sia al peso del Calmiero che gli sarà dato di tempo in tempo, intendendo detto Calmiero di marchetti quattro la bina, dovendo del continuo aver almeno un terzo di Pan da Bolla, con il bollo della sua bottega sopra le loro scaffe, e banchi in Piazza, l'istesso debbano aver gli suoi venditori a beneficio del pubblico; nè possano detti Pistori biscottar, nè per se, nè per altri Pane, qual non sarà al peso ordinario, in pena per ogn'uno che contraffarà di Lire venti per la prima volta, e se più volte contraffaranno gli sia duplicata la pena, e anco incorrano in pena di corda, prigione, e berlina ad arbitrio; e contra li Pistori di Villa sia duplicata la pena: e tutto ciò oltre la perdita del Pane, che possa esser dispensato dal Sig. Cavaliere, quando calasse più di due oncie per bina da quattro soldi.

Cap. 10. Che tutti li Pistori debbano bollar il suo Pane con sigillo che abbia quel numero, al quale si troveranno descritti nella loro matricola, il qual numero debbano tenir attaccato alla sua bottega a fine, che si possa conoscer di chi sia il Pane che fosse trovato in mancamento, nè possano essi Pistori vender Pane, che non sia sigillato del proprio sigillo, come di sopra, in pena a chi contraffarà di Lire dieci, e altre pene ad arbitrio.

Cap. 11. Che tutti li Pistori, quali fanno Pane a posta ad altri, far debbano che detto Pane sia bollato del proprio bollo di chi sarà detto Pane, ovvero che sia bollato di chiave, facendolo anco di forma diversa da quello che fanno per vender, acciocchè sia conosciuto, in pena a chi contraffarà di Lire dieci, e perdita del Pane.

Cap. 12. Che per levar l'ingiusto pretesto di essi Pistori fondato sopra la Parte 1549; che dispone che, non si trovando più di cinque bine di Pane, per ogni infornata di Pane, difettive, non si possa far invenzione; si dichiara, che debbano esser invenzionati anco per una sola bina, quando tutta l'infornata non fosse pesata, e trovata di giusto peso, eccetto bine cinque.

Cap. 13.

Cap. 13. Che cadaun Maſſaro, Conſigliero di cadauna Villa di queſto Territorio, ovvero Maſſari, e Gaſtaldi delle Arti, cioè Barcaroli, Beccari, Peſcatori, Molinari, Carratteri, Nolezini, Oſti, Portenari, Revendaroli, o altri a chi s'aſpetta, debbano in termine di giorni otto proſſimi futuri, aver denunziato alli Magnifici Signori Cavalieri di Comun tutti gli eſercitanti delle predette Arti, e Meſtieri, sì in queſta Città, come Territorio, ſotto pena di Lire venticinque di denari per cadauno, che non denunziaſſe il giuſto, ed altre ad arbitrio.

Cap. 14. Che tutti li Revendaroli da Polami, Salvaticine, ed altre vittuarie, portar debbano del continuo, ed anco le Feſte nell'andar per la Città il capello tutto turchino, e le Revendarole una manica tutta turchina allacciata al buſto, e così anco fuori delle Porte per miglia cinque, e ſe ſaranno trovati, o accuſati contraffattori caſchino in pena di Lire venticinque, e debbano ſtare al luogo deſtinato oltre la Scala de' Mercanti, in pena a chi contraffarà di Lire venticinque con perdita della roba; e anco di pena corporale di Corda, Prigione, Berlina, ed altro ad arbitrio.

Cap. 15. E perchè vi ſono molti, che fanno moſtra di andar a comprar delle Pelli fuori delle Porte, e altre robe, ma comprano Polami ed altro; però ſi fà intendere, che non poſſano andar ſuora delle Porte a tal' effetto in pena di Lire venticinque per cadauna volta, e pene corporali, come di ſopra.

Cap. 16. Che tutti li Revendaroli, e Revendarole debbano in termine di giorni cinque, ſe ſono di queſta Città, e quelli di Villa dieci proſſimi darſi in nota all'Officio delli predetti Magnifici Sig. Cavalieri, e ivi dar idonea ſicurtà di Lire cinquanta, in pena a chi contraffarà di Lire venticinque, e perdita della roba.

Cap. 17. Che tutti li Revendaroli di queſta Città, e di Villa, che rivendono Ovi, Frutti, Aſparagi, Artichiocchi, Salvaticine, Polami d'ogni ſorte, Gambari, e Peſce, o quaſivoglia coſa ſpettante al vito quotidiano, neſſuna coſa eccettuata, non poſſano comprar, o far comprar nè per ſe, nè per interpoſte perſone, nè per altri in luogo alcuno di queſta Città, nè contrattar, nè per miglia cinque fuori delle Porte, ſe non quando ſarà levata la Bandirola dal Capitello, e per lo ſpazio di due ore dopo ſolamente, quali anco ſiano in obbligo aver, e moſtrar fede reale ad uno de' Magnifici Signori Cavalieri di Comun della quantità, e qualità delle robe che averanno comprate;

prate; qual fede sia sottoscritta da uno degl' infrascritti, e non da altri, cioè dal Spett. Sig. Vicario, o suo Nodaro, ovvero dal Massar di detto luogo, in pena a chi contraffarà di Lire venticinque, perdita della roba, Corda, Prigione, Berlina, e altre pene ad arbitrio; e se saranno trovati alle Porte di questa Città, ovvero camminar per la strada delli Frutti, ovvero per l'altra detta di Borgolecco * nelle ore ad essi proibite, cadano nelle suddette pene, e gli accusatori guadagnino la metà delle robe e pene pecuniarie, e siano tenuti secreti volendo. Di più, che non sia lecito a qualsisia Revendarol, o Revendarola, sotto qualsisia pretesto di comprar, o far comprar, nè anco per interposte persone, vittuarie in questa Città per condurle fuori, nè anco per miglia cinque fuori della medesima Città, per rivender, e condur altrove sotto qualsisia ingannevole pretesto, sotto le pene per cadauna volta, e per cadaun mancamento espresse come di sopra: e perchè alcune volte vien molta roba al tardo, e verso sera, pertinente al vitto quotidiano, a chiara intelligenza d'ogn'uno si dichiara espressamente, che non sia lecito ad alcuno Revendarol, o Revendarola comprar nè far comprar nessuna sorte di roba, che in tal tempo venisse, e massime che non sia prima stata in Piazza, sotto le pene suddette, e maggiori ad arbitrio, intendendo anco sempre perduta la roba, e pene corporali, come di sopra.

* Comunemente detto *Borgeletto*.

Cap. 18. Che se qualche Revendarol nelle ore proibite comprerà, ovvero per mezzo d' altri sarà comprar in luogo alcuno di questa Città, e anco per miglia cinque fuori delle Porte, perda immediatamente tutta la roba da lui comprata, e sia condannato in Lire venticinque de' danari, e più ad arbitrio, oltre le pene corporali di Corda, Prigione, e Berlina, dichiarate di sopra: con dichiarazione, che sia lecito a quel medesimo, che ad istanza di qualche Revendarol averà comprato, il palesar il nome del contraffaciente col guadagno di tutti i danari, che il Revendarol gli averà dati per comprare, e più d'una Lira di dinari per Lira in che il Revendarol sarà condannato, da essergli il tutto pagato de' beni del Revendarol contraffaciente, e sarà tenuto secreto, nè sarà castigato; ma se non accuserà, e comprerà come di sopra tanto lui, quanto il Revendarol siano condannati nelle pene corporali, e pecuniarie come di sopra.

Cap. 19. Che li Revendaroli da Fieno, non possano comprar, nè

nè contrattar con persona alcuna prezio di fieno di questa Città, nè meno possano andar incontro alli carri carrichi, nè per miglia cinque fuori delle Porte sino che non sarà levata la Bandirola dal Capitello, dovendo detti Rivendaroli continuamente con il Fieno, che averanno comprato, aver fede reale del logo ove sarà stato levato, e da chi comprato, in pena di Lire venticinque e perdita della roba per cadauna volta che contraffaranno, e altre pene maggiori ad arbitro, e corporali.

Cap. 20. Che quelli, che torranno Orti d' Erbami, Artichiocchi, e Meloni ad affitto, non si comprendano sotto il nome di Revendaroli, mentre essi personalmente gli vendano, e si vadino a dar in nota all'Officio de' Sign. Cavalieri di Comun, presentando le Locazioni, o con giuramento del Locatore.

Cap. 21. Che quelli, che conduranno vittuaria in questa Città di qualsivoglia sorte per venderla, incontinente quella condur debbano alli suoi luoghi deputati, nè ardisca quella metter in alcuna Bottega, o Ostaria, o Stallazzi, o in casa di Revendaroli, o in altro luogo, e come volgarmente si dice, non sia lecito in modo alcuno insontegar vittuarie di qualsivoglia sorte, che si conduranno a Verona sotto qualsivoglia pretesto, nessuna cosa, e nessuna persona eccettuata, *etiam* forestiera; e debbano parimente gionti al luogo deputato tenir quelle discoperte per venderne a chi piacerà di comprarle, avvertendo però di non venderne a Revendaroli nell'ora proibita, vendendo detti conduttori detta vittuaria senza l' ajuto di Revendaroli, o di altri: a' quali Revendaroli sia del tutto proibito star appresso di quelli a vender la vittuaria, nè ajutar a vender quella de' conduttori, in pena a chi contraffarà per cadauna volta, così al comprator, come al venditor di perder la roba, e di Lire venticinque, e altro ad arbitrio.

Cap. 22. Che tutti quelli, che conduranno carri di Capuci, o Cipolle in questa Città, li Capuci possano esser scaricati su la Piazza, e l'Aglio e Cipolle siano scaricati in Pescaria alla Fontana piccola, ma però dette robe debbano esser vendute per li medesimi conduttori, e non possano venderne a Revendaroli, nè meno incanevarle nell' ora ad essi proibita, se non dopo che sarà levata la Bandirola, in pena di Lire venticinque, e peidita delle robe.

Cap. 23. Che alcuno non possa accettar nella sua Bottega, o Ca-

o Casa, roba spettante al viver umano in salvo, che sia comprata da essi Revendaroli, nè meno altre persone possano comprar per detti Revendaroli, nè far mercato alcuno sotto le pene come di sopra.

Cap. 24. Che li Pescatori, che conduranno Pesce in questa Città, quello condur debbano a' suoi luoghi deputati, cioè il Pesce del Lago di Garda alla Fontana piccola, quello dell'Adige, e di Fontana alla Preda del Pesce, e quello di Valle alle Beccarie grandi, proibendo al tutto di portar in Piazza, cioè alla Preda dal Pesce, Pesce che non sia di Fontana, in pena per cadauna volta a chi contraffarà, di Lire venticinque, perdita di tutto il Pesce, ed altre maggiori ad arbitrio *etiam* corporali; siano anco tenuti li conduttori del Pesce di Garda, o Pescatori denunziare ad uno de' Magnifici Signori Cavalieri la qualità, e quantità del Pesce condotto, prima che lo vendano, vendendo essi Pescatori il detto Pesce senza l'ajuto de' Revendaroli, od altri, nè possano occultarlo, nè bagnarlo, nè tenerlo coperto, nè riponerlo in altro luogo; dovedo anco detti conduttori pesarlo con le Bilancie forate nel mezzo del fondo, tenendo anco le Piadene da Pesce perforate, in pena a chi contraffarà di Lire cinquanta per cadauna volta, perdita del Pesce, ed altre pene pecuniarie, e siano tenuti secreti volendo.

Item, medesimamente tutti quelli, che portano Gambari, e Pesce nella Città, siano obbligati portarli subito nella Piazza al luogo che gli sarà assignato dalli Signori Cavalieri di Comun, nè si facciano lecito in nessun'ora, nè sotto qualsivoglia pretesto portarli in vivara, o acqua di alcuna sorte, *etiam* che non gli avessero potuti vender, e in caso di contraffazione caschino in pena di Lire venticinque per cadauna volta, e perdita della roba, la metà della quale sia dell'accusatore, qual volendo sarà tenuto secreto: nella qual pena s'intendano anco incorrer quelli, che li dassero commodità di mettergli in dette vivare, o acque, ovvero sapendo li tenessero secreti; non levando in oltre, che possano esser castigati con pene più severe ad arbitrio.

Cap. 25. Che alcuno non possa ricever regalie de' Gambari, Pesce o altri Frutti, o Erbazi, che siano portati in Piazza, in pena di Lire venticinque per qualsivoglia contraffazione, e di Corda, Berlina, ed altre pene corporali ad arbitrio.

Cap. 26. Che tutti li Pescatori di questa Città, e Territorio, nessuno eccettuato, debbano in termine di giorni otto prossimi darsi in nota all' Officio delli Magnifici Signori Cavalieri, e ivi dar idonea sicurtà di Lire venticinque, in pena a chi contraffarà di Lire dieci, perdita del Pesce, e ad arbitrio, e se sarà trovato alcuno di questa Città a vender Pesce, qual non sia descritto in detta Arte de' Pescatori, e non sia padrone del Pesce, caschi in pena di Lire venticinque, perdita del Pesce, Corda, prigione, Berlina, e ad arbitrio.

Cap. 27. Che li Beccari di questa Città non possano ammazzar, nè vender animali di sorte alcuna, se non secondo la forma delli Capitoli patuiti trà la Magnifica Città, e detti Beccari, e se non saranno prima veduti da uno di detti Magnifici Signori Cavalieri, vendendo la Carne per prezj a loro statuiti, e tenendo le sue poste sempre fornite di Carne di Vitello, e Manzo; e dir al comprator il peso, e il costo della Carne che comprano a tanto la libbra, e li compratori siano in obbligo dir ad uno de' Magnifici Signori Cavalieri il peso, ed il costo della Carne; e non possano dar zonta se non dell' istesso animale, ma non possano però dar zonta, nè vender a peso, Teste, nè Interiori d'animali in pena di Lire cinquanta per ogni contraffazione, da esser duplicata la seconda volta, e la terza trasmesso il processo al Malefizio; e tutto ciò oltre gli altri obblighi, come nelli Capitoli delle locazioni.

Cap. 28. Che tutti quelli Formagieri, ed altri, che in questa Città fanno per vender, o venderanno Candele di Sevo, Salcizze, Cervelati, Mortadelle, o altre robe, quali fossero falsificate, o guaste a giudizio de' Periti dell'Arte, da esser deposto con loro giuramento, cadano in pena di Lire cinquanta e perdita della roba, e più e meno, e in pene corporali ad arbitrio, secondo la condizione delle persone, e qualità delle trasgressioni, la metà della qual pena e roba sia applicata agli accusatori.

Cap. 29. Che li Formagieri non possano ammazzar animali grossi, nè Capre, o altri simili in casa; nè anco, mentre durerà il tempo dell'ammazzar i Porci, possano comprar simil sorte di Carne, se non alle Beccarie, ed al Macello, in pena di Lire 25, perdita della roba comprata, e degli animali ammazzati. E gli sia anco proibito il pesar qualsivoglia quantità di roba mangiativa, che va pesata alla grossa, con li Marchi

alla

alla ſottile, e ciò in pena per ogni volta di L. 10 da eſſer applicate, come di ſopra.

Cap. 30. Che ſopra le Brente da Oglio, che teniranno li Formagieri ſopra le loro Botteghe ſiano in obbligo di tenirvi un Breve con il nome della qualità dell'Oglio, ed il Breve del Calmiero conforme al Decreto del Magnifico Conſeglio di XII. ed anco tenirvi involto una pezza netta, in pena di Lire venticinque per ogni volta che contraffaranno, e vender l' Oglio giuſta il Calmiero, in pena di Ducati venticinque per ogni contraffazione.

Cap. 31. Che li Formagieri non poſſano in modo alcuno tenir aperte le Botteghe, nè vender robe in giorno Feſtivo, ſe non conforme alla Parte di primo Dicembre 1602 con la dichiarazione del Magnifico Conſeglio di XII. del dì 2 Decembre 1610.

Cap. 32. Che li Formagieri non poſſano mai comprar Oglio poſto in Zucche, o altri piccioli Vaſi, nè in Piazza, nè alle Porte, nè in altro luogo della Città, mentre l'Oglio poſto in Zucche, o Vaſi piccoli vien portato alla Città, ſotto pena di L. 25 di denari, e perdita della roba, che compraſſero contra li preſenti ordini, dovendo le pene eſſer applicate, come di ſopra.

Cap. 33. Che dopo li quindeci di Novembre li Formagieri non poſſano comprar Mezene, nè alla Preda del Peſce, nè per ſtrada, nè alle Porte della Città ſotto pena di Lire venticinque e perdita della roba, applicata come di ſopra, nè poſſano però comprar nelle Caſe de' Cittadini, e anco nelle loro Botteghe, quando da altri vi ſiano volontariamente portate.

Cap. 34. Che al tutto ſia proibito andar vendendo per queſta Città Carne, o Peſce di qualſivoglia ſorte, nè cotta, nè cruda, nè meno vender detta roba in altri luoghi, che nè li Deputati dalla Magnifica Città in pena di Lire venticinque perdita della roba, di Corda, Prigione, e altre pene ad arbitrio, e gl'inventori, o accuſatori guadagnino la metà della roba, e pena.

Cap. 35. Che neſſun Torcolotto, o Secchiarolo da Vino, o altri, non poſſano comprar, o far comprar Vino ſu la Piazza per rivenderlo in alcun' ora del giorno ſe non lontano da queſta Città per miglia cinque, in pena di Lire cinquanta perdita del Vino, e altre pene ad arbitrio *etiam* corporali, e quelli che vendono, o fanno vender Vino in Piazza riſentito, e

guaſto,

guaſto, debbano mettergli una Bandirolla, qual ſia con facilità veduta ſotto le medeſime pene.

Cap. 36. Che li Torcolotti debbano ſtar al ſuo luogo deputato ſenza andar incontro, e attorno alli Carri, nè meno contrattar, ſe non quando ſaranno chiamati con li Brenti a tuor il Vino, in pena di Lire venticinque per ogni volta, e altre pene come di ſopra.

Cap. 37. Che in queſta Città ſia al tutto proibito comprar, o far comprar Carbone in alcun luogo, e tempo per rivenderlo in pena di Lire cinquanta e perdita del Carbon, nè poſſa eſſer venduto all' ingroſſo altrove, che alla Piazzola di S. Apoſtolo, ſotto le ſuddette pene.

Capit. 38. Che neſſuno poſſa ſervirſi di Peſi, o Miſure, che non ſiano bollate, e giuſte, nè meno di quelle, che il Marco ſi poſſa levare dall' aſta del Piombino, o Balanza, e non ſi poſſano tenir in Caſa, in pena ſe ſaranno trovate, che vadi fuora il Marco di Lire cento per miſura, e perdita di eſſe.

Cap. 39. Che tutte le miſure da colmo debbano eſſer di dentro tanto larghe, quanto alte, in pena a chi le adoperera in altro modo di Lire venticinque, perdita delle miſure, e ad arbitrio.

Cap. 40. Che gli Oſti non poſſano tenir in modo alcuno, nè ſotto qualſivoglia preteſto, Piombini, o Balanze alla ſottile, in pena di Lire cento, a quali anco ſia proibito tenir Boccaletti con piedi, e ſenza, nè meno Boccali di terra in tavola, in pena di Lire una per miſura, e ſe ſarà trovato alcuno di detti Oſti a far fraude nelle miſure di Banda, o in altre miſure; ingannando li poveri compratori nel Vino, caſchino in pena di Lire venticinque di danari, ed altre maggiori, e corporali ad arbitrio.

Cap. 41. Che gli Oſti ſiano tenuti tenir il Pane, che danno a mangiar in luogo tale, che ſia appoſto alla veduta, in pena di Lire venticinque, ec.

Cap. 42. Che quelli, che laſciaranno andar Porci per queſta Città, cadano in pena di Lire dieci e perdita di detti Porci, e ad arbitrio.

Cap. 43. Che quelli, che al luogo ſolito, o altrove ammazzano, o fanno ammazzar Porci, quelli dopo morti ſchiappar non debbano, ſe prima non ſaranno veduti da uno de' Magnifici

Si-

Signori Cavalieri, in pena di Lire dieci, perdita della roba schiapata ad arbitrio.

Cap. 44. Che li Botteghieri di questa Città non possano tenir fuori delle lor Botteghe Restelli, o Scanzie, che non siano alte da terra almeno sette piedi, intendendo con la roba, o merci attaccate, in pena di Lire dieci, e ad arbitrio.

Cap. 45. Che quelli, che hanno Cassoni, o Botteghe in Piazza, o in altro luogo di questa Città, impedir non debbano detta Piazza; nè strada con detti Banchi, Scani, o simil cosa, metter fuori delle loro Botteghe Cassoni, o Merci, che occupino più spazio di piedi uno, sotto le suddette pene.

Cap. 46. Che le Ortolane di Piazza star debbano con li loro Corghi, o Baltresche nelli luoghi, che da' Magnifici Sig. Cavalieri li saranno deputati, con obbligo però le Feste di Precetto di asportar le loro Baltresche, ed Erbe d'essa Piazza, in pena di Lire dieci, ec.

Cap. 47. Che quelli, che conduranno ad affitto Banchi, Cassoni, o altro dalla Magnifica Città, o Spettab. Università, ovvero da altri particolari, debbano star dentro li suoi termini, con Merci, o altro, sotto le suddette pene.

Cap. 48. Che alcuno non possa gettar sopra la strada pubblica acqua di alcuna sorte, nè sporcizie di cattivo odore, e altre qualità, in pena di Lire venticinque, e ad arbitrio.

Cap. 49. Che tutti quelli, che occupano strade pubbliche con motte di terra, o altro, debbano in termine di giorni otto prossimi aver levate, ovvero avuto licenza di maggior commodità da' Magnifici Sig. Cavalieri di Comun, in pena di Lire venticinque ad arbitrio.

Cap. 50. Che quelli, che hanno Caneve scoperte senza ferrate sopra debbano nel detto termine averle fatte coprir, sotto le suddette pene.

Cap. 51. Che alcuno non possa portar, o far portar, condur, o far condur Terre, o Calcinazzi, Ghiare, o altre simili cose sopra le strade pubbliche, o in altro luogo pubblico, in pena di Lire venticinque, e agli Manuali, oltre le suddette pene, di Corda, Prigione, Berlina, ed altro ad arbitrio. E che in particolar li Spezzapreda siano tenuti dar conto a' Magnifici Sign. Cavalieri di Comun delle Scaglie che cavano dal lavorar delle Pietre, acciò saper possano ove quelle siano condotte, sotto le suddette pene.

Cap. 52. Che alcuno non ardisca nell' Adige, o inqualsivoglia altro Fiume del Territorio di questa Città, e in qualsivoglia modo, nè per tempo alcuno dar, o far dar la Pasta al Pesce, dal che ne nasce gran danno e destruzion di esso, in pena a chi contraffarà di Lire venticinque per ogni volta; la metà de' quali siano dell' accusator, e sia tenuto secreto. Dovendo parimente cadauno inviolabilmente osservar li Capitoli, ed Ordini del Magnifico Conseglio di XII. e L. in proposito della Pescaggione del Lago di 20, e 21 Dicembre 1622, sotto le pene in quelli contenute.

Cap. 53. Che nessuno ardisca con Arcobugio, o inqualsivoglia altro modo, nè per tempo alcuno in questa Città, o Territorio prender, o ammazzar, offender in alcun modo Colombi di Colombara, e domestici, intendendo, che chi contraffarà sia punito per l' Officio de' Magnifici Sig. Cavalieri di Comun, in pena di Lire venticinque, sebben anco nè offendesse un solo, e la metà delle pene sia dell' accusatore, qual sia tenuto secreto volendo, e possa esser punito di altre pene, *etiam* corporali ad arbitrio.

Cap. 54. Che alcuno non possa portar, o far portar, condur, o far condur fuori di questa Città Candele di Sevo, nè qualsivoglia sorte di Grassine, che ecceda il peso di lire tre; nè sia estratta qualsivoglia sorte di roba senza licenza scritta, e sigillata da Sua Signoria Illustrissima benchè essi abbiano le Bollette della Stadera, in pena a chi contraffarà di Lire venticinque, perdita della roba, Cavalli, Asini, Carri, Barche, e ogn' altra simil cosa, e altre pene ad arbitrio, e gl' inventori guadagnino *ut supra*.

Cap. 55. Che alcuno non ardisca portar, o far portar, condur, o far condur fuori di questo Distretto alcuna quantità di Pesce del Lago di Garda, o d' altr' acqua di questo Territorio senza licenza in scritto, e sigillata da Sua Signoria Illustrissima, benchè avesse Bolletta da' Daziari, sotto pena di Lire venticinque e perdita della roba, e degli Animali che la conducessero, e di altre pene ad arbitrio, e gl' inventori guadagnino come di sopra.

Cap. 56. Che sia lecito ad ogn' uno valersi dell' acqua della Fontana di Piazza, per commodo pubblico, cioè incominciando dalle bocche, ove nascono dette acque, fino alla detta Fontana di Piazza senza lasciarli dentro immondizie, nè sporcar

dette

dette acque, in pena a chi contraffarà di Lire cinquanta per cadauna volta, e la metà sia dell' accusatore, e sarà tenuto secreto.

Cap. 57. Che quelli, che hanno Spine di Fontana in casa, debbano, empiuti li suoi Vasi, non lasciar uscir più acqua senza loro nuovo bisogno, in pena di Lire venticinque ad arbitrio.

Cap. 58. Che nessuno ardisca, sia chi si voglia, così maschio come femmina, di portar a vender Frutti di nessuna sorte, ed Uva, se non saranno maturi, sotto pena di Lire venticinque.

Cap. 59. Che alcuno non ardisca far Lotti, nè per via di alcuna sorte di giuoco dispensar qualsivoglia cosa, senza licenza in scritto e sigillata da Sua Signoria Illustrissima, e sottoscritta da uno de' Cancellieri, o de' suoi Coadiutori, sotto pena a cadauno, e per ogni volta sarà trovato di Lire venticinque.

Cap. 60. Che per l'avvenire nessun Pistor di questa Città e Territtorio ardisca far, o far fare Pane nè per se, nè per vender tanto nelle Pistorie, ed in altro luogo a maggior prezzo che del limitato e dichiarito dagli Statuti e Parti di questa Magnifica Città, intendendosi che il Pane debba esser fatto da Gazetta, Marchetto, e Bezzo conforme il Decreto del Consegli di XII; e ciò sotto pena a chi contraffarà per cadauna volta; la prima e seconda volta di Lire cinquanta di Danari, oltre la perdita del Pane, le quali Lire cinquanta siano divise per metà, essendovi accusator, cioè la metà al detto accusator, e l'altra metà all'Officio, secondo il solito; e se la terza volta sarà trovato che contraffaccia al presente ordine, sia contro di lui in tal caso duplicata la pena, e punito anco corporalmente ad arbitrio.

Cap. 61. Che gli Osti non possano tenir in casa sua Pane d'altra sorte che da Bolla e Matto, sotto qualsisia pretesto, e in particolare non possano tenir Pane di mistura di sorte alcuna, e se di altra sorte gli ne sarà trovato; caschino in pena di Lire venticinque di Denari e perdita del Pane, e questo sia per la prima volta, e per la seconda gli sia duplicata la pena; e se per altre volte mancheranno, siano castigati ad ar-arbitrio corporalmente.

Cap. 62. Che nessun abbia ardir di condur, o far condur fuori di questa Città, e del suo Distretto robe d'alcuna sorte

pertinenti al vitto quotidiano, così di Frutti come d'altro, se quello che presumerà condur di esse robe, non averà licenza dall'Illustrissimo Signor Podestà, sottoscritta di suo proprio pugno, e bollata, nella quale sia espressa la quantità e qualità della roba; e se saranno più sorte, siano particolarmente descritte ad una per una, con la quantità di cadauna sorte delle robe che si vorranno estraere, altrimenti essa licenza non vaglia, sì che tutta essa roba sia persa, e condannato il contrassattore in Lire cinquanta di Denari, e perdita anco degli animali, o instromenti che condurranno dette robe, e altre ad arbitrio.

Cap. *63*. Che espressamente giusta la Terminazione fatta nel Magnifico Conseglio di XII, con l'Interveniente dell'Arte de' Formagieri, sotto il dì 15 Aprile 1622, sia proibito a detti Formagieri così di questa Città, come del Territorio vender qualsivoglia sorte di roba mangiativa, che va pesata alla grossa sopra le Bilanciette, con li Pesi e Marchi alla sottile, quali Pesi alla grossa conforme la detta Terminazione doveranno per l'avvenire esser d'Ottone, con sopra impresse l'Oncie, e li Pesi alla sottile doveranno esser di Ferro, e questo a chiara intelligenza de' compratori, in pena a cadauno, e per cadauna volta che saranno trovati contraffacienti di Lire cento da esser applicate come sopra.

Cap. *64*. Che nessuna licenza vaglia, data dalli Magnif. Sig. Cavalieri di Comun, benchè minima, se non sarà registrata nell'Officio di detti Sig. Cavalieri.

Cap. *65*. Che alcun Molinaro non possa andar sopra gli animali quando vi è la Farina, ma che ben per coprir detta Farina vi possano metter sopra un Sacco vuoto, e che non possa andar sopra li Portici della Città in nessun luogo, in pena a chi contraffarà di Lire venticinque.

Cap. *66*. Che alcuno non possa tenir fuori dalle sue Fenestre Vasi di alcuna sorte, nè sopra li Ponticelli, in pena a chi contraffarà, per la prima volta Lire cinque, e se più volte, sempre gli sia duplicata la pena.

Cap. *67*. Che non sia lecito agli Osti, nè a quelli che fanno Fontico di Vino, comprar in nessun tempo, nè altri per essi Uva in Some, nè in Carghe, sì nella Città, come per miglia cinque lontano dalla Città, in pena a chi contraffarà di Lire cento per cadauna volta, e perdita dell'Uva.

Item.

Item. Che se venirà condotto a Verona Uva in Castellate per vender in qualsivoglia luogo di questa Città, che vi sia dentro acqua, o Uva o Vinazze altre volte bollite, colui caschi in pena di Lire cento per ogni volta, e perdita dell'Uva; la metà sia dell'accusator o inventor, e sia tenuto secreto volendo, e l'altra metà dell'Officio de' Signori Cavalieri di Comun, ed altre pene ad arbitrio.

Cap. 68. Quelli che vendono Rane, le debbano vender senza Busto e Bracci, in pena a chi contraffarà di Lire dieci per ogni volta, e perdita della roba.

Cap. 69. Che tutti li Pistori, Osti, Beccari, Revendaroli, Pescatori, Ortolani, Molinari, e Massari, Gastaldi di dette Arti, e altra sorte di gente nominate di sopra, debbano inviolabilmente osservare non solamente quanto di sopra è stato detto, sotto le medesime pene di sopra dichiarite, ma anco tutto quello che si contiene negli Statuti ed Ordini di questa Magnifica Città, Proclami e Provisioni spettanti all'Officio de' Magnifici Signori Cavalieri di Comun, sotto le pene in essi statuite e ordinate, benchè non siano specialmente state al presente pubblicate; e se alcuno accuserà, o denunziarà qualsivoglia persona, che nelle dette cose contraffarà, o abbia contraffatto agli Ordini suddetti e Statuti di questa Magnifica Città, giustificata che sia l'accusa, conseguirà la metà della detta pena, e sarà tenuto secreto, secondo la forma di detti Statuti.

Cap. 70. Che le Inquisizioni tutte de' Bolli spettanti alla vittuaglia, ed alla grassa, e contra i Speciali per quanto s'appartiene alle Medicine, debbano esser fatte dagli Spettabili Cavalieri di Comun. In quelle cose poi, che concernono la Mercanzia che non riguarda le vittuaglie, debbano esser fatte le Inquisizioni dal Cavalier della Casa de' Mercanti. E questo Capitolo sia osservato tanto in questa Città, quanto nel Territorio di essa.

Cap. 71. Che inerendosi alle Parti altre volte in questo proposito prese, cadaun Botteghiero sia obbligato tener le Bilancie fra loro separate; cioè la Bilancia co' Pesi alla sottile in una Scatola separatamente da una parte della Bottega, e la Bilancia co' Pesi alla grossa da un' altra parte, con due Tavolette differenti, dove siano dipinte una Bilancia piccola, e una grande, dovendo quelle robe che si vendono alla sottile esser de-

descritte a lettere majuscole nella Tavoletta dipinta della Bilancia alla sottile, in pena di Lire cinquanta per la trasgressione di tenir le Bilancie, Pesi e robe contra la forma soprascritta, e se sarà ritrovata che sia usata fraude nel pesare alla sottile quello che deve esser pesato alla grossa, contra il trasgressore sia criminalmente proceduto.

OS.

OSSERVAZIONI

SOPRA LE LIRE E MONETE VERONESI

Ed altre

ESPOSTE IN XLIV PARAGRAFI,

INTRODUZIONE.

Olendo noi qui descrivere come s' abbiano da considerar ne' calcoli d' ogni tempo le Lire Veronesi; Monete tanto notate nell' antichità del nostro Paese, e di altri ancora; sappiasi che appoggiati ci siamo a que' lumi che c' è riuscito cavare da' manoscritti del **Padre F.** *Pier Maria Erbisti Domenicano nostro Cittadino, staticí da un suo confidente somministrati; ne' quali spicca il particolare studio e la esatta diligenza di esso* **Padre** *in questa materia, in cui molto tempo ha dovuto versarvi per rilevare il giusto importare e la obbligazione di alcuni carichi principalmente di S. Messe, che in varie Chiese della Città nostra celebrar si devono. E comechè tal' operazione fu fatta l'anno 1742, così ogni volta, che si parlerà con riguardo al tempo presente ed odierno, il suddetto anno 1742 si doverà sempre intendere. Queste* **O**sservazioni *poi cadono qui molto a proposito, mentre, sendosi esposta una Cronica della Città di Verona, possono somministrare altri lumi all' Istoria, avvalorarla, e dilucidarla, massime ove di esse Monete si fa menzione come spesso accade: e a qualunque persona grate ancor saranno, perchè su questa materia di nostre Monete alcuna cosa nè in scritto nè in stampa s' è giammai fino ad ora in pubblico veduta.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

§. I.

Lira Veronese cresce un terzo della Venera.

A Lira Veronese, detta de' Piccoli, è stata Moneta reale in un tempo, e ideale in un altro come lo è di presente, il di cui valore ascende a Soldi venti, e a dodeci Denari quello d'ogni Soldo. Già da molti secoli ha essa importato il 33 $\frac{1}{3}$ per cento di più della Veneziana, la quale parimente vien detta Lira de' Piccoli, e vale Soldi venti: che perciò la Lira Veronese ha da molto tempo in quà importato Lire 1 soldi 6 e denari 8 Veneti de' Piccoli; onde i Soldi Veronesi hanno importato giustamente 16 Denari de' Piccoli Veneti per cadauno. In alcuni documenti presso del nostro erudito Signor Arciprete Campagnola si veggono i Soldi Veronesi calcolati talora in ragion di Denari 16 l'uno, ora di 18, ed ora di 20, ed anche di più; ma si de' credere che que' Soldi siano stati monete effettive e reali aumentate di prezzo, come usavasi delle antiche, e massimamente delle buone, le quali nella Piazza correntemente si spendevano per qualche cosa di più del legale ed usato lor valore: come, per esempio, è accaduto dell' effettivo Ducato Veneto d'argento, il quale nell'anno 1700 valeva per legge e per uso L. 6 e soldi 4; ma di poi a pochi soldi alla volta si è alzato di prezzo, talchè oggi per legge e per uso vale Lire 8 Venete de' Piccoli. Non ostante questo accrescimento del Ducato, in tutti li contratti anche odierni viene osservato e mantenuto l'antico suo valore, che oggi riesce ideale; e, nominandosi il Ducato, sempre si intende quello da L. 6 e soldi 4, quando non si specifichi Ducato effettivo d'argento, poichè allora s'intende quello che oggi vale L. 8. Nel passato penul-

nultimo secolo s' intendeva per Ducato il valore di Lire 4 e Soldi 13 de' Danari Veronesi, come ben si prova con circa 500 Istromenti in membrana esistenti negli Archivj delle Case e Chiese antiche di questa nostra Città, i quali da tre secoli in qua ci istruiscono in riguardo alli Ducati, e da più antichi secoli in riguardo alle Lire Veronesi e ad altre che queste assomigliano in tutto. Una tal disamina ed osservazione fu fatta dal predetto P. Erbisti nell' Archivio principalmente di S. Anastasia di questa Città, ed in quello di S. Corona di Vicenza, toccando fino gli anni 1260 e 1253, e talora il 1228, facendo ragionevole e soda presunzione da questi per gli anni e secoli ancora più antichi.

Lira Romana Moneta ideale d'oro o d'argento del peso di Oncie 12.

II. Prima di venire alla descrizione delle Lire Veronesi in particolare, devesi premettere che questo nome di Lira, preso generalmente in materia di Monete, introdotto fu nella Repubblica Romana, e ne' tempi delle maggiori grandezze di essa, per cagion di dinotare una Moneta ideale d' oro o d' argento, che importasse tant' altra quantità di Monete inferiori dette Oncie, e di molti Soldi sì d' oro che d' argento, i quali rilevassero il considerabile e gran valore di oncie 12 dell' una o dell'altra Lira: e così venne considerato e stabilito con queste ideali Monete o Lire un certo valore da praticarsi ne' contratti anche più riguardevoli e di maggior considerazione, e principalmente in occasione de' pubblici grossi stipendj. Uno Scrittore (a) afferma esser qualche volta accaduto che siano state effettivamente coniate, e realmente spendute Monete di sì rilevante importo; ma d' ordinario, come s' è detto, trattavasi solamente con Monete ideali ed immaginarie. A' tempi di Augusto Imperadore l' ordinario stipendio per un Governatore di qualche Romana Provincia si era di Lire 20 d' oro considerate come sopra dicemmo: e una di queste Lire, che anche fra noi avranno allora forse avuto il loro corso e valore in varj incontri, viene a rilevare a Moneta Veneta di questi tempi come segue.

Lira d'oro.

Lira Romana d' oro vale presentemente Ducati 293 Lire 1 Soldi 16, ed importa a Moneta Veneta de'Piccoli L. 1828:8.

Oncia, che è duodecima parte della Lira, vale L. 151:7: 4.

Soldo, che è sesta parte dell'Oncia, vale L. 25:7:10.

Mm Lira

(a) Gruterus de Off. August.

Lira d'argento.

Lira Romana d'argento vale	L.	133.
Oncia vale	L.	11: 1: 8.
Soldo, computato come festa parte d'Oncia, vale	L.	1:16:11.
e talor fu computato per quinta parte d'Oncia, e valerebbe	L.	1: 4: 4.

Calcoli varj delle Lire d'oro e d'argento Romane.

III. Stanti le quali cofe, fi deve dire che le Lire 20 d'oro, le quali avrà forfe avute d'ordinario ftipendio anche un qualche Governatore di noftra Veneta Provincia nel tempo di Augufto, importerebbero a Moneta Veneta d'oggidì Ducati da Lire *6* e Soldi 4 per cadauno 58*99*:8.

Quelle Lire 12 d'oro, che il Re d'Italia Pipino Giuniore affegnò di annua rendita alla noftra Chiefa di S. Zenone circa l'anno 800, fe erano Lire Romane, oggi importerebbero a Moneta Veneta Ducati 2538:5:4.

Le Lire 100 d'argento, le quali nell'anno 830 Abudone noftro Vefcovo donò per la fabbrica di Santa Maria all'Organo, importerebbero Ducati 2145:1.

Lo fteffo a proporzione fi de' intendere delli Soldi d'oro nominati in alcuni contratti della Città di Trivigi ed anco della noftra circa l'anno 800, uno de' quali Soldi lo ha il noftro P. Erbifti veduto e pefato. Li Soldi poi d'argento, che un fefto d'Oncia importavano, certamente faranno ftati quelli coniati fotto l'Imperio Greco, e fpenduti in Venezia prima dell'anno *9*12 col nome di Soldi Groffi.

Marche d'oro ed'argento.

IV. Nello fmembramento poi del Romano Impero, e fpecialmente dopo l'eftinzione del Regno Longobardo in Italia, col nome di Lira d'oro e d'argento furono calcolate Monete del refpettivo loro metallo, le quali a Marco Veneto rilevaffero per cadauna il pefo di oncie 8, e Caratti 144 ogn'oncia; la qual Lira, ufata ne' contratti più ragguardevoli del paefe, il nome di Marca ottenne; e a certo tempo in Francia mezza Lira Statica fu detta. Monete di quefta forte fi trovano regiftrate in Bergomo l'anno 883, in Roma ed in altre Città principalmente della Tofcana l'anno *9*21 e *9*41, ed in Verona l'anno 887. Sotto nome poi di Lire in varj luoghi e tempi furono conteggiate; e fpecialmente prefe in metallo d'argento fi fono in Venezia per molti fecoli in varj contratti coftumate fotto nome di Lire de' Groffi, e di Lire di Banco, come fi è ricavato non folamente dall'antichiffima tradizione

Lire di Banco Venete.

delle odierne Lire di Banco Venete calcolabili a Ducati 10 per cadauna, ed ogni Ducato a ragion di Lire *9* e Soldi 12, quanto

quanto anche da due Scrittori, uno Padovano del secolo ultimamente decorso, e l'altro Veneto del secolo a quello precedente. La ripartizione però e divisione di queste Marche qui non si descrive, avendo in se molta difficultà, che neppure agevolarla possono le osservazioni fatte sopra gli antichi Libri delle Venete Leggi, ove queste Monete sotto nome di Lire qualche fiata si leggono.

Marca d'Oro di que' tempi valerebbe oggidì L. 1309: 2.

Marca d'Argento, rigorosamente considerata, L. 95: 8.

Le Lire 12 d'oro, che nell'anno 800 il Re Pipino assegnò d'annual rendita alla Chiesa di S. Zenone, se erano Marche, e considerando il Ducato a L. 6:4, importerebbero oggi a Moneta Veneta D. 2533:4:12.

E se fossero state Lire antiche di Franzia di intiero valore, importerebbero delli detti Ducati 5067:3.

Le Lire 100 d'argento, le quali nell' anno 830 Abudone nostro Vescovo donò per la fabbrica di S. Maria all' Organo, se furono Marche, importerebbero oggi a Moneta come sopra Ducati 1532:5:7.

V. Da quanto fin qui s' è per noi detto, vedesi chiaramente che nessuna delle sopraddette Lire hanno avuto mai che fare colle Lire da Soldi 20, e che queste da quelle oggi pur differenti sono; imperciocchè le Lire di questo limito in que' tempi neppure sognate furono, il principio loro in Franzia nell' anno 753 solamente tratto avendo sotto del Re Pipino Seniore e padre di Carlo Magno, che Lire Pipino-galliche perciò dir si potrebbono. Queste certamente si erano d'oro, e di valor grande, mentre con un Soldo d'argento, che importava la vigesima parte di una Lira, nell'anno 797 in alcuni paesi abbondanti di pascoli nella Sassonia comperar poteasi un Vitello di un' anno; e ciò per tassa firmata da Carlo Magno in uno de' suoi Capitolarj. Li Soldi di queste Lire si dividevano in più di 12 Denari; ma Carlo Magno nello stesso Capitolare, per restrizione di alcune penalità, o per qualch' altro saggio suo riguardo, stabilì al numero di dodici li Denari che compor doveano il Soldo, il quale era la vigesima parte della Lira; e, come si può credere, facilmente ad una tal deliberazione si condusse per uniformarsi a quella divisione di Soldi, la quale vedeva essere con tanto plauso in Italia seguitata; benchè quivi, allorchè parlavasi di Lire da Soldi 20 per cadauna, e di Soldi ognuno importante 12 Denari secondo quella istitu-

Lire Pipino-galliche da Soldi 20.

zione alcuni anni prima del 797 col di lui assenso emanata, si trattasse di Lire, di Soldi e Danari di più basso valore.

VI. A proposito pertanto delle Lire di valor maggiore, che non erano le Venete e le Veronesi risguardandole nella primitiva loro istituzione, e non riflettendo al tempo dell' avanzamento loro, devesi premettere, per quanto spetta a' nostri paesi, che parecchj anni intorno al 1200 una specie di Lire d'oro sotto diversi nomi ed in varj luoghi fu introdotta; e quantunque fossero in se stesse di valor differente in riguardo al nostro Paese, tutte però come si può credere uniformi erano per la qualità loro e nell'oro, e nel peso all'incirca di Dobbla, apprezziate Soldi 20 d'argento per cadauna. Questi Soldi 20 sì in riguardo a se stessi, come alla Lira che componeano Veneta, Veronese, Romana, Franzese, o altra ch' ella si fosse, facevano comparsa ed aveano la denominazione di Lira de' Grossi. Di simil sorta di Lire una, coniata in Inghilterra, si diceva Lira Sterlina, e colà come Moneta ideale tuttora si pratica: un altra se ne usava in Franza, la quale insieme con altre 14 serviva di competente rendita per un Beneficio Ecclesiastico a' tempi del Cantipatrense: altra se ne praticava ne' Regni di Napoli e Sicilia, ed Augustaro o Augustale nominata era: ed un altra in Milano ancora, che Fiorino dicevasi, colla decima parte della quale, cioè con due Soldi si comperava uno Staro di Biada nell'anno 1161 quando ivi la carestia si provava: in Venezia finalmente nell' anno 1173 fu coniata una Lira d'oro detta Aureola; e in uno Statuto del 1242 di quella Dominante vien nominata Lira d' oro, come anche in un Libretto d'Abaco stampato in Padova nel 1545 leggesi, qual Moneta ideale, specificata col nome di Lira de' Grossi che vale Soldi 20. Di questa sorta di Lire, e specialmente della Veneta s'intende qui di parlare, non già delle Venete o Veronesi de' Piccoli di alcun tempo o luogo; mentre le Lire de' Piccoli e i loro Soldi e Danari hanno proceduto sempre con maggioranza sopra le Lire e Soldi e Danari de' Grossi tanto Veneti quanto Veronesi d'ogni tempo. E venendo al particolare de' Soldi Veneti e de' Veronesi, gli uni e gli altri posti a confronto anche delli Soldi derivanti dalla Lira Aureola Veneta 1173, non hanno mai fatta comparsa che di Soldi de' Piccoli concorrenti in numero di quattro Veneti, oppure di tre Veronesi per rilevare un Soldo de' Grossi di essa Aureola; ed i Soldi erano ad un tempo Monete ideali, ma però in al-

Varie Lire d'oro, tra quali una Veneta.

Lira d'oro in Venezia, detta Aureola.

tro

tro tempo furono Monete reali coniate in argento, ed anche in oro ne' tempi più antichi. Questo servir può di lume per que' Soldi de' Grossi che il nostro Signor Arciprete Campagnola in alcuni antichi monumenti di varie Chiese Veronesi ha veduti registrati, de' quali anche il P. Erbisti ne' manoscritti di Santa Corona di Vicenza ne ha trovato memorie.

Varj Soldi d'oro.

VII. Intorno a Varj Soldi specialmente d'oro, e di peso maggiore o minore del sesto d'oncia in cui da Teodosio rimessi furono; i quali nel Codice nominati si veggono, e che presso de' Giuristi sì grandemente famosi sono; qui la notizia dar si vuole, come in alcuni tempi e luoghi varie Monete d'oro col nome di Soldi furono introdotte, alcune delle quali, massimamente prima che il detto Codice Teodosiano compiuto fosse, inferiori al peso del sesto d'oncia si trovarono per questo, come credesi, perchè così si studiassero gl'industriosi fabbricatori di quelle, ovvero li soprastanti che ad essi operaj comandar doveano. Altri Soldi vi sono stati del peso di due dramme, o sia di un quarto d'oncia Romana; il qual peso a quello dell'odierna Dobbla si adatta. Da non pochi si pretende che in varj incontri, e sotto alcuni Imperadori di Roma e di Costantinopoli, siano stati a questo peso improntati Soldi effettivi; e che quelle Monete d'oro coniate in Ispagna allorchè da' Saraceni oppressa trovavasi, e le quali col nome di Dobbla si qualificarono, da questi Soldi provenute siano. Per la qual cosa, tutte le Monete che dal 1300 in qua sono state dette Dobble, ovvero Doppie a cagion ch' esse ordinariamente vagliono un doppio Ducato d'oro di Spagna, di Franza, d'Italia ec., si può dire che una derivazione, ed anche una continuazione sebben varia ed interrotta elle siano di que' Soldi d'oro antichi, de' quali si reputa che il Grande Costantino l'autor ne sia stato. La stessa cosa dir si potrebbe di qualunque altra Moneta, che un simil valore abbia avuto anche sotto varj nomi o di Lira Sterlina, o di Aureola Veneta, di Augustale di Napoli, di Lira d'oro di Francia, d' Inghilterra ec. In Franza stessa fin dal principio della sua Legge Salica, e sotto la condotta del suo primo Re Faramondo, è stato con simil peso un Soldo d' oro istituito, il quale in Danari 40 d' argento fu poi diviso, e in altro tempo successivamente in soli Danari 12 ridotto. Venendo poi a' nostri paesi, quivi l' uso delle Monete Imperiali, e perciò anche de i Soldi Teodosiani, andò molto declinando, e si perdette poi affatto quando i Re Longobardi

ebbero istituite le Zecche loro, ed in esse un altro Soldo d'oro fu coniato, del di cui peso e divisione altra contezza ora non abbiamo, se non che in qualche tempo si dividesse in 12 Danari, e di valor maggiore che li successivi Denari Veronesi non avevano. Questi Soldi d' oro antichi Romani del peso di un sesto d'oncia nominati nel Codice Teodosiano, si sono dunque non solo in questi nostri paesi che nell'Italia tutta disusati affatto: e ciò succedette circa l'anno 560, quando Longino Governatore o sia Esarca di Ravena per volontà dell'Imperadore levò del tutto in Italia di essi Soldi la coniatura, surrogandovi quella di alcune Monete d' oro col nome di Ducati; il peso de' quali variamente da molti Scrittori vien riportato, altri volendolo simile a quello del Fiorino l'anno 1252 coniato in Firenze, vale a dire di grani 72; altri del peso del Zecchino di Venezia ivi coniato circa l'anno 1280, che a grani 68 ascendeva. E questo è quanto intorno a questi Soldi raccoglier s' è potuto.

Varie Monete d' oro, dette confusamente Soldi, Ducati, Fiorini, e Lire de'Piccoli.

VIII. Alcune altre Monete in diversi luoghi e tempi ed in varie circostanze sono state introdotte e coniate in oro, del peso di un Zecchino poco più poco meno; e queste ora col nome di Fiorino d'oro, ora di Lira d'oro, o di Ducato d'oro, e talora di Soldo d'oro usate furono. Ciò si raccoglie da due Autori, uno Latino, e l'altro Francese. Dice il primo: [a] *Florenis & Liræ parvorum Turronensium unum & idem sunt in quibusdam Literis Apostolicis*. Ed il secondo (b): *Libra Turronensis eroit un denier d' or, & souvant appellè Francus Aureus, & Scutatus Aureus, & valoit 20 Sols*. La cagione di questa varietà si crede esser provenuta per la varia denominazione che alcuni Scrittori ad esse Monete applicarono, senza riflettere essi all'intrinseca natura e al valor di quelle, nominandole nelle opere loro come si credevano poter fare coll'appoggiarvi que' termini che più ad essi cadevano pronti ed in acconcio, non fondati su alcuna certa e vera cognizione, ma così forse immaginariamente persuasi riguardo al tempo o al luogo, o assistiti da qualche conghiettura che poi dalle circostanze sarà diversificata, o finalmente perchè una tal denominazione in alcun altro Scrittore abbiano veduta, nessun altro pensiero o di tmepo o di luogo o di circostanza prendendosi. E così vien data

(a) Gobb. de Monetis.
(b) Martiniere Diction.

data bene spesso una corrotta o in qualch' altro modo falsa e pregiudiciale denominazione ad una Moneta, quando Iddio sa o qual' altra o reale o ideale appartener possa, con iscapito all' intrinseco essere di quella ch' esporre intendono, abbassandole o alzandole così 'l vero suo valore ed importare, e l' essere e la natura delle une con quella delle altre mescolando, e tutte fra loro insieme confondendo. Che perciò non è da meravigliarsi se qualche Giudice alcuna volta in simili materie proferisca giudicj al fatto e alla verità contrarj, mentre da una tal sorte di pregiudicj altro giammai aspettar non si può. Ed in fatti, uno Scrittore di età molto avanzata, e morto pochi anni sono, ha per queste cagioni le sopraddette Monete coi Bisanti Greci mescolate e confuse: un altro nel 1300 dà il nome di Fiorini ad alcune Lire d' oro Milanesi da Soldi 20 coniate l' anno 1161, ed altre simili nel 860 improntate furono; e pure nè meno per un mezzo secolo innanzi al 1300 dell' impronto del Fiorino si pensava già, ma comunemente quel solo delle Lire abbracciato era ed in costume. Altri poi con altre Monete ancora le confondono: e simili stravaganze pur troppo nella lettura d' alcuni autori frequentemente s' incontrano.

IX. Pertanto i Soldi Veneti e Veronesi erano, come si può credere, Monete d' argento fino, ed i Veneti prima del 912 introdotti furono, e da que' Soldi dell' Impero Romano in Grecia trasportato l' origine sua ottennero. I Soldi Romani con quella diminuzione di peso che richiedevasi nelle rispettive loro età furono in Grecia coniati, e di poi viepiù in varie guise declinando, e del pari anco le Lire ch' essi componevano, i Soldi così anche Veronesi dall' antico e primario lor valore si sono allontanati, e ridotti al segno dell' ultima coniatura seguita nel 1405, allorchè la nostra Città sotto del Serenissimo Veneto Dominio felicemente ricoverossi; e i Soldi Veneti a quel segno arrivarono in cui ora li vediamo, così ricercando il sistema delle Monete d' ogni tempo sì del nostro Paese quanto d' altre Piazze a noi o vicine o lontane.

Soldi d' argento Veronesi e Veneti.

X. Ritornando ora alle Lire Veronesi da Soldi 20 l' una, e che importavano 240 Denari per esser ogni Soldo da 12 Denari composto, si de' sapere che introdotte furono circa l' anno 786, allor quando Carlo Magno sopra le ruine de' Longobardi fondò quel suo nuovo Regno in Italia. Quest' Imperadore appoggiò un tal Regno alla condotta del giovine Pipino suo

Lire Veronesi quando introdotte.

figliuolo,

figliuolo, il qual ne ricevette la Corona, e ordinariamente nella Città nostra risedeva: il padre per la miglior condotta del Regno gli inviò ancora qual Consigliere e Direttore Adelardo di Corbeja Monaco Benedettino, acciò lo assistesse non solamente negli affari politici essendo che di molta dottrina ed esperienza fornito si trovava e ch' egli pure da Real famiglia l'origine godeva, ma di più perchè qual Teologo nella via della Cristiana perfezione esso ed il suo Regno indirizzasse, come appunto santamente eseguì, leggendosi nella sua Vita: *Maxime in .... Italia, quæ sibi a Carolo Magno commissa fuerat, ut a Pipino Juniori ad regendum magistraret, & ad stateram justitiæ Regnum Italicum informaret, ubi tantam operatus est equitatem, ut a populo comparaverit sibi angelicam laudem:* e veramente fra 'l novero de' Santi ora noi lo riconosciamo. Sotto dunque del Re Pipino e di questo Santo suo Direttore, e in alcuno di que' incontri, ne' quali Carlo Magno per trattar qualche affare venne al Re suo figliuolo in Italia, furono la per prima volta circa il 786 istituite in Verona queste nostre Lire da Soldi 20, o da Denari 240 l'una. Furon dette de' Piccoli per la distinzione più o meno alta ch'aveano da quelle Lire de' Grossi; e quindi poi ogn' altra Italiana o forestiere Moneta, che tenga il nome di Lira de' Piccoli da Soldi 20, il suo principio e l'origine ha ottenuto.

Lire Veronesi quanto universali ed antiche.

XI. Questa Lira Veronese pertanto, mentrechè faceva la principal figura fra quante sono state qui coniate dopo la destruzione del Regno Longobardo, passò in uso anche altrove, e fu riconosciuta ed accettata; come in Bologna città famosa dello Stato Pontificio, e in varie altre Piazze dopo di questa, ed in quelle principalmente che del distrutto Regno suddite furono. Il Gherardacio Storico accreditato Bolognese, riferendo la coniatura delle Monete istituita in quella città per ordine di Desiderio ultimo Re Longobardo, la qual poi fu levata da Carlo Magno, e indi con Imperiale decreto li 7 Maggio 1196 rimessavi, così scrive: *Avendo i Bolognesi insino a questo tempo dalla venuta di Carlo Magno usata la Moneta Veronese* *. Da ciò si conosce quanto fosse accettata questa nostra Lira, e quando introdotta come avanti detto abbiamo. E tuttoche in Verona nei documenti, a questa Città nostra spettanti, non s' abbiano chiare ed espresse notizie che sole 17 riguardanti l'anno 1178 indietro fino al 921; ad ogni modo questi registri del 921, 922, 973 ec., rappresentano la cosa fondata sopra sì forte continuata e lunga tradizione, che si deve con certezza credere ed asserire

* Lib. 4, pag. 101, cap. 1.

che

che per un secolo e mezzo innanzi, cioè nel tempo appunto di Carlo Magno Imperadore, e di Pipino Re d' Italia suo figliuolo, queste nostre Lire il principio loro abbiano ricevuto. Che poi le medesime Lire siano state universalmente usate anche nel Regno Italico-Longobardo, in questo nostro Monastero di S. Anastasia trovasi un documento d'alcuni anni prima del 1300, nel Monastero di Santa Corona di Vicenza un altro poco prima del 1260, uno in Bologna del 1117, così nella Toscana ed in altri paesi che dalla Contessa Matilda furono dominati varie notizie del 1112 si leggono, e in Padova del 1049, del 992 in certo luogo del Friuli, e finalmente in Milano dell' 820.

Lire di diverse Provincie quando istituite.

XII. Una sì grande antichità delle Lire Veronesi non possono vantare quelle di Lucca, le quali forse coniate furono circa l'anno 1100, e così più moderne sono cert' altre Lire di Spagna che furono istituite nel 1050, come lo sono anche alcune di Roma o d'altre città d'Italia. Quelle Lire di Tours città famosa di Francia, quelle di Linguadocca o sia d' Occitania Provincia parimente di Francia, non sorpassano o neppure arrivano all' anno 1200: così quelle di Reggio in Lombardia coniate furono l'anno 946, quelle di Fulda in Germania si trovano registrate solo nell'882, e finalmente quelle tant' altre Lire da Soldi 20 de' Piccoli usate in varie Provincie e Città d'Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra ec., solamente vicino agli anni 800 si costumarono: che perciò le nostre con ragione più antiche dell'altre dir si devono.

Varia denominazione di diverse Lire.

XIII. Di queste Lire Veronesi, che benissimo chiamar si potrebbono Pipin-Italiche, fu varia la denominazione secondo la diversità de' luoghi e tempi e delle circostanze che accaddero; poichè in alcun tempo e luogo dette furono Lire de' Danari, in alcun altro Lire Imperiali, altrove Lire semplicemente, e perfino in altro luogo Fiorini appellate furono. Nella grande confusion d'Italia per le fazioni de' Guelfi e Gibellini, tutte le Italiane Città senza capo essendo, e sfortunatamente da ognuno indipendenti fuorchè dalle sole proprie loro sciagure, furon coniate in Vicenza Lire da Soldi 20 de' Piccoli affatto somiglianti le Veronesi, e Lire Vicentine appellaronsi; altre in Padova, e Lire Padovane furon dette; altre ancora in Mantova col nome di Lire Mantovane, come il P. Erbisti in varj monumenti ed Autori di esse città que' manoscritti e le stampe leggendone ha con diligenza osservato. Quindi con ragione

argomentar si può che della stessa qualità siano che le Veronesi, e derivanti dalla coniatura Pipiniana seguita in Verona l'anno 786, quelle Lire da Soldi 20 de' Piccoli riportate dagli Scrittori sotto nome di Lire Ferraresi, Modenesi, Bresciane, Milanesi ed altre Italiane, per quanto almeno riguarda un certo tempo: il che delle Bolognesi, delle Venete, e di alcune altre non si può dire, mentre queste sempre dalle nostre variarono.

Lire dette de' Piccoli.

XIV. Le stesse Lire Veronesi ed altre della medesima natura di queste, furon dette de' Piccoli, quantunque nella primiera loro istituzione del 786 fossero Lire di più grosso valore in riguardo a quello che oggidì avrebbero se veramente fossero Monete reali, e non ideali come lo sono: e questo accadde, perchè or più or meno sono esse sempre state inferiori al valor delle considerabili Lire d' oro e d'argento non solamente Romane, o delle Marche d'oro e d'argento portate in Italia da altri paesi, ma ancor delle Pipino-Galliche di Francia dell'anno 753, e dell' Aureola Veneta 1173, e d' altre Lire d' oro vicine all' 1200: le quali Lire tutte co' rispettivi loro Soldi hanno sempre avuto il nome di Lire de' Grossi a confronto delle Lire e de' Soldi Veronesi. Onde non è meraviglia se, nonostante la grande scarsezza e difficoltà degli antichi registri, le Lire Veronesi, ed altre loro somigliantissime, coll' effettivo nome di Lire de' Piccoli registrate si trovano. Ciò s' è veduto in un documento Pontificio dell'anno 974, in altro in Verona del 1019, in Ravena del 1200, ed in Venezia d'un altro tempo poco posteriore agli anni 1260. E tuttochè queste Lire siano sempre state d'importo superiori a quelle Venete nominate pur Lire de' Piccoli fino dal 1236; e forse fino da qualche tempo avanti l' anno 1228 abbiano similmente avanzate molto di valore altre Lire più antiche, come sono quelle di Mantova, Modena, Cremona, Reggio, e di altre Città, le quali non arrivavano ad agguagliar nè meno il valor delle Venete; ad ogni modo in alcuni luoghi e tempi le Lire Veronesi col carattere di Lire de' Piccoli necessariamente sono state accettate e riconoscer si devono. Questo carattere e tal denominazione su lor data fino dalla prima sua istituzione come dicemmo, quantunque coniate fossero in oro, e per varj secoli ne continuasse l'uso come si dirà in appresso. La variazione però delle umane cose ha fatto che le Lire Veronesi, se fossero Monete reali, sarebbero oggidì poco o tanto inferiori persino alle Lire di Bologna che pure son dette Lire de' Piccoli, come in alcuni documenti

menti giuridici si legge: così parimente inferiori sarebbero alle Lire di Savoja, di Francia, di Genova, di Milano, ed anche di Brescia, cioè alle Monete ideali di queste Città, nomate Lire de' Planet, e che mai Lire de' Grossi dette furono. Le Lire poi Tornesi in Francia, tuttochè istituite e per lungo tempo coniate in oro, si chiamarono Lire de' Piccoli, come in moltissimi documenti di Francia, d'Italia e di Spagna, chiaramente appare.

Zecca in Verona, e non altrove nel Regno d'Italia.

XV. Quivi devesi ricordare alcuna cosa intorno alle Zecche, le quali nel Regno, come si può dir, Ital-Longobardo, da Carlo Magno o da Pipino suo figliuolo istituite ovvero permesse furono. Certissima cosa è pertanto che i Re tengono i maggiori lor tesori e le principali Officine da Monete, o siano le Zecche in quella città che fra l'altre per la Reale lor propria residenza si eleggono. E così ragionevolmente accaduto sarà in Verona, quando Pipino Re d'Italia quivi risiedette; dove perciò varie Monete, e principalmente le Lire, i Soldi e i Danari de' Piccoli si coniarono. Che se ciò stato non fosse, di queste Monete e delle Lire Veronesi da Soldi 20 de' Piccoli Veronesi per cadauna, o da Soldi 26 e due terzi de' Piccoli Veneti, non si troverebbero memorie sì antiche, sì estese, ed in paese Ital-Longobardo tanto universali come si trovano. Ed in fatti, sotto 'l nome di Lire Imperiali (forse così dette per l'Imperadore Berengario I, il quale come Re d'Italia risiedè in Verona, e che nella sua coniatura delle Lire Veronesi alcuna novità e mutazione avrà fatta) una qualche traccia delle nostre Lire per ragion di computo si trova in certe antiche Lire di Bergomo, di Milano, e di alcune Città dello stesso e di altro Stato. Che in altre Città poi di questo nuovo Regno vi siano state istituite o permesse Zecche da Carlo Magno, o da Pipino, eccettuato il Friuli, e qualch' altro paese in cui fu necessario a questi Monarchi permettere l'elezione d'alcuni particolari Duchi con riguardevoli Privilegi, non si crede poter essere accaduto; imperciocchè per opera di Carlo Magno fu tolta via la Zecca in Bologna, ancorchè quella Città fosse molto cospicua e riguardevole: onde sarà stata levata da tutte, e da Trivigi, e da qualunque Città inferiore a Bologna, e così da ogn' altra di esso Regno, come al tempo di Teodorico Re de' Goti fu da Milano tolta via, quantunque di Bologna più pregevol Città si fosse. Milano al tempo di Carlo Magno era inferiore a Pavia, nella quale i Longobardi per lo spazio di 200 anni avanti la

Regia loro Reſidenza tenuto aveano. Queſte due Piazze, e qualch'altro luogo e paeſe, eccettuato il Friuli, dopo la gran giornata di Mortara dalle armi vittorioſe di Carlo Magno a viva forza conquiſtate furono, ſicchè non ebbero motivo nè ragion alcuna di chieder eſſe ed ottenere un tal Privilegio di coniar Monete, o altra ſimile pregevol coſa di poter fare. Onde va errato chi pretende che agli Arciveſcovi di Milano il Privilegio di coniar Monete da Carlo Magno conceduto, o confirmato foſſe; giacchè fino ad ora monumento alcuno antico ſopra ciò non s'è veduto, nè letto verun Scrittore da ogni dubietà purgato, e che ſopra ſondate ed antiche ragioni e cauſe la diſcorri e ſoſtenga. Queſto piuttoſto dir ſi potrà, che non da Carlo Magno, o da Pipino ſuo figliuolo, ma da qualche altro poſteriore ad eſſi, o Imperadore, o Re d'Italia, una tale facoltà ſarà ſtata a' Milaneſi conceduta, come a Bologna, a Padova, e ad alcun' altra Città è accaduto.

Lire Veroneſi de' Piccoli di grande valore.

XVI. Venendo ora all' importare delle Lire, de i Soldi, e de' Danari Veroneſi, non è difficile da crederſi che, ſebbene queſte Lire furon dette de' Piccoli, riſpetto ad altre maggiori di eſſe, ciò nonoſtante, allora molto più importaſſero di qualunque altra Lira de' Piccoli Veneta, Veroneſe, Italiana, o Franceſe d'oggidì, atteſo quel continuo minoramento e ribaſſo dell' intrinſeco ſuo valore che ogni Moneta per ciaſcun Stato e paeſe coll'avanzar degli anni ha patito. La pruova è manifeſta. Le Lire Veroneſi nella loro iſtituzione Pipin-Italica del 786 erano coniate in metallo d' oro al peſo di Caratti 25 grani 2 e $\frac{4}{11}$. Ciò ſi rileva dal calcolo di quelle 28000 Monete di ſimil natura, le quali formarono il valore del ſuperbo altare o ſia depoſito di S. Ambrogio in Milano l'anno 820, il quale era, e ſi è d'oro maſſiccio e del peſo di 622 Marche; e queſto valore appunto ragguagliato era da 28000 Lire Veroneſi effettive del ſopraddetto peſo. La Lira comprendeva il valore di 20 Soldi d'argento, i quali erano di non picciol grandezza mentrechè peſavano Carati 38 per cadauno: l'importo però di un Soldo era minore a confronto del ſuo peſo, ed era proporzionato al valore di una vigeſima parte della Lira, poichè, avendo in ſe due terzi di lega più baſſa dell'argento, purgato che foſſe reſtava di Caratti 12 Grani $3\frac{2}{7}$ d'argento fino, il qual peſo eguagliava così il valore dell'argento a confronto dell' oro in quel tale tempo. Il P. Erbiſti ha raccolta queſta notizia da' manoſcritti del P. Galvano Fiamma Scrittore del 1300, i quali

li nella Biblioteca Ambrosiana di Milano si costudiscono; ed ha pure osservato come questo Autore, parlando delle mentovate Lire, anch' egli col nome di Fiorini da Soldi 20 per cadauno ivi le espone, appoggiato certamente a' pregiudicj di que' tempi che pur troppo s'abbracciavano come innanzi detto abbiamo.

Declinazione del loro importare.

XVII. Da un sì grande importare è ragionevole che siano andate decadendo quanto più dal tempo della loro istituzione si allontanavano, e principalmente nell' occasione di quelle tante mutazioni di governo ed in que' rivolgimenti e confusioni di cose che di quando in quando nel paese nostro accaddero, il quale a' tempi anche della Regia residenza è stato bene spesso a molte e strane peripezie sottoposto. Ed ognuno sa in quanto strette angustie coll' Italia tutta il paese nostro sia stato ridotto per le lagrimevoli irruzzioni degli Ongari, e per le rabbiose guerre in esso fatte da chi su di questo Italico Regno avea pretensione. Onde, per cagion di tali sconcerti nel paese nostro e nel detto Regno accaduti, devono essere state declinate queste Lire ed altre nostre Monete Veronesi; la qual cosa pel lungo avanzarsi degli anni e dell' uso loro parimente sarà occorsa; o, se non per altro, almeno pel cambiamento che frequentemente suole accadere degli operaj e sopraintendenti delle Zecche, e de i Consiglieri, o d'altri Ministri de' Sovrani. Una tal declinazione, essendosi renduta in alcuni tempi e luoghi molto sensibile, fa che si possano assegnare particolari gradate mutazioni: intorno della qual cosa può essere che il Padre Erbisti sopramenzionato estendi una qualche Scala Metaforica per facile osservazione in tale proposito. L' abbassamento dunque del valor di queste Lire Veronesi credessi esser accaduto somigliantemente come quello del Ducato Veneto da Lire *6*:4, vale a dire colla mutazione del metallo in cui prima improntate erano. Nel 1472 il Ducato da Lire *6*:4 era Moneta d'oro prezioso, cioè un Zecchino odierno, ma in riguardo a questi nostri tempi sì poco s' apprezzava: poi nel 15*6*2 questa Moneta d'oro, o Zecchino che detto era Ducato, fu cangiata in altra nuova Moneta d' argento pesante Caratti 158 e grani 3, computata Lire *6*:4 come l' antecedente d'oro, e stessamente fu detta Ducato da Lire *6*:4, Ducato effettivo Veneto, Ducato da Grossi 31, e Ducato dal Grosso. Onde in que' tempi, o nel primo secolo dell' istituzion di queste Lire, sarà necessariamente seguita o grande alterazione di prezzo delle medesime non cangiate nell' intrinseco loro materiale, o gran dimi-

diminuzione di valore per la mutazione di eſſo loro materiale in occaſione di nuove coniature e ſtampe; o per la diviſion di eſſe in Monete effettive ed in Monete ideali: e ciò tanto più ſarà accaduto, quanto dal tempo della primiera loro iſtituzione s'andavano maggiormente allontanando. Non oſtanti queſti avanzamenti, o degradi, ſi è però conſervato ſempre in ſeſteſſe il riparto in 20 Soldi per cadauna, e quello del Soldo in 12 Denari; come ſi è pure conſervato ſempre il riparto del Ducato Veneto in Lire de' Piccoli Venete *6* e Soldi 4, e una di queſte in Soldi 20, ed il Soldo in Denari 12, oppure il Ducato ſteſſo in Groſſi 31 Veneti, il Groſſo in Soldi 4, ed il Soldo in 12 Denari.

Declinazioni di eſſe Lire ſpiegata col confronto del Ducato Veneto d'argento.

XVIII. Siccome dunque l' antico Ducato Veneto d' oro di Caratti 17, che nel 1472 valeva Lire *6*:4, ſi vede nell'anno 1742 aſceſo al valore di L. 22:--:--
e la Lira da Soldi 20 de' Piccoli L. 3:10:11 $\frac{9}{25}$
il Soldo da 12 Denari L. --:3: *6* $\frac{12}{25}$
il Denaro L. --:--:5 $\frac{1}{2}$
così pure con debita proporzione da detto anno 1742 andando indietro ſino al 1472 riſguardando il Ducato nel ſuo fiſſato valore di Lire *6*:4, o ſia di Groſſi 31 de' Piccoli, e di Soldi 20 quello della Lira, e di 12 Denari quello del Soldo, ſi rileva tanto minorato oggi il prezzo delle antiche Monete, che, per formar il valore di un Ducato di L. *6*:4 d' oggidì baſtavano di Moneta Veneziana di que'tempi ſole L. 2:*6*:8 $\frac{1}{2}$
per formare la Lira L. --:5:8
per formare il Soldo L. --:--:3 $\frac{2}{5}$
il calcolo per formare il Denaro ſi tralaſcia per eſſere coſa minutiſſima, e che non giova per ora.

Tanto dunque deteriorate ſono d'intrinſeco valore le ideali Monete antiche; che a cagion d'eſempio, per rilevar un Ducato da L. *6*:4 d' oggidì baſtano ſole L. 2:*6*:8$\frac{1}{2}$ Venete del 1472; vale a dire, con quel tant'oro o argento, con cui preſentemente ſi forma il valore di L. *6*:4 Venete, nel 1472 ſi formava appena il valore di L. 2:*6*:8$\frac{1}{2}$: e così a proporzione degradate ſono le Lire, i Soldi e i Denari, conſiderati ſempre come Monete Venete de' Piccoli. Le Lire poi ed altre Monete Veroneſi anteriori di molti ſecoli al 1472 è neceſſario che, conſiderate come Monete oggidì effettive ed eſiſtenti, rieſcano di valor molto piu grande, a ſegno che eccesſivo e forſe impoſſibile a taluno ſembrar potrebbe. Conſiderate poi come Monete pur oggidì

dì esistenti, la Lira importante Soldi vinti, ed il Soldo 12 Denari, tanto nel loro antico quanto nel presente tempo, è forza che riescano fuor di modo scarse, deteriorate, ed impicciolite. In fatti, prese tali Monete Veronesi nella loro maggior altezza d'istituzione 786, e ragguagliandole al corrente della Piazza Veneta d'oggidì 1742.

	a Moneta Veronese de' Piccoli odierna	a Moneta Veneta de' Piccoli odierna
Lira Veron. antica importa	L. 21:15:	L. 29:--:
Un Soldo	L. 1: 1:9	L. 1:9:
Un Denaro	L. --: 1:9$\frac{3}{4}$	L. --:2:5

A questo sì fatto computo quietar si devono alcuni, i quali non sanno pensare come Lire 20 d'oggidì importino una sola Lira dell'anno 1300; ed altri che, ad onta di Decisioni de' Giureconsulti e de' Tribunali, persuader non si possono che una Lira d'oggidì Veronese importi Lire 20 pur Veronesi posteriori di qualche anno all'800, ovvero Lire 20 Venete vicine di qualche anno al 900.

Altra osservazione circa la loro declinazione.

XIX. Considerandosi poi le Lire ed altre Monete Veronesi nel loro odierno risulto a Moneta Veneta, e figurandocele quali Monete realmente esistenti ed effettive, quantunque ideali si siano, scorgesi che una Lira Veronese d'oggidì, consistente in Lire 1:6:8 Veneti, non arriva ad importare se non che qualche cosa meno d'un Soldo parte vigesima d'essa Lira del 786: e per maggior chiarezza, ecco un computo riguardante l'anno 960. Una Lira Veronese odierna al coreente d'oggidì rileva a ragguaglio delle Monete dell'anno 960 un Soldo, 7 Denari, ed 1 sesto Veronesi, ed a Moneta Veneta 2 Soldi, un Denaro e mezzo: e così a proporzione, un Soldo Veronese 5 sesti e $\frac{1}{4}$ di Denaro Veronese, ed a Moneta Veneta sei settimi e $\frac{2}{5}$ similmente di Denaro Veneto. A questo sì basso valore dunque arrivate sono le Monete Veronesi, e le Lire di sì grande importare coniate in questa Città l'anno 786. Bassezza poi assai maggiore si rileva in quelle di Mantova, Modena, Regio, Cremona, e di altre Città che s'attrovavano regolate da chi nel detto tempo in Verona risiedeva. E questa bassezza fa quindi arguire di quanto gran valore nella sua istituzione del 786 quelle si furono quantunque Lire de' Piccoli dette, ed inferiori d'importo a tant' altre ch' allora si costumavano.

Loro passaggio dalla coniatura in oro

XX. Ora venendo alla declinazione dell'intrinseco valore delle Lire e di altre Monete Veronesi, è da sapersi che il passaggio di esse dalla coniatura in oro a quella in argento, a parere

a quella in argento.

re del detto P. Erbisti, è succeduto poco dopo del 900, e più probabilmente circa il 960, giacchè tra il 950 e 960 dal nostro paese per mano degli Ungari seguirono trasporti considerabili di danaro, e più che in altri tempi allora veduti si sono cangiamenti di Dominio aggravanti e diversificanti molto il primiero nostro essere: per il che andata essendo ogni cosa in grande confusione, ed ogni primitivo ordine cangiato avendo sistema ed aspetto, quel Dominante dell' Italia, col mutare e sminuire l' intrinseco valor delle nostre Monete, avrà pure cercato di apportare anche per questa via un qualche sussidio e vantaggio a' suoi popoli ed allo Stato suo. Tuttavia nati essendo simili sconvolgimenti di cose e mutazioni di governo anche poco dopo il 900, allora quando ora con felice ed or con sorte contraria Berengario I Imperadore e Re d' Italia in Verona la sua residenza vi pose, non è difficile nè lontano da credersi che la degradazione delle nostre Monete in quel tempo similmente accaduta sia. Ed in fatti l' erudito Signor Lodovico Antonio Muratori riporta di questo Re uno Scudo il quale nella sua grandezza il Ducato d' argento di Genova rassomiglia: e sebbene questo celebre Letterato consideri tal Moneta come un sigillo di quel Re, ad ogni modo esso e la grandezza e l' importo della Lira Veronese d' argento di que' tempi ci rappresenta; onde si può dire che poco prima o poco dopo del 900 questa mutazione del materiale della Lira Veronese accaduta sia. E' importante cosa da sapersi ancora, come il Palazio riferisce, che nel 912 in Venezia seguì la prima coniatura delle Monete d' argento, e perciò ancora di quelle Lire de' Piccoli Venete inferiori di un terzo alle Veronesi; per il che ne siegue che le nostre Lire in quel tempo al peso di Caratti 178 siano state coniate, mentre il valore appunto di una Lira Veneta e di un terzo esse rilevavano. Nè questo è lontano dalla ragione. Fa uopo certamenre riconoscere le Lire Venete nella primiera loro istituzione del 912 formate dall' importo di 5 Soldi Greco-legali di $\frac{1}{5}$ d'oncia per cadauno, vale a dire di Caratti 26:3 per Soldo, che perciò fino da' primi anni della Città Veneta furon detti Grossi, o Soldi grossi, rispetto a que' Soldi e Denari piccioli che prima del 912 ivi effettivamente in Monete di rame s' improntavano. Onde Soldi 5 d'argento, coniati in Venezia nell'anno 912 sulla pratica del Greco Impero, col quale la nostra Dominante aveva sì grande commercio, è forza che abbiano renduta la Lira de' Piccoli Veneta

del

del peso di Caratti 133:3; massime che per lunga ed incontrastabile tradizione Veneta si sa che quella Lira sempre è stata del valore di 5 Grossi formata ed intesa; Dunque stante l' antichissima tradizione che la nostra Lira abbia valuto sempre un terzo di più della Veneziana, dopo che fu coniata questa, e ridotta in argento la Veronese; necessariamente si deve dire e credere che dalla sua prima introduzione in argento la nostra Lira sia stata di Caratti 178, e perciò di 7 Caratti solamente minore del Ducato di Genova che Genovina comunemente vien detto. La cosa, per la grande antichità, riesce veramente oscura, ed anco qualche volta contrastata come per alcun manoscritto delle Raccolte Venete succede, non però antico e convincente quale richiedesi. Ma ognuno si dia pace, e sapia che a proporzion de' tempi alla Lira nostra minor valore del predetto assegnar non si può; anzi si prova ancor difficoltà nel sostenere che con $\frac{2}{5}$ di essa Lira, vale a dire con Soldi 8, nell' anno 1113 s'abbia potuto comperar un Porco da pagarsi per annuo Canone ad una certa nostra Chiesa nel giorno festivo di S. Martino *: è ben vero che in quel secolo questi animali non valevano tanto come oggi, poichè l' odierno frequente uso di quelle carni, e di servirsene in tante varie foggie, non era certamente introdotto. Anzi se nel detto secolo l'argento a confronto dell'oro fosse stato di sì basso valore come lo è presentemente, per necessità la Lira Veneta e la Veron. avrebbe pesato molto più dello stabilito, e questa il peso quasi non usevole di Caratti 205:1$\frac{1}{5}$ avrebbe avuto; mentre in tale età con quell' oro, con cui oggi si compera Caratti 205:1$\frac{1}{5}$ d'argento, non si poteva ordinariamente comperar di esso argento che soli Caratti 178, come ad evidenza si manifesta.

* Muratori.

XXI. Volendosi da noi continuare le osservazioni sul degrado dell'intrinseco valore di questa nostra Lira, vi sarebbe molto da dire ancora e dilungarsi, ma, per isfuggire la prolissità e lunghezza che da molti viene abborrita, si termina con stabilire e concludere, che nelli cinque ultimi anni della sua coniatura dopo il 1400, per fondate e ragionevoli osservazioni, era questa riuscita del peso di soli Caratti 77:3$\frac{1}{4}$ d'argento fino, del che per alcun conto dubitar non si può.

Lira Veronese quanto pesava verso il fine della sua coniatura.

XXII. Nell'anno 1405 ha fatto punto nè più della Lira Veronese s'è proseguita la coniatura, per esserli la Città nostra sotto del Serenissimo Dominio Veneto felicemente costituita. Il corso poi ed uso reale di essa, come si crede sopra fonda-

Lira Veronese quando terminasse d'esser coniata, e di

 menti

reale divenisse ideale.

menti addotti dal detto P. Erbisti, ha cessato affatto nel 1472 per l'introduzion della famosa Lira Veneta detta Tron; ed esso P. Erbisti in Vicenza ne ha veduta una, la quale da quel Nobile Signor Pietro Colonese vien custodita. L'ordinario peso del Tron si era di Caratti 36; ma il P. Erbisti, avendo pesato quello presso il Signor Colonese, lo ha trovato calante 2 Caratti, cioè di soli Caratti 34. Onde a quel tempo la Lira Veronese sarebbe stata del peso di Caratti 48; e al più, stante l'odierno confronto dell'argento coll'oro, dovrebbe essere stata allora la Lira Veneta Tron del peso di Caratti 41:3, e la Veronese di Caratti 55:2. Ma la cosa fu soggetta a maggior degrado, mentre la Lira Tron venne presto ad essere di soli Caratti 34: e perciò la Lira Veronese a soli Carati 45:1 si riduceva.

Quanto oggi pesarebbe.

XXIII. Stanti le quali cose, in quest'anno 1742 la Lira Veronese d'argento ridotta sarebbe al solo peso di Caratti 16 e non più, come il fatto dimostra.

Quanto continuasse il suo computo di Moneta ideale.

XXIV. Di queste Lire Veronesi, come però Monete ideali, fu per qualche tempo dopo continuato l'uso e 'l conteggio in varj contratti di Verona, Vicenza, Bergomo, e di altre Città dello Stato Veneto, computandosi ognuna per Lire 1:6:8 di Venezia, e solamente nel paese nostro il nome di Lira Veronese conservava. Finalmente affatto si disusarono. Nel Monastero di Sant' Anastasia di questa Città si è dismesso il computo di esse nell'anno del Contaggio 1630; nel 1650 nella pubblica Cancellaria di essa Città; presso alcuni Negozianti è stato dismesso dopo del 1680, e lo stesso in Vicenza ed in altre Città dello Stato Veneto in Terra Ferma è accaduto.

Quanto sia durevole il suo computo nel caso di Livelli.

XXV. L'uso ed il conteggio però di queste Lire si conserva anche di presente nel caso de' Livelli antichi esiggibili da alcune Chiese, da qualche Luogo Pio, e da certe Case Nobili ed antiche di Verona. Lo stesso succede in detti casi anche in Vicenza, quantunque sotto nome di Lire Vicentine; e in Bergomo ne' conteggi del pubblico Sale. Per altro di queste Lire, come s'è detto, più non se ne parla o fa uso nè in Verona od altri Paesi, eccetto da qualche Maestro d'Aritmetica nato nel secolo antecedentemente scaduto, il quale istruisce intorno ad esse i suoi Scolari, non perchè ora di esse Lire alcun uso far nè debbano, ma perchè sappiano ciò che nel passato tempo è accaduto.

Valore intrinseco di essa Lira dal 786 sino 880.

XXVI. Sembra ora convenevole e necessario per universale notizia ed istruzione dimostrare quel valore che la Lira Veronese può e deve presentemente avere, considerata di tempo in

tempo

tempo col ragguaglio alle Monete Venete di questi nostri giorni. E comechè la coniatura di essa Lira sia stata di quando in quando rinovata con regolare declinazione del valor suo intrinseco reso proporzionato alle esigenze de' tempi, e talora senza nuova coniatura possa essere seguita simil declinazione come superiormente s' è detto; però, in una oscurità di anni sì antichi e mancanti di notizie, misurando la declinazion delle Monete con riguardo agli accidenti nella patria nostra accaduti, ci facciamo a rilevare il valor della Lira Veronese incominciando dal 786 fino all' 880, ragguagliandolo al valor Veneto che in questo anno 1742 si costuma ed osserva. Si de' poi sapere che la Lira per ogn' anno fino al presente, tuttochè sia sempre stata spenduta o conteggiata per soli 20 Soldi de' Piccoli Veronesi, e dal 912 in qua per Soldi 26 $\frac{2}{3}$ de' Piccoli Veneti, quanto più è antica tanto più di valore intrinseco ha importato sì a Moneta Veronese come nella prima colonna, quanto a Moneta Veneta come nella seconda si registra:

Lira Veronese dell' anno	vale a Moneta Veronese ideale odierna	a Moneta Veneta odierna reale
786 fino all' 800	L. 21:15	L. 29
818	L. 20:14	L. 27:12
845	L. 18:16:6	L. 25: 2
880	L. 17: 2	L. 22:16.

XXVII. Negli anni sottonotati si riporta la declinazione della Lira Veronese con qualche più stabil ragione e sodo fondamento, poichè il ragguaglio di essa si prende da quello in cui oggidì l'oro di Dobbla si ritrova, tuttochè coniata in argento la Lira di essi anni si supponga; e questo s' è fatto per mostrar oggi ragguagliato il confronto dell'argento col detto oro.

Suo valore dal 912 fino al 1252.

Lira Veronese dell' anno	vale a Moneta Veronese ideale odierna	a Moneta Veneta reale odierna
912	L. 13:10:10	L. 18: 1:1
960 fino al 1000	L. 12:10: 6	L. 16:14
1010	L. 11:16: 3	L. 15:15
1100	L. 11: 2	L. 14:16
1161	L. 10: 4	L. 13:12
1173	L. 9:19: 6	L. 13: 4
1200	L. 8:10: 3	L. 11: 7
1252	L. 7:17: 6	L. 10:10.

Per gli anni 912, 1161, 1172 e 1252 si ha qualche sodo e valevole fondamento; ma per gli altri anni si ha operato per coniet-

tura con riguardo alla Luigia vecchia d'oro di Francia, o alla Dobbla di Spagna da Lire 37:10 Venete de' Piccoli.

Continua dal 1280 fino al 1443.

XXVIII. Il valore della nostra Lira per gli anni seguenti s' è rilevato col ragguaglio della Moneta Veneta d' oggidì e con ogni sicurezza, avendosi preso regola dal Ducato Veneto d'oro di Caratti 17 coniato circa l' anno 1280 pel prezzo e valore di Lire 3 de' Piccoli Venete, e che oggi è detto Zecchino, il quale ora comunemente per Lire 22 si spende e conteggia.

Lira Veronese dell' anno	vale a Moneta ideale Veronese odierna	a Moneta reale Veneta odierna
1280 fino al 1285	L. 7: 6: 8	L. 9:15:6½
1351	L. 6:16: 6	L. 9: 2
1356	L. 6:10: 6	L. 8:14
1365	L. 6: 2: 3	L. 8: 3
1377	L. 5:15: 6	L. 7:14
1379	L. 5:10: 3	L. 7: 7
1382	L. 4:19: 9	L. 6:13
1400 fino al 1407	L. 4:14: 6	L. 6: 6
1412	L. 4:13: --	L. 6: 4
1417	L. 4: 8: 6	L. 5:18
1429	L. 4: 4: 9	L. 5:13
1443	L. 3: 17:3	L. 5: 3.

Segue dal 1453 fino al 1561.

XXIX. Continua il riporto della Lira Veron. nel suo intrinseco risultato al ragguaglio Veneto d'oggidì, colla regola certissima del Veneto Zecchino, e dell'argento ridotto al confronto di quello:

Lira Veronese dell' anno	vale a Moneta ideale Veronese odierna	a Moneta reale Veneta odierna
1453 fino al 1510	L. 3:10:6	L. 4:14
1514 fino al 1517	L. 3: 7:6	L. 4:10
1518	L. 3: 5:3	L. 4: 7
1520	L. 3: 3:--	L. 4: 4
1526 fino al 1530	L. 2:19:3	L. 3:19
1547 fino al 1552	L. 2:18:9	L. 3:17
1556 fino al 1561	L. 2:14:9	L. 3:13.

Zecchino quando perdè il nome di Ducato.

Quivi il Zecchino termina la sua comparsa di Ducato, restando presso ognuno colla sola denominazione di Zecchino.

Varj Ducati Veneti.

XXX. Seguita ora il riporto del risultato della Lira Veronese col ragguaglio Veneto d'oggidì, considerate le Monete in argento fino, e colla regola certa dello Scudo dalla Croce Veneto corrente a Lire 12:8, piuttosto che con quella delli varj Ducati Veneti da Lire 6:4 coniati l' un dopo l' altro in

luogo

luogo del Ducato d' oro Zecchino; i quali sono i seguenti: ti d'argento.
Ducato Priuli coniato in argento fino l'anno 1562 del peso di Caratti 158:3 e per il prezzo di Lire 6:4.

Ducato Cicogna I, oggi detto Giustina grande, o sia Filippo Veneziano d' argento fino, di peso nella sua istituzione di Caratti 135, coniato nel 1588 per il prezzo di Lire 6:4.

Ducato Cicogna II, d'argento fino, di peso di Caratti 120, coniato l'anno 1593 per il prezzo di Lire 6:4.

Ducato Donato, d'argento fino, del peso di Caratti 110, coniato pel prezzo di Lire 6:4 l'anno 1606, collo stesso impronto in grande ed iscrizione del Veneto Zecchino. Questo Ducato fu veduto dal P. Erbisti e pesato nella Raccolta del Nobile Signor Pietro Colonese di Vicenza; il qual Ducato fu detto Reale, o Realone.

Osservazione dal 1562 fino al 1606.

XXXI. In forza però di questo ragguaglio dello Scudo Veneto dalla Croce

la Lira Veronese dell'anno	vale a Moneta ideale Veronese odierna	a Moneta reale Veneta odierna
1562	L. 2: 2: 9	L. 2:17
1588	L. 1:16: --	L. 2: 8
1593	L. 1:11: 6	L. 2: 2
1606	L. 1: 8:10....	L. 1:18:6.

Altra dal 1626 fino al 1654.

XXXII. Si continua il riporto dell'intrinseco risultato della Lira Veronese a Moneta Veneta, o sia al ragguaglio Veneto d'oggidì, considerate le Monete in argento fino, e colla regola certa dello Scudo Veneto della Croce secondato dagli aumenti del Ducato Veneto Donato, o Realone

Lira Veronese dell'anno	vale a Moneta ideale Veronese odierna	a Moneta reale Veneta odierna
1626	L. 1:8: 8 $\frac{1}{2}$	L. 1:18: 3
1630	L. 1:6:11 $\frac{3}{4}$	L. 1.15:11 $\frac{1}{2}$
1635 fino al 1643	L. 1:6: 8	L. 1:15: 6.....
1650 fino al 1654	L. 1:6: 1.....	L. 1:14: 5.

Un ragguaglio di tal sorte è di necessità che sia continuato forse per qualche anno anche dopo il 1660.

Altra dal 1665 fino al 1742.

XXXIII. Segue il riporto dell'intrinseco valor di essa Lira Veron. al ragguaglio Veneto d'oggidì, colla certa regola dell'odierno Ducato Veneto coniato sotto il Doge Contarini con argento di mistura al peso di Caratti 110 l'anno 1665, e che in questi tempi vale Lire 8 Venete de' Piccoli, secondato dalle altre Monete Venete d'argento dello Stato Veneto, almeno se-

condo

condo l' ordinaria regola . Queſto riporto non ſi confà molto bene ſe non nel caſo di riguardevoli e groſſi pagamenti, i quali effettuar non ſi poſſono con piccioli Monete; queſt' avvertimento però non ſi deve a troppa ſottigliezza riferire.

Lira Veroneſe dell' anno	vale a Moneta ideale. Veroneſe odierna	a Moneta reale Veneta odierna
1665	L. 1:5:9 $\frac{3}{4}$	L. 1:14: 5
1676	L. 1:5:6 $\frac{3}{4}$ ...	L. 1:14: 1
1684	L. 1:4:7 $\frac{1}{3}$	L. 1:12: 9 $\frac{1}{3}$
1686	L. 1:3:2 $\frac{1}{2}$ ...	L. 1:10:11 ...
1687 ſino al 1700 per una Parte Veneta molto ſtringente	L. 1:5:9 $\frac{3}{4}$ ...	L. 1:14: 5
1708	L. 1:2:2 $\frac{1}{3}$ ...	L. 1: 9: 7
1716	L. 1:1:4 $\frac{1}{8}$	L. 1: 8: 5 $\frac{1}{2}$
1730	L. 1:--:7 $\frac{3}{4}$	L. 1: 7: 6 ...
1736 ſino ad oggi 1742.	L. 1:--:--:	L. 1: 6: 8.

Oſſervazione e ragguaglio della Lira Veneziana dal 912 ſino al 1252.

XXXIV. Avendo fin qui parlato della noſtra Lira Veroneſe e de' ſuoi riporti , nè altro reſtandoci per ora da maggiormente ricordare di eſſa , riſerbandoci ad altro tempo di dar più e varie notizie della medeſima ſecondo ciò che ci ſortirà di ricavare dalle operazioni del predetto P. Erbiſti , non ſarà qui fuor di propoſito nè diſagradevol coſa l' eſtendere qualche cognizione anco della Lira Veneziana, rapportandone l' intrinſeco ſuo valore di Soldi 20 de' Piccoli d' ogni tempo al ragguaglio Veneto d' oggidì ; e queſto ſi è operato ſulla pratica del valore e riſultato della noſtra Lira Veroneſe ſenza punto da quella dipartirſi nè per l' oſcurità ed incertezza prodotta dal tempo antico, nè per la qualità delle Monete radicali d' oro e d' argento, nè per altro conto e riguardo.

Lira Veneta de' Piccoli dell' anno	vale a Moneta Veneta de' Piccoli d' oggidì 1742.
912	L. 13.10:10
960 ſino al 1000	L. 12:10:.6
1050	L. 11:16: 3
1100	L. 11: 2: --
1161	L. 10: 4: --
1173	L. 9:19: 6
1200	L. 8:10: 3
1252	L. 7:17: 6.

Prezzi rilevati col riguardo al metallo d'oro della Luigia vecchia di

di Francia o Dobbla di Spagna da L. 37:10 Vene. de'Piccoli odierne.

XXXV. Segue il rapporto dell'intrinseco valore della Lira Veneziana de' Piccoli al corrente d'oggidì, rilevato colla certa regola del Ducato d'oro oggi detto Zecchino da Lire 22 Venete de' Piccoli.

Altra dal dal 1380 fino 1510.

Lira Veneta de' Piccoli dell'anno		vale a Moneta Veneta de' Piccoli odierna
1280 fino al 1285		L. 7: 6:8
1351		L. 6:16:6
1356		L. 6:10:6
1365		L. 6: 2:3
1377		L. 5:15:6
1379		L. 5:10:3
1382		L. 4:19:9
1402 fino al 1407		L. 4:14:6
1412		L. 4:13:--
1417		L. 4: 8:6
1429		L. 4: 4:9
1443		L. 3:17:3
1454 fino al anno del 1510	[Quivi il Ducato Veneto d'oro Zecchino è stato or per abuso popolare, or per Legge pubblica, fissato a L. 6:4, prezzo mai per innanzi inteso, ma poi fino ad oggi continuato nel Veneto Ducato sì reale che ideale.]	L. 3:10:6:11$\frac{1}{5}$...

XXXVI. Segue il riporto dell' intrinseco valore della Lira Veneta de' Piccoli al corrente Veneto d'oggidì, preso colla regola del Ducato d'oro Zecchino importante ventidue di dette Lire.

Altra del del 1514 fino al 1561.

Da questo tempo in quà il Ducato Veneto d' oro ha acquistata doppia denominazione, cioè di Ducato d' oro in oro effettivo, ch' era il Zecchino, e di Ducato d'oro da Lire 6:4, che intendevasi tanta parte del Zecchino, la quale al corrente della Piazza formasse il valore, dal 1513 fino al 1517, di Lire 3:7:6.

E questa si è appunto la Lira di Libro che i Negozianti di Verona pagano al pubblico Officio della Stadella per l'entrata ed uscita delle Merci, quando però facciano il pagamento con Zecchini, e computando il discapito delle valute col ridurle alla Parte 1687.

Lira

Lira Veneta de' Piccoli dell' anno	vale a detta Moneta d'oggidì
1518	L. 3: 5: 3
1520	L. 3: 3: --
1526 fino al 1530 Fabbricatasi la maggior Zecca Veneta, il Ducato d' oro vien detto Zecchino.	
1530	L. 2:19: 3
1547 fino al 1552	L. 2:18: 9
1556 fino al 1561	L. 2:14: 9

Quivi il Zecchino perde affatto il nome di Ducato d' oro effettivo.

Altra dal 1561 fino al 1654.

XXXVII. Continuasi il riporto di esse Lire al corrente Veneto d'oggidì, considerate le Monete in argento fino colla regola metodica dello Scudo Veneto dalla Croce che oggi vale Lire 12:8, la qual regola sta bene a confronto delli varj Ducati d'argento Veneti nel §. 30 descritti.

Lira Veneta de' Piccoli dell' anno	vale a detta Moneta odierna
1562	L. 2: 2: 9
1588	L. 1:16: --
1593	L. 1:16: 6
1606	L. 1: 8:10
1626	L. 1: 8: $8\frac{1}{2}$
1630	L. 1: 6:$12\frac{1}{4}$
1635 fino al 1643	L. 1: 6: 8
1650 fino al 1654	L. 1: 6: 1.

Il qual' ultimo ragguaglio sarà forse stato continuato per alcuni anni anche dopo del 1660.

Osservazione dal 1665 fino al 1742.

XXXVIII. Segue il riporto dell' intrinseco valore delle Lire Venete de' Piccoli al corrente Veneto d' oggidì, considerate in argento, e colla regola dell'odierno Ducato Veneto coniato in argento al peso di Caratti 110 nel 1665 sotto il Doge Contarini pel prezzo di Lire 6:4, e che oggi si spende per Lire 8 Venete de' Piccoli: regola quasi uniforme a quella che si caverebbe da un mezzo Scudo Veneto dalla Croce, già Moneta d'argento fino del tolerato peso di Caratti 75, e che oggi fa figura di Ducato Veneto da Lire 6:4 per essere da poco tempo in qua giunta ad un tal valore.

Lira

Lira Veneta de' Piccoli dell' anno	vale a Moneta Veneta odierna
1665	L. 1:5:9$\frac{3}{4}$
1676	L. 1:5:6$\frac{3}{4}$
1684	L. 1:4:7$\frac{1}{3}$
1686	L. 1:3:2$\frac{1}{2}$
1687 fino al 1700 In forza di una Parte Veneta (cosa non più accaduta) in Verona abbassato assai il prezzo delle Monete, la Lira Veneziana vale	L. 1:5:9$\frac{3}{4}$.

Il seguente riporto è per que' soli pagamenti grossi, nei quali regolarmente parlando non si ammettono Monete picciole ed inferiori.

1708	L. 1:2:2$\frac{1}{3}$
1716	L. 1:1:4$\frac{1}{8}$
1730	L. 1:--:7$\frac{3}{4}$
1736 fino ad oggi 1742	L. 1:--:--.

Il rapporto dell' anno 1736 non sussiste se si tratta de' pagamenti fatti in Monete d' oro, perchè queste non hanno secondato in detto tempo l'aumento dell'argento. Tutti gli altri poi s' intendono rilevati con un calcolo che differenza alcuna patir non dovrebbe, ma pure v' intendiamo un qualche picciolo competente *incirca*, e *salvo conto*, se per sorte accaduto fosse alcun picciolo sbaglio, trattandosi di cose tanto difficili, e di tempi così lontani ed imbrogliati.

A cagion poi di brevità si ommette a questo, o ad altro passo di porvi un Catalogo molto lungo contenente gli Scrittori e gli Autori che trattano di questa materia, e li registri, di tutti i quali si è servito il P. Erbisti per rilevare le cognizioni entro di questi foglj esposte; e questi, come dal Catalogo ch' esso lui tiene, sono moltissimi, di vario Stato, clima, ed impegno, e di varie condizioni ec. I Trattati sono altri stampati, altri manoscritti, e molti Processi e Carte o sciolte o in differenti volumi inserite. Gli Autori altri sono Storici, altri Giuristi Veneti e d'altri paesi, Italiani, Franzesi, Tedeschi, Spagnuoli, altri Latini ed altri Italiani, altri Sacri, altri Profani. Nella visita poi che il detto P. Erbisti ha fatta di alcuni Processi ordinati per cause e litiggj a cagion di Monete accaduti sì in Verona, che in Venezia, in Roma ec., quando con felice e quando con sorte contraria de' pretendenti, esso ha

raccolto un importante avviso che ci sembra bene qui riportarlo.

XXXIX. Perchè sopra gli esposti calcoli nessuno abbia da raccoglier massime e fissar opinioni da servirsene per causa del valor di Monete ad intrapprender litiggj strani e pericolosi con grosse ed inutili spese; persuadendosi di poter esigere di presente quello che le Lire, i Ducati, od altre Monete degli antichi tempi vengono ad importare per l'odierno ragguaglio, nell' esazione di qualche Canone o Livello con istromento di quelle scorse età rilevato; sapiasi che ogni tentativo sarà vano, quando non vi sia un continuato e legittimo possesso di fare in tal maniera la pretesa riscossione, e verrà contro chi che sia infallibilmente pronunciato quel *nihil innovetur* in certa dommatica Decisione dal Pontefice San Stefano pubblicata. Lo stesso intender si deve per ogni altro caso che ne' suoi fondamenti o per la novella pretesa lo sopraesposto assomigli, eccettuandosi quello in cui toglier si vogliano certi incamminati pregiudicj ed usi che una mala consuetudine di riscuotere con discapito da qualche tempo introdotta avessero; per convincere i quali però s'abbiano fondamenti maggiori d'ogni eccezione, e come tali per ordinario siano riconosciuti da que' Giudici presso de' quali una simil causa portar si debba. Per maggior lume ed intelligenza si esporranno qui alcuni casi dalle osservazioni del P. Erbisti ricavati, ne' quali al parere di esso e ancor di valenti Girisperiti si potrebbe il punto della pretesa di minore a maggior importo delle Monete a man salva difendere avanti ogni Tribunale o Laico o Ecclesiastico: ed uno è il seguente.

XL. Tizio è possessore di uno Stabile o di una Tenuta in Campagna per acquisto che i suoi Maggiori hanno fatto nel 1475 dagli Autori di Sempronio pel prezzo di Ducati dal Grosso 2000, o sia di Lire 12400 Venete de' Piccoli, e col patto della ricupera di esso fondo senza prescrizion di tempo a favor del venditore e degli eredi suoi riserbata. Sempronio in questo tempo 1742 considerata bene la cosa; e vedendo il suo Stabile da redimersi valer oggi senza errore Ducati 7000 e più da Lire 6:4 l'uno, ovvero Lire 44000 Venete de' Piccoli, oltre il valor di qualche miglioramento fattovi utile necessario ed esistente; insorge esso colla pretensione della riserbata ricupera, e pretende riavere da Tizio lo Stabile con la restituzione e collo sborso delli Ducati 2000 espressi e pagati nell' istromento

mento di vendita 1475, col pagare in oltre anche l' importar de' miglioramenti fattivi neceſſarj, utili, e che tuttora eſiſtono. Queſta pretenſione di Sempronio anderebbe certamente a vuoto, quella volta che a Tizio riuſciſſe di provare al Tribunale che i ſuoi maggiori collo sborſo delli Ducati 2000 fatto l'anno 1475 abbiano appunto sborſato niente meno di Ducati 7096 L. 4:16 Veneti d'oggidì. Poichè, ſebbene li Ducati dal Groſſo del 1475 quanto quelli d'oggidì ſiano conteggiati a Lire 6:4 Venete, o a Lire 4:13 Veroneſi per cadauno, ad ogni modo v' è queſta differenza che li Ducati 2000 del 1475 erano Zecchini Veneti effettivi che allora valevano Lire 6:4 Venete l'uno, e li Ducati d'oggidì nello Stato Veneto da Lire 6:4 l'uno altro non ſono che Monete ideali, le quali non importano più del valore di un mezzo Ducatone dalla Croce Veneto d'argento del peſo tolerato di Caratti 75 ſolamente. Sicchè l'odierno Ducato dal Groſſo non arriva neppure ad aggualiar il valore della terza parte del Ducato 1475. Onde ſenza una grande leſione della Giuſtizia, che vuole ſia dato ad ognuno il ſuo, non potrebbe Sempronio ripettere lo Stabile col ſolo sborſo di 2000 Ducati dal Groſſo Veneti odierni, quantunque voleſſe ancora sborſare di più le ſpeſe per li miglioramenti dall'altra parte poſſeditrice incontrate; ma sì bene oltre le ſpeſe sborſar dovrebbe con giuſtizia Ducati 7096 L. 4:16 Veneti dal Groſſo; e così le Lire 12400, per quella comprada sborſate, calcolar ſi devono oggidì a Lire 3:10:11 $\frac{3}{5}$...Veneti de' Piccoli per cadauna.

XLI. Lo ſteſſo intender ſi deve in ogni caſo d' evizione di qualunque Stabile per cagion di Fideicommiſſo, o per altro capo, il qual Stabile oggi vaglia v. g. Ducati 4000 dal Groſſo che importano Lire 24800 Venete de' Piccoli. Mentre chi è tenuto reſtituire il prezzo per l'eſercizio di ſua ragione, deve certamente sborſare la ſuma oggi importata, tutto che prima ſia ſtato numerato un prezzo apparentemente più o meno inferiore, e noi per chiarezza qui ſotto n' eſponiamo alcuni eſempj, acciò ſi vegga come nell' avanzare degli anni le ſteſſe Monete ſimilmente avanzano di valore, ed importar maggiore acquiſtano. Per eſercitar dunque la ricupera del ſopraddetto Fideicommiſso venduto, e che oggi vale Duc. 4000 oppure Lire 24800 Venete de' Piccoli, ſi dovrà sborſar ſempre li detti Ducati 4000 per pareggiar l'antico prezzo ricavato in qualunque delli ſeguenti anni che per eſempio qui ſi regiſtrano

Vendita fatta
nell' anno
1400 per L. 2952: 7: 6 Veroneſi.
1443 per L. 3611:13: --
Fino a quì non ſi conteggiarono mai Ducati da L. 6:4.

1480 per	D. 1090	L. 1: da L. 6:4 Ver. o ſia per	L.	6759: Venete
1528	D. 1350	L. --: 4 ovvero per	L.	8371: 4
1564	D. 1871	L. 2: --	L.	11602: 4
1590	D. 2222	L. 1: 7	L.	13777:15
1608	D. 2774	L. 3:10	L.	17202: 6
1630	D. 2965	L. 1:11	L.	18384:11
1640	D. 3000	L. --: --	L.	18600: --
1665 ſino 1670 1687 1700.	D. 3100	L. --: --	L.	19200: --

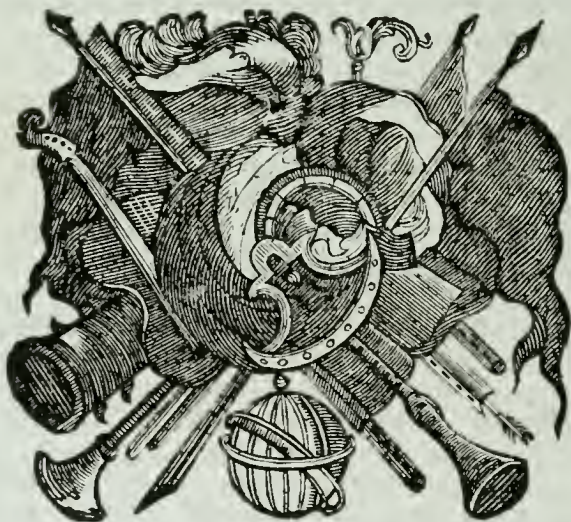
XLII. Poſte le quali coſe adunque, ſi de' credere con morale certezza che una tal cauſa non ſarà da perderſi davanti a' Tribunali, ma ſi doverà per eſſa ottenere un favorevol giudicio, mediante però l'aſſiſtenza e grazia d'Iddio, l'attenzione e rettitudine del Giudice nell' aſcoltare e pronunziare, la diligenza e ſincerità degli Avvocati col non abbracciare alcuna di quelle maniere già da eſſi loro dette doloſe ed inique, e finalmente la prontezza de' Clienti nell'approfittarſi de' buoni conſeglj, e con lo ſpendere ſecondo l'occorrenza, non tirando la coſa fino a romperſi. Mancando le quali coſe, non ſi doverà mai attribuire alla poca o mala ragione qualunque roveſcio che accadeſſe, ma sì bene a chi 'l ſuo dovere non averà cercato e meſſo in pratica.

XLIII. Un altro caſo quivi ſi eſpone in riguardo alle Monete tanto più alte di prezzo nell'intrinſeco lor valore, quanto meno lo dimoſtrano per eſſere più antiche di limito e valore che le moderne, le quali moltiſſimo eſtrinſecamente alzate ſono di prezzo nell'eſſer loro di Monete effettive quantunque d'intrinſeco valore abbaſſate ſi trovano. Queſto caſo potrà ſervire per molti altri che ſucceder poſſono in circa di queſte Monete contrattabili, non però effettive, confrontate nel loro valore antico all' odierno importar di eſſe a Moneta Veneta d'oggidì.

XLIV. Celio nel 1490 con suo Testamento lascia ad un Monastero di Monache la summa di Ducati 250 da Lire 6:4 Venete l'uno, o piuttosto da Lire 4:13 Veronesi, giacchè il Testamento è fatto in Verona, e dispone di fondi e d'interessi in essa Città e in questo Territorio esistenti. Lascia questo danaro perchè sia investito, e poi col ricavato degli affitti, dopo il soddisfacimento delle occorrenti necessarie spese, sia stipendiato un Sacerdote perchè ogni giorno Festivo celebri la Santa Messa nella Chiesa di esse Monache per loro commodo ed in suffraggio delle Anime del Purgatorio. Nel 1493 si morì il Testatore, e per esecuzione del Testamento le Monache ricevettero il denaro dovuto, lo investirono sopra 25 Campi di Terra in Campagna, ed oggi da quel Terreno ricavan' esse ogn' anno l'entrata di Ducati 40 dal Grosso sicuri e liberi da ogni spesa, e così mantengono un Capellano coll' onorario di Ducati 30 dal grosso, a norma d'una limitazione Vescovile di Lire 2 d'elemosina per cadauna Messa festiva. Oggi pertanto cade in pensiero a chi assiste quel Monastero, di non volere per tal celebrazione spender più che Ducati 10 dal grosso come oggidì si conteggiano: e ciò sul riflesso che tutti i Fondi sì di Case che di Campagna di esso Monastero, più o meno antichi delli 25 Campi acquistati per il detto Legato, non rendono frutto netto da ogni spesa anche straordinaria se non per l'importare a ragion del tre o quattro per cento; e quindi non si avanza più oltre la considerazione sopra li *Ducatos auri boni e justi ponderis* espressi in quel Legato, e che si sono avuti ed investiti nel 1493; non pensando che il Ducato d'allora è un Zecchino oggidì da Lire 22, e che i Ducati 250 in quel tempo avuti ed investiti importano presentemente Ducati 900 e non meno. In questo caso io credo che nessun pratico ed onesto uomo potrà una sì fatta ingorda ed ignorante risoluzione commendare giammai, e sarà sostenibile il contrario, riducendo quegli antichi 250 Ducati d'oro al valor Veneto d'oggidì, qualunque volta un simil mostruoso attentato si volesse introdurre; e lo stesso dir si può d'ogn'altro caso che questo assomiglj.

Molti e poi molti somiglianti successi nel proposito di Valute si sono veduti e si trovano negli antichi e ne' più vicini secoli ed anni, ma di essi non si vuol qui far menzione alcuna, perchè la cosa giammai si finirebbe: onde il ciò fin qui detto basti al nostro proposito, riserbandoci ad altro uso e tem-

po

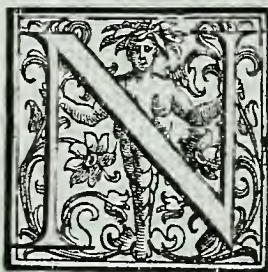
po il più difonderci mediante l' ajuto d'Iddio e l' affiftenza di que' lumi che da' Manofcritti del detto P. Erbifti otterremo ficcome fuperiormente detto abbiamo.

GIUN-

GIUNTA

IN SEGUITO ALLE OSSERVAZIONI

SOPRA

LE LIRE ED ALTRE MONETE

DI VERONA E DI ALTRI PAESI.

Elle antecedenti oſſervazioni eſſendoſi per noi eſpoſti diverſi calcoli ſopra delle Monete ideali e reali del noſtro paeſe, riducendole dall'intrinſeco lor valore a quello di Moneta Veneta uſevole nel 1742, c' è paruto ben fatto eſporre qui alcuni eſempi di prezzi che c' è ſortito ritrovare riſguardanti più e diverſi paſſati anni, e con ciò far conoſcere che i noſtri calcoli non ſono lontani dalla verità, ma convenevoli e proporzionati alle eſiggenze de' tempi, de' luoghi, e delle circoſtanze. Le oſſervazioni di queſti prezzi occorſi nelle coſe ſpettanti al viver umano metterann' in chiaro la verità, e ſenza di eſſe molti valent' uomini hanno in propoſito di Monete più coſe raccontate dal probabile e dalla verità molto lontane, come ad ognuno è facile che accader poſſa.

Nel *972*, l'elemoſina per cadauna Meſſa da celebrarſi in certo giorno ſolenne in una Chieſa del Friuli era Denari 10 Veneziani, che oggi a Moneta Veneta fanno Soldi 10 e Denari *6*. Oggi pure poco più ſi è l' elemoſina della Meſſa in alcuni paeſi ben poveri d' Italia, ne' quali però ſi vende anche a prezzo baſſiſſimo la vittuaglia che ivi ſi raccoglie.

973 Avendo Ottone Imperadore poſta la Città noſtra in iſtato di Repubblica quaſi aſſoluta, la quale governata era da un Podeſta, lo ſtipendio di queſto Rettore ſi era a ſuo principio Lire Veroneſi 5000, le quali a Moneta Veneta oggi importano Ducati 13467$\frac{3}{4}$, come ſuperiormente ricordato abbiamo.

Un tale ſtipendio ſi dava a queſto Podeſtà, perchè doveva eſſere ſoggetto foreſtiero, dotto, nobile, ed armigero capace di coman-

comandare *in capite* e ben dirigere le armi di essa Città. Aveva poi l' obbligo di mantenere al suo servigio di Corte un Vicario, tre Sergenti o Cavalieri, sei Scudieri, sei Damigelli, e venticinque Satelliti, oltre gli occorrenti cavalli e la necessaria bassa servitù. Ed è notabile che questo stipendio fu stabilito nella prima istituzione di esso Officio o Magistrato, e che servir doveva per tutto l'anno del governo; il qual' anno forse non era di XII mesi alla Romana, ma di mesi XVI alla Civile, e forse di XVIII per cagion di due mesi di certa vacanza.

1107, In Pistoja, Città della Toscana, la mercede che per i lavoratori di Campagna venne tassata, oltre la cibaria, si fu ne' giorni d'Estate Denari 4, che oggi a Moneta Veneta importano Soldi 5 e Denari $6\frac{1}{5}$; ne' giorni di Primavera ed Autunno Denari 3, che importano Soldi 4 e Denari 2; ne' giorni d' Inverno Denari 2, che oggi importano Soldi 2 Denari $9\frac{1}{5}$. Questo convien dire che accaduto sia perchè in quel paese le Monete saranno state al segno delle Milanesi, vale a dire un pò più alte delle Veronesi; e che, per la grande quantità de' Montanari venuta ivi dalle vicine Alpi, le mercedi allora saranno state a bassissimo prezzo pagate in quell' angusto vallicoso territorio.

1113, Il valore di un Porcello, pagabile annualmente ad una Chiesa di Verona nel giorno di San Martino, era Soldi 8 Veronesi, che a Moneta Veneta oggidì importano Lire 6:6. Questo però sarà accaduto perchè non vi sarà stato obbligo di certa grandezza dell'animale, e perchè la carne di esso non sarà stata di molto prezzo, mentre non se ne faceva uso sì universale ed in tante maniere come oggi si pratica.

1134, La pezza di terra di mezzo Campo, quale da Santa Toscana fu comprata da D. Adelardo Arciprette di Zevio, per il prezzo di Lire 15 Veronesi, rissulta a Moneta Veneta Ducati $36\frac{3}{4}$.

1125 Sino al 1236, onorario del Podestà di Padova Lire 4000 all' anno. Fanno a Moneta Veneta odierna Duc. 6800. Lo stesso Podestà dava una piegieria a quel Commune di 1000 Marche d'argento, che rilevano Ducati 15500.

1171, In Genova, per cagion di una grandissima carestia, il Formento valeva a Moneta come si crede di Milano Soldi 50 la Mina; e questa misura è bastevole a render ben carico un' uomo; onde a Moneta Veneta oggi importerebbe L. 42.

Cir-

Circa lo ſteſſo tempo in Verona, ove non v' era careſtia, il prezzo del formento era Soldi 7 Veroneſi il Minale che è la terza parte di un ſacco; e però era per cadaun ſaco Lire 1:1, ed oggi importerebbe Lire 13:14. Queſto tal prezzo è comprovato anche dal ſeguente paragrafo.

1178, Vi fu una careſtia molto grande in Verona, ed in altre Città d'Italia; quivi però il formento valeva Soldi 22 Veroneſi il Minale, la Segalla Soldi 20, il Miglio Soldi 16, e la Melica Soldi 12; onde oggi queſte biade importerebbero a ragion di ſacco a Moneta Veneta:

Formento	L. 43: 9
Segalla	L. 39:12
Miglio	L. 31:13:6
Melica	L. 23:13.

La baſſezza del prezzo del Formento negli anni careſtoſi di que' tempi, e così la ſua moderazione negli ſteſſi anni della careſtia, procedeva dallo ſcarſo uſo che di eſſa biada ſi faceva nella noſtra Città, perciocchè molto ſi coſtumava ed eſitavaſi la Segalla o pura o miſta col Formento, la quale però ſi era con proporzione più cara del Formento ſteſſo. Così pure il prezzo del Miglio e della Melica riuſciva aſſai caro a cagion del grande conſumo che di eſſe biade nel Territorio ſi faceva, e perchè non era per anco introdotta la cultura del Sorgo Turco, o ſia del Formento Giallo come vien ora comunemente chiamato; la cultura del quale, eſſendoſi oggi introdotta e molto bene avanzata, porta grande ſollievo ed abbondanza per i poveri maſſime del Contado, e perciò non ſi veggono più sì frequenti le careſtie e fors' anco le peſtilenze.

1193, Un Moggio di Linoſa in Ferrara ſi vendeva per Soldi 12, il qual prezzo a Moneta Veneta oggi importerebbe Lire 7:4.

1225 Sino al 1228, come ſi legge nel Volume Latino degli antichi Statuti di Verona pubblicato dal Molto Rev. D. Bartolomeo Campagnola, come alla pag. 26 di queſto Volume abbiam detto, furono coſtumati fra noi i ſeguenti ſalarj e mercedi:

Al Sig. Podeſtà di Verona per la ſpeſa e pel mantenimento ſuo e della ſervitù, per un Capellano, e per dodici Soldati armati, veniva per ogn' anno di dodici meſi contribuito Lire Veroneſi 4000, le quali a Moneta Veneta d'oggidì rilevano Ducati 7096:4:16.

A cadauno delli tre Giudici Foreſtieri in Verona Lire 100 che rilevano Ducati 177:2:12.

Al Sig. Podeſtà, quando finito il ſuo Reggimento dovea trattenerſi ancora in Verona per affari pubblici, veniva contribuito per cadaun giorno per ſe e per i ſervi ſuoi Lire 4 Veroneſi, che a Moneta odierna rilevano Lire 44.

Nello ſteſſo caſo a cadauno delli tre Giudici del Reggimento ſi contribuiva per ſe e ſua ſervitù Lire 1, rileva Lire 11.

Il Salario di un ſopraſtante per far ſcorrer a Verona e pel Campo Marzio l'acqua di Montorio, e per cuſtodire il Torrente di Valpaltena, ſi era L. 25 le quali importano L. 275.

La ſenſeria, per un Cavallo del valore di Lire 50 ſino a Lire 120 Veroneſi, ſi era Soldi 10 che rilevano L. 5:10.

Valor d'un Cavallo qual doveſſe ſervire per alcuni primi Uſficiali della Città di Verona ſi era Lire 25 Veroneſi almeno, importano L. 275 Venete.

Le mercedi giornaliere de' Falegnami e Copritori de' tetti delle caſe ſi erano, dal principio della Quadrageſima fino a S. Michele, Soldi 3 Veroneſi quando ſi dava loro anche il vitto, ed importano a Moneta odierna Veneta Lire 1:13: Senza la cibaria erano Soldi 4 e Denari *6*, che rilevano L. 2:*9*:*6*. Da S. Michele poi ſino al primo giorno di Quadrageſima, Soldi 2 e Deuari 5 colla cibaria, ed importano L. 1:*6*:7, e ſenza cibaria Soldi 3 e mezzo, che rilevano L. 1:18:*6*.

1239, La paga in Verona per un Capitano guerreggiante ſi era Lire 7 al Meſe, che a Moneta Veneta ſanno circa L. 75. Quella di un Soldato Lire 3 al Meſe, che importano L. 32:2.

1252, Il Denaro occorrente per pagare i Preſidenti in Verona, o in varj ſuoi Caſtelli guerreggiati dall' Imperadore, aſcendeva a Lire 800 annuali imperiali, che ſi credono eguali alle Milaneſi, ed importano Ducati 1524:1:4.

Per pagare tutti i Preſidj nelle molte Città guerreggiate in Italia dall'Imperadore, Lire 14000 imperiali all'anno, che fanno Ducati 2*6*673:2:8.

12*6*0, La giuſta ſtima di XII Cavalli bardati e ben forniti del B. Giacopo di Braganze Domenicano Veſcovo e Duca di Vicenza, donati al Convento di S. Corona in quella Città, ſu rilevata in L. 438 Vicentine eguali alle Veroneſi; che importano Ducati 700:2:1*6*.

1305 Sino al 1313, varj corpi di Terra di Campi 25 l'uno, detti Maſi, che ſono Terre montive, boſchive, paſcolative e

zap-

zappative nel Distretto di Calavena, furono affittati da' Padri Benedettini, oggi di SS. Nazaro e Celso, Lire 3 Veronesi per cadauno, il qual' affitto risulta a Moneta Veneta L. 23:5.

1309, Affitto di una Bottega picciola in Vicenza Lire 1, importa L. 7:15.

1335, Livelli vitalicj assegnati alle Monache antiche di Santa Croce in Cittadella a ragion di Lire 10 l' uno per le Coriste, ed importa a Moneta Veneta L. 77:10, e di Lire 5 per le Converse, che risulta L. 38:15.

Che che ne sia di qualche altezza o bassezza maggiore o minore de' prezzi nelle cose suddette, di cui non si può trovar certo conto sottile a causa di alcune circostanze oggidì impercettibili, la cosa però con più metodo procede nelle cose spettanti alla vittuaglia dal 1400 in quà; salvo che tali prezzi si considerino sempre liberi da quelle variazioni alle quali è forza che qualche fiata siano soggetti per cagion di casi stravaganti, o di nuove istituzioni, o di varietà de' sistemi ec.

1404, In Vicenza un pajo di Guanti di Capretto fu pagato Soldi 3½, rilevano L. 1:1.

1405, Prezzi patuiti tra l' Abbate e Monaci di San Zeno di Verona;

L. 1:10 per un Minale di Formento, che a ragion di sacco a Lira Veneta odierna rileva L. 27:9
L. 3:10 per una Botte di Uva di Ronco Levà, import. L. 22:1
L. --:16 per una Baceda di Oglio, rilevano L. 5:-- 9
L. 1:10 per un Carro di Legna grossa, importano L. 9:9
L. --:10 per un pajo di Capponi, fanno L. 3:3

1428, Prezzo delle Carni in Bergomo, a ragion di Moneta di Milano, e la libra di oncie 30:

Soldi 1:8 per libra Carne di Manzo, che a peso nostro e a Moneta Veneta rilevano L. --:5: 8
Soldi 2:2 per libra la Carne di Vitella, import. L. --:6:11
Soldi 1:-- per libra la Carne di Porco, rilevano L. --:6: 6

Questi prezzi saranno veramente occorsi per essere essa Piazza confinante a due diversi Stati, vicina a' Monti che le somministrano in abbondanza dette Carni, nè di esse allora non si faceva grande consumo: quali prezzi dal Calvi Scrittore delle Effemeridi di essa Città sono stati accresciuti a proporzione fino all' anno 1564, tralasciati i casi di particolari stravaganze, a' quali essa Città fu pure soggetta sì in riguardo alle Biade che alle Monete.

In Verona circa il 1400 verſo al 1500 ſi trovano li ſeguenti prezzi ſopra varj generi di coſe.

Pietra viva di Borazzo in opera valeva il piede Soldi 12 Veroneſi, che a Moneta Veneta odierna rilevano L. 3: 9:8
Pietra detta Mandolata Soldi 8, che importano L. 2:15:--
Una giornata di Muratore Maeſtro ſi pagava Soldi 20, fanno L. 5:17:--
Una giornata di uomo da Cazzola ſi pagava Soldi 12, che fanno L. 3:10:2
Un peſo di Vitello venduto a' Beccari per Soldi 22, importa L. 6: 8:8
Un peſo di Butiro e Formaglio per Soldi 33, ril. L. 9:13:--
Un Carro di Fieno venduto d'accordo per L. 4:13, che importano L. 22: --:--
Altro venduto al prezzo corrente di Lire 7:17:6, rilevano L. 36: 5:9
Un Carro di Calcina per L. 3, fanno L. 14: 2:--
Un centinajo di Quadrelli per Soldi 10, che imp. L. 2: 7:--
Una libra di Cera lavorata per Soldi 12, che rilevano L. 2: 9:4
Un peſo di Sapone cioè lib. 25 per L. 1:5, che fanno L. 5:17:6
Una Botte di Uva di Monte per L. 14:10, che importano L. 68: 3:--
Un ſacco di Segalla per L. 3:1, che rilevano L. 14: 7:--
Un ſacco di Formento per L. 4:--, che fanno L. 18:16:--
Una libra di Peſce del Lago di Garda per Soldi 3, che importano L. --:14:--
Una di Peſce dell'Adige, per Soldi 2:4 circa, fanno L. --:11:--
Una Baceta di Oglio di Venezia che ſono libre 9 per Lire 1:1, che rilevano L. 6: --:1:
Un peſo di Riſo bianco per Soldi 16, che imp. L. 3:15:2
Una libra di Ferro lavorato per Den. 9, che fanno L. --: 2:3...
Una libra di Fichi ſecchi proveduti a Venezia per Soldi 1, fa L. --: 4:8 2/5
Una di Uva paſſa per Denari 4½, che rilava. L. --: 1:8 4/5
Una di Zucchero di Madera per Soldi 5:3, che importano L. 1: 9:4.

Ne' ſuddetti prezzi qualche capo è veramente poco uniforme al ſiſtema delle Monete occorſo di tempo in tempo, ma ciò ſi de' pazientare; mentre le frequenti guerre, le peſtilenze, ed altre ſimili diſgrazie, che ſono cadute in buona parte di

di quel secolo, hanno renduto il nostro paese molto scarso di operaj e di altre persone: ond' è forza che le mercedi siano state di prezzo un pò alto, e le altre cose abbiano valuto un pò meno di quel che doveano. Basterà dunque, in proposito di riduzione de' prezzi e delle Monete da tempo a tempo, aver quella conserma che da tali osservazioni cavar si può, massime ne' secoli ripieni di tante stravaganze e confusioni. Ora si crede che su tali fondamenti non si possano i calcoli delle antecedenti osservazioni imputare nè di troppa altezza nè di molta e viziosa bassezza; mentre un pò più un pò meno, secondo che di valore estrinseco si sono andate aumentando le principali Monete del nostro paese, e minorando di valore intrinseco le Monete basse, così pure i prezzi delle cose spettanti alla vittuaglia si sono andate alzando nel prezzo loro. Nè ciò pregiudicar devono que' capi che hanno particolari osservazioni, i quali però non si sono ommessi per non dar sospetto di poca sincerità negli riporti.

Veramente si sono tralasciati i prezzi delle Sete e del Sorgo Turco circa l' anno 1600; e lo stesso pare che far si dovesse anche del Riso, perchè ne' secoli bassi queste cose erano di assai alto prezzo tuttochè le Monete fossero basse di valore; e ciò accadde perchè queste tali cose si erano allora di nuova introduzione presso di noi, e perciò scarse nella quantità loro, assai ricercate da' facoltosi e forestieri, massime il Riso e la Seta; onde a caro prezzo vender si doveano più che a' nostri tempi, ne' quali il raccolto loro si è renduto molto abbondevole non solo pel nostro bisogno che per i forestieri ancora. I prezzi dal 1600 in quà non si riportano per schiffare una tediosa lunghezza, e perchè si hanno documenti chiari e sicuri circa i pesi, e i prezzi delle Monete d' argento che nei contratti del nostro paese hanno fatto la principal figura.

Da ciò si de' raccogliere che per cagion dell' avidità di spendere le Monete grosse per qualche cosa sempre di più dell'ordinario lor valore; cosa comune agli uomini e ad ogni paese; è cresciuto, col valore intrinseco delle principali Monete, il prezzo ancora delle cose che con tali Monete si comperano. Nè ciò è già accaduto a causa dello scoprimento delle Indie, come non poche ragguardevoli persone si persuadono; imperciocchè anco prima di un tale scoprimento si vede che coll' aumento estrinseco delle Monete è cresciuto il prezzo della vittuaglia. E quello scoprimento altro non ha causato che a noi

sia

ſia pervenuto a proporzion dell'oro più argento che prima non s'aveva, recatoſi dalle navigazioni per l'Oceano fatte dagli Spagnuoli e da altre nazioni; il che non avevamo prima dalle navigazioni per i Mari di Levante fatte da' Veneti, i quali dall' Aſia più oro che argento ci portavano. All'aumento poi del danaro, che hanno recato le miniere nuovamente nell' America ſcoperte, ſi dee contrapporre lo diſcapito ſeguito dall' eſſer mancate quelle dell' Aſia. E ſe nullaoſtante ſi vuole che in Europa oggidì ſi ritrovi più danaro di quel che ſi trovava prima dello ſcoprimento delle Indie, mentre tante Monete non vengono realmente conſunte quante coll' oro ed argento di miniera vengono coniate, ciò ſi conceda pure; ma la ſteſſa coſa conceder anco ſi deve per i ſecoli al detto ſcoprimento antecedenti, correndo per l' uno e l' altro la ſteſſa ragione. Da quella maggior quantità dunque di Monete d' oro e d'argento di miniera, che continuamente coll'avanzarſi degli anni e de' ſecoli viene coniata, e non da altro, naſce che, generalmente parlando, ſi trovi in Europa maggior quantità di danaro che in altre parti del Mondo, creſcendo così or in un luogo ed or in un altro ogni giorno i facoltoſi e ricchi poſſeditori di eſſe, i quali delle medeſime facendone per la maggior parte buon' uſo (coſa non a tutti comune) è poi facile alle perſone induſtrioſe ingegnarſi perciò ne' loro trafici o in altri giri avantaggiando i loro intereſſi, e viepiù il privato ed il comun bene aumentando con univerſale profitto e commodo, come l' eſperienza ci dimoſtra.

Valore

Valore del Ducato d'oro Veneto, detto presentemente Zecchino, secondo ha corso di tempo in tempo, incominciando dall'anno 1284 fino a quest'anno 1742.

Anno	Valore
Prima dell' anno 1283	L. 3: -- --
nel 1283	L. 3: 2 --
1351	L. 3: 4 --
1353	L. 3: 6 --
1356	L. 3: 8 --
1359	L. 3:10 --
1365	L. 3:12 --
1370	L. 3:14 --
1377	L. 3:16 --
1378	L. 3:18 --
1379	L. 4: -- --
1380	L. 4: 2 --
1382	L. 4: 4 --
1399 fino al 1407	L. 4:13 --
1412	L. 4:14: 8
1417	L. 5: -- --
1418	L. 5: 1 --
1429	L. 5: 4 --
1441	L. 5:13 --
1443	L. 5:14 --
1453 fino al 1508	L. 6: 4 --
1514 fino al 1517	L. 6:10 --
1518	L. 6:14 --
1520	L. 6:16 --
1526 fino al 1529	L. 7:10 --
1547 fino al 1552	L. 7:14 --
1556 fino al 1562	L. 8: -- --
1573	L. 8:12 --
1594 fino al 1608	L. 10: -- --
1608	L. 10:16 --
1612 fino al 1617	L. 10:12 --
1621	L. 12:12 --
1630	L. 14:10 --
1635 fino al 1638	L. 15: -- --

1641	ſino al 1651	L. 16: -- --
1665		L. 16:10 --
1667		L. 20: -- --
1686		L. 21: 5 --
1687	per parte rigoroſa retroceſſo a	L. 17: -- --
1701		L. 18: -- --
1702	in Luglio	L. 19: -- --
	in Settembre	L. 19:10 --
	in Novembre	L. 20: -- --
1706	in detto Meſe	L. 20: 5 --
1708	in Settembre	L. 20:10 --
1709	in Marzo	L. 20:12 --
	in Novembre	L. 20:15 --
1710	in Aprile	L. 21: -- --
	in Ottobre	L. 21: 5 --
1711	in Maggio	L. 21:10 --
	in Ottobre	L. 21:15 --
1712	in Gennajo	L. 21:10 --
1714	in Giugno	L. 21:15 --
1716	in Febbrajo	L. 21:18 --
	in Agoſto	L. 22: -- --

DEL-

DELLA
MANCUSA O MANCOSO.

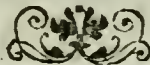
Che specie di Moneta si fosse, e come anticamente differente la Francese dalla Spagnola, e d'altri paesi.

PArlato avendo della Moneta antica Veronese, e del Ducato o Zecchino Veneto, cosa era convenevole che del Mancoso eziandio favellar qui si dovesse; avvegnachè nella Dissertazione del Dottissimo Signor Muratori, in questo Volume inserita, di tal sorta di Moneta menzione facendosi, a questo luogo ci riserbammo alcuna cosa dirne. Per Mancusa o Mancoso dunque, al dire del Du Cange, talora pel valore d'una Moneta pigliavasi, e talora per una Misura de' Liquidi. Noi però, di quello favellar dovendo, collo stesso Du Cange riporteremo che sino nell'anno 857 della salute nostra la Mancusa o Mancoso, ovvero Manca, per Marca intendevasi, soggiungendo egli che in certo Codice Cantuariense, si ha che il Mancoso era del peso di due Soldi e sei Denari. Quali Soldi, secondo noi ci avvisiamo, erano Monete Inglesi d'oro effettive; ed uno di essi [al ragguaglio della Lira Piccola Veneta, che giusto al valore intrinseco di quel tempo valer poteva Lire 22:16 moderne Piccole Venete] valerebbe a' tempi nostri Lire 50 circa: Onde i due Soldi e sei Danari Inglesi importerebbero Lire 125 circa moderne Piccole Venete. Al dire dello stesso Du Cange, v'erano ancora Mancosi o Mancuse di Spagna, settemila de' quali in Barcellona mille oncie d'oro importavano. Laonde calcolato l'oro pel prezzo corrente di otto Zecchini e mezzo e due grani per oncia, ed il Zecchino per L. 22, risultando l'oncia L. 187:12 di Moneta Piccola Veneta, il moderno prezzo del Mancoso di Spagna sarebbe Lire 26:15. Ma perchè, come abbiam detto, il Mancoso tal volta per Marca pigliavasi, e questa la metà era di una Libra Regia Francese, o, come in altro luogo accenammo, una Libra Statica il cui peso era di oncie sedeci, quindi chiaramente rilevasi che Mancosi si trovarono, i quali del peso erano di oncie otto d'oro. Il Budeo ed il Mersenio (colla pratica Francese riferita dallo stesso Du Cange, ne' secoli più bassi, come nel 1158, 1235, 1286, 1296, 1306 e 1309) dicono che v'

erano Marche di minore importo sì nella Francia che nell'Inghilterra, e che le Ingleſi valevano tredici Soldi e quattro Denari Sterlini, i quali, come ſuperiormente abbiam detto, erano Monete d'oro effettive: e tuttochè uno di queſti Soldi Sterlini non vaglia a' tempi noſtri più che Lire 2:5 di Moneta piccola Veneta, perchè ora non ſono reali ma finti, nondimeno in que' tempi, col ragguaglio del corſo delle noſtre valute, dovea valere a Moneta Veneta

nell'anno 1158	L. 22:17
1235	L. 19: 3
1286 ſino al 1296	L. 16:10
1306 ſino al 1309	L. 15: 7,
e così quella Marca o Mancoſo del 1158	L. 294:13
1235	L. 255: 7
1286 ſino al 1296	L. 220: --
1306 ſino al 1309	L. 204:13.

La Marca Daneſe a' tempi del Re Canuto, ſecondo di queſto nome, era del peſo di oncie otto, ſiccome la Franceſe: ma la Marca Romana nel 1322, ſotto il Pontificato di Giovanni XXII, era del peſo di *64* Fiorini d'oro; e nel Delfinato, come riferiſce il precitato Du Cange, era di Fiorini *65*, ſecondo che da una Carta del 1327 rilevaſi; perciocche quel Fiorino era del peſo di 24 Caratti d'oro fino, onde, ſecondo eſſo, nella Marca della Curia Romana ſeſſantacinque entrar ve ne doveano e non più. Dal fin qui detto dunque raccoglieſi che Marche o Mancoſi vi erano di maggior e minor valore, ſecondo il peſo, il luogo, ed il tempo. Di quali Marche o Mancoſi foſſe la pena che nel Placito minacciata ſi vede, è veriſimile che foſſe di Mancoſi da oncie otto d'oro per cadauno, ſiccome quella Marca la qual credeſi eſſer ſtata in queſti paeſi la più uſitata e comune.

In

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei Æterni,

Berengarius Rex &c.

Quia evenit nuper in Civitate Veronæ, ut pars quædam medii Circi, quæ subiacet Castro, præ nimia vetustate corruerit collidens cuncta sub se posita ædificia, hominesque cunctos pene quadraginta attrivit subita morte condemnans. Idcirco præsentis Adelardi Episcopi S. Veronensis Ecclesiæ cunctisque Cleri & totius Populi Civitatis, noverit Sanctæ Dei Ecclesiæ nostrumque fidelium præsentium scilicet, & futurum industria prædecessorum quoque omnium amore nec non pro animæ nostræ remedio:. Nos Sanctæ Dei Ecclesiæ Veronæ ac cuncto Clero & totius Civitatis Populo, & cunctis sub ipso castro morantibus per hoc nostræ auctoritatis præceptum commisisse, quatenus ubicumque ædificium aliquod publicum ponti pertinens ruinam minatur, aut alicui videtur, ut in ruinam ejusdem, quomodocumque sit damnum futurum, liceat eis omnibus, tam prædictæ Ecclesiæ cum Clero, quam cuncto ejusdem Civitatis Populo, absque ulla publicæ partis offensione ipsum ædificium publicum usque ad firmam evertere in nullo eis sit trepiditas damni, eo videlicet ordine quo cernens, nec quilibet publicus exactur quempiam hoc agentem condemnare, aut alieni quicquam audeat hoc inferre molestiæ. Contra quod auctoritatis nostræ præceptum si quis pugnare tentaverit, aut aliquem ex prædicto negotio molestare præsumpserit, vel ullam inferre calumniam, ne quod cæperat perficere possit ut conatus ejus redigatur ad nihilum, sciat se componiturum XX auri obrizi libras, medietatem parti nostræ & medietatem cui ex hoc aliqua fuerit illata molestia; Ut hoc autem verius

rius credatur, & diligentius ab omnibus obſervetur, manu propria roborantes anuli noſtri impreſſione duximus inſigniri.

Datum quarta Non. Maii ab incarnatione Dominica DCCCXCV. Anno vero Regni Berengarii Sereniſſimi Regio IX Indictione 13 g. (a)

Actum Veronæ in Dei nomine feliciter.

In

(a) Per trovare con facilità il numero della Romana Indizione è neceſſario ſapere quante volte entra il numero quintodecimo nel milleſimo corrente degli anni della Natività del Signore, ed aggiugnere 3 al numero che Sopravanza; come a cagion d'eſempio negli anni ſuddetti 895 entrandovi il 15 cinquantanove volte, ne avanzano 6, a cui 3 aggiugnendo 9 ne riſultano, che appunto viene ad eſſere la Nona Indizione. Perciocchè l'Indizione è uno ſpazio di tempo di quindici anni, cioè di tre luſtri d'anni cinque; perchè in Roma al tempo degli antichi Romani, i Tributarj loro ſoleano portare i Tributi, dando nel primo luſtro oro, nel ſecondo argento, e metallo nel terzo, e con tale tributo davano indizio della loro ſoggezione, e qui ebbe origine, ed acquiſtò il nome la Romana Indizione.

In Nomine Domini Dei Æterni.

BERENGARIUS

Divina favente clementia Rex.

*QUoniam quidem fidelibus in nostro assidue commorantibus obsequio Temporalia præceteris largiri dona debemus: Ideo notum sit omnibus fidelibus Sanctæ Dei Ecclesiæ husquam præsentibus, atque futuris: Quoniam Grimaldus gloriosus Comes dilectusque fidelis noster, Serenitatis nostræ adiit celsitudinem, quatenus quandam terrulam juris regni nostri Arenam Castri Veronensi non longe a - - - - - - positam sicut olim de Comitatu Veronensi - - - - - - - - mensuras, & - - - - - - declarata pertinuis * cum Arcubus volutis ibidem extantibus: nec non & alios arcus volutos, & covalos cum terrula ante ipsos covalos; & Arcovolutos posita sicut communes ingressi in Orientem, & meridiem decurrunt: & sicut eminentior murus Theatri in meridiana, & Orientali ædificatus decernit, exceptis illis arcovalis quos Azoni de Castello per præcepti inscriptionem contulimus, quorum summa est Tredecim Johanni Clerico, & fidelissimo Cancellario nostro jure proprietario concedere dignaremur: estque ipsa terrula infra prænaratum locum posita in longitudine ab uno latere spatio perticarum decem: ab alio latere in longitudine consistunt perticæ septem: ab uno capite adjacent perticæ duæ: ab alio capite sunt pedes legitimi sex: cui terrulæ ab Oriente & Aquilone consistunt publica, & regia ædificia: ab Occidente circuncingitur proprietate jam dicti Johannis Cancellarii & plurimorum hominum, a meridie vero decurrit publicus meatus: Cujus præcibus acclinati eandem terrulam in pranominato Castro, & infra jam dicta*

* Leggi *pertinuisse.*

cta confinia & mensuras existentem cum arcubus volutis ibidem existentibus, nec non & alios Arcus volutos cum Terrula ante ipsos covalos, & Arcovolutos posita sicut comunes ingressi in Orientem & meridiem decurrunt, & sicut eminentior murus Theatri in meridiana & in Orientali parte ædificatus decernit, exceptis illis arcovalis quos Azoni de Castello per præcepti inscriptionem contulimus, quorum summa est tredecim jamdicto Johanni Clerico & Cancellario nostro sicut de Comitatu Veronensi pertinuerunt proprietario jure concedimus & largimur, ac de nostro jure & Dominio in ejus jus, & Dominium omnino transfundimus atque donamus: Ad habendum, tenendum, vendendum, alienandum, pro anima judicandum, & quicquid voluerit faciendum, ammota totius publicæ potestatis contradictione. Si quis igitur hoc nostræ auctoritatis, & concessionis præceptum infringere vel violare temptaverit sciat se componiturum auri optimi libras centum, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem prædicto Johanni Cancellario fideli nostro, vel cui ipse dederit aut habere concesserit: Quod ut verius credatur, & diligentius observetur manu propria roborantes de annulo nostro subteriussimus insigniri.

Signum Domini

BERENGARII SERENISS. REGIS.

Ambrosios Cancellarius ad Vicem Ardingi Episc. & Archicancellarii recognovi & scripsi.

Data VIII Kalend. Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXIII, Domini vero Berengarii Serenissimi Regis XXVI Indictione I. Actum Veronæ in Christi nomine feliciter Amen.

Autenticum & signatum annulo regio.

Ur-

Urbanus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Iis quæ pro Regulari observantia ac statu, & tranquillitate personarum Ecclesiasticarum sub Religionis habitu Domino famulantium provide gesta sunt ut illibata consistant libenter cum id a nobis requiritur adiicimus Apostolici muniminis firmitate; exhibita si quidem nobis nuper pro parte dilectarum in Christo filiarum Catherinæ Abbatissæ & Conventus Monasterii Sancti Francisci de Cursio Veronens. Ordinis Sancti Benedicti petitio continebat, quod cum olim dictum Monasterium in cujus functione ordinatum fuerat ut perpetuo esset ordinis Sancti Marci de Mantua, & per Priorissam regeretur; propter malum, & disolutum regimen Superiorum, & Visitatorum, ac Fratrum dicti Ordinis Sancti Marci, qui sæpissime ad ipsum Monasterium occasione visitationis pretensa, ex causis etiam............... quam etiam ex aliis causis ad extremam paupertatem ac desolationem deductum foret & amplius deduceretur adeo quod ubi multæ & ex nobilibus familiis Moniales in eo laudabiliter, & honeste degere consueverint, tunc paucissimæ Moniales in eodem Monasterio vix poterant substentari, Venerabilis Frater noster Johannes Episcopus Costantiensis Venerabilis Fratris nostri Petri Laudensis tunc Veronensis Episcopi Vicarius in Spiritualibus Generalis, & habens ad hoc specialem ab eodem Petro Episcopo potestatem ad instantem supplicationem Catherinæ Abbat: tunc Priorissæ ipsius Monasterii, & Conventus predictarum, quæ cupiebant ad melioris vitæ transire frugem, dictumque Monasterium in spiritualibus, & temporalibus reformari, hujusmodi etiam superiorum, & visitatorum accedente consensu, dictum Monasterium, cum personis Regularibus in eo degentibus, & omnibus rebus suis de ipso Ordi-

ne

ne Sancti Marci ad eundem Ordinem Sancti Benedicti auctoritate potestatis hujusmodi transtulit, ac statuit & ordinavit quod de cætero Monasterium prædictum, cum hujusmodi personis, & rebus non Sancti Marci, sed Sancti Benedicti Ordinum eorundem esset, & quod hujusmodi Personæ tam præsentis, quam pro tempore ipsum Ordinem Sancti Benedicti profiterentur, habitumque nigrum gestarent, & alias se confirmarent ipsius Ordinis Sancti Benedicti regularibus institutis, & quod per Abbatissam quam dicti Conventus tempore vacationis eligerent, & Episcopus Veronensis pro tempore existens electionem hujusmodi confirmaret in perpetuum regeretur, & quod postmodum dicta Catherina Abbatissa, & Moniales fuerunt eundem Ordinem Sancti Benedicti professæ & hujusmodi nigrum habitum susceperunt, eumque gestarunt pro ut gestant, ac etiam servatis servandis ipse Conventus eandem Catherinam in earum, & ipsius Monasterii Abbatissam concorditer elegerunt, & electionem hujusmodi ab eodem Petro Episcopo tunc Veronensi obtinuerunt auctoritate ordinaria confirmari ac ex tunc tam Abbatissa quam Conventus præfacte sub regulari observantia ipsius Ordinis Sancti Benedicti vixerunt pro ut vivunt etiam de præsenti ex quo Monasterium prædictum fuit, & est per Dei gratiam in spiritualibus & temporalibus multipliciter reformatum. Quare pro parte Catherinæ Abbatissæ, & Conventus prædictarum nobis fuit humiliter suplicatum, ut translationi Statuto, ordinationi, & susceptioni hujusmodi ex inde secutis robur Apostolicæ confirmationis adiicere dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati Translationem, Statutum, Ordinationem, & Susceptionem, ac omnia & singula suprascripta & inde secuta rata habentes, & grata illa Apostolica auctoritate confirmamus & præsenti scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis

tis

tis Dei, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Dat. Perusii VIII Idus Maii Pontificatus nostri Anno undecimo.

Ex autentico in Archivio Ecclesiæ Sancti Stephani Veronæ.

Quando non sia errata l'Indizione, in vece dell'anno 1070. si dovrebbe leggere 1071.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi millesimo septuagesimo, quinta die mensis Martii, Indictione nona (a). *Constat nos Gera onesta fœmina relicta quondam Rafaldus, & Berta, & Gaidulfo mater & filio habitaturis in parte versus Ecclesiam Sanctorum Apostolorum Philippi, & Jacobi, qui professa sum ego quæ supra Gera ex natione mea lege vivere Alamanorum, & nosque supra mater, & filio qui professi sumus, ex lege nostra, lege vivere Romana, accepissemus nos omnes comuniter, sicut, & in præsentia testium manifesti sumus, quia accepimus*

(a) Onde il nome delle Indizioni origin traesse, alla pag. 316. mostrato avemo. Ma quando siano state primieramente istituite non costa, e soltanto si sà che al tempo di Costantino Imperatore, cioè dall' anno 312. si resero usitate e comuni. L'Indizione, o è Greca o Romana. La Greca dalle Calende di Settembre incomincia: la Romana dalle quelle di Gennajo. Per trovare sì l'una che l'altra 3. anni al millesimo aggiugnesi, poi come nell'accennato luogo abbiam ricordato si divide con 15. e 'l numero che sopr'avanza quello si è l'anno della corrente Indizione, siccome il prodotto è il numero delle intere Indizioni già scorse, dovendosi riguardar però sempre al giorno, ed al mese; come a cagion d'esempio per trovare l'anno dell'Indizione del Placito registrato alla pag. 205. perchè scritto in Ottobre del 1073. considerarlo si dee come se rogato fosse nell'anno susseguente 1074. perchè l'anno stesso a' 24. Settembre incomincia; indi 3. aggiugnendo 1077. risultano, in cui il 15. settant'una volta vi entra, che tante sono appunto le decorse Indizioni dalla Natività del Signore. Li 12. poi che avanzano questi gli anni sono della corrente Indizione. S'aggiungono 3. anni al millesimo perche appunto l'anno del parto della Vergine era il terzo quasi compiuto dell'Indizione che allora correa; ond'è che alcuni Notaj anco a' dì nostri l'enumerazione degli anni dell'Indizione dal dì 24. Dicembre incominciano, quando, secondo la Romana Indizione, dal giorno primo di Gennajo susseguente incominciar dovrebbono. In alcuni luoghi l'anno dell'Indizione nel mese di Marzo susseguente al Gennajo principiano. Ora queste due diversità d'Indizioni tali essendo, ragion voiea, che, secondo l'istituto nostro, per quelli che lo desiderassero, di questo pure qui menzion si facesse.

mus ad Vos Vernexlaria germanæ filiæ quondam Hugoni habitatrici in eadem Civitate Veronæ non longe ad Pontem prope Palacio *argentum, & alias merces, denarios bonos Veronenses libras decem finitum precium pro pecias duas de terris, cum vitibus, & terra aratoria insimul tente juris nostri, in qua nos habere, & possidere visi sumus, quibus esse videntur in finibus Veronensis foris Porta Sancti Stephani ubi dicitur Talabora: Prima pecia terra, cum vineis habet per longum perticas decem, pedes decem &c.*

Ego qui supra Salamon Notarius Sacri Palatii rogatus, qui hac charta venditionis scripsi, & postradita complevi.

I L F I N E

Del primo Volume della Cronica di Verona.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fra Girolamo Giacinto Maria Medolago Inquisitore del Santo Officio di Verona* nel Libro intitolato *Giunta di varj Opuscoli in seguito alla Cronica di Pietro Zagata* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Dionigi Ramanzini Stampator in Verona*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Febbrajo 1745.

(G. Piero Pasqualigo Rif.
(Giovanni Emo Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 53. al num. 370.

Michel Angelo Marino Segr.